

# **ANNUARIO 1974**

**C. A. I. Bergamo**

# ANNUARIO 1974



Sezione « Antonio Locatelli »  
CAI - BERGAMO





Redazione:

**Antonio Corti**  
**Glauco Del Bianco**  
**Angelo Gamba**  
**Franco Radici**  
**Ettore Tacchini**  
**Giacomo Vitali**



Con il rientro della spedizione dall'Himalchuli si sono concluse le manifestazioni celebrative dei primi cento anni di vita della nostra Sezione. Questa è stata forse la manifestazione più sofferta sia da parte della Sezione per l'impegno finanziario ed umano che la sua organizzazione ha comportato, sia da parte dei soci che non potevano seguirla come avrebbero voluto a causa della grande distanza che ci separava dal luogo di operazione e della difficoltà di ricevere con una certa continuità le notizie sull'andamento della spedizione. È quindi logico che si sia voluto dare ampio spazio in questa edizione dell'Annuario alla relazione del capospedizione il quale, con l'estro che tutti gli riconoscono, ci ha ampiamente documentato sulle vicende di quei giorni. Il 1973 ha dunque visto la Sezione molto impegnata a celebrare il suo primo secolo di vita ma non per questo nel 1974 si è riposato e le dimensioni stesse di questo Annuario ne sono la conferma.

Infatti sul nostro tavolo di redazione si è riversata una valanga di articoli, relazioni e fotografie. Inoltre abbiamo avuto il piacere di leggere dei nomi nuovi tra i nostri collaboratori e soprattutto di giovani, che vanno ad affiancarsi a quelli che, con il loro fedele contributo, hanno permesso la continuità di questa nostra pubblicazione.

Segno questo che senz'altro qualcosa si muove e ci fa ben sperare per i nuovi cento anni se, come dice il proverbio, il buon giorno si vede dal mattino. Se l'interesse alpinistico è stato polarizzato dalle vicende della spedizione del Centenario pur tuttavia non bisogna dimenticare la notevole attività svolta dai nostri soci sia nella catena alpina come nei massicci extraeuropei, grazie alle spedizioni private volute dall'iniziativa di alcuni soci.

L'attività svolta dai nostri soci ha raggiunto valori veramente notevoli, segno di una progressione di quei valori tradizionali che vedono la nostra Sezione all'avanguardia in campo alpinistico.

Purtroppo questi successi talvolta si pagano ad un prezzo troppo caro ed anche quest'anno la montagna ha voluto il suo debito di vite umane tra i nostri amici.

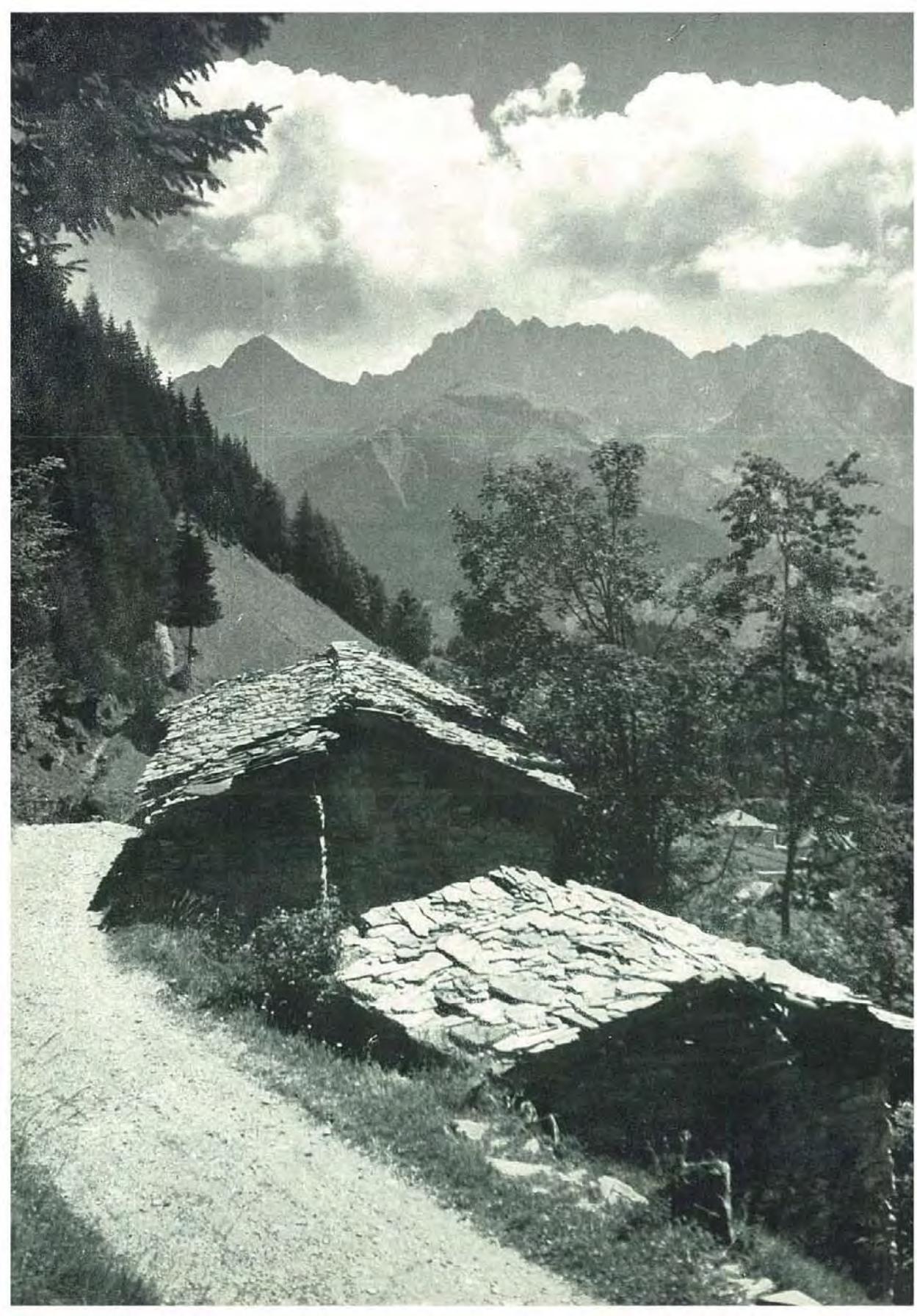
Il loro sacrificio, proprio perché estremo, ci spinge però a continuare sull'onda della passione e dell'entusiasmo che ci hanno lasciato quale eredità. È per questa passione che forse la scalata di una montagna non rimane un fatto materiale puramente alpinistico ma è fonte di sensazioni e di valori morali.

Lo conferma il fatto che a distanza di mesi, quando l'entusiasmo dell'impresa si è raffreddato, chi le ha provate sente ancora il bisogno di esprimerle, di comunicarle agli altri attraverso le pagine del nostro Annuario.

La nostra soddisfazione di redattori quindi nel vederci pervenire articoli, anche ora nel momento in cui tutto il lavoro è terminato, è quella di sentire che quell'alpinismo che amiamo, perché prima che redattori siamo o siamo stati alpinisti, vive tuttora e che stiamo lavorando per qualcosa che ha ancora un valore ideale.

È questa la migliore ricompensa e per questo vogliamo ringraziare quanti hanno voluto collaborare alla buona riuscita di questa edizione dell'Annuario, scusandoci se, per l'enorme mole di lavoro e per far spazio a tutti gli articoli pervenutici usciamo, come ormai sta diventando tradizione, con parecchio ritardo.

*I Redattori*



# **Relazione del Consiglio 1974**

*Egredi Consoci,*

anche se le manifestazioni per il centenario sezionale si sono esaurite, non per questo l'attività sezionale è diminuita nel decorso anno.

Il rientro della Spedizione ha ufficialmente chiuso il programma che era stato varato per festeggiare i cento anni della nostra Sezione. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo, la cima dell'Himalchuli, ha lasciato un poco di amaro in bocca a tutti e soprattutto ai membri della spedizione cui certamente non va addebitata la mancata conquista della cima. Dobbiamo essere grati oltremodo a questi uomini che dopo aver lungamente e tenacemente lottato contro mille avversità, dovute non solo alla montagna, hanno dovuto arrendersi davanti all'imponderabile, dimostrando che, pur senza una specifica esperienza himalayana, i nostri alpinisti possono e devono essere riconosciuti fra i migliori. Ma per noi, che al di sopra della vittoria, ci eravamo prefissi ed augurati che non vi fossero tragedie, la rinuncia dichiarata quando solo quattrocento metri mancavano alla vetta, assume un valore umano forse ancora più grande della conquista stessa. Di ciò va dato merito al capo-spedizione che ha saputo far approvare ai componenti la spedizione una così grave e non certo gradita decisione. Tutti sono stati all'altezza del compito che la Sezione aveva loro affidato e l'accoglienza avuta dai soci in occasione della cena sociale tenutasi al Pianone ha confortato un poco gli animi di tutti i componenti al loro rientro. Possono essere fieri di quello che hanno fatto e noi di loro.

Una mesta parentesi ora per ricordare i soci che lungo l'anno ci hanno lasciato e per rinnovare ai familiari l'espressione del nostro cordoglio: Cesare D'Adda, Quirico Ghilardi, Riccardo Legler, Franco Leidi, Mauro Pelliccioli, Luigi Gambarini, Ambrogio Perego, Ermete Pinna e Gianni Sottocornola.

L'attività in sede ha visto come sempre le riunioni di Consiglio, ogni 15 giorni mentre numerose sono state le riunioni delle varie commissioni che, elaborando la materia di loro competenza, hanno snellito e facilitato il lavoro e le decisioni del Consiglio. Alcuni consiglieri hanno partecipato anche a riunioni del Comitato Lombardo a Milano e nella Commissione Regionale per la tutela della natura alpina.

Dalla Commissione Culturale è stato curato e realizzato un programma di conferenze, mostre e proiezioni lungo tutto l'anno, escluso ovviamente il periodo estivo in cui i soci del CAI sono per solito ben diversamente impegnati.

In febbraio si è avuta la presentazione del libro del Centenario, un'opera che era molto attesa e che certamente non ha deluso tale aspettativa, in quanto è risultata interessante ai soci e non soci, data la mole di notizie che pur gravitando nella vita sezionale spaziano anche sulla storia dell'intera provincia di Bergamo

In sede si sono tenute due mostre di pittura che hanno riscosso un successo pieno ed imprevisto; due mostre fotografiche, una per il concorso di fotografia di montagna e l'altra del socio Mario Finazzi con foto artistiche di altissimo livello. Films sono stati proiettati al Centro Culturale S. Bartolomeo mentre all'Auditorium del Seminario abbiamo potuto ammirare tre pellicole premiate al Festival di Trento.

Attesissima dai soci e cittadini, la conferenza con proiezioni di Bonicelli sulla spedizione da lui guidata in Himalaya si è tenuta al Seminario in data 7 novembre 1974 e dalla viva voce dell'oratore e dalle diapositive presentate è stato possibile valutare le difficoltà superate dalla Spedizione prima e dopo la partenza da Bergamo. Le manifestazioni culturali chiudono con una conferenza di Arturo Squinobal sulla prima invernale da lui fatta sulla Cresta del Peuterey al Monte Bianco.

## **BIBLIOTECA**

Stando sempre in tema culturale ripetiamo ai soci che la Sezione tiene a disposizione di tutti una fornitissima ed invidiatissima biblioteca i cui volumi non riguardano solamente relazioni di salite o notizie tecniche, ma vi sono opere scientifiche che interessano ogni ramo, opere storiche e libri rari che la competenza dell'addetto alla biblioteca cura e mantiene sempre aggiornati. In proposito permetteteci di esprimere un duplice rammarico; primo perché pochi soci conoscono e frequentano la biblioteca, secondo è che alcuni soci che prelevano libri dalla biblioteca, tardano anche un anno per riportarli.

## **SOTTOSEZIONI**

Nella relazione dello scorso anno avevamo dato notizia della nascita di due nuove sottosezioni ad Alzano ed in Oltre il Colle. Le riserve che avevamo avanzato per la Sottosezione di Oltre il Colle, sono state rapidamente fugate dalla vitalità e volontà dei soci di Oltre il Colle, già alle prese con le prime difficoltà burocratiche per la realizzazione di un loro piccolo progetto. Quasi per consolarli un poco ed aiutare la nuova sottosezione a farsi conoscere sotto il profilo umano, il Natale Alpino è stato portato per il 1974 in Oltre il Colle dove dolciumi e giocattoli sono stati distribuiti da consiglieri e soci ai bambini di Oltre il Colle, Zorzona e Zambla. Festosa e cordiale accoglienza non solo da parte dei bambini ma da tutta la popolazione che ha partecipato alla cerimonia, Sindaco in testa.

Riteniamo sia doveroso informare i soci che la vita delle Sottosezioni è particolarmente intensa e molto sentito lo spirito di associazione, il che dà la possibilità di esprimere un'incisiva azione di proselitismo, specialmente nelle scuole fra i giovanissimi.

Conferenze, proiezioni, gite scolastiche vengono organizzate da quasi tutte le sottosezioni con sacrifici non solo finanziari, che i soci si sobbarcano con entusiasmo ottenendo ciò che qui in città non ci è possibile ottenere. Alla fine anno anche da Gazzaniga è giunta la richiesta della costituzione di una sottosezione, petizione sottoscritta da ben 78 persone già socie del nostro sodalizio, ed inviata al Consiglio Centrale per l'approvazione e con il parere favorevole del Consiglio Sezionale.

## **RIFUGI E OPERE ALPINE**

Il programma 1974 per i rifugi e sentieri anche se non ha potuto essere portato interamente a termine, e non per mancanza di volontà o mezzi da parte nostra, è

stato pur sempre degno di nota e dobbiamo essere tutti oltremodo grati a quei consiglieri che si sono sobbarcati l'impegno di seguire i lavori effettuati con notevoli perdite di tempo ed anche di denaro.

Dalla relazione della Commissione Rifugi stralciamo:

*Rifugio Brunone:* collegato alla rete telefonica nazionale a mezzo radio telefono installato dalla SIP e mercé l'intervento dell'Amministrazione Provinciale, di cui già si era accennato in fase di progetto lo scorso anno. Sono iniziati i lavori per l'ampliamento del rifugio, sempre frequentatissimo nella stagione estiva, ampliamento che prevede 25 nuovi posti letto, raddoppio della sala pranzo e servizi, ed un locale invernale più che mai necessario in quella zona. Le speranze per l'intervento di elicotteri, per questo come per altri lavori, rimangono sempre tali: ma in qualche modo, e come per il passato, i problemi verranno risolti anche con le sole nostre forze.

*Rifugio Coca:* i lavori per l'installazione di una teleferica Bondione/Rif. Coca iniziati lo scorso anno non hanno potuto essere terminati per intoppi e per intralci burocratici locali sui quali è bene sorvolare. Ora le difficoltà di ogni ordine sembrano superate e contiamo di avere la teleferica funzionante entro il 1975. Anche il Rifugio Coca è collegato con radio telefono alla rete nazionale mentre sono allo studio i collegamenti del Rifugio Albani e Curò. Il nuovo Curò è stato oggetto di alcune piccole modifiche mentre nel vecchio rifugio, parte del quale è stato ceduto in affitto all'A.E.M. e parte trasformato in locale invernale dovranno ancora essere completati i lavori di trasformazione, d'altronde già in avanzata fase di realizzazione.

*Laghi Gemelli:* da qualche anno il tetto con copertura di ardesia richiedeva opere di riparazione di non poco conto. È stato quindi deciso di rifare la copertura con lamiera zincata che fissate a sottostanti supporti non dovrebbero dare noie almeno per qualche anno. Nessuna risposta da parte del Comune di Branzi per l'uso della baita presso il rifugio.

*Rifugio Calvi:* mentre è ancora in corso richiesta di benessere per l'acquisto di un'area vicino al rifugio, sono stati eseguiti piccoli lavori all'impianto dell'acquedotto.

*Sentieri:* il tratto del Passo della Porta attrezzato con scale e corde fisse ha avuto bisogno di riparazioni per danni causati da neve e sassi. Del lavoro si è incaricata la Sottosezione di Clusone, nella sua multiforme attività, mentre la spesa per il materiale da sostituire è stata sostenuta dalla Sezione. Il Sentiero delle Orobie si è allungato con l'esecuzione del tratto Rifugio Curò-Rifugio Albani, che si snoda sempre in quota con un itinerario logico e panoramico per il Colle delle Miniere, attraversando il torrente Bondione nei pressi di Marifunt, pendici del Sasna sino alla Manina; raggiunge poi per l'intaglio del Pizzo di Petto il Passo di Fontana Mora, le pendici nord del Ferrante, il Passo Scagnello per finire al Rifugio Albani, dove si collega con il Sentiero della Porta. Un percorso nuovo a carattere anche alpinistico, piacevole e non faticoso anche se un po' lungo.

Quest'opera come il restante percorso del Sentiero delle Orobie servirà indubbiamente per fare conoscere sempre di più e ad un sempre maggiore numero di persone le bellezze delle nostre montagne che ci auguriamo rimangano tali anche per il futuro.

## SCI - C.A.I.

Pur parte integrante del nostro Sodalizio lo Sci-C.A.I. ha assunto una certa autonomia organizzativa e funzionale apportando all'attività sociale nel settore sciistico

un fortissimo e valido incremento, non riscontrabile in altri settori. Frutto certamente della passione e della capacità del Consiglio dello Sci-C.A.I., non molto numeroso ma compatto nell'azione. Come di consuetudine il programma annuale dello Sci-C.A.I. è stato presentato a fine autunno 1973 con una serata di proiezioni di sci alpinismo e di cori di montagna. Era un programma denso di iniziative ed attività, programma che per la massima parte è stato poi realizzato.

Preceduto da un corso di ginnastica presciistica (55 partecipanti) è stato effettuato un corso di sci con 58 partecipanti e ben 11 maestri, cui ha fatto seguito una settimana bianca a Salice d'Ulzio.

La gara sociale svoltasi il 3 marzo 1974 agli Spiazzi di Boario ha aperto la stagione agonistica che ha avuto il suo massimo impegno il 21 aprile 1974, giorno in cui, con uno splendido sole si è corso il 32° Trofeo Parravicini. È stata una festa della montagna che ha premiato un poco gli organizzatori dello smacco e della forzata rinuncia dello scorso anno. Magnifica sia per il sole, ma soprattutto per l'impegno agonistico dei concorrenti che hanno sfiorato per soli 7" il record imbattuto dai fratelli Mercier nel 1961. Vinta dalla coppia Stella-Serafini, la gara ha visto in corsa anche i « vecchi » ancora validi Casari e Corti che hanno riscosso dal numeroso pubblico lungo il percorso ed alla premiazione a Carona prolungati e meritissimi applausi.

Anche quest'anno si è svolta la gara di slalom gigante per il Trofeo Pasquale Tacchini sotto il Recastello che ha visto numerosissimi concorrenti in gara nonostante il tempo non certo invitante con fastidiose e fredde nebbie.

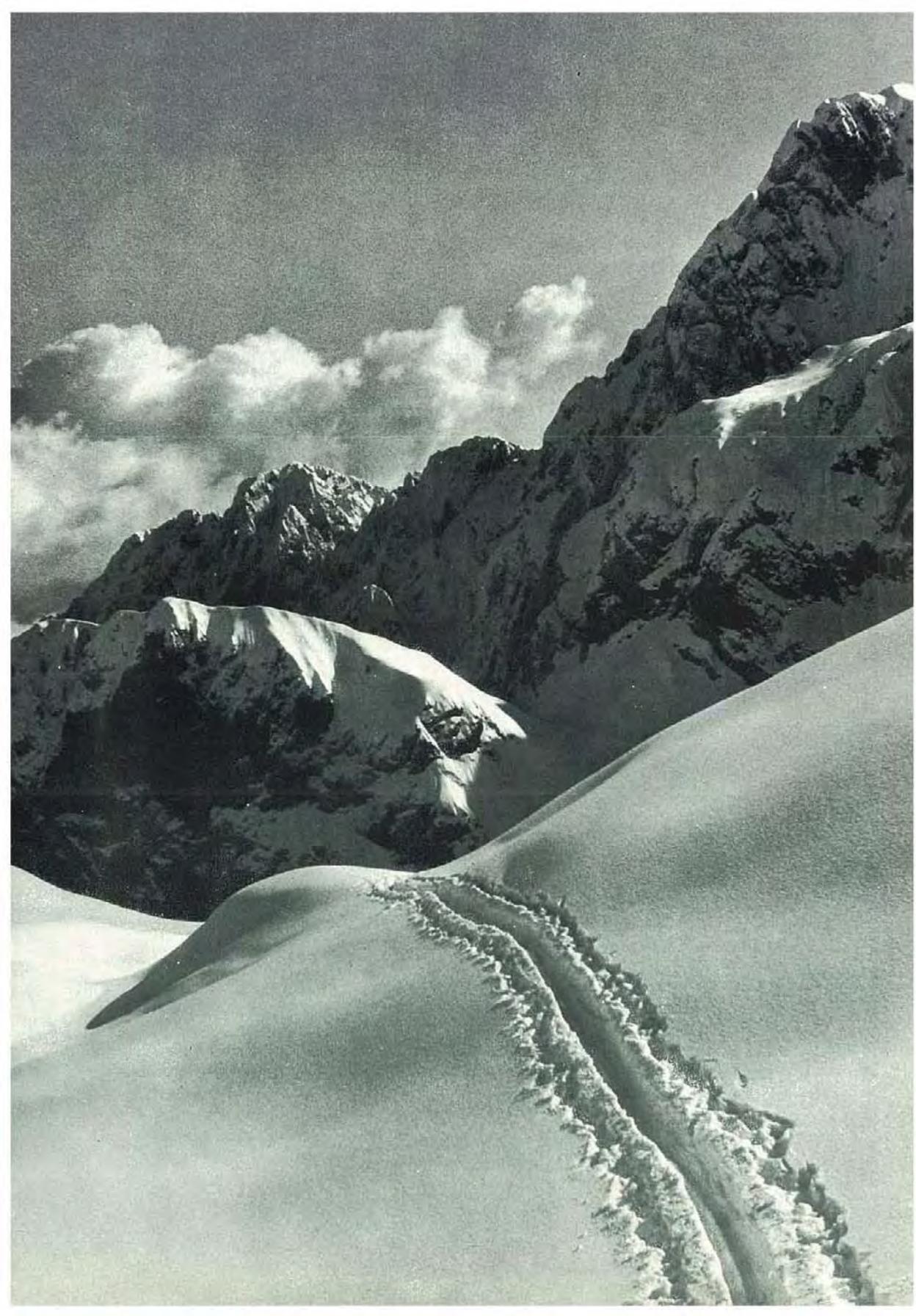
L'attività agonistica si è chiusa anche quest'anno il 29 giugno 1974 con la gara effettuata sulle nevi del Livrio ed intitolata a Claudio Seghi, gara ormai classica e rinomata, giunta alla 27ª edizione.

Quanto elencato sinora basterebbe per dimostrare la vitalità e l'impegno dello Sci-C.A.I. ma la parte per noi più importante è quella che riguarda lo sci-alpinismo. In questo campo lo Sci-C.A.I. Bergamo può considerarsi tra i migliori e tra i più preparati, per l'impegno dell'organizzazione e l'entusiasmo della realizzazione delle gite sci alpinistiche programmate, gite che sono veramente alpinistiche. Per tale loro carattere purtroppo non sempre e non tutte possono essere concretate e la rinuncia a qualche salita depone a favore dell'avvedutezza e della prudenza degli organizzatori.

Salite alla Palla Bianca, alla Gran Serra, all'Aletschorn raggiunto da ben 16 componenti, sono pur sempre una bella realizzazione ed una grossa soddisfazione per i partecipanti (120) e per gli organizzatori. Contemporaneamente e con maggiore afflusso di persone sono state organizzate gite a scopo puramente sciistico, mentre come notizia di chiusura è da segnalare la partecipazione di ben 43 soci alla Marcialonga 1974.

## SCUOLA LIVRIO

Nonostante le pessimistiche previsioni a causa del periodo congiunturale e della limitazione della circolazione, i corsi della Scuola del Livrio si sono svolti regolarmente e l'affluenza degli allievi ha raggiunto quella degli scorsi anni. Il problema che dovrà essere affrontato riguarda la sistemazione della parte vecchia del Rifugio ancora dotata di strutture in legno e l'apposita Commissione ha già provveduto a far approntare un progetto di massima.



## SCUOLA DI ALPINISMO

L'ottima preparazione che i nostri soci dimostrano sempre in occasione di gite impegnative è dovuta in parte ai corsi che la Sezione organizza da parecchi anni. Nonostante la mancata presenza di alcune guide pochi giorni prima dell'inizio del corso di conoscenza alpinistica e roccia, i 23 allievi iscritti non ne hanno risentito in quanto da parte del Direttore e degli istruttori volontari hanno potuto avere egualmente tutte le nozioni, i suggerimenti ed i consigli necessari per avvicinarsi alla montagna.

Nessun incidente è venuto a turbare lo svolgimento delle lezioni tenutesi nell'arco di 40 giorni dal 18 aprile al 30 maggio. Istruttori qualificati hanno svolto in 7 lezioni teoriche un vasto programma quasi scientifico sui diversi aspetti della montagna e dei pericoli che incombono a chi le si avvicina senza la dovuta prudenza ed umiltà. Le lezioni pratiche si sono svolte nelle palestre delle nostre montagne e le due ultime lezioni hanno raccolto allievi ed istruttori una volta al Rifugio Calvi per la salita al Cabianca e la seconda al Rifugio Curò per la salita al monte Gleno.

Più avanti nella stagione in settembre, quasi a prosecuzione e completamento del primo corso è stato svolto al Livrio un corso di alpinismo d'alta montagna diretto dall'Istruttore Nazionale e Guida Alpina Attilio Bianchetti con la partecipazione di 12 allievi. Tutto si è svolto regolarmente con reciproca soddisfazione di istruttori ed allievi.

## ANNUARIO 1973

Racconti, narrazioni e importanti articoli di alpinismo sono contenuti nell'Annuario 1973 che anche quest'anno è uscito ricco di contenuto e florido di partecipazione da parte dei soci. Questo è un sintomo che ulteriormente conferma la vitalità della Sezione e della passione che i soci nutrono per il nostro sodalizio. I redattori una volta tanto hanno dovuto faticare a scegliere il meglio fra il molto materiale a loro disposizione e la loro esperta ed acuta sensibilità ha creato anche quest'anno un Annuario degno dei precedenti, un volume da biblioteca prezioso per la storia e per la cronaca della nostra Sezione.

## ECOLOGIA

Parola di moda in questi ultimi tempi, l'ecologia o meglio la salvaguardia dell'ambiente naturale, è venuta ad aggiungersi ai compiti di istituto del C.A.I. Sullo argomento si tengono riunioni e tavole più o meno rotonde che nella maggior parte dei casi usano l'ecologia come paravento per sedute dove ognuno cerca di far valere il proprio punto di vista personale con fini non sempre solamente ecologici. Per quanto almeno riguarda l'ambiente alpino il C.A.I. ha non solo il diritto, ma il sacrosanto dovere di montare di sentinella affinché la montagna non venga completamente saccheggiata o peggio ancora venduta a lotti. In materia però almeno in Italia valgono solo la potenza economica e la maggioranza politica ed il C.A.I. per fortuna non possiede né l'una né l'altra. Il compito del C.A.I. si deve pertanto e forzatamente limitare a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su eventuali attentati al patrimonio naturale della montagna che è e deve rimanere a disposizione di tutti possibilmente senza le tanto decantate « infrastrutture » dell'economia agrosilvo-pastorale che tanto piace ai politici ed un po' meno ai nostri valligiani.

Il C.A.I. è ultimamente intervenuto anche in un dibattito pubblico sempre in tema di ecologia difendendo come suo dovere l'ambiente alpino, ma in detta riunione sono purtroppo affiorati contrasti politici ed economici fra i relatori il che consiglia una attenta e prudente valutazione di ogni situazione, prima di intervenire pubblicamente. Non per questo dobbiamo chiudere gli occhi, le orecchie e la bocca come le famose scimmiette, ma tutti i soci sono chiamati a segnalare ogni iniziativa che possa comunque recare nocimento al nostro patrimonio di montagne di boschi di prati e di acque.

## ALPINISMO

La Sezione in quanto tale, e dopo lo sforzo compiuto per la realizzazione della Spedizione del Centenario, non ha concretizzato alcun programma alpinistico al di fuori di quello rappresentato dal normale programma delle gite estive, che hanno avuto alterne vicende in dipendenza soprattutto delle condizioni metereologiche e di cui potrete trovare ampia e documentata notizia nel presente Annuario. Tutto ciò non toglie però che i soci singoli e gruppi di soci abbiano potuto organizzare e concretizzare imprese alpinistiche di una importanza che merita citazione ed elogio.

La ripetizione in prima italiana della via degli Americani ai Drus compiuta da F. Nembrini e Da Polenza è una scalata di risonanza nazionale se non mondiale e degna di figurare fra le maggiori imprese realizzate nel decorso anno da alpinisti italiani.

Come di consuetudine ormai vi sono stati gruppi di soci che anche nel 1974 hanno portato fuori dall'Italia e dall'Europa il campo delle loro attività realizzando nel complesso delle interessanti salite su montagne di tutto rispetto. Una squadretta di 7 bergamaschi sono stati in Bolivia dove i nostri alpinisti sono quasi di casa ed hanno esplorato la Cordigliera Quinza Cruz effettuando 6 prime ascensioni fra le quali il Nevado Gigante Grande di ben 5807 metri. Altri gruppi si sono spinti in Pakistan ed in Afganistan sempre con intenti sia alpinistici che esplorativi.

In tono minore, come alpinismo, ma non per questo da dimenticare, è stata l'annuale gita degli anziani che ha portato questo anno i suoi fedelissimi nella zona del Civetta ed al Grappa riunendo così idealmente i ricordi alpinistici e patriottici dei partecipanti, tornati, almeno con lo spirito, e per quei pochi giorni alla loro primavera.

## SOCCORSO ALPINO

Le squadre distribuite nelle 5 stazioni di soccorso hanno effettuato nel decorso anno 9 interventi complessivi ed in ben quattro occasioni per il recupero di persone decedute in montagna. Lunghe ricerche sono state anche effettuate da numerosi volontari del soccorso alpino nella zona del Monte Cavallo dove un escursionista non più giovane era scomparso, ricerche che purtroppo hanno dato esito completamente negativo.

## SOCI

Quasi a confortarci per quanto la Sezione svolge e svolgerà a favore dei giovanissimi e contrariamente a quanti lamentano l'apatia e la stanchezza della odierna gioventù, il numero dei nostri iscritti è anche quest'anno in aumento ed i nuovi soci sono soprattutto giovani.

Di ciò va reso grazie alle Sottosezioni che in maggior misura possono avere con-

tatti con la massa dei giovani, nelle scuole e sul lavoro. Siamo diventati ormai una delle più grosse e più attive sezioni ed in quanto tali ora abbiamo l'impegno morale nei confronti dei nostri soci e del C.A.I. di mantenerci, e non solo numericamente, all'altezza della posizione che il C.A.I. Bergamo si è conquistato con la perseveranza e con l'attività dei suoi soci. Al 31 dicembre 1974 i nostri soci erano in totale 5120 così suddivisi:

	<i>Vitalizi</i>	<i>Ordinari</i>	<i>Aggregati</i>	<i>Totale</i>
Sede .....	41	1997	679	2717
Albino .....		185	99	284
Alzano Lombardo .....		153	42	195
Cisano Bergamasco .....		101	17	118
Clusone .....		328	64	392
Gandino .....		209	47	256
Lefte .....		90	67	157
Nembro .....		200	51	251
Oltre il Colle .....		70	15	85
Ponte S. Pietro .....		140	79	219
Vaprio d'Adda .....		90	42	132
Zogno .....		186	128	314
	<b>41</b>	<b>3749</b>	<b>1330</b>	<b>5120</b>

Nella relazione morale 1973 erano stati esposti dei punti programmatici da concretare, assieme a tutta la normale attività, nel 1974. Come sempre accade, non tutto è stato possibile realizzare, ma precisiamo che non è certamente dovuto a mancanza di impegno o di buona volontà da parte degli addetti ai lavori. Ci auguravamo che gruppi di soci realizzassero qualche piccola spedizione fuori dall'Italia, pronta la Sezione a dare un aiuto purché non fosse di troppo grave peso economico.

Nonostante questa forzata limitazione le spedizioni formate ridotto sono state realizzate, ma non è stato richiesto dai partecipanti l'aiuto della Sezione. Ciò riteniamo sia dovuto al fatto che la Sezione era allora impegnata con il gravoso onere della spedizione ed i soci non hanno ritenuto di bussare a denari. Quello però che non si è fatto lo scorso anno, lo si può e lo si deve fare per il prossimo futuro con il fornire un valido aiuto organizzativo e finanziario a chi vuol provare a se stesso quanto vale e soprattutto ai giovani ed a quei soci che danno alla Sezione, a vantaggio di tutti, ma disinteressatamente, la loro preziosa attività in ogni campo. Presto dovrebbe rientrare in sede il materiale usato dalla spedizione del Centenario e vi è già in magazzino buona parte del nuovo materiale fornitoci da Cassin in cambio di quello lasciato dai nostri a Kathmandu, materiale che potrà essere utilizzato per il campeggio, che è un'attività da riprendere, e per piccole spedizioni private che ne necessitassero. Si parla molto del problema dei giovani e riteniamo che si faccia troppo poco in concreto per essi. Se è da incrementare sempre la propaganda e la conoscenza della montagna e dell'alpinismo nelle scuole di ogni grado, riteniamo sia nei compiti di una Sezione come la nostra di incrementare anche l'alpinismo vero e proprio, il che è, in fondo, una delle ragioni per cui è sorto il C.A.I.

Se questi propositi potranno essere condivisi in linea di massima dall'Assemblea, cui peraltro possiamo assicurare che tutta la normale attività proseguirà come sempre, avremo un'occasione in più per accertare la qualità e la quantità dell'alpinismo vero in terra di Bergamo.

## Cariche Sociali 1974

### CONSIGLIO

<b>Presidente Onorario:</b>	Enrico Bottazzi.
<b>Presidente:</b>	Alberto Corti.
<b>Vice-Presidenti:</b>	Angelo Gamba, Antonio Salvi.
<b>Segretario:</b>	Luigi Locatelli.
<b>Tesoriere:</b>	Villa G. Battista.
<b>Consiglieri di Sezione:</b>	G. Franco Bianchetti, Annibale Bonicelli, Nino Calegari, Santino Calegari, Glauco Del Bianco, Mario Dotti, Andrea Facchetti, Nino Poloni, Renato Prandi, Augusto Sugliani.
<b>Revisori dei conti:</b>	Vigilio Jachelini, Vittorio Pesenti, Angelo Rigoli.
<b>Delegati all'Assemblea Nazionale:</b>	Annibale Bonicelli, Enrico Bottazzi, Nino Calegari, Santino Calegari, Alberto Corti, Glauco Del Bianco, Andrea Facchetti, Andrea Farina, Angelo Gamba, Vigilio Jachelini, Luigi Locatelli, Piero Nava, Pietro Pacchiana, Nino Poloni, Franco Radici, Angelo Rigoli, Angelo Salvatoni, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, G. Battista Villa.

### COMMISSIONI

<b>Culturale</b>	G. Battista Cortinovis, Glauco Del Bianco, Luigi Fenaroli, Angelo Gamba, Piero Nava, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Ettore Tacchini.
<b>Alpinismo e gite sociali:</b>	Franco Bianchetti, Bruno Berlendis, Nino Calegari, Santino Calegari, Alberto Corti, Mario Curnis, Mario Dotti, Andrea Facchetti, Andrea Farina, Angelo Gherardi.
<b>Rifugi ed opere alpine:</b>	Andrea Cattaneo, Germano Fretti, Vigilio Jachelini, Luigi Locatelli, Giuseppe Piazzoli, Nino Poloni, Renato Prandi, Angelo Salvatoni.
<b>Spedizioni extra-europee:</b>	Annibale Bonicelli, Nino Calegari, Mario Dotti, Andrea Facchetti, Angelo Gamba, Piero Nava.
<b>Amministrativa e Livrio:</b>	Alberto Corti, Luigi Locatelli, Vittorio Pesenti, Angelo Rigoli, Antonio Salvi, G. Battista Villa.
<b>Pro natura:</b>	G. Battista Cortinovis, P. Alberto Biressi, Giuseppe Busetti, Luigi Fenaroli, Franco Radici, Giorgio Rizzoli, G. Carlo Salvi, Ettore Tacchini.
<b>Alpinismo giovanile:</b>	Natale Arrigoni, Mario Dotti, Andrea Facchetti, Andrea Giovanzana, Piero Rossi, Dario Rota.



## **La Spedizione del Centenario all'Himalchuli**

Al rientro a baita dopo la spedizione, abbiamo osservato che i conoscenti che avevano seguito la vicenda leggendo i titoli dei giornali si presentavano a noi in strani modi, palesando due atteggiamenti opposti.

Da una parte c'era chi ci salutava con le frasi di circostanza che si riserbano di solito a un lutto familiare e si atteggiava con l'occhio spento e il corpo reclinato proprio di chi ha appena incassato una scarica di legnate o soffre per una cocente sconfitta della squadra del cuore o lamenta violenti mal di denti.

Altri all'opposto, giocondi e zuzzerelloni, ci salutavano con un sorriso che tagliava a metà la faccia da un orecchio all'altro e intonando ditirambi e canti carnascialeschi come se in noi vedessero dei trionfatori di non so quale impresa spaziale.

Le due contrastanti reazioni ci creavano non poco imbarazzo nel tentativo di inquadrare gli avvenimenti nella loro giusta dimensione e proporzione.

Scopo di questa relazione vorrebbe essere quindi proprio quello di chiarire come si sono svolti i fatti: circa poi il groviglio di gioia-dolore, fortuna-sfortuna, allegria-disperazione, poiché, come dice il proverbio, « cadacual sabe donde le

aprieta el zapato » lascio al cortese lettore di trarre le conclusioni che riterrà più opportune nella speranza di non essere costretto ad ulteriori disquisizioni e spiegazioni.

\* \* \*

I preliminari della spedizione sono noti poiché, espurgati da alcune intemperanze verbali, sono stati pubblicati sull'Annuario '73. Il loro succedersi è stato talmente burrascoso che i maggiorenti della nostra sezione per bocca del loro autorevole presidente qualche giorno prima della partenza sintetizzavano la situazione e le previsioni del futuro con il cordiale consiglio di andare a farci benedire da Santa Rita. Io sono alquanto scettico di fronte a certe pratiche di esorcismo e quindi non detti seguito ad un sia pur così autorevole consiglio, per cui mi resta ora il dubbio che le cose si sarebbero svolte diversamente se fossi stato più disciplinato. Ma « diversamente » non vuol dire « meglio »: e se putacaso, per merito degli esorcismi, Mario il Rosso si fosse rotto l'osso del collo?...

Lasciamo comunque nel loro limbo le ipotesi dei « se » e dei « forse » e, dando per scontati, come ho detto, i vari preli-

minari, riportiamoci alla mattina di domenica 17 febbraio quando, carichi come muli, il Baffo, il Gianni ed il sottoscritto con relativi familiari e *suiveurs* attendevano sotto una pioggia battente l'arrivo del pullman che doveva trasportarci a Linate. Era ancora l'epoca beata della fugacissima austerità festiva degli italiani e il pullman da noi prenotato, debitamente autorizzato a varcare la frontiera provinciale, si era diretto di buon'ora a Foppolo per trasportarvi dei gitanti. Purtroppo il ritorno fu ostacolato da slavine cadute sulla strada per cui l'attesa, di minuto in minuto sempre più tesa e spasmodica, fu vana. Quando ci rendemmo conto che da quella parte non c'era più niente da aspettare e che l'ora di imbarco non ci consentiva ulteriori dilazioni, decidemmo di ripiegare su di un pullmino che aveva trasportato gli amici di Nembro, cui però mancava il permesso di circolazione festiva fuori provincia. In due o tre ci precipitammo in questura per ottenere il necessario permesso. Venimmo dirottati in prefettura e poi in questura e poi di nuovo in prefettura dai soliti funzionari meridionali perennemente annoiati e perennemente desiderosi di eliminare dal loro cammino qualunque sia pur remota possibilità di doversi impegnare in qualcosa. Alla fine della gimkana un tale in prefettura, forse il vice-prefetto, ci disse che l'estensione del permesso non se la sentiva di darcela ma che partissimo pure, a nostro rischio e pericolo. Se durante il viaggio fossero insorte delle grane colla polizia stradale, avremmo sempre potuto telefonargli. Poiché non avevamo altra via di uscita, partimmo così, lasciando a Bergamo gli amici trasudanti come noi acqua ed imprecazioni. Le effusioni furono rapide e in breve tempo raggiungemmo Linate, inseguiti dallo spettro della polizia stradale. Qui nuove effusioni e le ultime raccomandazioni dai familiari (non prendere freddo, copriti, scrivimi, ecc.) e poi via!

Facemmo scalo a Roma, Kuwait e New Delhi e l'indomani mattina alle 9 erava-

mo al Tribhuvan Airport di Kathmandu. Bande e conoscenti ad attenderci non ce n'erano per cui sbrighammo sollecitamente le pratiche doganali e valutarie e raggiungemmo rapidamente in taxi l'Hôtel Blue Star. Lo trovai parecchio migliorato rispetto a quando l'avevo visitato lo scorso anno e notai che era infestato da un notevole numero di atleti in tuta con i distintivi di alcune nazioni asiatiche: Cina, Giappone, Birmania, Siam, India, ecc. Seppi poi che erano i partecipanti a un campionato di ping-pong che si teneva in un fabbricato poco distante. Ci ripromettemmo di assistere a qualche incontro, ma, una volta entrati nel vortice delle operazioni, non riuscimmo a trovare il tempo necessario. Al momento comunque ci impadronimmo della nostra camera e cominciammo a riordinare le idee e le masserizie.

I compiti da svolgere erano numerosi, ma i più importanti riguardavano lo sdoganamento delle nostre merci e il loro controllo, gli accordi con l'Himalayan Society circa la troupe degli sherpas, il loro trattamento economico e il trasporto dei materiali per il breve tratto di strada carabile fino a Trisuli nonché il regolamento dei conti col ministero degli esteri che avrebbe anche dovuto assegnarci l'ufficiale di collegamento. Poiché, secondo le leggi vigenti, avremmo dovuto assicurare il sardar, gli sherpas, il cuoco e l'ufficiale di collegamento, era importante conoscere al più presto le loro generalità complete da trasmettere in Italia alla compagnia assicuratrice.

Si trattava di problemi che avrebbero dovuto essere già in fase avanzata di risoluzione perché ormai abbondantemente trattati e sviscerati per via epistolare nei periodi precedenti la spedizione.

Alle prove dei fatti invece le difficoltà si presentarono in tutta la loro interezza come se la corrispondenza e gli accordi precedenti non fossero mai esistiti. Buon per noi che potemmo fruire dell'assistenza, della generosità, dell'entusiasmo e dei

consigli del compatriota Dr. Nino Roberto Mayer, funzionario della F.A.O. e da molti anni residente in Nepal, di cui è un sommo conoscitore. Senza il suo aiuto, la nostra approssimativa conoscenza della lingua e la inesperienza circa le abitudini della burocrazia locale non ci avrebbero consentito di arrivare molto lontano. E il suo aiuto ci fu prezioso non solo per la risoluzione delle grane principali cui ho accennato prima, ma anche per una miriade di altre questioni, problemi e informazioni che furono il nostro pane quotidiano durante tutto il soggiorno nepalese.

La questione dei materiali era forse la più importante e fu anche quella che ci diede più filo da torcere. I materiali in parola consistevano in 212 cassette del peso di circa 25 chilogrammi più 10 cassoni di circa 250 chilogrammi e si trovavano ammucchiati nei magazzini della dogana del Tribhuvan Airport di Kathmandu dopo esservi stati trasportati a tempo di record dalla Air India. Già in precedenza avevamo dato l'incarico di sdoganarli e di trasportarli nel magazzino dell'albergo alla Yeti Travels, una società spedizioniera locale che ci aveva assicurato che avrebbe svolto sollecitamente e senza problemi tutte le operazioni. Al nostro arrivo invece non era ancora stato fatto niente e i materiali giacevano tranquillamente in dogana. Era successo che durante il viaggio un cassone era andato completamente sfasciato per cui erano comparsi davanti agli occhi dei doganieri dei materiali che non figuravano nella lista in loro possesso, che noi avevamo approntato parecchi mesi prima di confezionare le casse e che quindi non poteva essere del tutto precisa. La cosa era importante per i doganieri, anzitutto perché faceva loro immaginare che noi cercassimo di importare di nascosto chissà che cosa di illegale e secondariamente perché per il computo delle tasse di importazione definitiva e del deposito per la importazione temporanea era necessa-

rio esibire l'elenco preciso di tutti i materiali. Altre due gravi difficoltà erano rappresentate dalla presenza fra le nostre merci delle birre e di altri alcoolici, considerati dalla dogana nepalese come materiali di lusso e perciò supertassati, e delle radioline Walkietalkies la cui importazione era soggetta a regolamentazioni particolari. Tali regolamentazioni ci erano note e già prima della partenza della spedizione avevamo inviato al ministero degli esteri le prescritte domande con gli estremi delle radio ma esse non si trovavano nella nostra pratica (erano state smarrite nel caos ministeriale o non erano mai arrivate?). (Al riguardo devo far presente che, dopo l'incendio dell'anno scorso, il ministero degli esteri era provvisoriamente sistemato in una specie di topaia costituita da un gran camerone contenente una dozzina di tavoli ingombri di carte, di calamai e di boccette di colla, dove una folla di impiegati si dava da fare scompostamente urtandosi e vociando. Poiché lo spazio sui tavoli era naturalmente limitato, non era infrequente che qualcuno fosse costretto a compilare i documenti stando ginocchioni, con i gomiti appoggiati per terra e il deretano in su. Devo dire che lo spettacolo di tutti quei deretani in batteria rivolti verso il soffitto era quanto mai suggestivo. Ora il ministero degli esteri è ritornato nella sua sede ordinaria in Singha Durbar, ma non so se i deretani degli amanuensi abbiano trovato la loro naturale sistemazione su comode sedie o se ne stiano ancora in batteria verso il cielo).

I problemi doganali legati alla imprecisione delle liste e alla presenza di alcoolici furono risolti in alcune sedute fume nelle quali potei esibire un accurato elenco dei materiali in mio possesso che, formando un volume di oltre cento pagine, fece passare la voglia ai doganieri (se mai l'avevano avuta) di controllare una per una tutte le cassette e con una ampollosa perorazione finale nella quale,

facendo ricorso a tutte le mie più recondite conoscenze linguistiche, cercai di dimostrare la nostra buona fede e il nostro più sovrano disprezzo verso le merci alcooliche. Certamente il mio discorso dovette esser molto eloquente ma senza dubbio lo fu ancor di più l'autorizzazione che diedi loro di brindare in nostro onore con alcune bottiglie di brandy contenute nelle cassette 203, 204 e 211. In tal modo potei ottenere il sospirato permesso di importazione e per quanto riguardava le tasse doganali, esse furono ridotte al minimo perché, come fu scritto in rosso sul documento, « il brandy, i liquori e gli altri alcoolici (esclusa la birra) non sono arrivati in Nepal ».

Una trafila supplementare dovette svolgere per poter entrare in possesso delle walkie-talkies e delle radio « Pony ». Come ho già detto il permesso di importazione di esse era di pertinenza del ministero degli esteri e il funzionario preposto alla questione era Mr. Khanal, un galantuomo che si dimostrò molto sollecito verso di noi, probabilmente anche perché fruivamo di una raccomandazione da parte del Dr. Mayer. La pratica fu egualmente quanto mai lunga e sofferta ma alla fine tutto il materiale venne trasportato nel magazzino dell'Albergo. Qui demmo immediatamente inizio al lavoro di controllo dei materiali e al loro riordino e raggruppamento in modo da poterne fare dei carichi omogenei per i portatori. Mettemmo pure da parte l'equipaggiamento per gli sherpas e lavorammo sodo per riparare una quarantina di cassette che si erano danneggiate nel viaggio. Nel frattempo, lunedì 24 erano arrivati, con 24 ore di ritardo, anche gli altri 8 amici dopo un viaggio quanto mai avventuroso. Essi si dettero immediatamente da fare per aiutarci per cui i lavori procedettero sollecitamente.

Dopo non poche discussioni con i responsabili dell'Himalayan Society ci fu comunicato l'elenco degli sherpas, del sardar, del cuoco, dei Kitchen boys e dei

mail runners, mentre da parte sua Mr. Khanal ci potè assegnare finalmente l'ufficiale di collegamento, a quanto pare sottraendolo a una spedizione giapponese.

Ecco di seguito l'elenco dell'équipe:

Lemba Rinzing	- Sardar
Lemba Lama	- Sherpa
Chongba	- Sherpa
Ang Lhakpa	- Sherpa
Ang Kami	- Sherpa
Thendù	- Sherpa
Lhakpa Norbù	- Sherpa
Lhakpa Tsering	- Sherpa
Karma	- Sherpa
Jangje	- Sherpa
LT. Madan Sijapati	- Uff. colleg.
Pasang Nyma	- Cuoco
Ang Lhakpa	- Kitchen boy
Krishna	- Kitchen boy
Pemà	- Mail Runner
Sailha Tamang	- Mail Runner
Altri aiutanti di cucina:	
Leni	} non ufficiali
Cyalzen Lama	
Lemba	
Khipa	

Pure all'Himalayan Society concordammo le modalità di pagamento per gli sherpas e per i portatori e fissammo la data di partenza per il 1° marzo. In tali conversazioni, condotte per lo più da Nino che dal suo arrivo fungeva ormai da interprete e portavoce ufficiale, emersero anche alcune novità spiacevoli come il rifiuto da parte degli sherpas di consumare il nostro cibo al campo base; l'acquisto dei viveri nepalesi per loro ci costò 1000 dollari... Dovetti anche visitare tutta l'équipe locale (escluso l'ufficiale) e potei quindi conoscere tutti, uno per uno. Nonostante tale lato positivo della cerimonia, le caratteristiche organolettiche degli sherpas non furono però tali da farmi considerare fausto il giorno della loro visita...

Ormai tutto era pronto, avevamo distribuito agli sherpas la loro dotazione e attendevamo solo che Mr. Khanal ci con-





segnasse il permesso personale per lasciare la valle di Kathmandu (una specie di passaporto pieno di geroglifici e di timbri da mostrare alle autorità di polizia delle valli che avremmo dovuto percorrere), quando Nino fu chiamato d'urgenza all'Himalayan Society per una grana dell'ultima ora: gli imbecilli si accorgevano all'ultimo momento che gli autocarri che dovevano trasportare le nostre merci non avevano combustibile e, poiché questo era razionato, occorreva tutta una fila di visti e di permessi e di timbri a non finire per poterlo acquistare. Fu necessaria una serie di corse mozzafiato per poter concludere felicemente la vicenda all'ultimo minuto.

Così finiva il nostro soggiorno a Kathmandu: ho riferito dei risultati bruti più importanti sorvolando su tutta una serie di altri problemi portati a compimento attraverso un impegno costante e totale di tutti noi in un susseguirsi incalzante di ordini, contrordini, colpi di scena, speranze e delusioni, formanti un intrico di avventure mirabolanti degne di un romanzo di appendice. Tutto questo spiega abbondantemente il senso di liberazione con cui abbandonavamo la capitale per affrontare il secondo atto della spedizione, la marcia di avvicinamento.

\* \* \*

Per essere una « marcia », la iniziamo bene perchè i primi 65 chilometri ce li facemmo tranquillamente seduti su 3 taxi che scortavano i 2 camions su cui erano stipate le nostre merci con gli sherpas. Le auto ci misero 3 ore, e 5 gli autocarri. Il paesaggio da Kathmandu a Trisuli attraverso il passo di Kakani era interessante e il cielo era terso per cui ci godemmo la gita, offuscata solo dal polverone delle strade in parte sterrate e dalla preoccupazione che saltassero i freni nelle ripide discese affrontate dagli autisti a motore spento, col chiaro intendimento di risparmiare benzina. La ragione del-

la costruzione della strada, in un paese che ne ha ben poche, non consisteva nel desiderio di favorire i viandanti da e per Trisuli, ma era determinata dalla presenza nelle vicinanze della cittadina di uno sbarramento sul fiume vicino (Phalangu Khola) con relativa centrale idroelettrica. Realizzatori dell'impresa erano stati gli indiani i quali avevano dotato Trisuli anche di una infermeria e di una comoda e abbastanza pulita Guest House nella quale trovammo alloggio coll'aiuto di una lettera commendatizia del Dr. Mayer. Trisuli è a 535 metri s.l.m. e nell'aria tiepida della sera miriadi di uccelli facevano un baccano d'inferno fra la ricca vegetazione tropicale per cui noi ci sentimmo autorizzati a far loro concorrenza intonando i primi cori alpini della spedizione inaffiati prosaicamente con lemon squash e birra. A Trisuli erano convenuti 70 portatori tibetani e 250 reclutati nella valle di Kathmandu e dintorni. Essi erano un po' eccedenti rispetto al numero dei colli che erano stati preparati per cui alla mattina del 2 marzo, tutti vennero schierati in fila, di fronte ai carichi bene accatastati ciascuno dei quali ammontava a circa 25 chili. A un segnale degli sherpas i portatori si precipitarono di corsa sui carichi e i primi arrivati si scelsero il proprio mentre gli ultimi restarono a bocca asciutta. Solo pochi tibetani furono esclusi in tal modo ma, seguendo la carovana, trovarono agevolmente lavoro nei giorni successivi, man mano che qualcuno degli altri portatori defezionava. Impadronitisi dei loro carichi, i portatori si diedero da fare per sistemarli con corde e cinture in modo da renderli trasportabili, così come si usa da quelle parti, reggendoli su una correggia appoggiata sul capo, poco sopra la fronte. Come se i nostri 25 chili non bastassero, ogni portatore si caricava sopra il suo involto personale contenente un piccolo tappeto e un sacco di viveri. C'era poi chi sulla nostra cassetta portava anche un cestino di vimini rovesciato contenente due o più

galline americane. Poichè molti dei tibetani erano di sesso femminile (anzi all'inizio, date le loro acconciature, noi li prendevamo quasi tutti per donne) capitava che alcune di esse portassero con sé dei lattanti, essi pure sistemati in un cestino, magari fra una gallina americana e un sacchetto di riso, per cui il carico complessivo assumeva aspetti grotteschi o patetici ma sempre abilmente appoggiato sulla testa in perfetto bilanciamento. Noi gironzolavamo fra un gruppo e l'altro con gli occhi sgranati a osservare incuriositi le fogge degli abiti, le acconciature dei capelli, gli amuleti, gli accendini dell'età della pietra, ecc., ma lo stesso facevano i portatori nei nostri riguardi annusandoci, palpeggiandoci, commettendo in vari modi lo scatto delle macchine fotografiche, l'aspetto delle scarpe e degli occhiali e seguendo con un'attenzione vivissima ogni nostro gesto e ogni nostra parola. Era il festival delle curiosità e mi sembrava che tutti, tamanes, bergamaschi e tibetani, fossero diventati di colpo animali da baraccone.

Ormai tutti erano pronti per la partenza ma prima si svolse la cerimonia della paga, a opera del Sig. Nityman Singh, uno dei maggiori dell'Himalayan Society venuto espressamente da Kathmandu per la bisogna. E a quanto sembra, la trasferita se la fece strapagare perchè, a quanto ci fu riferito in seguito, si trattene nelle tasche le oltre 2100 Rupie (210 dollari) che gli avevamo versato per i tibetani che da 5 giorni ci attendevano a Trisuli. Comunque tutti, allineati e compunti, ricevettero la paga anticipata per 3 giorni, contarono e ricontarono i loro soldi e se li infilarono in oscuri meandri che si intravedevano sotto il tabarro.

E poi, via! Erano le 9 di mattina e il sole sfolgorante disegnava delle ombre nettissime sull'ampia pista polverosa mentre la testa della colonna lasciava Trisuli. Marciavamo verso Ovest a buona andatura seguiti dagli sguardi attenti della po-

polazione e dei bambini in particolare che ci tampinavano ancora nella speranza di guadagnarsi un'ultima caramella; un ultimo backshish.

Noi sahibs ci eravamo divisi in tre gruppi: io, Dario e Mario Biont marciavamo colla testa della colonna, Attilio, Tone e Gianni stavano al centro e gli altri controllavano le retrovie. Per tutta la spedizione conservammo sempre questo ordine di marcia salvo rare eccezioni. Gianni marcava sempre da vicino il suo « attendente », un portatore scelto di razza sherpa e di nome Pemba, che si sobbarcava il carico più prezioso, quello della cassetta metallica belga contenente, in pezzi da 1 - 5 - 10 e 100 rupie, tutta la nostra pecunia (6 milioni e mezzo di lire).

Il tracciato della prima tappa, Trisuli-Samri è facile da raccontare. Si trattava di risalire tutta la Samri Kholā dal suo sbocco nel fiume Trisuli alle sorgenti al passo di Samri (metri 1400 circa), per una distanza di circa 6 miglia in linea d'aria e 900 metri di dislivello; circa la metà di tale dislivello era però concentrato nella ripida salita che precedeva immediatamente l'arrivo. Cominciamo così a far conoscenza con alcune costanti del nostro trekking: tratti sul greto del torrente su fondo estremamente irregolare a tutto vantaggio delle nostre caviglie, tratti sugli argini degli estesi terrazzamenti delle risaie, per il momento ancora secchi e in attesa implorante degli acquazzoni del monzone (o della irrigazione per mano degli uomini), tratti di erta salita superati, quasi senza deflettere un istante dalla linea di massima pendenza, per mezzo di scalinate di pietra di solito ben tenute con i gradini alti 30-40 centimetri che consentivano di superare d'un fiato i frequenti strappi che costellavano il cammino... a condizione che il fiato ci fosse, cosa quanto mai problematica proprio nella prima tappa dove il nostro (e il mio in particolare) rodaggio era del tutto rudimentale. Pertanto l'aspra scali-





nata finale, affrontata un po' troppo alla garibaldina, si trasformò in un calvario anche a causa della calura inconsueta e della fame. Per buona fortuna il paesaggio era estremamente romantico, immersi come eravamo in un fitto bosco di frondosi e sconosciuti alberi: ce lo potevamo quindi contemplare a sazietà, osservando nel contempo la solerzia e la rapidità con cui i portatori vi si sparpagliavano per raccogliere quella legna che sarebbe stata loro necessaria di lì a poco per accendersi il fuoco serale.

Altra costante della spedizione che sperimentammo per la prima volta fu quella della riduzione a due del numero dei pasti quotidiani: uno alla mattina prima della partenza e un secondo un'ora circa dopo l'arrivo. Si trattava in genere di pasti notevolmente robusti che però in seguito integrammo con qualche scatoletta e un po' di grissini che ci portavamo nello zaino consumandoli coscientemente durante la marcia in occasione delle frequenti fermate.

E per la prima volta assistemmo alla cerimonia della distribuzione delle 2 sigarette per portatore, cerimonia che avveniva poche centinaia di metri dopo la partenza, di regola dove il sentiero passava in una strettoia e che serviva anche al controllo del numero dei portatori. Più frequentemente l'ufficiale pagatore era Karma, uno sherpa particolarmente versato nelle scienze matematiche tanto da essere riuscito a totalizzare otto figli.

Pure a Samri s'inaugurò la consuetudine della tazza di tè fumante con cui i kitchen boys accoglievano i « members » (cioè noi) al termine della loro fatica: consuetudine sempre mantenuta e sempre accolta entusiasticamente.

E chissà quante altre cose s'inaugurano quel giorno. La sagra della curiosità per le mille cose nuove continuava. Osservavamo con interesse le casette a uno o due piani con muri in mattoni spesso intonacati e tetto di paglia con le sue bandierine e i suoi campanelli, e fa-

cevamo congetture su come potesse al sabato sera rientrare al primo piano il marito ubriaco salendo per quel tronco con grossi intagli che fungeva da scala appoggiato al ballatoio. E scherzavamo con i bambini, bellissimi e contegnosi e con le ragazze dagli indumenti policromi che fumavano una specie di narghilè o disso-davano la terra o governavano i buoi. E ascoltavamo la cantilene che il negoziante recitava misurando il carico di semi di sesamo fumanti di sudore che il portatore gli aveva appena consegnato (tin, tin, tin, tin,... thar, thar, thar... pac, pac, pac... (1)). E scoprivamo con meraviglia che in quella civiltà rurale le abitazioni avevano una dignità di costruzione e una pulizia incredibili e che mancava loro e ai viottoli adiacenti il caratteristico fetore stercorario che è proprio di tutti i paesi contadini del mondo, o almeno di quelli che non utilizzano le « boase » in modo razionale e totalitario come i nepalesi...

Samri si trova abbarbicata sull'ampio colle ed è un villaggio di poche decine di case basse ben strette l'una all'altra, percorso da viottoli irregolarmente pavimentati in pietra, con un paio di tempietti presumibilmente buddisti, un ufficio postale ermeticamente chiuso, una buca delle lettere dipinta in verde e un lungo fabbricato tozzo e sbrecciato con tetto di latta, dove i portatori depositarono in buon ordine i loro carichi. Vicino ad esso, in uno spiazzo sufficientemente ampio e regolare, aiutammo gli sherpas a montare le nostre tende e notammo che nell'operazione essi dimostravano più buona volontà che abilità. In effetti il montaggio delle tende presentò sempre difficoltà per gli sherpas, che mostrarono sempre una notevole e sorprendente inettitudine per le manualità di ogni genere, che non fossero quelle legate al gioco

---

(1) in nepalese; tre, quattro, cinque...

delle carte o all'uso delle fiasche di « chang ».

L'acqua si trovava a circa 200 metri dal campo e per quanto fosse pulita e sembrasse provenire da una sorgente, era notevolmente più calda di quello che ci saremmo aspettati, cosa questa che notammo frequentemente anche in seguito. Su di essa sperimentammo per la prima volta le capacità filtranti del marchingegno svizzero che il dr. Mayer ci aveva imprestato (« Katadyn »): l'acqua non aveva un aspetto diverso prima o dopo il filtraggio e, per la prima volta, con ancora nelle orecchie le descrizioni apocalittiche sulla sua straordinaria ricchezza in amebe, bacilli e virus patogeni, la consumammo con un certo batticuore.

Cadeva la sera e una fresca brezza che sembrava uscita diritta dai « Promessi Sposi » alitava sul campo e sui numerosissimi fuochi che lo circondavano, nei quali si erano suddivisi in conventicole separate i portatori. Come antipasto per me c'era però ancora un'altra cerimonia che al momento avevo del tutto dimenticato. Davanti alla tenda che dividevo con Nino e con Rino si era raccolta una fila di una decina di persone, fra le quali avevo ancora difficoltà a discernere i portatori dagli uomini della cucina e dagli abitanti del villaggio. Li conduceva l'ufficiale di collegamento, Mister Madan, e mi resi conto dalle sue parole che si trattava dei primi chiedenti visita della spedizione.

Il primo era Sailha, un tamang vestito in modo raffinato ma dall'aspetto ottuso e dagli occhi porcini, che battezzai subito come « l'intelletual ». Seppi poi che era il mail runner numero uno dell'équipe ma al momento tutta la mia attenzione era rivolta al cercar di capire i bofonchiamenti di Madan che mi illustrava il caso. Si trattava di una bronchitella febbrile e lo rimandai con Dio e con qualche medicinale estratto dalla cassa n. 202.

Il secondo caso entrò in tenda da solo, ma accompagnato dai mormorii della gen-

te che faceva la fila e del sardar che l'aveva introdotto: « ...olpox » mi sembrava dicessero, e sbatteva i denti in preda a un brivido intenso con febbre elevatissima. La testa gli si spaccava dal male e in fronte, alle tempie e sugli avambracci presentava delle macule e delle papule che mi fecero drizzare le orecchie e comprendere le mormorazioni del popolo: « small pox »! Era vaiolo sacrosanto, e mi chiesi che cosa potevo fare. Ma appena sentita la diagnosi, che avevano fatto prima di me, il sardar e Madan non mostrarono di nutrire alcun dubbio sul da farsi. « Bolj bihana », cioè l'indomani mattina, il signore avrebbe ripreso la via di Kathmandu per farsi ricoverare, a piedi e da solo naturalmente, anche se aveva più di 40 di febbre. Denunce, disinfezioni, profilassi, erano tutte parole sconosciute per loro e mi guardavano con tanto d'occhi senza capire la mia reazione. Mi fecero solo intendere che se con febbre alta aveva fatto la tappa Trisuli-Samri in salita e carico, lo scendere l'indomani scarico a Trisuli sarebbe equivalso per lui a un invito a nozze « No problem »...

Gli altri casi fortunatamente erano di ordinaria amministrazione e me la sbrigai abbastanza rapidamente. Ma, appena libero, mentre gli altri banchettavano già, stipati sulle cassette disposte a formare un ampio rettangolo con al centro un'altra fila che fungeva da tavolo, andai a sbirciare un libercolo per vedere che cosa si poteva fare per il mio vaioloso e per gli altri che avrebbero potuto essere contagiati. Vi lessi: « Conferma della diagnosi: riconoscimento del virus all'ultramicroscopio elettronico o cultura su membrana corionallantoidea del pollo ». « Huncha, huncha (1) ». E poi: « Prevenzione della malattia in persone venute a

---

(1) In nepalese, « sì, sì, bene, bene ».

contatto con i malati: somministrazione di compresse di metisazone ». Interessante. Ma poi c'era scritto: « il farmaco non è in vendita in Italia e va richiesto in caso di bisogno al ministero della Sanità ». Non era detto se la domanda andava fatta in carta bollata, controfirmata dal sindaco o dal segretario del comitato di quartiere o dal gran Mufti di Gerusalemme... Huncha, huncha... Noi eravamo tutti vaccinati, ma gli altri portatori? Non restava che attendere fino ai 15 giorni d'incubazione massima.

Più tardi seguì una soirée distensiva attorno al fuoco con canti alpini, nenie tibetane e numeri di arte varia con Baffo come mattatore, paludato in alta uniforme con l'impermeabile della spedizione, senza maniche (strappatesi a tutti noi, evidentemente un po' troppo corpulenti, ben prima di arrivare a Kathmandu). Lo spettacolo presentato dal Nostro era un po' stantio (giochi con le palline, addentamento al volo di una monetina da 20 paisà e qualche altro) e fu ripetuto ininterrottamente e senza varianti per tutta la durata della tournée nepalese, ma riscosse sempre un incondizionato successo di pubblico e di critica. Ci furono anche dei tentativi di imitazione, ma fallirono tutti miseramente.

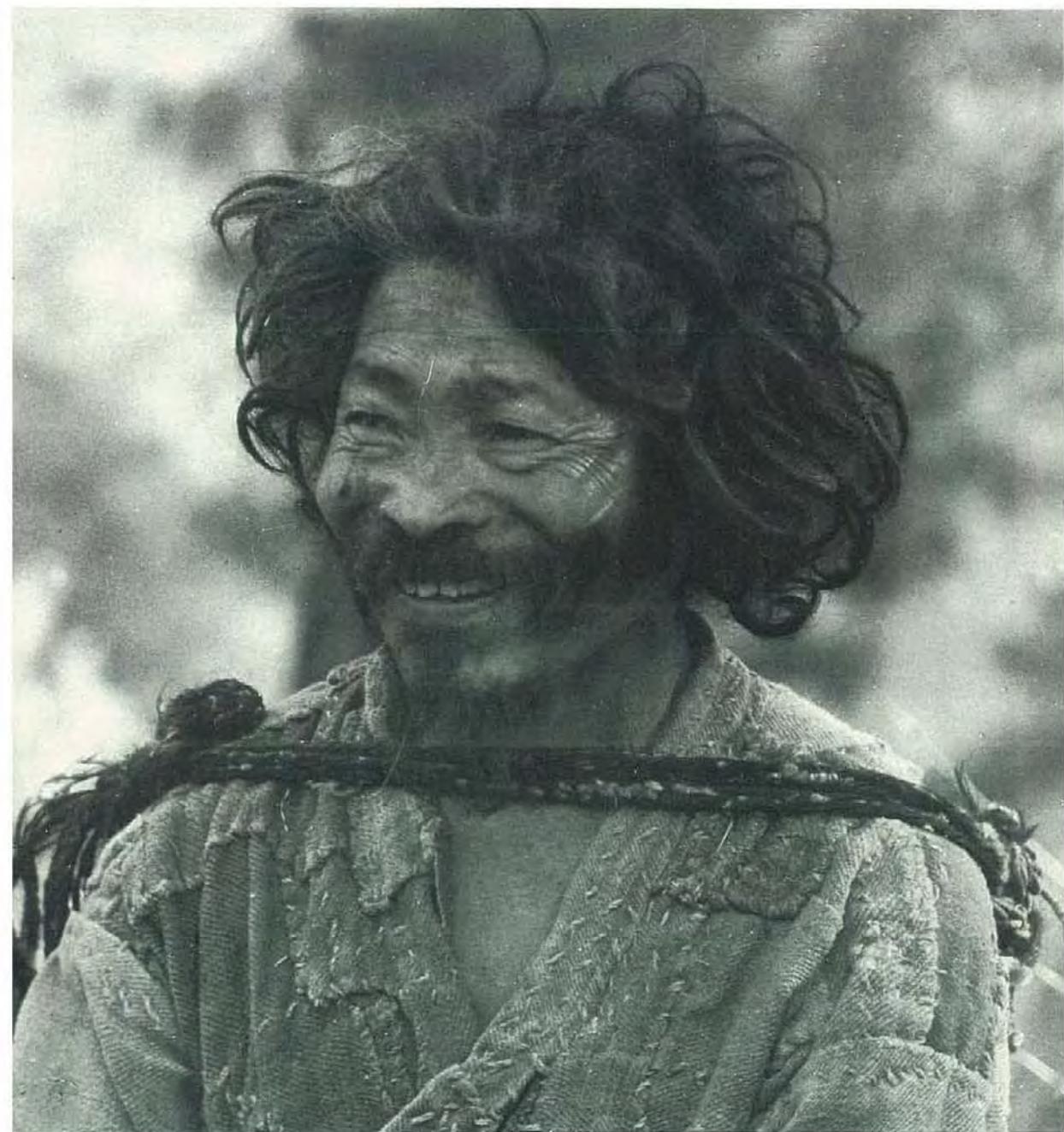
\* \* \*

Il 2 marzo la sveglia mi venne data dai sordi grugniti del Nino che si arrabatava per riporre nel sacco rosso di plastica le sue masserizie e insieme da un coro di scatarramenti che provenivano dalle vicinanze della tenda. Anche questa fu una costante della spedizione: Nino che soffriva di insonnia e che balzava come una molla dal sacco a pelo di buon'ora e i chiedenti visita che mi propinavano egualmente di buon'ora la loro musica del buongiorno. Mezzo insonnolito, eseguivo medicazioni, provavo la pressione, praticavo iniezioni, spiegavo per mezzo dell'interprete Madan la sottile differenza fra compresse e supposte e distribuivo

medicamenti e consigli a destra e a manca.

Rino era il mio braccio destro e faceva ordine nelle cassette dei medicinali e dei ferri, provava la temperatura ai pazienti, distribuiva medicine e mi dava anche una mano a sistemare le mie numerose e svariate impedimenta da cacciare a viva forza nello zaino, nel saccone rosso di plastica e nelle cassette. Ma il più delle volte anche lui era ancora inciucchito dal sonno, per cui i nostri lavori erano ancora in alto mare mentre i solerti sherpas ci smontavano la tenda sopra la testa (arte questa che appresero sollecitamente, a differenza di quella del montaggio, anche se fecero sempre un gran guazzabuglio nell'insaccamento dei picchetti) e non era infrequente che ci trovassimo alla fine « à la belle étoile », io inginocchiato a terra alle prese con una impossibile diagnosi sulla pancia di un tibetano e lui a pigliare come un ossesso sul materassino che non riusciva ad entrare nel saccone rosso. Reggendoci i pantaloni con le mani raggiungevamo gli altri « a tavola » e naturalmente trovavamo che di cioccolato e di miele non ce n'era più neanche l'ombra e divoravamo quello che trovavamo...

Verso le 7,30 prendemmo il via fra le casupole del villaggio con i soliti abitanti schierati a salutarci. La strada sassosa e a tratti gradinata scendeva per 500 metri con strette volute fra vegetazione tropicale non molto fitta, nelle vicinanze dei primi rigagnoli della Thaple Khola, attraversando modesti gruppi di case sparse. Alla già lunga colonna che si snodava policroma nel verde si erano aggiunti degli altri viandanti, compagni di viaggio occasionali che si accodavano ai nostri portatori per fare quattro chiacchiere lungo il cammino e a noi nella speranza di poter scroccare una sigaretta o una scatoletta vuota di carne o di conserva. Spesso erano ragazzetti di 8-10 anni che erano andati in città a fare delle piccole spese per i genitori o che rientravano da Kathmandu dopo aver venduto le loro povere mer-



Caratteristica figura di portatore

ci, con le ceste ora riempite da fratellini più piccoli che guardavano sbalorditi l'inconsueta carovana o ronfavano sonoramente ballonzando nel più completo abbandono.

Ai piedi della discesa, dopo 3 o 4 case ben costruite con un piccolo mulino e numerosi alberi di papaya e di banana, c'era una pozza d'acqua e Mario Bionte ne approfittò per farsi un bagno con tuffi e volteggi che suscitavano vivo scalpore fra il popolo. Attraversato il greto del fiume, il sentiero risaliva dritto come un fuso per 300 metri per una costa assolata ricca di alberi di ficus bengalensis dalle caratteristiche radici avventizie scendenti dai rami e assumenti ora l'aspetto di canne d'organo ora quello di voluminose e solide colonne infiggentisi nel terreno a evidente scopo di sostegno. Altre volte diramazioni trasversali collegavano le colonne facendo assumere all'intrico curiosi aspetti geometrici.

Verso sud si stendevano ampi boschi di conifere fra cui svettavano larici e pini imponenti. In cima al costone, il sentiero si faceva meno ripido e poi, ad un villaggio ordinato e pulito con qualche tempietto e numerosi infissi in legno ben lavorati, cominciava una lunga traversata in costa con brevi saliscendi fra terreno ora brullo, ora dissodato, ora coperto di cespugli più o meno fitti. Dopo il villaggio di Salle si camminava a lungo nei pressi del crinale della montagna fra alberi bassi, e rari ma imponenti ficus bengalensis e macrophylla dalle radici aeree striscianti e, superato un ampio colle battuto dal vento, si scendeva per una decina di minuti fra terreni coltivati che preludevano all'ingresso in Katunje (1500 metri circa) dove arrivammo dopo circa 5 ore e mezzo di cammino.

Da circa un'ora il cielo si era fatto coperto e procedemmo a montare il campo il più rapidamente possibile in una spianata recintata da un piccolo muretto alla periferia del paese. Per gl'indispensabili lavacri ci indirizzammo al più vicino cor-

so d'acqua che sgorgava a circa cento metri di dislivello sotto il paese dove ci lavammo spalla a spalla con i cittadini del luogo, con vacche e capre, e con l'accompagnamento di nugoli di mosche.

La tappa di Katunje era stata lunga e impegnativa quanto la precedente ma la carovana la assorbì un po' meglio, per cui gli arrivi furono molto meno frazionati. Il meccanismo dell'ammassamento dei carichi nel luogo di tappa funzionava egregiamente: da una parte venivano depositati i sacchi e le cassette che servivano per montare il campo e per i consumi della giornata, da un'altra tutte le merci che sarebbero servite solo al campo base, mentre una posizione privilegiata avevano le attrezzature di cucina e i relativi viveri. A seconda del numero d'ordine delle cassette che portavano, i coolies venivano smistati all'arrivo verso l'uno o l'altro dei luoghi di deposito ove gli sherpas controllavano che nulla mancasse. I carichi di solito erano trattati con estremo riguardo: era veramente eccezionale che non fossero appoggiati al suolo con delicatezza, sia all'arrivo di tappa che in occasione delle frequenti soste lungo il cammino.

Fra quelli di noi che marciavano nel gruppo di testa, Dario aveva ricevuto l'incarico di curare la mensa e s'impraticò rapidamente delle sue mansioni cosicché di solito all'arrivo del grosso tutto era già pronto e ci si poteva mettere a tavola. C'erano naturalmente dei ritardatari abituali, come il sottoscritto che, benché facesse parte del gruppo dei primi, veniva ben presto assalito dallo stuolo dei chiedenti visita dai quali era sempre difficile districarsi, anche quando le cassette dei medicinali arrivavano tempestivamente e ad onta della costante assistenza di Madan e di Rino e il frequente intervento di altri infermieri occasionali (Attilio, Baffo).

A Katunje comunque non ci furono casi clinici degni di nota nè altre particolarità da segnalare. Il cielo era coperto e

anche le foto furono ridotte al minimo per documentare la pregevole architettura delle case contadine e i soliti bambini che ci controllavano severamente.

Dopo Katunje cominciava una lunga discesa: non c'era che da rotolare fuori dalle tende, fare quattro passi in piano e poi lasciarsi trascinare dalla forza di gravità lungo la costa della collina fra terreni ordinatamente coltivati intervallati da brevi tratti boschivi. Avrete notato che di abluzioni mattutine non si fa il minimo cenno, ma ovviamente nessuno aveva voglia di farsi i cento metri di dislivello in su e in giù per raggiungere la fontana-abbeveratoio solo per conservare delle futili abitudini cittadine.

Mentre a balzelloni precipitavamo a valle, sorgeva il sole a rischiarare con lame di fuoco gli ombrosi tunnel fra gli alberi secolari e le ordinate casine da presepio allineate sui dossi delle colline e le Ankhu Khola a monte di Chisopani. All'orizzonte, un po' dappertutto, catene di monti verdi o brulli, ma senz'ombra di neve, quelli che i nepalesi chiamano « prasàd » in contrapposizione agli « himàl », i monti dalle nevi eterne.

In un'ora o poco più arrivammo al termine della ripida discesa iniziale, dove in una breve piana alluvionale completamente coltivata ci accolse il villaggio di Tsarinjefredi colla sua ventina di casette linde immerse nel verde smeraldo delle piantagioni e coi giovani che trascinavano montagne di frasche per le viuzze e le bambinette intente a macinare il grano in mole lillipuziane ma efficienti, riparate dai raggi del sole da chioschi di rami di banano. Per poche centinaia di metri si camminava sul piano alluvionale e poi si risaliva sulla destra nel verde cupo della foresta di una serie di gibbosità collinose, nell'aria piacevolmente aromatica per i numerosi alberi tagliati di fresco. Superato il basso crinale, si apriva sulla destra l'ampia spianata alluvionale dell'Ankhu Khola dalle abbondanti acque limpide che superammo su un bel ponte sospeso, dopo di aver oltrepassato

le quattro case (con alcuni pregevoli tempietti) di Chisopani. Da lì proseguimmo per un paio d'ore sul fondovalle, tormentati da una calura torrida, e percorremmo un tortuoso sentiero che si snodava fra campi accuratamente coltivati a frumento, a ortaggi e a canna da zucchero, interrotti qua e là da modesti agglomerati di casette costruite nella stragrande maggioranza in legno e ricoperte da tetti di paglia o di frasche e abitate da gente ciarliera e festosa con abbigliamenti dai colori sgargianti.

Per pochi paisà acquistammo alcune papaie gelate e, dopo 4 ore e mezza di marcia condotta a ritmo sostenuto, raggiungemmo il luogo di campo in una vasta spianata ricoperta da sabbia finissima, nei pressi delle poche baite di Hase Pazel (400 metri circa). Il caldo era veramente infernale ed eravamo tormentati da nugoli di mosche che evidentemente non percepivano la differenza che intercorreva fra noi e gli abbondanti escrementi che costellavano la piana, per cui cercammo immediato rifugio e refrigerio nelle limpide acque del fiume. Ci passammo alcune ore perchè i portatori, spossati dalla calura, arrivarono con notevoli ritardi e avemmo tutto il tempo di abbrustolirci mentre osservavamo i gruppi di paesani che cantando e schiamazzando guadavano il fiume nelle vicinanze per risalire sull'altra sponda verso il villaggio di Dhonreni. In serata, benchè tramortiti dal sole, assistemmo con rinnovato fervore agli spettacoli di varietà indetti dal Baffo e ai canti tibetani che cercammo anche di registrare.

\* \* \*

L'indomani il lungo serpente dei portatori in fila indiana si snodò alle prime luci per il greto dell'Ankhu Khola, naturalmente non prima che io avessi finito di sorbirmi il quotidiano assalto dei chieudenti visita, fra i quali il caso più notevole fu una bambina con i segni della

poliomielite acuta. Dopo la fermata delle sigarette, ci portammo decisamente verso la destra orografica della valle e superammo alcuni piccoli acquitrini, in uno dei quali il mio innato senso della cavalleria mi indusse ad accorrere in aiuto di una gentile signora tibetana che si trovava in difficoltà a guardare e stava scivolando in acqua. Come troppe volte succede nelle cose di questo mondo, la mia buona azione quotidiana non si ricevette il guiderone che si meritava perchè, sotto la spinta della donna e del suo carico, anch'io scivolai e finii in acqua con loro fra il sollazzo generale.

Poco oltre abbandonammo definitivamente al suo destino verso sud-est l'Ankhu Khola e prendemmo a salire verso nord lungo una verde valletta laterale che con tornanti sempre più ripidi ci portò a raggiungere l'altopiano di Aginchok a circa 700 metri in 2 ore circa dalla partenza. Contornammo la grande spianata regolarmente coltivata stando sul suo margine occidentale all'ombra di frondosi alberi (manghi e ficus). Tutto attorno denotava un ordine e una pulizia certamente inconsueti e anche un'operosità serena che non si addiceva per niente al solito clichè dei paesi sottosviluppati. La luminosità era abbagliante e i campanellini pendevano dalle case e gli uomini spingevano in tondo i bracci delle macine rudimentali e i ragazzi andavano a caccia di pappagalli e un alberetto di ficus era andato a crescere sul tetto di un tempietto sfasciandolo quasi completamente. Dopo il villaggio di Aginchok il sentiero attraversava la spianata e ci trovammo di botto sul ripido bordo occidentale dell'altipiano, con ai nostri piedi la vasta piana alluvionale della Buri Gandaki con la cittadina di Arughat Bazar. Ci fermammo un po' a contemplare il paesaggio e a far fotografie poi in una mezz'oretta raggiungemmo l'imponente ponte sospeso sul fiume. Con una certa difficoltà respingemmo l'assalto dei soliti bambini e potemmo dedicarci alla con-

templazione delle stradette contornate da numerosi negozi lillipuziani ricchi di merci disparatissime, dei graziosi tempietti, dei gerani sui balconi, della scuola rumoreggiante di alcuni scalmanati evidentemente per nulla intimoriti dall'ex guerriero gorkha, ex ferroviere in Birmania ed ex asmatico logorroico che fungeva da insegnante.

Mezzo chilometro più oltre, verso nord, ci accampammo in un meraviglioso bosco di manghi (metri 475) a breve distanza delle impetuose acque del nostro fiume. Arughat era l'ultimo centro abitato di una certa importanza che avremmo incontrato prima di addentrarci nella valle, per cui ne approfittammo per fare qualche compera. Acquisti ben più vistosi vennero compiuti, naturalmente a nostre spese, da parte del cuoco e degli sherpas, e la cosa non passò senza recriminazioni per l'imprevisto salasso alla nostra pecunia.

Il 5 marzo riprendemmo il cammino con l'animo pieno di aspettative e di curiosità, immaginando che il fatto di risalire una grande valle himalayana e di marciare costantemente verso nord ai piedi delle montagne portasse di per sé a delle modificazioni sostanziali sul piano paesaggistico e climatico. Invece differenze sostanziali non ne trovammo rispetto ai giorni precedenti. La temperatura permaneva costantemente elevata durante tutta la marcia e le colture e la vegetazione erano le stesse. Il sentiero correva di preferenza sul fondo della valle a poca distanza dal fiume vorticoso ora in campi dissodati, ora in trincea fra muretti a secco, ora fra bassi cespugli di sempreverdi ma frequentemente se ne discostava quando la valle si restringeva e verticali pareti rocciose rendevano impossibile il passaggio a fondovalle. In tali occasioni il sentiero tirava su dritto sul fianco della montagna per ripide scalinate raddolcite per lo più solo esteticamente da qualche accenno a tornanti. Per centinaia di metri si transitava in rigogliose

foreste tropicali dove la fitta vegetazione ci dava un piacevole riparo dalla calura. Ogni tanto, a mezza costa o sulle ampie spianate del fondovalle, incontravamo piccoli villaggi con tetti di paglia, le bandierine e i campanellini, i muri intonacati accuratamente e pitturati di fresco in colori vivaci e con fregi geometrici. Gli abitanti erano rari, per lo più donne e bambini: evidentemente chi era appena in grado di lavorare era nei campi o per il mondo a portare carichi. Anche gli animali erano pochi e intorpiditi dall'inverno, per cui in definitiva il nostro passaggio non era accompagnato da nessuna manifestazione di delirante entusiasmo ma semmai da un senso di pudibonda curiosità non molto dissimile da quella che accompagnerebbe il passaggio di una colonna di ottentotti per Nona o per Pagliari. Un certo qual maggior movimento ci fu a un villaggio seminascosto fra i manghi che incontrammo a circa un'ora dalla partenza perché i commercianti delle 203 bottegucce si diedero da fare per mettersi in bella mostra mentre noi riposavamo sulla pietra del « chautara » ai piedi del solito enorme ficus bengalensis, mentre le ragazze cercavano rifugio nelle abitazioni per evitare le nostre raffiche di foto. Ma in quel momento non ci interessavano il lemon squash e neanche le ragazze perché da lì per la prima volta la nostra attenzione era calamitata dallo spettacolo che si scorgeva sullo sfondo della valle, verso nord-est, delle lame di ghiaccio scintillanti sul blu cobalto del cielo: erano i monti del gruppo del Ganesh Himal e li contemplammo a lungo ammirati. Riprendemmo il cammino e dopo un po', nella piana di fondovalle, qualcuno mi disse: « qui siamo a Sodi, bara sahib ». C'erano due casupole e 3 maiali in un campo non ancora dissodato, e non potei che rispondere un « ah », che non era certo di ammirazione.

Seguirono non pochi su e giù fra fondovalle e pendici della montagna e poi un « giù » definitivo per un sentiero sas-

so che ci fece planare dopo 4 ore dalla partenza a Yaklogar, una stretta piana accidentata sul bordo occidentale del fiume (metri 600 circa) e ai piedi di un costone dirupato da cui spuntavano quasi orizzontali alcuni alberelli, non molto grossi ma evidentemente ben solidi se riuscivano a trattenere un gran masso e alcuni sassi minori che, ossequianti alla legge di gravità, incombevano sulle nostre teste. Sulla piana non c'era traccia di abitazioni, ma c'erano evidenti segni che il luogo serviva da abituale posto di tappa per le carovane transitanti per la valle. Eravamo sulla millenaria « via del sale » collegante il Nepal col Tibet e certamente quei ciottoli che a noi strappavano solo imprecazioni perché impedivano ai picchetti delle tende di penetrare nel terreno o perché ce li trovavamo inopinatamente fra le scapole nel bel mezzo del sonno, ad altri più ricchi di immaginazione avrebbero potuto raccontare chissà quante storie di nomadi generazioni e di trasmissioni di popoli... Ma la stessa immaginazione si sbrigliava alla sera quando, attorno al fuoco, ascoltavamo le nenie lente e ritmate dei tibetani che ci trasportavano in un malizioso mondo di sogno, al di fuori del tempo e dello spazio e del tanfo di sudore e di burro rancido di cui erano « imbrombate » indiscriminatamente le palandrane dei danzatori e degli spettatori.

Il 6 marzo ci aspettava un tappone, di non so quanti « kos » (1), che da Yaklogar ci fece arrivare a Machha Khola, a circa 1100 metri di quota. Ancor oggi non so da chi sia stato dato l'ordine di compiere una tappa così tirata, corrispondente al doppio di una tappa normale. Non dal sardar, che non era mai stato nella valle e che non aveva carte per studiare il percorso e che, se anche ne

---

(1) Il kos è un'unità di misura lineare nepalese e corrisponde a 2 miglia e mezzo.



avesse avute, probabilmente non ci avrebbe capito niente. Non dal Naki, il capo dei portatori tibetani, il quale al contrario conosceva bene il percorso che aveva seguito poco tempo prima con la spedizione femminile giapponese al Manaslu, facendo tappa a Labubesi. Quasi sicuramente quindi si trattò di una decisione autonoma del cuoco Pasang Nyma che, partito in testa con la sua « troupe », non trovò per tutto il lungo cammino della giornata un luogo di campo che gli andasse a fagiolo: pianeggiante, con acqua e legna nelle vicinanze, con baite ricche di uova nei dintorni e bella vista sulla vallata.

Comunque, quali che fossero le responsabilità della sfaticata, alla sera il naki andò incontro al sardar col viso dell'arme e gli fece le più vive rimostranze a nome dei portatori che erano stanchi morti per la tirata e che, avendo superato in un giorno il percorso di due tappe, ci avevano rimesso una giornata di paga. Il sardar, compunto, si scusò dell'errore e promise che non l'avrebbe più ripetuto. Devo dire che la tappa, oltre che lunga, fu anche bellissima, anche se non mi è facile ricostruirne il tracciato nella memoria ora, con l'aiuto delle fotografie, non più che la sera stessa dopo l'arrivo.

Partiti da Yaklogar di buon'ora, ci inerpicammo subito su per i dossi della valle, restandone sempre sulla destra orografica, in mezzo a boschi meravigliosi, a tratti molto fitti. Nelle rare spianate, ci accoglievano le solite casupole con qualche animale, ma con egual frequenza l'intrico della vegetazione era interrotto da cascate che scendevano a perpendicolo dalla montagna o da brevi tratti di roccia levigata. In uno di questi, tagliate da una grossa cengia, si erano date il « rendez-vous » alcune famiglie tibetane che stavano passando amabilmente il loro tempo mangiando a quattro palmenti la loro « tsampa » e spidocchiandosi a vicenda, mentre i bambini, lasciati a pascolo brado, si lavavano i denti e i piedi in una

pozza di pochi metri formatasi in un catino della roccia là dove si raccoglieva l'acqua che filtrava dall'alto. Questi lavacri avrebbero fatto conquistare ai bambini il blasone di « chevaliers de l'inutile » perché i loro denti erano bianchissimi anche prima del lavaggio e, quanto ai piedi, sarebbero bastati i primi passi sul sentiero per farli ritornare impolverati come prima. Comunque queste impreviste preoccupazioni igienistiche mi colpirono non poco, quasi quanto lo spettacolo offerto da tre fenomenali gozzi di tipo gioppinorio che adornavano il collo di una robusta signora tibetana che con occhio attento ed amoroso pascolava i suoi rampolli difendendoli dagli assalti fotografici di noi intrusi.

\* \* \*

Fino a Labubesi il percorso era prevalentemente in salita, anche se ogni tanto delle brusche discese ci portavano a livello del fiume. Il bosco progredendo diveniva meno fitto e vi notammo ben pochi animali, certo a causa della stagione precoce. Osservammo però con sollazzo falangi di scimmie dedite ad esercitazioni ginniche sulle perpendicolari pareti rocciose. Ma di esercitazioni ginniche ne facevamo anche noi. Raggiunto dopo un duro strappo lo sporco villaggio di Labu, procedemmo per una mezz'ora in lieve salita per campi coltivati solcati da rigagnoli e poi, dopo una brusca svolta a gomito ai piedi di un'imponente cascata, sbucammo nell'enorme piana alluvionale di Labubesi, in parte trasformata in lago dallo sbarramento provocato da una grande frana precipitata dal lato sinistro della valle.

La traversata della piana, accidentata da attraversamenti vari e molteplici del fiume, ci prese un'ora e ci parve interminabile perché la lunga camminata e la fame ci avevano spompato non poco. A circa 500 metri dal termine della piana trovammo un sentiero che risaliva nel bosco sulla destra orografica e, dopo una qua-

rantina di minuti su terreno malagevole e a continui saliscendi planammo finalmente in un irregolare spiazzo polveroso recintato (1100 metri), nei pressi dello sbocco della Machha Khola, dove gli uomini della cucina stavano armeggiando per sistemare il campo fra torme di pecore e capre. La tappa, come ho detto, era stata lunghissima, 10 ore, per cui alla sera non ci fu nessun trattenimento.

In compenso l'indomani ci aspettava una tappa molto più lieve, di circa 4 ore. Superata la Machha Khola, la valle si faceva più stretta e, dopo una serie di saliscendi fra i boschi, si raggiungevano le rinomate sorgenti (cintate da una specie di tempietto) di acqua calda e sulfurea di Tatopani (1). A detta dei locali, tali acque possedevano virtù miracolose e guarivano quasi tutti i mali, per cui sherpas ed uomini della cucina vi si lanciarono voluttuosamente e qualcuno le bevve anche. Anche fra noi alcuni cercarono di imitarli, ma, nonostante che per salvare la faccia dimostrassimo un notevole stoicismo nel sopportare il getto caldissimo, tuttavia non ne ritracammo nessuno degli effetti mirabolanti che ci erano stati promessi.

Dopo Tatopani seguirono alcune vertiginose scalinate a su e giù finché incocciammo in un traballante ponticello che ci portò per la prima volta sulla sinistra orografica dalla valle. La traversata fu quanto mai laboriosa e non fu sostanzialmente migliorata dall'attrezzatura che vi facemmo con corde che servivano da passamano ai portatori. Da lì dopo un chilometro circa di strada pianeggiante, parte fra cespugli e parte tagliata nella roccia lungo il fiume con ampi gradoni, si raggiunse lo sbocco della Doban Khola e ci accampammo in un pianoro polveroso e maleodorante nei pressi del piccolo villaggio di Dobani (metri 1200).

---

(1) Tatopani significa appunto « acqua calda ».

La notte fu movimentata da un vento violentissimo che mise a subbuglio tutto il campo e che fu seguito da qualche furioso acquazzone, per cui alla mattina dell'8 marzo alla partenza eravamo un po' tutti malconci. Per breve tratto si proseguì il cammino su terreno pianeggiante fra zone coltivate, ma poi il sentiero cominciò a salire in mezzo a boschi lussureggianti dapprima, e poi fra pietraie fino a sbucare in una vasta piana alluvionale, un po' meno estesa di quella di Labubesi, circondata da nere pareti verticali che conferivano all'ambiente un aspetto drammatico. Attraversammo la piana in senso longitudinale, standocene sempre sulla sinistra orografica, e poi riprendemmo a costeggiare il fiume gonfio e rumoreggiante in un ampio sentiero a tratti tagliato nella viva roccia e frequentemente accidentato da ripide scalinate piuttosto malconce e da passerelle di uno o due tronchi lanciati fra sassi sporgenti sopra l'abisso in luoghi dove le frane avevano distrutto il primitivo passaggio.

In 3 orette a buona andatura sbucammo in un bosco piccolo ma fitto e rigoglioso, reso ulteriormente intricato dalla presenza di numerosi massi che bisognava contornare in qualche modo e ne emergemmo, finalmente baciati dal sole, in corrispondenza dei piloni in pietra di un elevato ponte sospeso che ci riportò sulla destra del fiume, nei cui pressi alcune famiglie tibetane erano alle prese con i delicati problemi di tiraggio dei loro piccoli fuochi. Quasi a perpendicolo risalimmo su una traccia costruita industriosamente nella roccia, con le solite gradinate di travetti di legno ancorate al terreno per mezzo di corde di fibre di bambù intrecciate, e, sbucati finalmente su un sentiero più consistente, lo seguimmo per una mezz'oretta di saliscendi fino a ridiscendere a livello delle acque, in una piana lunga, stretta, sassosa e circondata dalle solite pareti nere perpendicolari, da cui si scorgevano le prime case di Jagat (metri 1400 circa).

Anche questa tappa risultò più breve del solito, segno evidente che le proteste e le minacce del naki dopo il tappone di Machha Khola avevano sortito il loro effetto. Altrettanto breve doveva essere la tappa del 9 marzo. In un quarto d'ora raggiungemmo l'abitato di Jagat che sapevamo essere sede di posto di polizia che credevamo, secondo le indicazioni degli olandesi, fornito di radio ricetrasmittente collegata con Kathmandu. Su questa radio avevamo costruito tutta una ridda di ipotesi e di piani, ma purtroppo la notizia risultò infondata: l'unica radio del genere nella valle era a Namru. Sofocammo la delusione cocente e contemplammo di passaggio le ordinate viuzze del villaggio, circondate da qualche negozietto e da solide casupole con muri di pietra, tetti in ardesia e infissi in legno ben lavorati. Di tanto in tanto al centro di piccoli slarghi sorgeva un chorten, con i « lung-ta » e i « tarcho » (bandierine piccole e stendardi), circondato dal « chautara » per posare i carichi.

Sulla ben tenuta scalinata di pietre che scendeva allo sbocco della Pengour Khola, oltre il paese, fummo inseguiti da un poliziotto che si lamentava di non aver ancora compilato tutte le scartoffie riguardanti il nostro passaggio, ma ci pensò il buon Madan a sistemare la vicenda burocratica. Oltre la Pengour Khola, seguì un tratto piuttosto lungo (forse un'ora) in cui il sentiero correva lungo il fiume su lunghissime scalinate di pietra ottimamente conservate, in parte scavate totalmente nella parete rocciosa a mo' di capanna.

Nel cielo sempre azzurro di tanto in tanto svettava qualche albero abbarbicato alle più piccole sporgenze erbose, mentre sullo sfondo comparivano delle imponenti montagne di ghiaccio. Dopo il tratto ben tenuto, il sentiero si abbarbicava sulla costa con ripidi strappi costruiti con il solito sistema della sospensione a corde di fibra di bambù, superava una enorme frana rocciosa recente che ostruiva

parzialmente il corso del fiume (e su cui gli industriosi paesani avevano gettato una passerella arditissima) e sboccava nella ridente piana erbosa di Setibasi, ricca di chorten lavorati. Qui il sentiero era inopinatamente costeggiato da agavi e da cactacee e tutto il paesaggio rivelava quell'ordine e quel relativo benessere che avevamo già notato a Jagat.

Le donne lavoravano indefessamente ai loro telai policromi e facevano bella mostra di orecchini dall'aspetto aureo grandi come sveglie, mentre gli uomini, che pure denotavano frequentemente degli aspetti somatici simili a quelli dei tibetani, indossavano degli ampi mantelli di ruvido panno color nocciola al disotto dei quali s'intravedeva un'ampia cintura di tela arrotolata in cui era infilato il kukurì gorkha e che era la chiave di volta di tutta la bardatura perché teneva serrate al corpo la camicia o il gilè della parte superiore del tronco.

Superato Setibasi e il suo mulino, lasciammo sulla destra il ponte sospeso di corde che portava a Philim e proseguimmo a costeggiare il fiume fino a un fabbricato recente posto su una spianata quasi a picco sull'acqua e che per il suo aspetto noi battezzammo la « scuola » di Gata Khola (metri 1600), mentre ci venne poi riferito che la costruzione era stata fatta per adibirli a caserma. Per quanto ridotta in lacrimevoli condizioni di sporcizia dal frequente uso a opera di uomini ed animali, servì benissimo per deposito dei nostri materiali e, essendo dotata anche di un ampio porticato esterno, venne sfruttata come ricovero anche dai nostri portatori che davano l'impressione di essere alloggiati in un albergo di prima categoria.

Nel pomeriggio tenemmo un consiglio di guerra per decidere l'andamento delle operazioni per i prossimi giorni. L'indomani era in programma l'arrivo a Ngyak e, se possibile, il proseguimento per la Chulingkhola secondo le indicazioni che avevamo ricevuto da olandesi e giappo-

nesi. Poiché però tali notizie erano alquanto nebulose, decidemmo di mandare avanti al grosso una « pattuglia esplorante » costituita da Nino, Mario Ross e Rino col seguito di due sherpas e alcuni portatori con le loro masserizie. Poiché nessuno conosceva la strada, vennero aggregati come guide sia al gruppo esplorante che a quello principale due pastori della zona che sembravano dare affidamento quali « callidi » dei luoghi. Compito del gruppo esplorante doveva essere quello di precedere il grosso il più possibile e di comunicare via radio le posizioni dei campi a fondovalle, la posizione migliore per il campo base (che fosse il più in alto possibile) e di farsi un'idea concreta della via di salita verso il plateau superiore dell'Himalchuli.

I punti particolarmente oscuri infatti erano:

- 1) il luogo del campo base olandese con il masso recante inciso « Holland 1970 » a quota 3800;
- 2) il punto, a un'ora circa dalla testata della valle, da cui cominciare a salire a destra per ricercare l'eventuale spiazzo a 4600 metri dove montare il campo base;
- 3) il riconoscimento sul terreno del percorso di salita tracciato su una foto dai giapponesi.

I prescelti del gruppo esplorante prepararono le loro impedita a tambur battente e la mattina del 10 marzo presero il via con un'ora di anticipo rispetto alla testa del grosso. Da Gatakhola il sentiero s'inerpicava subito pel ripido declivio della montagna punteggiato dapprima di chorten e di rade baite e, lasciato sulla destra a circa 300 metri il villaggio di Pangsing dai lucidi tetti di ardesia, restava a lungo in quota ben alto sul fondovalle della Buri Gandaki. Anche se la montagna era brulla e a tratti francamente rocciosa, il paesaggio era meraviglioso.

Si marciava su un belvedere naturale a strapiombo sulle forre della valle con di fronte i ghiacci scintillanti del Ganesh Himal e l'argenteo nastro del fiume laggiù lontano lontano immerso nel verde dei boschi.

Poi il sentiero bruscamente prese a scendere e a volgere ad Ovest: eravamo sul versante della Chulingkhola. La vegetazione si fece subito rigogliosa, dapprima di pini mughi (o loro stretti parenti) e poi di macchie vivacissime di rododendri, dal tronco di 15-30 centimetri e l'altezza di alcuni metri. Giù a destra, nella Buri Gandaki confluiva un grosso fiume impetuoso (Shiar Khola). Dopo circa un quarto d'ora di discesa si staccava sulla sinistra un sentiero che s'inoltrava fra i boschi della Chulingkhola e si discusse un po' se seguirlo o meno, ma alla fine prevalse il parere di procedere su Ngyak come previsto dal programma e consigliato dalle guide. Attraversammo la Chulingkhola su un enorme ponte naturale muschioso sotto cui rumoreggiavano le acque vorticosose del fiume e di lì cominciammo a salire per un'aspra traccia molto ripida su terreno per lo più roccioso e brullo. In poco più di due ore, dopo di aver superato una ripidissima scalinata finale, eravamo a Ngyak (metri 2400).

Il cielo si era coperto e un vento impetuoso spazzava il costone che precedeva il villaggio e faceva schioccare i « lung-ta » di un piccolo chorten, ma non impediva al solito stuolo di bambini (1), di farci una corte spietata. Ngyak, ben protetta in una piccola conca della ripida montagna e immersa nel verde dei prati, aveva tutto l'aspetto di un nostro villaggio alpino, sereno e ridente. Un po' meno sereni e ridenti erano invece i membri della pattuglia esplorante che ci ritro-

(1) Ormai con i tipici tratti ed abbigliamenti tibetani.

vammo inopinatamente fra i piedi mentre cercavano un posto di campo per tutti (e lo trovarono un centinaio di metri sopra il villaggio in un boschetto profumato di resine). Essi avevano sgambato per tutto il giorno nel tentativo di distanziare il grosso in modo conveniente, ma purtroppo il loro gruppo era risultato troppo numeroso (23 persone) e pesante, per cui a un certo punto avevano dovuto adeguarsi alla velocità dei portatori più lenti. Giunti a Ngyak avevano saputo che il luogo di campo più vicino in Chulingkhola si trovava a 4 ore di cammino, per cui avevano reputato cosa saggia far tappa in paese.

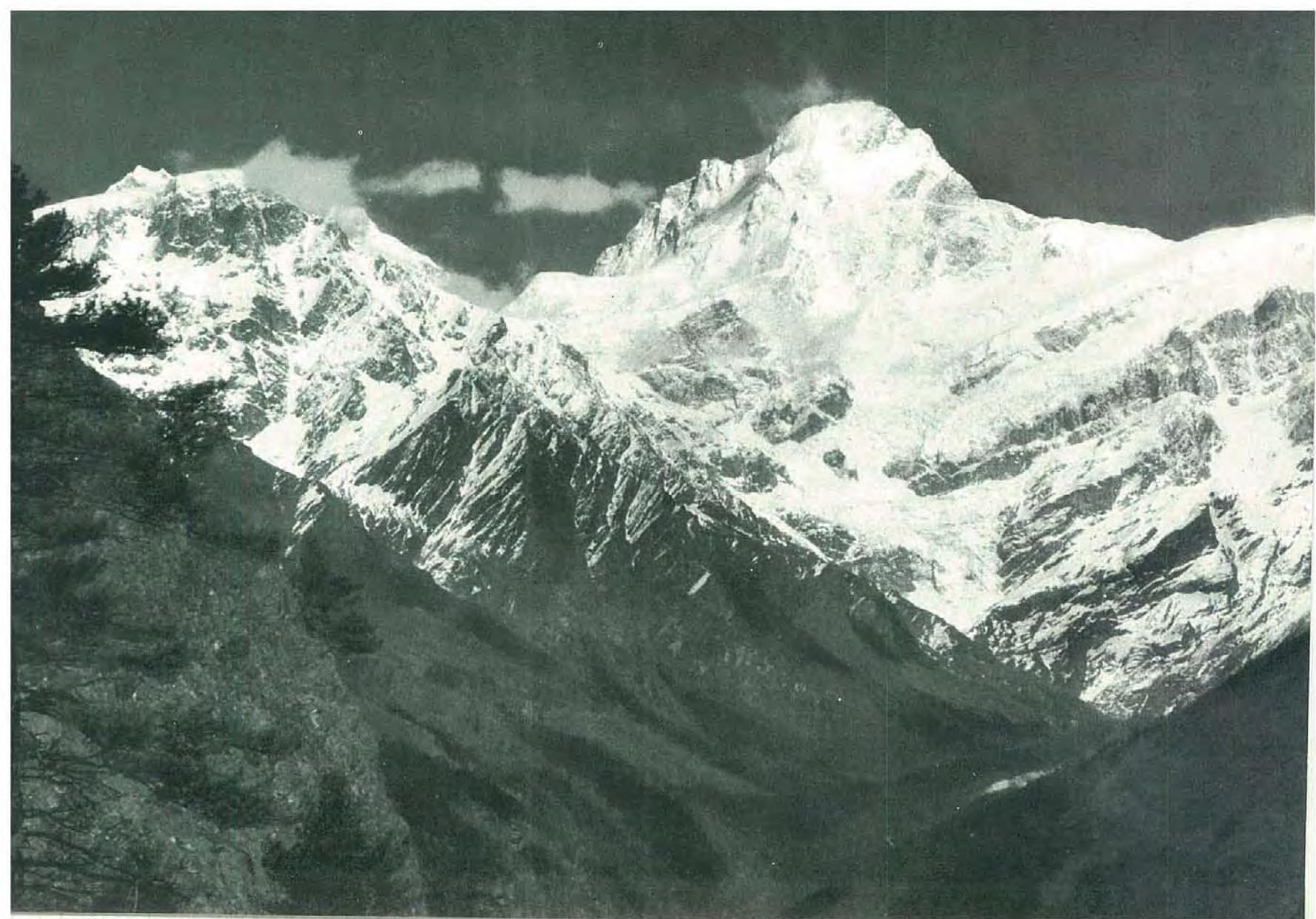
In serata ridiscutemmo il problema e decidemmo di ridurre notevolmente il numero dei componenti e il peso dei carichi della pattuglia esplorante che l'indomani mattina avrebbe di nuovo ripreso la via della Chulingkhola con scopi invariati. Per rendere il tentativo più efficiente selezionammo in modo particolare i portatori scegliendoli fra i più robusti e validi. Avrebbero guidato il gruppo Nino e Mario Ross, che mi davano completo affidamento sul fatto che ogni decisione sarebbe stata ampiamente dibattuta dagli opposti punti di vista. Naturalmente c'era ancora la stessa guida, che non dava nessun problema perché il suo solo impedimento era il kukurù che portava infilato alla cintura, e che si riparava dal sole, dal vento e dalle bufere con lo stesso mantello che gli serviva anche da tenda e coperta di notte.

Il breve soggiorno a Ngyak fu notevolmente impegnativo per me, che mi trovai a dover visitare o medicare mezzo villaggio e fu fonte di grattacapi per il sardar che doveva sostituire i portatori nepalesi, non attrezzati contro il freddo, con i locali. Tuttavia il numero di costoro era insufficiente per le nostre necessità per cui gli sherpas vennero sguinzagliati per la valle a reclutare gente.

\* \* \*

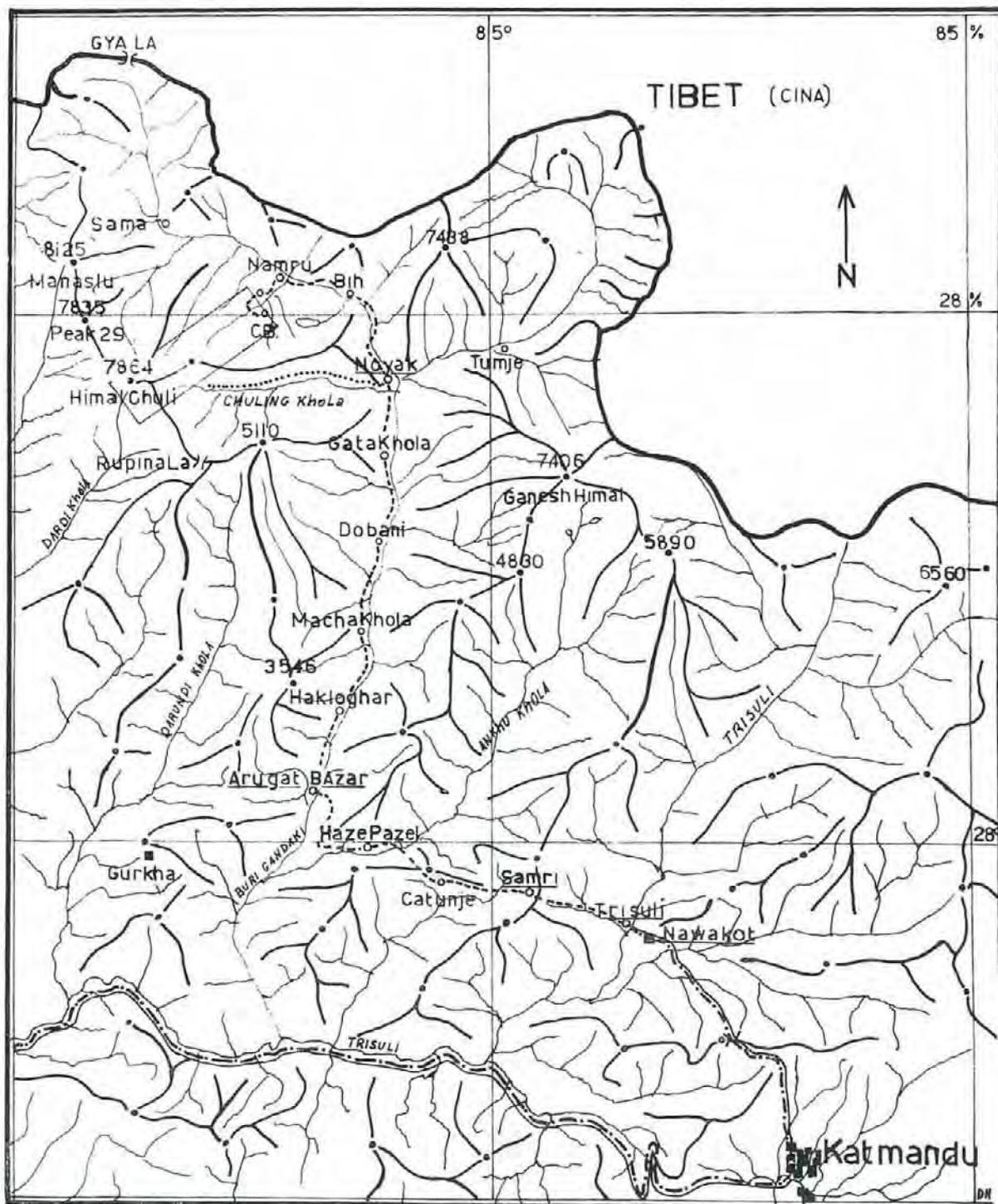
Alla mattina dell'11 il gruppo esplorante prese il via di buon'ora e verso le 8 partimmo anche noi, mentre il sardar era ancora in attesa dei nuovi portatori. Sopra Ngyak il sentiero saliva ripidissimo fra i prati per circa 300 metri di dislivello e portava a una meravigliosa selletta in cresta da cui si dominava tutta la Chulingkhola con lo sfavillante scenario dell'Himalchuli, il tratto della Buri Gandaki percorso il giorno prima e lo splendido panorama dei monti del Ganesh Himal. Pochi portatori ci avevano seguito, per cui ci inoltrammo al piccolo trotto per la Chulingkhola mantenendoci in quota per circa mezz'ora e poi scendemmo ripidamente per una decina di minuti. Seguiva un altro tratto pianeggiante di circa mezz'ora fra radi boschi di imponenti conifere con frequenti segni di incendio e di meravigliosi rododendri. Dopo un piccolo ruscello si prendeva a salire, con sentiero poco marcato, sui ripidi dossi costellati da rare baite macilente. Nelle vicinanze di una di queste scorreva in una valletta ombrosa fra le rocce un rigagnolo di acqua fresca e, vedendo che nessuno ci seguiva, ci arrestammo per attendere il grosso dopo circa 3 ore di cammino da Ngyak.

E qui doveva terminare anche la tappa, perché, non avendo trovato nuovi portatori fra i tibetani, il sardar era stato costretto a richiamare i nepalesi che erano stati ormai liquidati e stavano tornando a casa e a reingaggiarne una parte con un soprassoldo di 3 rupie. Quindi il grosso dei portatori era partito da Ngyak poco prima di mezzogiorno, aveva preso una memorabile impiombata per raggiungere il colletto in cresta, era arrivato alla spicciolata verso le 16 al luogo dove noi ci eravamo fermati e aveva deciso di non procedere oltre. Piantammo quindi il campo su brevi terrazzamenti non coltivati e ci collegammo per radio con gli esploratori. Costoro avevano marciato bene e si erano spinti ben addentro nella valle, ma ovviamente non avevano novità degne di nota.



# NEPAL PERCORSO E.H. 74

0 52km 52km



strada carrozzabile

marcia avvicinamento

deviazione esplorativa

Il 12 riprendemmo il cammino salendo per oltre un'ora fra bei boschi e, incontrando i segnali che ci avevano lasciato gli esploratori, lasciammo sulla sinistra un colletto pianeggiante con tracce di neve e montammo sulla costa della montagna fino a un grande albero solitario dal tronco forato. Da lì iniziava una lunga traversata a mezza costa (sempre sul lato settentrionale della valle) dapprima su un terreno brullo, poi su appezzamenti coltivati, poi di nuovo fra gli enormi boschi di fondovalle. Dopo una ripida discesa fra alberi rigogliosi, raggiungemmo un torrente con un laghetto e poi un secondo corso d'acqua nei cui pressi (10 minuti di cammino), in un bosco intristito da enormi tronchi abbattuti e ricchissimo di canne secche e crepitanti, ci arrestammo e montammo il campo.

Il paesaggio era incantevole e aveva il sapore incontaminato della natura primigenia, ingentilito dalle macchie vivacissime dei rododendri in fiore, ovattato dallo spesso strato di muschio e, ahinoi, tormentato dagli sciami enormi e noiosissimi di tafani grossi come elicotteri che non davano requie anche se pungevano senza provocare dolore nè ponfi. Nonostante avessimo camminato bene, non eravamo riusciti però a raggiungere il campo apprestato la notte precedente dal gruppo esplorante, posto un'ora più oltre in una radura nel bosco, come ci comunicarono gli amici via radio. Ci dissero anche che avevano esplorato la testata della valle salendo in quota e ci espressero i loro dubbi circa le possibilità di raggiungere da quel versante il plateau superiore dell'Himalchuli. L'indomani avrebbero ripetuto le esplorazioni e alla fine della giornata ci saremmo riuniti alla testata della valle per tirare le somme.

Il giorno dopo, 13 marzo, riprendemmo il cammino dapprima ancora in discesa attraverso un bosco bruciato e poi in costante salita per estese foreste interrotte da un'ampia radura ai piedi di un'incombente lingua glaciale (che scendeva

giù dritta dritta dal campo 2 dei giapponesi) e poi man mano diradantisi in vasti acquitrini paralleli agli imponenti detriti morenici del Chuling glacier. Risalimmo questi ultimi per una mezz'oretta fino a trovare un ampio spiazzo asciutto ai margini della neve e ai piedi di una grande parete incurvantesi a mo' di grotta, e vi piantammo il campo in attesa degli amici che stavano ancora saltabecando su un costone nelle vicinanze seminascolato dalla nebbia.

L'ambiente era grigio, truce, a tratti orrido, con le incumbenti masse dello Himalchuli e del Baudha Peak che ogni tanto trasparivano fra le nebbie. Tirava un vento gelido e faceva un freddo pungente mentre muti aspettavamo il rientro della pattuglia, ascoltando il rimbombo pauroso e costante dei seracchi che si spaccavano e precipitavano giù dalle ripide pareti di ghiaccio. Stremati, in condizioni miserevoli, nel tardo pomeriggio i nostri arrivarono e ci diedero una sommaria relazione delle loro esplorazioni che si riassumevano in un desolante: « niente da fare ».

Essi avevano risalito per speroni più o meno scoscesi i due lati della valle, verso il Rani Peak e verso il Rupina La, in zone fortemente innevate, e avevano concluso che:

- 1) non era possibile piantare un vero e proprio campo base che a fondovalle;
- 2) era impossibile salire dal fondovalle al Plateau superiore dell'Himalchuli a causa delle pareti estremamente ripide e terribilmente pericolose perché perennemente esposte alla caduta dei sovrastanti seracchi;
- 3) era possibile salire dalla radura al plateau inferiore dell'Himalchuli, ma era dubbia la possibilità di impiantare per tale via un campo base avanzato soddisfacente e, soprattutto, il percorso, lungo e dirupato, non avrebbe rappresentato un reale passo avanti rispetto a quello dei giapponesi, che

aveva il vantaggio di essere meno lungo (con meno campi) e di essere meglio noto e documentato.

Decidemmo pertanto di riprendere la via del ritorno e demmo immediatamente le disposizioni per l'ordine di marcia dell'indomani.

Il contrattempo era grave e la delusione cocente, tanto che non celebrammo nemmeno come si conveniva la notizia, giunta in serata con la posta, della nascita di un figlio ad Andrea, ma, una volta resici conto delle ragioni delle errate informazioni ricevute e dei malintesi che stavano alla base dell'errore di percorso, non ci restava che ritornare al più presto per ridurre i danni al minimo.

In due giorni ripercorremmo quindi a ritroso la Chulingkhola, cercando di sofferocare con la velocità le imprecazioni. La tappa intermedia la facemmo al colletto nei pressi del campo del giorno 11 marzo in una posizione paesaggisticamente molto bella e che recava i segni delle piazzole di una precedente spedizione. Al ritorno scopriamo anche, nella grande radura, il masso seminascolato dal muschio, su cui si leggeva ancora l'incisione « Holland 1970 », che invano avevamo ricercato in andata.

Avevamo sperato di proseguire notevolmente oltre Ngyak alla sera del secondo giorno, ma purtroppo si ripresentarono gli stessi problemi di reclutamento di portatori che avevamo avuto in precedenza, per cui dovvemmo arrestarci a circa 150 metri di dislivello sotto il paese, sulla strada per Namru, su prati un po' inclinati ma meravigliosamente contornati da conifere e rododendri. Al disotto di essi la valle scendeva quasi a perpendicolo verso la Buri Gandaki con uno spettacoloso panorama. Unici inconvenienti erano la lontananza dell'acqua, a circa mezz'ora di cammino, e il caldo notevole cui il sia pur breve soggiorno in Chulingkhola ci aveva disabituati. A Ngyak naturalmente si rifece viva l'affezionata clientela che avevo già visitato nell'andata,

non so se più desiderosa di farmi constatare i mirabili effetti delle mie cure o non piuttosto di usufruire delle gratuite prestazioni della « mutua ». Comunque alcuni trattamenti ebbero davvero risultati sorprendenti e constatati con soddisfazione l'utilità di avere al seguito un'ampia gamma di medicinali.

Secondo le nostre informazioni e i dati di quel simulacro di carta (da trekking) che possedevamo, la tappa del 16 marzo avrebbe dovuto essere poco più che una sinecura e invece alla prova dei fatti ci impegnò duramente. Cominciammo nel sole per un breve tratto pianeggiante in un'incantevole cornice di conifere e di rododendri infuocati, ma poi prendemmo a scendere in modo vertiginoso verso valle superando alcuni passaggi da capogiro. Facemmo conoscenza nella circostanza con quelle che chiamiamo « mensoline », che erano rudimentali passerelle a sbalzo sull'abisso che servivano a traversare tratti di placche verticali su cui un normale sentiero non avrebbe certo potuto impegnarsi in nessuna parte del mondo. Le passerelle traballanti, costituite da pezzi di tronco squadrati in modo approssimativo col kukuri, erano rette da piccole traversine pure in legno infisse nelle fessure della roccia per non più di dieci centimetri con l'aiuto di piccoli cunei. Tutto l'insieme aveva l'aspetto disarmante della precarietà e dell'approssimazione e suscitava nei viandanti un non dissimulabile batticuore.

Alle mensoline seguivano delle sconnesse scalinate quasi verticali e alcuni stretti tornanti che ci depositarono in men che non si dica in riva al fiume, ancora in preda al capogiro e rimuginando nell'animo propositi omicidi nei riguardi di chi ci aveva descritto la tappa come un placido trasferimento su terreno pianeggiante. Ora il sentiero si snodava per qualche metro fra magri prati e, lasciato sulla destra quello che proseguiva a fondovalle verso Philim e Setibasi, risaliva lungo il fiume. Sorpassammo un'ampia grotta affumicata dai bivacchi e con le



pareti istoriate dagli stessi simboli che si ritrovano nei nostri vespasiani (« lipa, merolaro ») e poi ricominciammo con i consueti saliscendi, nei quali però, più che le solite scalinate in pietra, si faceva qui uso smodato dei tronchi intagliati che, appoggiati quasi verticalmente alla roccia, consentivano di superare le asperità con estrema semplicità non disgiunta da quel pizzico di arditezza che era la paprika costante dei sentieri della regione.

Dopo una serie non numerabile di strappi e di relative discese, giungemmo al chorten di Deng, quattro baite poste cento metri sopra il fiume e circondate da alcuni campi dissodati. Da qui in una mezz'oretta, sempre costeggiando il fiume, raggiungemmo un punto dove la valle si restringeva bruscamente fra alte pareti verticali e pressoché lisce. Qui, con nostro vivissimo stupore, ci trovammo di fronte a un bivio di nuovo conio: il sentiero s'arrestava bruscamente ai piedi della parete e noi ci fermammo come allocchi di fronte a due tronchi intagliati appoggiati alle rocce a pochi metri di distanza uno dall'altro. Il primo saliva su per un ampio diedro la cui parte superiore era nascosta alla nostra vista da un viluppo di cespugli contorti cresciuti su una cengia, mentre il secondo portava alla sommità di una piattaforma di pietre, alta poco meno di 10 metri, appoggiata alla parete e lambita dalle acque del fiume. Noi optammo per questo secondo percorso e, giunti in cima, ci trovammo di fronte a un vero festival delle mensoline. A una quindicina di metri dal pelo delle acque, la parete era attraversata per 70-80 metri da una serie ininterrotta di tronchi appoggiati su traversine con la stessa tecnica già sperimentata nel tratto sotto Ngyak e, anche se sotto non c'erano degli abissi ma solo le acque tumultuose del Bur Gandaki, la lunghezza e la irregolarità del tragitto erano tali da indurci a non poche e peregrine considerazioni sulla fragilità della vita e dei suoi lignei supporti della circostanza. Con perples-

sità e trepidazione e con la massima celerità consentitaci dalle circostanze, attraversammo le mensoline e ci ritrovammo ansanti ma sani e salvi sullo stabile terreno del sentiero che proseguiva dall'altra parte per pochi metri, prima di immergerci in una nuova anche se non imprevedibile difficoltà: un ponticello di assi traballanti, un capolavoro di statica, che ci depositò in più spirabile aere sulla sinistra (orografica) della valle. Da qui 40 minuti di ripidi tornanti ci condussero ad un villaggio dalle case in pietra ordinate e ben costruite, con un bel chorten ricco di pietre istoriate e contornato da boschetti infestati da nugoli di scimmie bianconere. Sotto un cielo plumbeo e con qualche raffica di vento ci mantenemmo in quota per breve tempo prima di sboccare su un alto poggio ai cui piedi si spalancava un ampio e verdeggiante slargo della vallata dominato sulla sinistra orografica dal villaggio di Bih. Dal poggio in un'ora di cammino, movimentato dai consueti saliscendi e da qualche passaggio acrobatico dell'ormai comune repertorio di questo sentiero bizzarro, raggiungemmo una breve e polverosa spianata erosa dalle acque sotto la verticale di Bih e vi piantammo il campo.

Il tempo si era messo decisamente al brutto, tirava un forte vento e faceva inequivocabilmente freddo, il che non ci consentì di rimirare come si meritavano i bei chorten delle vicinanze né le capre locali che stavano esercitandosi nella palestra di roccia allestita sul ripido pendio dell'altro versante della valle. In serata il vento divenne più forte tanto da danneggiare leggermente una tenda e vennero giù alcuni scrosci di pioggia, ma l'indomani mattina il tempo si era rimesso al bello, anche se i monti vicini erano imbiancati di neve fino a 2.800 metri.

Stimolati da un'arietta fresca e frizzante, scendemmo in pochi minuti al greto del fiume e attraversammo un affluente di sinistra del Buri Gandaki sul solito ponticello traballante su cui si passava

uno per volta. Di lì il sentiero saliva decisamente per prati e coltivi più o meno ripidi per circa 400 metri di dislivello, toccando dapprima un chorten e poi un paio di baite ben tenute. Poi ci si mantenne in quota ben alti sulla valle, su cui si godeva di una pregevole vista, anche se buona parte del fondovalle era ancora nell'ombra più fosca. Poi lucenti lame di sole illuminarono dei solidi cascinali ordinati e silenziosi e ci inoltrammo per ripidi boschi di conifere con i consueti su e giù, mentre la valle si faceva man mano più stretta consentendoci di osservare sull'altro versante il poderoso lavoro di erosione operato dai ghiacci e dall'acqua sulle pareti incombenti di roccia nerastra.

A circa due ore dalla partenza le pareti si allontanavano e la valle si allargava in un'ampia piana coltivata accuratamente in cui dominava un bel « gonpa » (tempietto buddista) con dei pregevoli dipinti su tavolette di legno, sovrastato a notevole distanza sulla destra da una lucida parete rocciosa quasi verticale, ai cui piedi si accatastavano alcune baite. Attraversata la piana, varcammo il fiume su un solido ponte di tronchi e risalimmo sull'altra sponda per poche decine di metri raggiungendo le baite di Prok, da cui ci rimiravano curiosamente donne e bambini. Di lì procedemmo in lieve salita, stando di preferenza sul limite fra il bosco e i terreni dissodati e punteggiati di baite, fino a un robusto chorten posto a breve distanza da un ponte che attraversava il fiume ai piedi dell'elevato villaggio di Chhang (3 ore dalla partenza). Sempre in leggera salita per un bosco umido e odoroso, in breve tempo raggiungemmo un ponticello sul fiume rumoreggiante e vorticoso che si faceva strada con una violenza inaudita fra le levigate e buie pareti di una forra veramente orrida. Raggiunta di nuovo la sinistra orografica, ne risaliamo l'erto pendio boscoso per 200 metri e poi costegiamo il fiume in un incantevole sentiero immerso nel verde cupo degli abeti,

fino a sbucare fra grandi massi che servivano da supporto a un nuovo ponte di tronchi squadriati che ci riportò sulla destra della valle (4 ore da Bih).

\* \* \*

Ormai eravamo sulla dirittura finale della lunga marcia per la nostra meta di Namru. Ma si trattò di una dirittura piuttosto accidentata da violenti strappi di ripide salite che per la verità sopportammo brillantemente, sia perché il percorso si snodava per boschi meravigliosi in riva al fiume tumultuante (forse i boschi più belli di tutto il trekking) sia perché l'odore della stalla vicina c'infondeva nuove energie. A un tale odore furono particolarmente sensibili nella circostanza Nino e Tone che, lasciati liberi da compiti specifici, si erano scatenati in una cavalcata sfrenata che li portò primi con distacco al tanto sognato traguardo di Namru.

Superato il rustico portale d'ingresso in pietra, Namru (o Namdu, o Nmrung, 2.950 metri) ci si presentò come un paesetto di montagna di un po' meno delle 30 case denunciate dalle guide turistiche, compatto e ordinato, immerso nel verde dei prati e delle coltivazioni. Gli facevano corona, nel lungo e stretto zoccolo di pianura ai piedi dello sbocco della Therang Kholā e a picco sulla Buri Gandaki, numerosi alberi da frutto in fiore, prevalentemente mandorli, e qualche noce imponente. Le case, basse e allungate, in pietra scura e quasi sempre non intonacate, con lo spesso tetto in ardesia e riunite per lo più in ampi rettangoli che circoscrivevano dei cortili pavimentati in pietra liscia circondati da porticati sotto cui le donne erano intente al lavoro del telaio, davano complessivamente l'impressione di una comunità pulita, organizzata e operosa. Un paio di case aveva perfino dei vetri alle strette finestre e molte erano le parti in legno, di cui alcune con accenni ornamentali. Istintivamente ricercammo un aguzzo

campanile tirolese e il cimiterino presso il sagrato. C'era però un lindo mulino di preghiere a cavallo di un ruscello, e nei suoi pressi vedemmo pascolare tranquillo un cavallo, il primo che scorgevamo nel trekking, probabilmente proveniente dal Tibet. Ma l'epicentro del paese non era il cavallo ma piuttosto la casermetta della polizia, comandata da un « subinspector » e della forza di 20 uomini, verso cui mi diressi subito per le formalità di rito. Salutai cerimoniosamente la sentinella impettita, mi accomodai su una panca che sicuramente aveva conosciuto tempi migliori, e sciorinai sotto il naso del subinspector il passaporto, i visti e tutte le stramaledette carte di cui ero dotato.

Mentre attendevo che lo scritturale trascrivesse su un registro tutti quei nomi ostici, compitando, in caratteri davanagarici (« la scrittura della città degli dei »), cercai di mettere a fuoco, io pure compitando nel mio inglese da troglodita, il problema che più ci stava a cuore, quello delle radio. Spiegai che, non avendo le nostre Pony una potenza sufficiente per raggiungere Kathmandu, ne avremmo montata una, con relativa batteria Varta da automobile ed antenna, nel locale del radiotelegrafista, in modo da poter comunicare due volte al giorno dal campo base a Namru l'andamento delle operazioni (ad orari da convenirsi) e da poter trasmettere tramite la radio della polizia eventuali messaggi urgenti a Kathmandu. Degustando un buon tè e spazzandosi il naso, il subinspector mostrò subito di essere versato nelle lingue e di aver afferrato il problema e, dopo di avermi posto alcune domande da cui traspariva chiaramente la preoccupazione di dover ingaggiare i suoi uomini in una operazione inusitata e troppo impegnativa, si dichiarò d'accordo col nostro piano una volta che gli fu spiegato che avremmo provveduto da soli a tutto il montaggio. Il nostro nome convenzionale di chiamata sarebbe stato « bravo nine » e gli orari di appuntamento le 9 e le 17.

Dopodichè salutai distintamente, ringraziando per il tè e mi diressi al luogo di campo, una spianata nei pressi del mulino di preghiere, dove Nino e Tone bivaccavano ormai da tempo, dopo i lavacri rituali. L'operazione di montaggio della radio e dell'antenna e di approntamento della batteria venne svolta sollecitamente da Mario Ross e Andrea, mentre tutti gli altri lavoravano al campo e io venivo assalito dal solito plotone di chiedenti visita. Alla sera celebriamo l'abbandono della civiltà con prolungati cori attorno al fuoco ma senza spettacoli di varietà, se non quello offerto da alcuni di noi che avevano accettato l'ospitalità delle pulzelle del villaggio e ne erano stati abbondantemente aspersi di farina.

La mattina del 19 marzo il campo fu smontato ed impacchettato di buon'ora mentre io facevo fronte all'ultima ondata di postulanti e il sardar liquidava i portatori che non avrebbero proseguito oltre. Li avrebbe dovuti sostituire con i tibetani del luogo che vantavano l'esclusiva sulle spedizioni in Therang e Shurang Khola, ma la soluzione del problema non fu tanto semplice perché non c'erano persone a sufficienza per cui ne dovettero essere arruolate altre a Lhi e a Lho, villaggi posti nelle vicinanze, il che comportò una notevole perdita di tempo. Inoltre, per la carenza di braccia, alcuni si sobbarcarono il trasporto di carichi doppi: tutti questi contrattempi costrinsero gli ultimi a partire 3 ore dopo l'inizio delle partenze.

Io mi ero sganciato per tempo con il gruppo di testa e, dopo il breve tratto pianeggiante fra le coltivazioni coi soliti chorten e un pregevole santuario buddista, avevamo preso a salire nel bosco per un sentiero a ripide e strette serpentine. Acquistammo rapidamente quota spostandoci man mano verso Ovest fino a costeggiare il corso inferiore del Therang Khola che, uscendo dal bacino superiore glaciale, formava delle vorticoso cascate rumoreggianti. Il cielo che in partenza era quasi sereno si era man mano rannu-



volato e quando sbucammo nel bacino superiore del fiume, fortemente innevato sia in alto che in basso sui rovesci, ci trovammo immersi in una fredda aria brumosa e caliginosa. Ora gli strappi erano più brevi e intervallati a terreno pianeggiante e il bosco andava man mano scomparendo, ma la neve aveva cancellato la pista e rendeva difficoltosa la marcia fra i mughi e sui pendii.

In 3 ore da Namru giungemmo ad alcune baite coperte di neve al centro dell'ampio bacino e ci arrestammo per fare il punto. Di tutta la irregolare spianata che si apriva ai nostri occhi, era libera dalla neve solo una striscia di terreno sul lato occidentale della Therang Khola e decidemmo di piantare là il campo. In meno di mezz'ora raggiungemmo il luogo prescelto, in pendio piuttosto sensibile ma con fondo asciutto nonostante tutta la neve che c'era attorno, a quota 3.800 e attendemmo che il resto della carovana ci raggiungesse, cosa che avvenne a spiz-zico e in alcune ore per i già ricordati contrattempi.

Le difficoltà con i portatori si ripresentarono la mattina dopo, 20 marzo, perché alcuni di essi, non attrezzati contro le basse temperature, erano tornati a Namru. Tuttavia se ne trovarono altri disposti a portare carichi doppi (o anche tripli) per cui la partenza per l'ultima tappa avvenne regolarmente. Si cominciava a battere la neve a pochi metri dal campo e avevamo deciso che noi meglio calzati ci saremmo presi l'incarico di precedere il grosso per preparare le piste e per gradinare i tratti ripidi. Tutto procedette regolarmente: ci tenemmo dapprima in un vallone alquanto ripido sul versante occidentale del catino e di lì per successivi costoloni prendemmo quota in modo da vedere chiaramente il restante percorso che ci separava da un evidente passo a 4.400 metri, punto di passaggio obbligato per la Shurang Khola. Compimmo così un ampio semicerchio a mezza costa e, nonostante l'abbondante innevamento, procedemmo speditamente e battemmo

una pista ampia e sicura. Dietro di noi salivano in una fila regolare, che sembrava non finire mai, i portatori con i loro pesanti carichi, con passo regolare e sicuro nonostante che alcuni fossero a piedi nudi e molti avessero calzature del tutto simboliche. Sui ripidi pendii delle parti alte venimmo investiti da raffiche impetuose di vento gelido che sollevava fastidiosi turbini di neve, ma fortunatamente esse furono di breve durata per cui, dopo circa 3 ore dalla partenza, raggiungemmo il colle sulla Shurang Khola.

Ai nostri piedi, non più di 200 metri più in basso, si scorgeva su un pianoro irregolare un gruppo di baite sommerse dalla neve. Verso Est e Nord-Est il pianoro era limitato da una sontuosa cresta scintillante interrotta verso il basso, a quota 3.500 circa, da un gran lago ghiacciato da cui degradavano verso valle dei pendii boscosi. Sullo sfondo si ergevano le tre vette principali del Ganesh Himal e a Nord-Ovest, in un piano più vicino, quelle del Siringi Himal.

Arrivarono al colle i primi portatori e si sedettero quietamente al riparo del vento: per lo più non avevano nemmeno la preoccupazione di doversi togliere le scarpe per far respirare i piedi... Non aspettammo il resto della carovana e ci precipitammo giù verso le baite. Queste erano costituite dai soli muri perimetrali e nel loro interno erano accatastate in bell'ordine le assi del tetto che i paesani evidentemente toglievano al momento di scendere a valle per poi rimontarle alla scomparsa della neve. Il tutto era sepolto sotto uno strato di 80 centimetri di neve, il che non ci impedì di farci un'idea della situazione ai fini della distribuzione delle tende del campo. C'era un bel sole caldo, e, man mano che i portatori arrivavano, li aiutammo a sistemare i carichi in mucchi separati a seconda del loro contenuto. Circa 300 metri verso valle la neve terminava e vi inviammo delle corvées per raccogliere legna (per lo più rami di rododendro), mentre gli altri montavano le tende e altri ancora im-

piantavano la cucina. Prima di sera l'essenziale del campo era sistemato, in parte provvisoriamente, e funzionava in modo egregio per cui potemmo dedicarci con calma alla pianificazione del futuro.

\* \* \*

Dai lavori consultati e dietro consiglio diretto dei fisiologi dell'Università di Milano, avevamo tratto la conclusione che il modo migliore per acclimatarci era quello di rimanere fermi al campo base per una settimana e ci attenemmo strettamente a questa decisione, soffocando il desiderio di spingerci oltre al più presto. Tale decisione ci giungeva d'altra parte opportuna perché i lavori da compiere al campo base erano numerosi e delicati e ci avrebbero comunque impegnato per diversi giorni. Si trattava: 1) di liquidare i portatori di tutte le loro competenze, che erano diverse da caso a caso a seconda dei giorni di lavoro compiuti e del numero dei carichi portati; inoltre con alcuni di essi avevamo da tempo iniziato trattative, tramite il naki, perché proseguissero la loro opera oltre il campo base come era avvenuto nel '59 con i giapponesi; 2) di sistemare le nostre tende personali in modo definitivo, collocandovi tutti gli ammenicoli necessari tratti dai sacchi e approntandovi tutti gli equipaggiamenti per i campi alti: per la cronaca, aggiungerò che la distribuzione degli uomini nelle varie tende da campeggio tipo Mirrella doveva avvenire così: Andrea-Dario-Tone, Baffo-Mario Biont-Attilio, Nino-Gianni-Mario Ross, io e Rino; 3) di impiantare, dopo adeguato lavoro di sbancamento della neve e di sistemazione del fondo, la grande tenda di metri 7 per 3 che doveva servire da mensa, soggiorno e deposito dei viveri, disposti in grandi scaffalature costruite con le cassette vuote; 4) di impiantare una tenda Hurdukas che servisse da deposito dei materiali alpinistici e da centro di smistamento dei carichi da confezionarsi per i vari campi; per allestire le tende deposito era quindi necessario aprire e svuotare tutti i sacchi

e tutte le cassette, controllarne il contenuto e smistarle a seconda delle varie categorie, confezionando nel contempo carichi pesati che fossero pronti per il trasporto verso i campi successivi; 5) di predisporre un ordine delle operazioni per l'impianto e il rifornimento dei vari campi; 6) di sistemare le attrezzature generali del campo, la radio e la latrina, mentre per la cucina e per il rifornimento di legna ci avrebbe pensato direttamente il cuoco con la sua squadra; 7) di compiere alcuni elementari esami di controllo fisiologici per tutti coloro che sarebbero saliti oltre, in modo da poter stabilire dei raffronti « prima e dopo la cura »; a tali esami tuttavia gli sherpas si sottrassero, forse solo per la paura del prelievo del sangue.

In breve il campo divenne un laborioso alveare fervido di attività e tutti si dedicarono con impegno agli incarichi loro affidati. Per le costruzioni, approfittammo senza riguardi delle numerose assi giacenti nelle case. Esse ci furono utili in modo particolare per costruire un solido pavimento della grande tenda mensa-deposito, per stendere uno strato isolante sulla neve sotto le tende e per innalzare un ampio tetto di plastica sopra la cucina e il deposito viveri degli sherpas. Ai portatori che scendevano a valle decidemmo di corrispondere un giorno in più di paga, sia in segno di riconoscenza per i servizi prestatici (molti ci accompagnavano da Trisulì e avevano in più d'una occasione fraternizzato con noi), sia per ingraziarceli per le successive prestazioni che avremmo loro richiesto. La pagapremio la consegnai loro, uno per uno, io personalmente come bara sahib. Il controllo minuzioso del contenuto delle cassette e delle sacche ci aveva fatto constatare che nonostante le mille vicissitudini della lunga marcia di avvicinamento i materiali erano esattamente nelle stesse condizioni in cui si trovavano a Kathmandu (ci saremmo accorti solo in seguito che i fornelli a gas avevano delle perdite) il che comprovava la cura, l'abilità e l'onestà

con cui i portatori avevano trattato le nostre cose. Mancavano solo alcuni picchetti delle tende, cosa fatale a causa delle numerose operazioni di montaggio e smontaggio spesso su terreno sabbioso, per cui potevamo ritenerci soddisfatti dell'operato anche degli sherpas nel trekking.

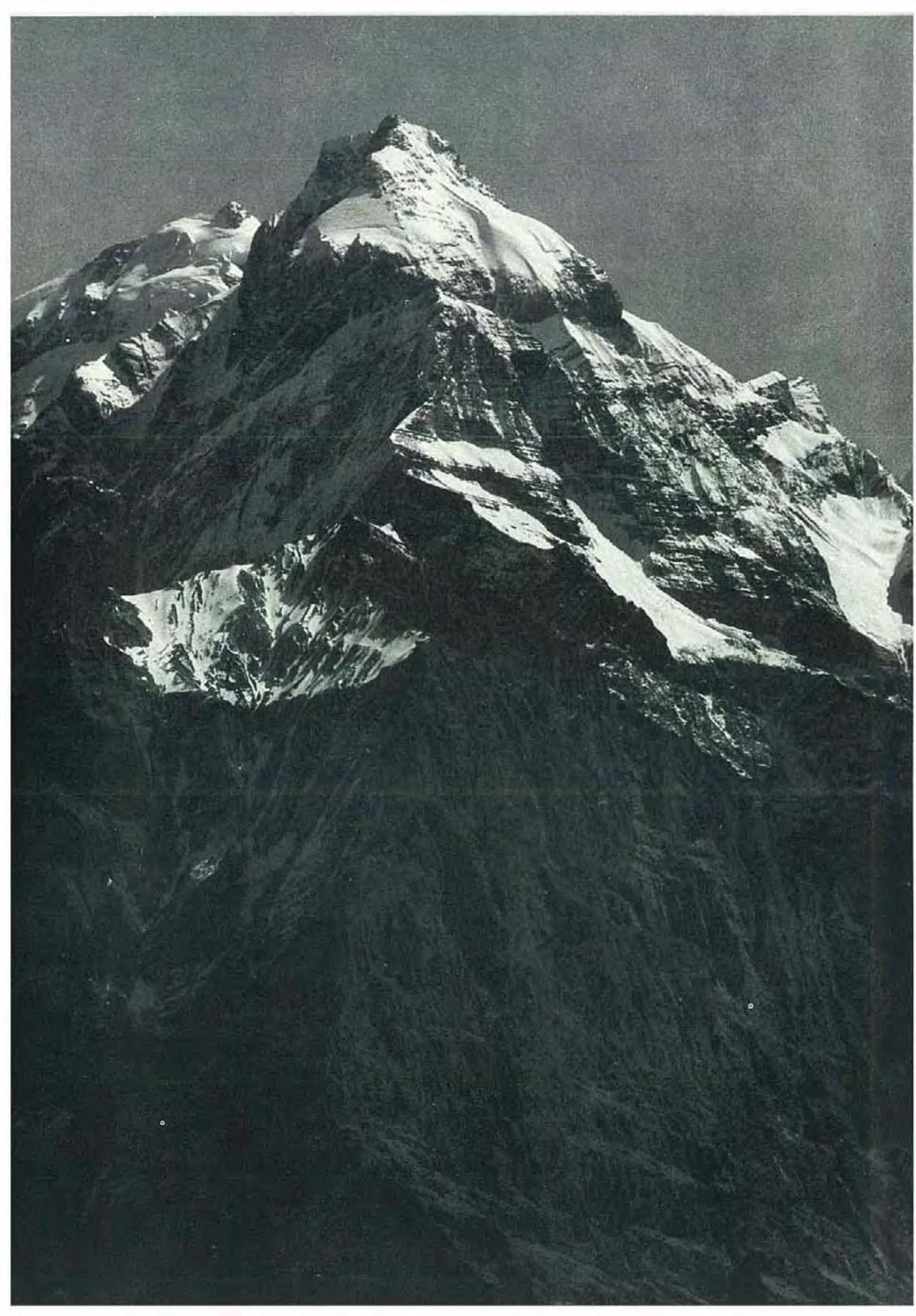
Di tutti i compiti che ci eravamo prefissi al campo base, quello che ci impegnò maggiormente consistette nel confezionamento dei carichi per i campi successivi, che durò ininterrottamente fino al 12 aprile. Esso fu complicato dalla comparsa sulla scena degli ausiliari tibetani. Infatti le trattative via radio col capo del villaggio di Namru diedero buon esito e, al momento di salire ai campi superiori, avemmo a nostra disposizione un certo numero (variabile quasi ogni giorno) di portatori tibetani che salirono con noi o con gli sherpas per le piste già tracciate e sicure trasportando i loro 25 chili di carico, con la paga giornaliera degli sherpas e con alcuni indumenti supplementari forniti da noi (in parte in prestito in parte definitivamente), anche perché gli sherpas si erano rifiutati di concedere le loro attrezzature anche solo temporaneamente. Dovemmo quindi predisporre carichi da 15 chili (sherpas) e 25 chili (tibetani) e fissare un ordine di precedenza nel trasporto in funzione delle dotazioni previste per i singoli campi. Ciò ci costrinse a un lavoro di programmazione degno di un orario ferroviario, che fosse sufficientemente preciso perché nessuno si venisse mai a trovare in secca di viveri e materiali anche nelle eventualità più difficili e sufficientemente elastico da comprendere le numerose variabili del trasporto merci in Himalaya.

Lo schema iniziale di attrezzature dei vari campi venne successivamente modificato più e più volte a seconda delle numerose traversie legate sia all'evoluzione delle operazioni che al variare del numero dei portatori e degli sherpas validi, comunque non si discostò (né poteva) dal principio basilare di far pervenire, attra-

verso la catena dei campi inferiori, agli uomini di punta tutti gli alimenti a maggior potere energetico e a massima concentrazione, tutte le attrezzature alpinistiche necessarie nonché i materiali da campo in qualità e quantità sufficienti, con particolare attenzione ai rifornimenti di gas, di ossigeno e di medicinali. La distribuzione di tutta la massa dei materiali nei vari campi, basata sulle valutazioni programmatiche iniziali e sulle successive modificazioni in conformità allo andamento delle operazioni nonché sulle richieste fatte estemporaneamente via radio dai vari campi, fu un problema che ci assorbì notevolmente e assiduamente per tutta la spedizione e ci creò non pochi grattacapi anche per la « défaillance » della maggioranza dei portatori « avventizi » in parte tibetani (Gyanzu, Ny-ma Onghel, il Naki) e in parte provenienti dall'équipe sherpa della cucina (Kipa, Pemba Lama, Gyalzen, Peni). A tutti costoro che collaborarono continuamente e costantemente per tutta la spedizione arrivando persino (Pemba Lama, Gyanzu, Naki), debitamente attrezzati e inquadrati, ai campi del plateau superiore dell'Himalchuli, si aggiunsero saltuariamente e per breve tempo altri portatori occasionali che non oltrepassarono il campo 2. Fu solo con l'aiuto di queste numerose braccia che riuscimmo a far fronte al problema logistico e a rimpiazzare gli sherpas specie ai campi inferiori dove la massa dei carichi era ovviamente maggiore.

Tuttavia l'impiego di questi « avventizi » non fu scevro da grattacapi in parte legati alla volubilità e alla riottosità ben nota dei cittadini di Namru, in parte alla responsabilità che ci eravamo accollati utilizzando dei portatori in alta quota non ricoperti dalle assicurazioni di legge. In effetti, per usufruire dei « local porters », dovetti firmare una dichiarazione nella quale mi impegnavo a rifondere gli eventuali danni patiti da essi in servizio e naturalmente la prospettiva del verificarsi di un qualsiasi incidente ai portatori mi





tenne in apprensione per non poco tempo, perchè si trattava di una decisione che avevo preso « sur le champ » senza la possibilità di interpellare nessuno.

Così, densi di lavoro e di programmi, trascorsero i giorni di acclimatazione, cui diede una nota di colore un lama convocato dagli sherpas per esorcizzare la montagna. Il colore non mancava neanche nella natura anche se al sole sfolgorente del mattino seguiva puntualmente il maltempo del pomeriggio con neviccate quotidiane, mentre la temperatura variava fra i  $-9$  e i  $+23^{\circ}$  C. Questo comportamento ciclico del clima giornaliero fu una costante per tutto il periodo che passammo in quota e ad esso dovemmo adeguare la nostra attività cercando di rientrare al riparo delle tende entro le 3 del pomeriggio. Contrariamente alle nostre speranze, con l'inoltrarsi della stagione il maltempo (nebbia e neve) andò man mano anticipando l'orario della propria comparsa riducendo quindi progressivamente le nostre possibilità di lavoro quotidiano. Ai campi alti, ai primi di maggio, il maltempo cominciava a mezzogiorno o prima e le temperature, minime e massime, si ridussero progressivamente. La prima per alcune volte scese a  $-27^{\circ}$  C. mentre la seconda già al campo 3 non raggiungeva lo  $0^{\circ}$ .

Comunque, ancora del tutto ignari di queste faccende, il 28 marzo secondo i programmi i primi partirono per assaggiare la montagna. Con Rino come pater familias, c'erano Dario, Mario Biont e Gianni, che voleva finalmente girare qualche spezzone di vera montagna. Essi, stando sempre sulla sinistra orografica della Shurang Kholā, risalirono rapidamente la ripida erta nevosa sopra un costolone morenico che superarono sul filo fino a raggiungere un breve falsopiano che si trovava ai piedi dell'ampio canale di sfasciumi adducente al Lidanda La (m 5.100). Cominciando ad ansimare e non proprio tranquilli per l'incombere di rocce instabili e friabilissime, raggiunsero il colle in 4 ore e mezzo dal campo. Dal-

l'altra parte del colle precipitava la valle del Lidanda glacier e di fronte si ergeva la mole del Manaslu. Seguendo le istruzioni ricevute, risalirono sul lato Sud del passo, su terreno glaciale ricoperto da abbondante neve fresca e marcia e su un dosso abbastanza pianeggiante e discretamente riparato, a quota 5350 circa montarono le prime tende del campo 1. Per tutto il percorso, coperto in 5 ore e mezzo, si erano tenuti in contatto con noi via radio e non avevano segnalato alcun inconveniente. Gli sherpas che li accompagnavano scaricarono i materiali che portavano con sé e poi la brigata discese a razzo al campo base.

Il 29 Mario Ross, Tone e Andrea con gli sherpas trasportarono altri materiali al campo 1 e montarono altre tende e il 30 Nino, Artilio e Baffo andarono a pernottarvi dopo aver condotto la solita corvée di sherpas. I tempi di salita di questi successivi gruppi furono sensibilmente inferiori di quello dei primi perchè, nonostante le quotidiane precipitazioni nevose, la pista restava ben tracciata con gradini che facilitavano il cammino sui tratti ripidi e marcata in modo tale da essere ben riconoscibile anche in occasione delle non infrequenti incursioni della nebbia in orari inconsueti. La pista inoltre era complessivamente sicura, se si eccettua il tratto di canalone sotto il Lidanda La esposto nelle ore calde della giornata alla caduta di sassi e talvolta anche di massi e di slavine dalla ripida fiancata della sinistra orografica della valle. Per nostra fortuna non ci fu mai nessun incidente degno di nota, anche perchè di solito gli orari in cui si transitava nella zona pericolosa erano quelli più sicuri.

\* \* \*

Nei giorni successivi a quello dell'impianto del campo ci fu un continuo andirivieni di sherpas, portatori tibetani, uomini della cucina e persino dei mail runners che trasportarono su la bella cifra di 2.510 chilogrammi di viveri e mate-

riali. E' chiaro che tale afflusso non si arrestò anche se nel frattempo la spedizione proseguiva e venivano apprestati nuovi campi, tanto è vero che gli ultimi carichi giunsero al campo 1 a metà aprile, quando era già montato il campo 3. Nel pieno del suo fulgore il campo 1 comprendeva 5 tende Box Whillans, 1 Pamiir e 1 Hordukas sul cui tetto era stata montata da Andrea con un'epica salita acrobatica una lunga antenna di radio. Un'ampia piazzola era stata ricavata nella neve e vi si depositavano i carichi in deposito, ricoperti da un telone. La Hordukas serviva da cucina, da deposito delle merci e degli oggetti più delicati e da sala riunioni e poteva essere riscaldata da una stufetta.

Il campo era posto sul tondeggiante crinale glaciale fra la Shurangkhola e la valle del Lidanda glacier e la radio impiantata vi si collegava perfettamente col campo base e, un po' meno bene, con i campi 2 e 3. Data la sua posizione e la ricchezza di dotazioni rappresentò un vero e proprio campo base avanzato.

Proseguendo nello svolgimento del programma, anche Rino con Mario Biont e Dario con Tone passarono ad albergare al campo 1 e il 2 aprile Nino, Baffo e Attilio con adeguata scorta di sherpas ripresero la via di salita. Subito sopra il campo il ghiacciaio s'inerpicava bruscamente per circa 200 metri di dislivello in una ripida salita disseminata di piccoli crepacci generosamente ricoperti di neve fresca e superata con ampie serpentine. Poi si sbucava sul fondo quasi pianeggiante di un ampio anfiteatro ormai completamente sul versante di Lidanda, lo si attraversava e si attaccava un secondo salto di ghiaccio di oltre 200 metri che scendeva direttamente da un colletto in cresta, sulla displuviale fra la valle di Lidanda e la Chulingkhola. Per superare quest'ultimo tratto ripido i primi salitori tracciarono un bel percorso ad ampie volute che fu felicemente battuto finché un bel giorno una massiccia fetta di neve non si staccò dal ripido pendio trascinan-

dosi dietro il buon Andrea che andò a finire ruzzoloni fino al fondo dell'anfiteatro, riportando ammaccature di poco conto ma terrorizzando gli sherpas e i portatori. Da allora si seguì il percorso diretto, quasi rettilineo dal fondo del catino fino al colletto, in una specie di scala santa che tirava su per il ghiacciaio alla moda tibetana superando senza deflettere alcuni crepaccetti e qualche metro veramente parecchio ripido. Il tempo medio di percorrenza fra i campi 1 e 2 era di oltre 3 ore, che però diventavano facilmente 5 dopo abbondanti neviccate. Comunque i primi salitori ci impiegarono 3 ore e mezzo, piantarono una tenda, scaricarono il loro materiale, ammirarono il panorama col Manaslu e il Kutang Himal da una parte, la Chulingkhola e il Ganesh Himal dall'altra, e se ne ritornarono al campo 1 per la via diretta, quella che ho descritto prima e che sarebbe diventata la via di salita definitiva. Anche questa salita era stata seguita passo passo via radio dal campo base.

L'indomani il nuovo campo veniva occupato da Rino, Mario Biont e Dario che vi apportavano nuovi materiali dal campo 1 e vi pernottavano. Nei giorni successivi venivano completate le varie installazioni e proseguiva l'afflusso regolare di uomini e materiali. Il 3 aprile salivano definitivamente Nino, Attilio e Baffo e il 5 arrivava a dare manforte anche Tone, mentre i posti lasciati liberi al campo 1 venivano occupati il 6 da Andrea e Mario Ross che avevano svolto con perizia e dedizione il compito di confezionatori di carichi al campo base sotto la supervisione di Gianni.

Tutti questi spostamenti di uomini e di materiali si svolgevano agevolmente sul tracciato che ho descritto, che era bello e che appariva del tutto sicuro fino al momento dell'incidente di Andrea. Comunque si trattava della tappa più breve di tutta la spedizione, anche se l'arrivo in ripida salita e a una quota che si cominciava ad avvertire non consentiva certo di fare un decoroso sprint finale

con lo sguardo fiero e il sorriso sulle labbra in attesa del bacio di miss tappa.

Il campo fu rifornito praticamente dalle stesse persone che abbiamo enumerato per il campo 1, e il materiale trasportato assommò a 1995 chilogrammi. Tale afflusso durò praticamente ininterrotto dal 2 al 22 aprile. In tale periodo il campo era costituito da 6 Box Whillans e 1 Himalaya, mentre nella neve erano state ricavate una piazzuola per deposito carichi e una trincea di un metro per due adibita a cucina. Esso era sistemato a 5.850 metri in bellissima posizione sul breve ripiano di un colletto che mette in comunicazione la valle di Lidanda con la Chulingkhola. A una cinquantina di metri, sul versante della Chulingkhola, alcune rocce rompevano la monotonia del ghiacciaio e nei loro pressi avevano impiantato un robusto palo di 4 metri che sosteneva l'antenna della radio. Ai piedi delle rocce si frantumava, 300 metri sotto, un'ampia seraccata proveniente dal plateau inferiore dell'Himalchuli, irta di guglie e di pinnacoli che di tanto in tanto precipitavano con il fragore del tuono. Avevamo scorto le ultime propaggini di questa lingua glaciale in Chulingkhola, sopra il campo base degli olandesi, ed ora, un secolo dopo ne vedevamo il bacino superiore. Sempre verso levante si scorgevano le 3 maestose piramidi del Ganesh Himal, mentre dal versante di Lidanda si ergevano il Manaslu, i monti del Tibet e la movimentata cresta di frontiera del Kutang Himal. Fra due gobbe del ghiacciaio, verso Sud-Ovest emergeva, e sembrava lontanissima, la aguzza cuspide sommitale del Rani Peak.

Dal posto radio sopra le roccette si comunicava per mezzo della walkie-talkie col campo base e col campo 3. La ricezione di quest'ultimo era spesso molto disturbata ed era quasi sempre impossibile (oltre che pericoloso per i fulmini) nelle ore pomeridiane nelle quali il maltempo la faceva da padrone. Data la relativa facilità del suo accesso, il campo 2 era l'ultimo campo abbondantemente ri-

fornito e rappresentava il trampolino di lancio prima della grande cammellata verso il campo 3.

Il 7 aprile era in programma il raggiungimento del campo 3 da parte di Rino, Mario Biont e Dario. Essi partirono di buon'ora dal campo 2 con un seguito di 3 sherpas e affrontarono sgrugnando i successivi mammelloni sopra il campo, in direzione Sud-Ovest, con l'unica precauzione di non finire in uno dei numerosi crepaccetti, piccoli ma profondi, che la abbondante neve fresca aveva quasi completamente ricoperti. Facendo un grande uso di bandierine segnaletiche, raggiunsero in un paio d'ore il bordo del grande plateau inferiore dell'Himalchuli, sbarrato verso Ovest e Sud-Ovest dalla ripida scogliera del Rani Peak (parete Est, 6.770 metri). Qui il percorso si fece estremamente laborioso per l'abbondantissima neve fresca (80 cm) in cui si sprofondava penosamente, per cui, dopo 6 ore di cammino e quando si trovavano a circa 6.400 metri, cioè all'inizio delle difficoltà finali, decisero saggiamente di depositare i loro carichi sulla neve e di battersela velocemente verso il campo 2 onde evitare l'incalzante maltempo. Ovviamente non evitarono un bel niente, perchè il loro rientro avvenne sotto una fitta nevicata, ma lasciarono egualmente uno stradone ben pistato e segnato con bandierine. Di questo lavoro preparatorio si giovarono l'indomani Attilio, Baffo e Nino che rifecero lo stesso percorso e che, raggiunti i materiali depositati, completarono la salita con l'ultimo tratto, il più ripido e impegnativo e comprendente anche l'attraversamento dell'ampia crepaccia terminale, che li condusse a raggiungere in poco più di 6 ore la quota di 6.630 metri, a 20-30 metri dalla spalla Sud del Rani Peak dove venne montato un campo 3 rudimentale ma sufficiente a consentire il ripontamento di Nino che fu l'unico a rimanervi mentre gli altri preferirono scendere di 250 metri e accamparsi nel luogo del deposito dei materiali. Questi vennero portati a

CLUB ALPINO ITALIANO

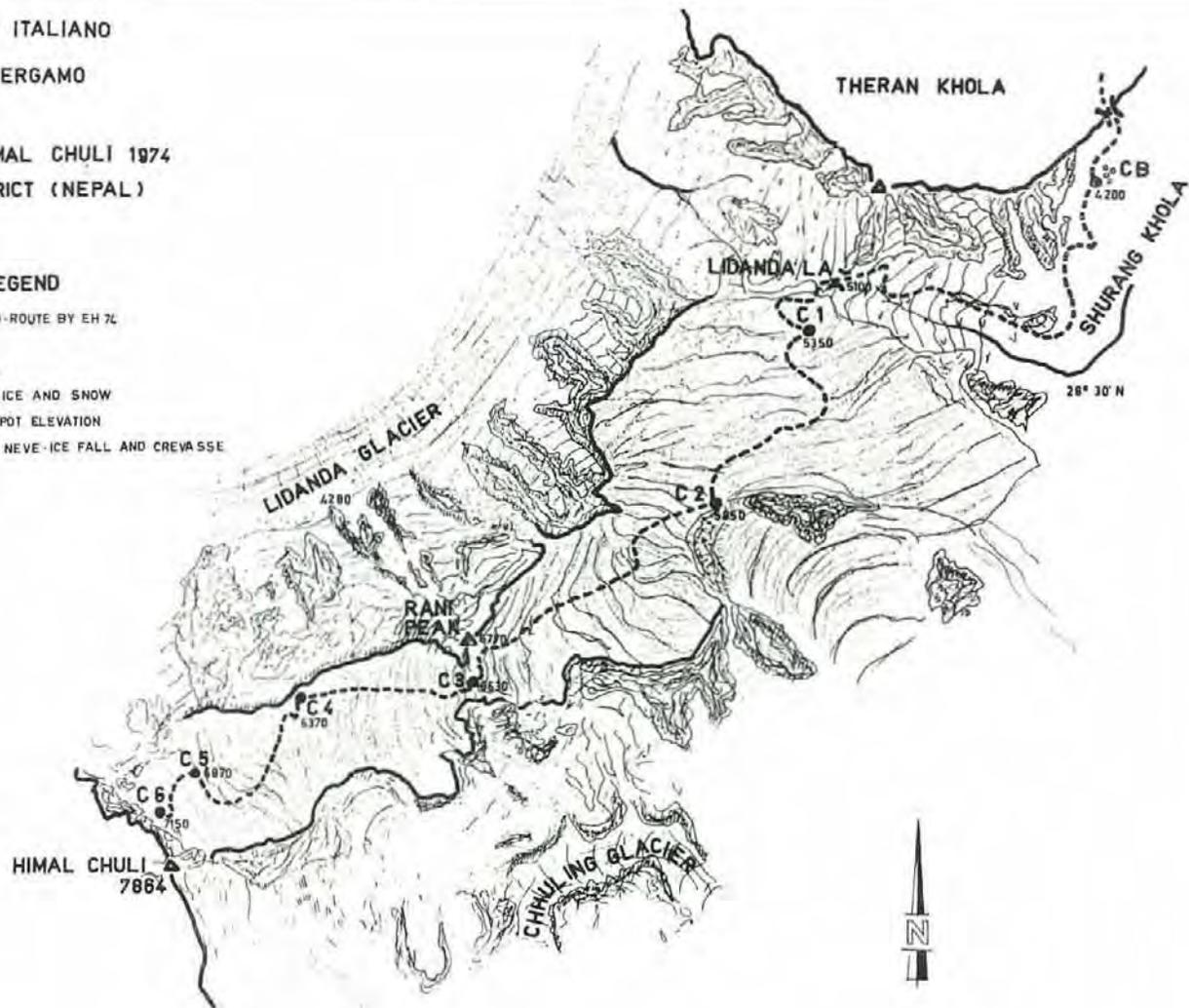
SEZIONE DI BERGAMO

Spedizione HIMAL CHULI 1974

GURKHA DISTRICT (NEPAL)

LEGGENDA - LEGEND

- PERCORSO SEGUITO - ROUTE BY EH 74
- CAMPI - CAMP
- ☒ ROCCE - ROCK WALL
- ☒ GHIACCIO E NEVE - ICE AND SNOW
- ▲ PUNTE ELEVATE - SPOT ELEVATION
- ☒ CREPACCI MURI DI NEVE - ICE FALL AND CREVASSE
- ~~~~~ FIUME - RIVER
- vvv ERBA - GRASS



82° 40' E

0 1 2 Km

SCALA 1:50000

materiale trasportato kg. 210  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 10  
 carichi comp. spedizione (kg. 15) n. 4  
 periodo 27-4 al 7-5

materiale trasportato kg. 380  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 10  
 carichi comp. spedizione (kg. 15) n. 2  
 periodo 25-4 al 7-5

materiale trasportato kg. 925  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 30  
 carichi port. tibetani (kg. 25) n. 19  
 periodo 19-4 al 7-5

materiale trasportato kg. 1.500  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 20  
 carichi port. tibetani (kg. 25) n. 48  
 periodo 9-4 al 4-5

materiale trasportato kg. 1.995  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 68  
 carichi port. tibetani (kg. 25) n. 39  
 periodo 3-4 al 22-4

materiale trasportato kg. 2.510  
 carichi sherpa (kg. 15) n. 30  
 carichi port. tibetani (kg. 25) n. 77  
 periodo 28-3 al 12-4

materiale portato da KATHMANDU kg. 7.500  
 carichi n. 320  
 periodo 1-3 al 20-3

LEGENDA

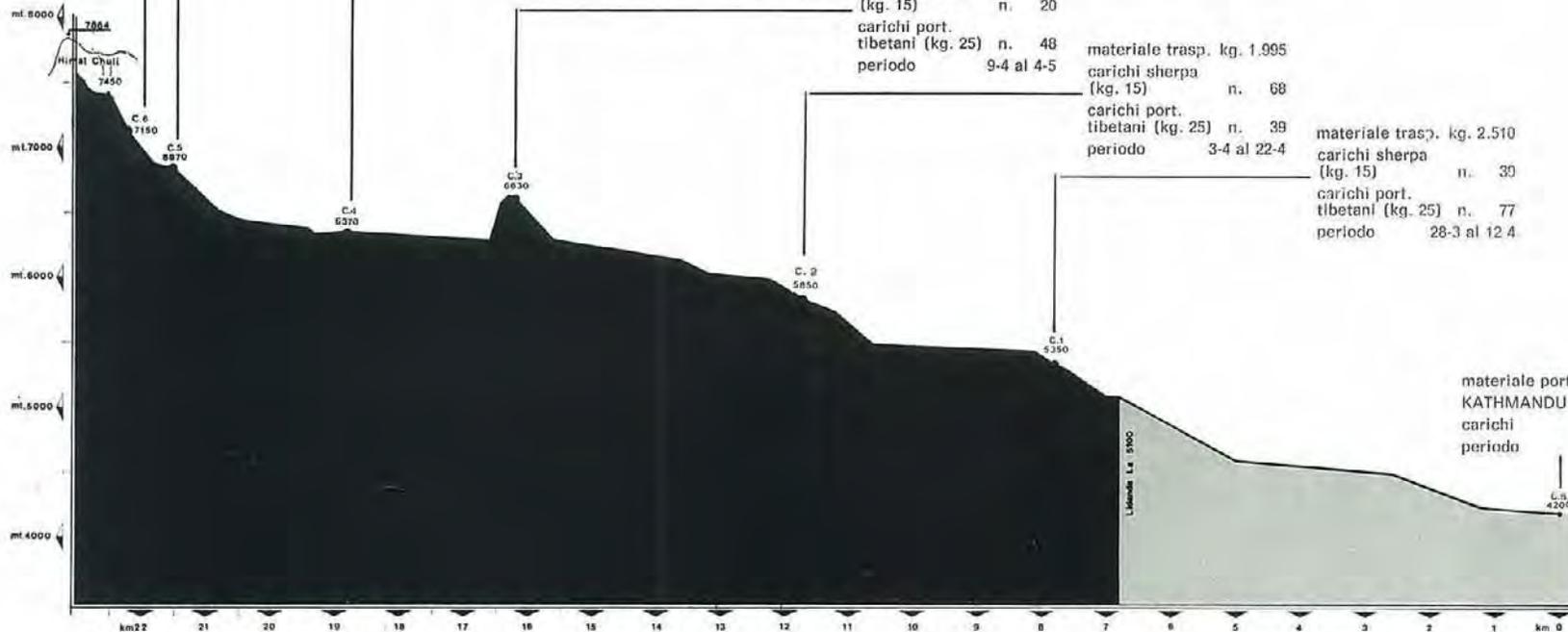


Grafico altimetrico dal Campo base alla vetta dell'Himalchuli

destinazione il 9 aprile e si provvide anche ad attrezzare con corde fisse il pericoloso ponte di neve sulla crepaccia, ponte che qualche giorno dopo venne reso del tutto sicuro con l'aiuto di lunghi pali fatti affluire d'urgenza dal campo base e che, cementati nella neve e nel ghiaccio, eliminarono ogni problema di transito. Con i pali, l'11 aprile giunsero al campo anche Mario Biont e Dario, mentre gli sherpas provvedevano ad alimentare il campo con quotidiane corvées di viveri e materiali. Lamentando qualche malessere, era invece sceso al campo 1 il giorno 9, il Tone, che doveva però restarci solo un paio di giorni per riprendere rapidamente il suo posto al campo 2.

Nel suo fugace « excursus » al campo 1, il nostro Tone però trovò modo di farsi coinvolgere in un furioso diverbio con 8 portatori di Namru in servizio sul tragitto campo 1 - 2 i quali, con la volubilità loro propria, la mattina dell'11 aprile si rifiutarono di salire oltre accampando i pretesti più futili. Tone, spalleggiato dagli altri compagni presenti (Mario Ross e Andrea) reagì vigorosamente e i portatori, sobillati da uno spiritato capopopolo, se ne tornarono difilato al campo base lamentando chissà quali angherie e minacciando oscure ritorsioni del villaggio contro di noi. La situazione era quanto mai delicata, anche perchè la riottosità degli abitanti di Namru era nota (era stata già descritta da giapponesi e olandesi, e sapevamo che non più tardi di 2 anni fa la polizia aveva dovuto far uso delle armi per domare una sommossa), per cui con l'insostituibile aiuto di Madan cercammo di sedare le acque e di comporre la vertenza con l'aiuto di qualche rupia. Dopo lunghe ed estenuanti discussioni, i tibetani apparentemente placati decisero di rinunciare ai propositi di vendetta e se ne ritornarono al villaggio dove vennero ulteriormente catechizzati nei giorni seguenti dal capo della polizia e dal « gong thu » (il capovillaggio), che noi (cioè

Madan) avevamo informato tempestivamente via radio.

Qualcuno si potrà meravigliare di questo dilungarsi a trattare un tale argomento e soprattutto del fatto che noi ci potessimo preoccupare per delle questioni che in fondo provenivano da un diverbio di poco conto. Ma la nostra preoccupazione proveniva dall'importanza che Madan aveva subito dato all'affare e dalle concitate minacce che il più esagitato dei tibetani aveva ripetutamente pronunciato contro di noi. La nostra prima impressione era che i portatori cercassero di sfruttare il piccolo episodio per ritrarne un po' di pecunia e che d'altra parte interferisse nella faccenda un certo qual astio esistente fra tibetani e nepalesi. Infatti, per quanto non conoscessimo le due lingue, ci eravamo resi conto che i nepalesi e gli sherpas (che pure sono di lingua e razza tibetana) trattavano i tibetani dall'alto in basso, come fossero dei bambini o dei cretini, con la sicurezza del cittadino romano quando ha a che fare con il contadino della Valtellina o della Val d'Aosta. E non erano mancate le rudezze e le espressioni di aperto disprezzo, il che mi aveva non poco meravigliato considerando il generale grande spirito di tolleranza di questi popoli e la loro abituale bonomia. In effetti, se è vero che noi sistemammo la questione sganciando un po' di rupie, è anche vero che poco tempo dopo la nostra partenza, in alcune valli tibetane del Nepal occidentale scoppiarono delle insurrezioni contro le autorità centrali, insurrezioni di cui mi mancano particolari per cui non so se vi abbiano partecipato anche le valli da noi percorse, ma che sicuramente erano già latenti in precedenza. Comunque, anche se ignoravamo ovviamente tali fattori che forse erano a conoscenza del nostro Madan, sapevamo che per il ritorno dovevamo dipendere interamente dal reclutamento dei tibetani di Namru e dintorni, per cui ogni screzio con essi non poteva non preoccuparci vivamente. Tuttavia, anche se la questione venne in segui-

to riproposta a più riprese dallo stesso agitatore già citato e ci tenne a lungo con l'animo sospeso (da quelle parti lo straniero è per definizione sempre in torto), il comportamento degli abitanti di Namru verso di noi fu perfettamente normale e potemmo reclutarvi tutti i portatori di cui avevamo bisogno per il ritorno.

Però per il momento la situazione era abbastanza critica perchè gli sherpas cadevano uno a uno come pere mature e se ne ritornavano al campo base in preda a disturbi digestivi o respiratori o semplicemente a stanchezza. Cominciò Sangje già al campo 2, e dopo un paio di giorni andò fuori combattimento Lhakpa Norbù con una polmonite che mi diede del filo da torcere. La settimana successiva era a terra Karma con la sciatica e subito dopo mi arrivarono al campo 1 Ang Khani che vomitava sangue e Pemba Lama pure con una riacutizzazione di ulcera duodenale. Ci trovammo di colpo con 5 sherpas in infermeria, e se a questo si aggiunge il fatto che anche Thendù era male in gamba (o aveva poca voglia di lavorare) e che il sardar continuava a mantenere solo funzioni direttive e quindi non portava niente, si ha un quadro completo della situazione fallimentare del nostro team di sherpas e insieme delle grane gigantesche in cui ci trovammo per far affluire i rifornimenti nei vari campi. Per nostra fortuna, come ho già detto, riuscimmo a trovare man mano dei validi rincarzi e a riassetare in breve la situazione logistica.

Le tre tende Box Whillans e la Pamir del campo 3, perennemente semisommerse dalla neve e dal ghiaccio, erano in una posizione estremamente importante e il loro impianto rappresentava una chiave di volta della spedizione. Il campo infatti si trovava a cavaliere sulla spalla del Rani Peak, una montagna slanciata ed elegante che taglia a metà in senso Nord-Sud l'ampio plateau dello Himalchuli (approssimativamente di 8 chilometri per 2) dividendolo in due tronconi quasi uguali, uno superiore o

occidentale e uno inferiore o orientale. Il punto più declive della montagna, la spalla cui mi riferivo prima, è abbastanza agevolmente raggiungibile dal plateau inferiore anche se la salita è ripida ed estremamente faticosa. Dal versante occidentale però la montagna precipita molto più decisamente per cui si presentano anche (data la quota) non indifferenti problemi logistici e di sicurezza. Infatti oltre il Rani Peak dovevano proseguire non solo gli uomini per i quali si poté attrezzare una sicura, anche se non comoda, via di discesa, ma anche viveri e materiali per altri 3-4 campi e per altri 20-25 giorni. Il trasporto a spalla di tutta questa massa di circa 1.000 chilogrammi su terreno « alpinistico » avrebbe determinato un rallentamento notevole delle operazioni e un rapido sfiancamento degli sherpas e dei portatori, e non per niente i giapponesi nel loro tentativo del '59 perdettero uno sherpa ai piedi del Rani Peak. Pertanto bisognava trovare una giusta soluzione, e noi, che avevamo studiato e dibattuto il problema in precedenza, lo risolvemmo con la costruzione di una semplice teleferica su una corda portante da 8 millimetri lunga oltre 200 metri ancorata alle due estremità su labbri di crepacci. Essa era servita alla stazione superiore dagli abitanti del campo 3 e a quella inferiore da quelli del campo 4 (sherpas e portatori) e funzionò irreprensibilmente per tutto il periodo di attività, sia in andata che in ritorno. Il trasporto dei carichi avveniva in genere seguendo la programmazione fissata in precedenza, ma poteva essere modificata in ogni momento dietro richiesta radio. Infatti la walkie-talkie del campo 3, anche se aveva un posto di trasmissione particolarmente ventilato in cresta e pericoloso per i fulmini, si collegava agevolmente col tempo buono con quelle dei campi alti e anche dei campi 2 e 1. L'unica stazione che non si riusciva a captare era quella del campo base, il che per la verità era piuttosto grave.

Ma l'ostacolo del Rani Peak aveva an-

che pesanti implicazioni sulla sicurezza degli uomini dei campi alti, e questo purtroppo era un problema insolubile. Infatti, una volta scesi sul plateau superiore, tutti si rendevano conto che per ritornare al campo base avrebbero avuto bisogno di tutte le loro energie per risalire i 350 metri, attrezzati ma verticali o quasi, che conducevano alla spalla del Rani Peak. E se un traumatizzato avrebbe ancora potuto salire, con l'aiuto di molti, la situazione sarebbe stata senza scampo per una persona con edema polmonare da alta quota perchè, invece di scendere rapidamente, come sarebbe stato necessario, avrebbe dovuto tornare a salire con conseguenze facilmente prevedibili, come insegnava l'esperienza del già citato sherpa dei giapponesi. Proprio per risolvere questo problema avevamo tentato la via della Chulingkhola, ma purtroppo, come ho riferito a suo tempo, l'accesso da quella parte al plateau superiore era risultato impossibile. Egualmente intransitabile o ancor più pericoloso era il versante di Lidanda che avevamo studiato su foto giapponesi, per cui, sempre per avere un certo margine di sicurezza, prima della spedizione io e Santino Calegari (in occasione del viaggio esplorativo in Nepal) avevamo sottoposto il problema di un eventuale pronto soccorso agli elicotteristi della RNAC a Kathmandu. Dopo di aver consultato le carte, essi avevano risposto nettamente che con i mezzi di cui disponevano non era assolutamente possibile portare soccorsi di emergenza sul plateau superiore, anzi affermavano che il limite massimo cui sarebbero arrivati era quello del campo base. Questo era noto a tutti e sapevamo quindi che qualunque incidente verificatosi oltre il Rani Peak avrebbe comportato la necessità di trasportare l'infortunato o il malato su per la dura salita e poi al campo base prima di poter ricorrere all'ausilio dell'elicottero che pensavamo di poter sempre chiamare per mezzo della radio della polizia di Namru. Ma adesso purtroppo si era verificato un fatto nuovo che peggiorava

ulteriormente la già grama situazione: pochi giorni dopo il nostro arrivo al campo base, il generatore della radio di Namru si era guastato irreparabilmente per cui qualunque richiesta di soccorso e di intervento dell'elicottero avrebbe dovuto essere trasmessa a Kathmandu o a Gurkha solo attraverso un messaggero, a piedi, per la interminabile e accidentata via della Buri Gandaki. Il nostro Madan, particolarmente ottimista nel valutare le possibilità dei suoi connazionali, calcolava in 5 giorni il tempo minimo per richiedere l'arrivo dell'elicottero: anche condividendo queste ultraveloci prospettive, è chiaro che un qualunque evento di una certa gravità verificantesi oltre il Rani Peak e tale da esigere un soccorso urgente, avrebbe avuto conseguenze fatali.

In conclusione, non restava che da sperare che le cose andassero bene e che non succedesse niente, poichè l'unico mezzo di prevenzione e di soccorso che ci restava, di fronte a un eventuale incidente, era quello di attrezzare nel miglior modo possibile la parte più ripida del Rani Peak e di tenerci pronti a tutte le eventualità.

E questo dell'attrezzatura e della costruzione della teleferica fu appunto il lavoro cui si dedicarono con impegno gli uomini del campo 3 dall'11 al 20 aprile e devo dire che, date le circostanze, il risultato non poteva essere migliore. Circa le particolarità tecniche della teleferica ho già riferito in precedenza. Per quanto riguarda invece la via di discesa, è necessaria una breve descrizione perchè, come ho ripetuto più volte, essa rappresentava il punto nevralgico dell'accesso al plateau superiore. Oltre la spalla del Rani Peak, dopo una cinquantina di metri di facile percorso, iniziava una serie di ripidi salti irregolarmente sovrapposti per circa 200 metri di dislivello, dovuti alla presenza di crepacci trasversali quasi completamente coperti da ponti di neve e da brusche impennate di solidi seracchi. Coloro che avevano trac-





ciato la via si erano sforzati di sfruttare questa conformazione cercando di evitare le parti più ripide e pericolose, ma non avevano potuto esimersi dall'includervi due ripidissimi muri di ghiaccio vivo a tratti quasi verticale, fra loro collegati da una cengia di ghiaccio molto inclinata, per un dislivello di circa 50 metri. Tali muri, oltre che delle corde fisse che attrezzavano tutti i 200 metri difficili, erano dotati anche di scalette d'acciaio da speleologia, le quali avevano però l'inconveniente di incassarsi nel ghiaccio durante le ore di sole e di essere quindi utilizzabili in seguito solo a prezzo di un duro lavoro di piccozza. I muri si trovavano nel terzo inferiore dei 200 metri attrezzati, e ad essi seguiva un ripido « schuss » di un centinaio di metri adduciente alla superficie del plateau: lo schuss, per quanto molto faticoso, era sempre ricoperto da molta neve e non richiedeva pertanto attrezzature.

Mentre tutto ciò si svolgeva al campo 3 e dintorni, dopo di aver praticamente svuotato il campo base di ogni grammo di viveri e materiali che fossero utili in alto, anch'io e Gianni eravamo saliti al campo 1 per proseguirvi la stessa attività di caricamento che fin allora aveva gravato sulle spalle di Andrea e Mario Ross. Costoro il 17 aprile poterono così salire al campo 2 rilevando Rino e Tone che il 17 s'installarono al 3. Naturalmente, come in ogni cosa, c'era chi saliva e chi scendeva. Chi scendeva era nella fattispecie il bravo Madan che, rimasto pressochè solo al campo base, presidiato ora dal cuoco Pasang Nyma e dai kitchen boys Ang Lhakpa e Krishna, il cui compito era adesso quello di praticare le cure agli sherpas malati, pensò bene di andare ad alloggiare a Namru dove sicuramente si mangiava meglio e c'era meno freddo. Da radiotelegrafista funzionava il cuoco che conosceva sì e no 20 parole di inglese che gli servivano, finchè restammo al campo 2, per annunciarci l'arrivo della posta e per dirci che non

c'era niente di nuovo. D'altra parte, una volta ridotta al silenzio la radio della polizia di Namru, le comunicazioni radio avevano un interesse solo interno e quindi anche la Pony del campo base perdeva quasi tutto il suo interesse anche perchè non poteva essere captata oltre il campo 2.

Ma, oltre a Madan, il 19 aprile discesero definitivamente sul plateau superiore Dario e Nino. Con il bravo Lhakpa Taering, raggiunsero il termine delle corde fisse e in breve furono ai piedi del Rani Peak a circa 6.300 metri di quota. Di lì in circa 3 ore per lunghi falsopiani raggiunsero un ampio spiazzo nelle vicinanze del bordo del plateau verso Lidanda, a quota 6.400 circa, e vi piantarono il campo 4. Nei giorni successivi le due équipes alle stazioni superiore e inferiore della teleferica si dettero da fare per trasportare un gran numero di carichi in modo che il campo venne interamente montato con 4 Box Whillans e rifornito di viveri da alta quota e materiale alpinistico. La radio si collegava facilmente col campo 3 e da qui le notizie erano ritrasmesse al campo 1. Si trattava di una catena piuttosto lunga, e soprattutto difficoltosa o impossibile col maltempo, per cui il 23 aprile, ultimate le operazioni di trasporto al campo 1, con Gianni mi trasferii al 2. Al campo 1 lasciammo in piedi soltanto la Hurdukas contenente viveri e materiali di riserva. Al campo 2 rilevammo Mario Ross e Andrea che si trasferirono al 3 il 24, mentre il 25 Mario Biont e Baffo raggiungevano il campo 4.

In questo periodo le nostre preoccupazioni, oltre che la cronica carenza di braccia, riguardavano le sempre crescenti precipitazioni nevose che rendevano estremamente difficoltosi e penosi i trasferimenti e la scarsità di gas, butano e propano. Rastrellammo pertanto a pettine fitto tutti i vari campi e facemmo pervenire al campo 3 e al 4 tutte le bombole che riuscimmo a racimolare. Al momento valutammo in una ventina di giorni l'en-

tità delle nostre scorte, ma ci apparve inesplicabile la ragione di questo eccessivo consumo.

Intanto, dopo di essere stati bloccati un paio di volte dall'abbondante innevamento, il 26 aprile Nino e Dario proseguirono il cammino sull'infinito plateau e, dopo aver superato sulla sinistra un voluminoso dossone crepacciato e aver oltrepassato indenni un successivo ripido pendio, pure crepacciato, raggiungevano il pianoro ai piedi di una gobba evidentemente posta sul margine del ghiacciaio verso Lidanda e vi piantavano a 6.850 metri il campo 5. La marcia, estremamente faticosa per l'abbondante strato nevoso e per la quota, era stata anche accidentata da pericolosissime cadute in crepacci nascosti risoltesi senza gravi danni alle persone ma con difficili e penose risalite in superficie e con danni alle macchine fotografiche. Comunque si può calcolare in 5 ore la distanza dei due campi. Vennero rimandati al 4 gli sherpas, e col materiale trasportato venne montata e attrezzata una tenda (giapponese tipo Himalaya). Nei giorni seguenti, mentre tutti gli sherpas validi (cui si era aggiunto Ang Khami, recuperato dalle retrovie) e i portatori venivano concentrati sul plateau superiore con base al campo 4 e, divisi in 2 gruppi, compivano i tragitti campo 4-base teleferica e campo 4-campo 5, Mario Ross e Attilio scendevano il 29 aprile al campo 4 per proseguire l'indomani verso il campo 5. Non ce la facevano a raggiungerlo perchè, costretti a procedere lentamente e faticosamente dall'alto strato nevoso, venivano sorpresi dal maltempo sul plateau e si accampavano alla bell'e meglio portando a termine il percorso il 1° maggio.

\* \* \*

Il 30 aprile il Tone, che era sceso qualche giorno prima al campo 2 con una nevralgia cervicobrachiale, rientrava al 3 riprendendo il suo posto alla stazione superiore della teleferica. Però,

nonostante che anche gli altri soffrissero di qualche piccolo acciaccio (bruciori di stomaco, lombaggini, cefalee) la salute generale era ottima e il rendimento degli alpinisti normale anche se la quota era elevata e gli sforzi quotidiani estremamente pesanti sia per coloro che s'arrampicavano o scammellavano nella neve fresca sia per quelli che si sobbarcavano l'oscuro lavoro da scaricatori di porto alle stazioni della teleferica. La situazione dei portatori, sherpas e ausiliari, si era stabilizzata: Kipa, Karma, Gyalzen e Ny-ma Onghel rifornivano il campo 3, il sardar era al campo 4 e dirigeva l'équipe del plateau superiore (Gyanzu, Ang Lhakpa, Thendù, Lhakpa Tsering, Chongba, Ang Khami e Pemba). Tuttavia Karma era ancora acciaccato e su Thendù si poteva fare poco affidamento perchè cercava di scaricare il suo lavoro sugli altri.

Colla costituzione del campo 5 eravamo ormai alla stretta finale. Mancavano da lì 1.000 metri di dislivello alla vetta e, detraendone gli ultimi 150 in cresta che sapevamo essere in lieve pendio dalle fotografie e dalla relazione dei giapponesi (l'ultimo tratto era comune alle due vie di salita, da Nord-Est e da Nord-Ovest), restavano 850 metri di parete di neve e ghiaccio che, da quello che vedevamo e da quello che avevamo letto, era estremamente ripida e impegnativa. La parete era tagliata a metà, a quota 7.150, da un gran salto di seracchi, al di sopra dei quali si trovava l'unica precaria piazzola sfruttabile per montarvi delle tende. Qui i giapponesi avevano piantato il loro ultimo campo e noi avevamo deciso di fare lo stesso per la buona ragione che non c'era possibilità di scelta diversa. Ci ripromettevamo però, qualora fosse necessaria, di portare una tendina da alta quota fino in cresta e di montarvela quale eventuale campo di emergenza a 7.700 metri. Oltre il campo 6, i punti di riferimento erano rappresentati dalla crepaccia terminale, posta circa 120 metri sopra il campo, che sembrava

non molto ampia ma ripida, e poi un canale obliquo da sinistra a destra, disseminato regolarmente di massi ben visibili a occhio nudo sin dal Rani Peak, e adducante a uno stretto colletto in cresta dove appunto avevamo progettato di montare l'eventuale campo volante.

Circa la formazione delle cordate di punta, come nelle precedenti nostre spedizioni, non vi erano dei predestinati per la vetta. Ci sarebbe stata una rotazione di assalti e sarebbero state le circostanze a stabilire chi sarebbe arrivato per primo e non avrebbe neanche importato molto chi fosse. Tuttavia, a questo punto della spedizione, alla vigilia dell'ultimo atto, si era creata una situazione di fatto che privilegiava alcuni rispetto ad altri. Ma questo, sia ben chiaro, era dovuto alle virtù e alla bravura di questi ultimi e non a loro deficienze. Così, era difficilmente concepibile che il campo 4, con tutti i gravosi e molteplici problemi pratici, logistici e organizzativi con esso collegati, potesse funzionare alla perfezione senza un capostazione della forza di Rino. E non so come si sarebbero potute sostituire al campo 3 la dedizione, la forza, la volontà implacabili e il senso di responsabilità di Tone e di Andrea. E lo stesso dicasi del mio fedele scudiero Gianni che dall'inizio della spedizione era perennemente annegato sotto un cumulo di numeri, di calcoli, di programmazioni particolareggiate e minuziose (quando non era costretto anche lui a dare una mano a confezionare carichi, a pesarli e a trascinarli per il ghiaccio dei depositi) che esigevano un assoluto senso di responsabilità, e una competenza ben difficilmente riscontrabile in altri. In questo modo era costretto a restare indietro e ciò naturalmente significava entrare a vite in un giro del tutto diverso da quello per il quale era arrivato fin lassù, che era la realizzazione di un gran film, il più bello della sua vita. E naturalmente Gianni mugugnava e sacramentava, dentro di sé e sulle pagine del diario, e allo stesso

modo mugugnavano e sacramentavano Tone e Andrea e forse anche Rino (che quanto meno non teneva diario). Ma, purtroppo per loro, c'era chi pensava che tutti gli alpinisti della spedizione fossero in grado di andare avanti e di salire se possibile in vetta, ma che solo loro (oltre a Mario Ross che aveva in precedenza dimostrato la sua abilità in attività analoghe ai campi bassi) fossero particolarmente adatti a svolgere mansioni che erano d'altra parte essenziali per la buona riuscita dell'impresa. Insomma, c'erano in spedizione uomini validi volenterosi e occorrevano perlappunto uomini con tali caratteristiche e io mi comportai di conseguenza nelle scelte.

Lasciamo perdere dunque con queste sia pur legittime malinconie delle retrovie, delle retrovie avanzate intendiamoci bene, e ritorniamo alla mattina del 2 di maggio dove, alle prime luci del giorno, i due battistrada Nino e Dario stanno per prendere le mosse verso il campo 6, cioè verso la vera parete dell'Himalchuli. La strada la conoscono ormai bene perchè durante i giorni precedenti hanno fatto delle puntate verso l'alto e hanno già attrezzato un tratto del percorso. D'altra parte negli stessi giorni gli sherpas li hanno adeguatamente riforniti del necessario per l'impianto del campo e proprio il giorno prima Attilio e Mario Ross hanno concluso felicemente la loro corsa ad inseguimento sul famigerato plateau raggiungendo il campo 5 e ora dormono il sonno dei giusti col ditino in bocca e facendo traballare la medaglietta della Madonna sul petto villosa. Nello stesso tempo, al campo 4, Mario Biont è pure bardato perchè condurrà una corvée di sherpas al 5 per rientrare in serata al campo 4. Al 3, Rino si appresta a scendere per prendere il posto di capostazione del campo 4 e al 2 Gianni ed io cerchiamo di evadere al più presto le ultime richieste di carichi per poi passare fra due giorni al campo 3.

Sulla solita stramaledetta neve fresca,



Nino e Dario cominciano a salire il pendio della parete che, inizialmente piuttosto blando, si fa man mano più ripido. Puntano verso il margine sinistro del seracco di circa 50 metri che, come ho detto prima, taglia a metà la parete ai piedi di quota 7.150. Procedono adagio, per la neve alta, la quota e la ripidità, e anche perchè sono carichi come muli. Un passo, un respiro, un passo. Il cuore batte all'impazzata, la testa è di piombo, ogni muscolo duole. Un passo, tre respiri, un passo. Ogni 30 passi un breve riposo, qualche volta non tanto breve. Raggiungono le corde fisse di circa 60 metri e le risalgono faticosamente. Poi traversano sopra il seracco e, su uno spiazzo compreso fra questo e una crepa trasversale depongono i carichi e montano la prima tenda del campo 6, una Pamir. Per raggiungerlo ci hanno messo 5 ore. Il canale incombe sulle loro teste e la tenda del campo 5 è poco più che un punto ai loro piedi disperso fra la piatta uniformità del plateau, mentre il Rani Peak è pure ai loro piedi, lontanissimo fra le nebbie montanti.

Il 3 troviamo Rino con la paletta da capostazione al campo 4, Mario Biont che raggiunge sul plateau la tenda giapponese del campo 5 e Attilio e Mario Ross che ripetono l'esperienza di Nino e Dario raggiungendo senza patemi il campo 6. Qui le tende ora sono due e poi diventeranno 3 (2 Pamir e 1 Himalaya). Ma nel frattempo Nino e Dario, avendo smaltito la fatica e non avendo impegni di società, sono di nuovo ripartiti su per l'erta salita oltre il campo. Si rendono conto che sarà un osso duro a causa della natura del ghiaccio che sembra d'acciaio ed è ricoperto da uno strato variabile di neve fresca che non dà il minimo appiglio. Naturalmente nei tratti verticali la neve non c'è più e resta il ghiaccio difficilissimo da chiodare. Con uno sforzo spossante superano la crepaccia terminale, un rigonfiamento di pochi metri che li butta in fuori per cui devono salire in artificiale. A 120 metri cir-

ca dal campo decidono di averne abbastanza e rientrano alla base, inseguiti dal nevischio.

Il 4 sono due le cordate a ripartire: Dario e Nino ancora avanti, perchè « conoscono la strada » e Mario Ross e Attilio dietro ad attrezzare. Ripassano la crepaccia terminale e col ghiaccio che è ormai sui 60° stabili di pendenza e col cuore che sotto sforzo salta in gola, raggiungono il limite delle rocce all'apertura inferiore del canale roscchiando altri 100 metri di parete. Fra vento e gelo rientrano al campo e vi ritrovano Mario Biont che è venuto a rinforzare gli attaccanti. Dopo tutte queste massacranti sfaticate consecutive, il 5 ci si riposa al campo 6 e ci si leccano le ferite e le ammaccature. Nel frattempo il Baffo sale al 5 che era rimasto disabitato e io e Gianni raggiungiamo il 3 con gli ultimi carichi di materiale. In particolare abbiamo rastrellato gas, sale e zucchero di cui c'è penuria, ma il problema resta critico per il gas le cui scorte vanno rapidamente diminuendo.

Il 6 sono in cinque ad andare all'attacco: Mario Ross e Attilio davanti, Nino, Dario e Mario Biont dietro ad attrezzare. Entrano nel canale, raggiungono un sasso, superano il punto massimo raggiunto il 4 e, dopo un interminabile ossessionante tiro di 80 metri, un secondo. Nel tragitto, sempre egualmente ripidissimo, Mario Ross che è avanti vola due volte, ma Attilio lo tiene. Il secondo sasso è a 7.450 metri, a 250 metri dalla cresta. Ed è qui che i 5, che hanno esaurito il materiale da attrezzatura, sono costretti a rientrare, con la soddisfazione e la meraviglia di scorgere sulla sinistra, 100 metri più in basso, un mazzo di corde ancorate nel ghiaccio a segnalare il limite massimo toccato dai giapponesi 15 anni fa.

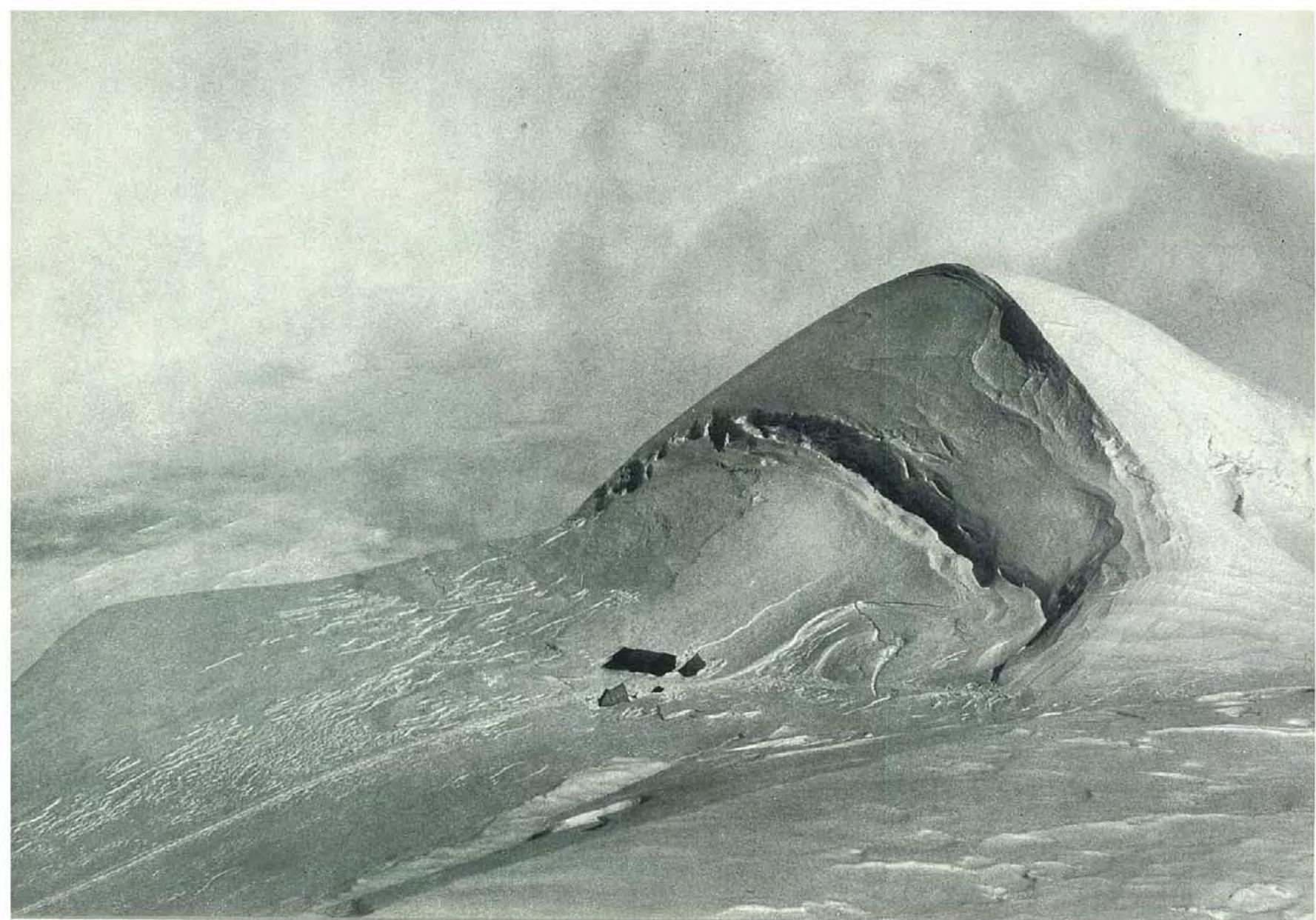
Il 7 si riposa di nuovo, in parte forzatamente perchè è inutile ripartire con poco materiale da attrezzatura e si attendono gli sherpas che sono in viaggio con gli ultimi carichi alpinistici. E, approfittando del riposo e delle buone condizioni

atmosferiche che permettono una perfetta ricezione, per radio faccio il punto della situazione con Nino. Quando c'è Nino come interlocutore alla radio è sempre opportuno sedersi sulla neve e mettersi comodi, perchè i discorsi sono sempre lunghi ed esaurienti, di solito fatti a punti (primo, secondo, terzo,) intervallati da sottopunti (a, b, c,...) e agraffes, parentesi quadre, ecc. Rino di solito invece è piuttosto asciutto per radio e non apprezza per niente questi conversari torriti ed estremamente didascalici anche perchè evidentemente la tormenta lungo la schiena e i ghiaccioli sulla barba gli sono stati tassativamente proibiti dal medico. Mario Ross, che è del ramo, ha l'inquadratura del discorso e la chiarezza della frase di tipo professionale e non dimentica un « passo » o un « over », anche se la concitazione e la dialettica sono le sue, vibrato e pungenti. Gianni è il capitano d'industria, il comandante della nave, e urla con voce stentorea le notizie e le istruzioni impugnando la walkie-talkie come una clava e non mollandola fino a che non è del tutto sicuro che ogni cosa non sia stata minuziosamente spiegata e completamente compresa. Tone è il Sant'Antonio delle situazioni disperate, quando occorre stare al microfono col maltempo per un periodo indefinito e senza molte speranze di riscontro: lui se ne sta lì duro e paziente, ripetendo le formule di chiamata, mentre la neve gli si accumula sulle spalle. Gli altri in complesso cercano di stare alla larga da certe diavolerie moderne, ma in caso di necessità son ben capaci di borbottare dentro il minor numero possibile di frasi rituali, in buon italiano s'intende, una lingua che suona fuori luogo sulla loro bocca e che maneggiano con la stessa spontaneità con cui indosserebbero un impeccabile frak col « pica-ciape ».

Bene, era molto tempo che non avevo uno scambio di vedute così prolungate ed esaurienti con Nino e troppo spesso le sue notizie non mi giungevano direttamente ma attraverso le succinte relazioni

di Rino o di Mario Ross. Me ne stavo a cavalcioni sulla cresta del Rani Peak e ascoltavo la sua relazione sugli avvenimenti degli ultimi giorni, sullo stato presente, sulle previsioni per l'avvenire e rispondevo alle sue richieste di informazioni e di dettagli. Non so quanto stammo lì a chiacchierare con quel congegno in mano, meraviglioso e bastardo, incuranti del vento che fischiava e delle voci giapponesi e nepalesi che interloquivano di tanto in tanto chissà da dove. Alla fine la situazione era chiara ad ambedue: avevamo fatto e rifatto i conti e il gas per le 21 persone disseminate in 4 campi, dal 3 al 6, poteva durare al massimo fino a domenica 12. Di viveri ce n'erano a sufficienza e in caso di necessità si poteva sempre ricorrere alla riserva del campo 1, e il materiale alpinistico già presente al campo 6 o prossimo a arrivarci bastava ad attrezzare tutta la parete. Anche la tendina da alta quota era pronta con i medicinali e l'ossigeno. Ma il 7 sapevamo che gli attacchi non avrebbero potuto continuare indefinitamente e che se entro il 12 non fossimo arrivati in vetta avremmo dovuto ritornare precipitosamente al campo base. Gli uomini al campo 6 stavano tutti bene anche se erano un po' tirati, erano convinti di farcela e l'indomani avrebbero ricevuto l'ultimo rinforzo, quello del Baffo, in modo da poter costituire 3 cordate: una d'attacco, una che attrezzava e la terza di riposo, in rotazione.

Pensavamo che il giorno 8 sarebbe stato decisivo: se si fosse riusciti a risalire per altri 120-150 metri dei 250 che mancavano al colle, il gioco era fatto perchè, con davanti 4 giorni, si poteva avere una ragionevole sicurezza di arrivare in vetta anche se il maltempo avesse ostacolato le operazioni più del solito. C'era molta chiarezza e una sufficiente sicurezza in tutto ciò, ma anche una certa sfumatura di preoccupazione perchè il grande gioco si stava per risolvere, senza possibilità di appello, in pochi giorni. Tutti gli alpinisti sanno troppo bene che in



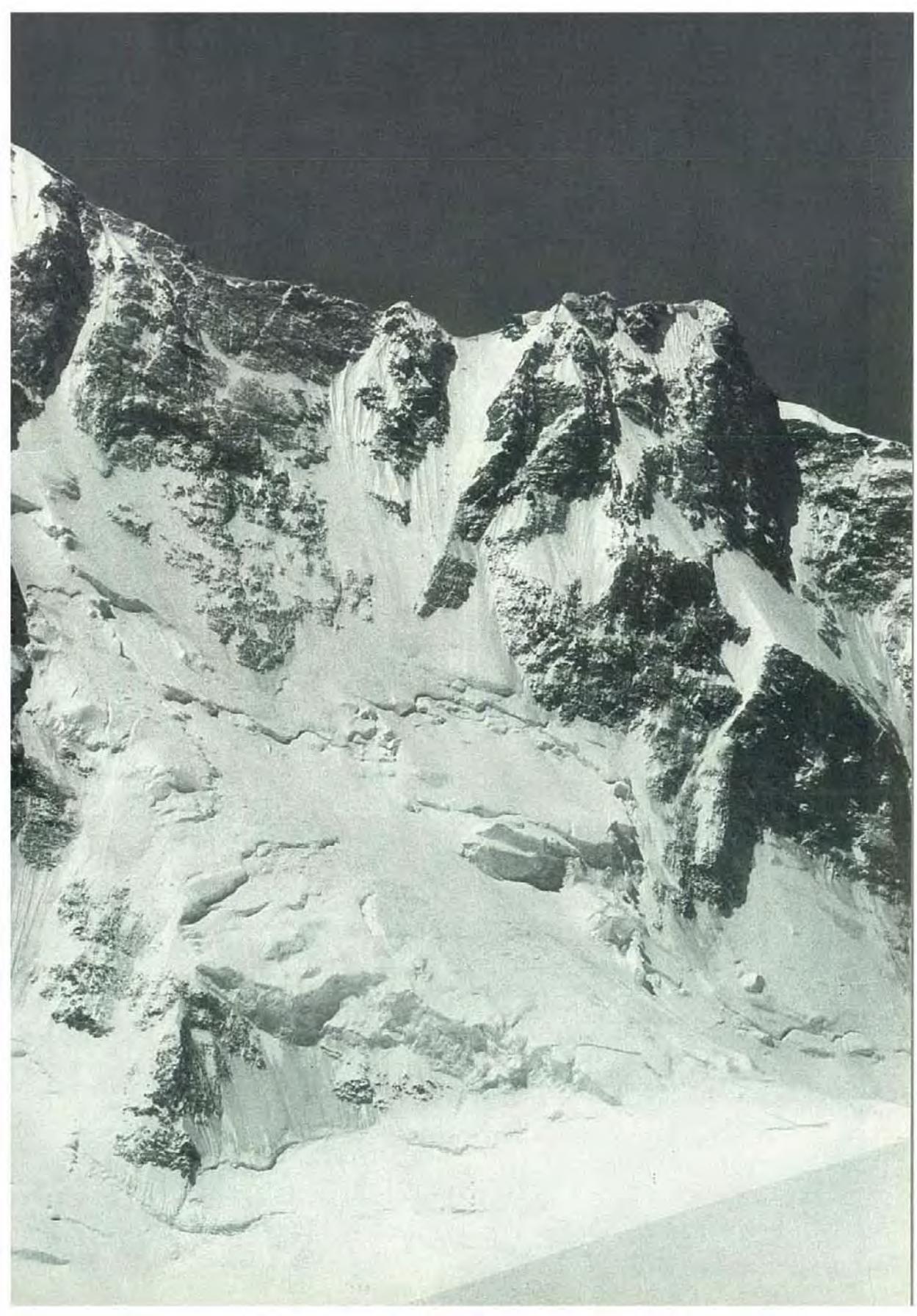
montagna spesso i calcoli matematici assoluti non hanno diritto di cittadinanza. Durante la lunga conversazione l'Himalchuli si era infoschito, e cogitabondi ce ne ritornammo alle nostre dimore di tela perennemente in pericolo di essere sommerse dalla neve, a rimuginare parole, inflessioni di frase, speranze, timori e previsioni. L'indomani, lo sapevamo bene, doveva essere la giornata decisiva e, maledizione, come imbroggammo bene la previsione, Barbanera da strapazzo...

\* \* \*

L'8 maggio al campo 6 la sveglia è alle 4, e in un paio d'ore Nino, Dario e Mario Biont sono pronti e partono su verso la parete. Grondano di chiodi e di cordame, e altro materiale porteranno su più tardi Attilio e Mario Ross che dovranno seguirli per attrezzare. Col primo sole passano la crepaccia terminale e alle 8 sono già su al limite delle corde fisse, all'inizio dei 250 metri di parete vergine. Si fermano e depositano il materiale da attrezzatura, sono pronti per l'attacco decisivo. Nel frattempo al campo Mario Ross e Attilio si sono bardati di tutto punto e hanno ammassato la loro parte di materiale. Mentre Attilio si attarda un po' in tenda, Mario si sgranchisce le gambe facendo quattro passi nei pressi del campo. Segue le piste sulla neve dei tre partiti di buon'ora quando sente la neve cedergli sotto un piede: è capitato su un crepacchetto coperto e istintivamente si butta fuori, di colpo. Purtroppo la spinta in fuori è eccessiva e lo fa finire per le terre, che nel caso particolare sono rappresentate da un ripido pendio ghiacciato. Infagottato nel nylon, impedito dai cento ammennicoli che gli pendono da ogni parte, egli annaspa con le mani, cerca disperatamente con ogni mezzo di rallentare la corsa con davanti agli occhi il ricordo della morte di Carlo e a un certo punto in uno sforzo frenetico riesce ad agganciare i ramponi al ghiaccio e a tirarsi su. Ma è troppo tardi: in un istante è già nel vuoto e perde conoscenza.

Non un grido ha accompagnato il dramma repentino e solo il sinistro sfrigolio dell'acciaio contro il ghiaccio ha per un fugace batter d'ali turbato il costante sibilo del vento nell'immensa chiostra dei monti eterni ed impassibili. Il dramma, lacerante, silenzioso e crudele l'ha vissuto solo lui in un istante infinito.

Corpo inerte, vola lunga la parete verticale del seracco per 40-50 metri e si abbatte sul ripido scivolo di ghiaccio, inizialmente quasi verticale, che rappresenta la base della parete dell'Himalchuli e che prosegue a Nord verso le vertiginose profondità del Lidanda glacier e ad Est verso il campo 5 e il plateau. La caduta è brutale ma il colpo è attutito dallo zaino che contiene indumenti di ricambio, il telo della tendina da bivacco dell'eventuale campo 7, un po' di viveri, una cinepresa e la borraccia col the. La cinepresa è tutta sbrindellata e la borraccia assume l'aspetto di un'omelette, ma il corpo morto e decontratto schizza via dall'impatto quasi verticale, scavalca qualche crepa dal fondo insondabile e imbocca come un razzo la via del campo 5. Qualche maligno potrebbe sostenere che è l'asino che sente l'odore della stalla, anche perchè al campo 5 è di stanza il Baffo, che è in procinto di partire con gli sherpas per il campo 6. Gli sherpas sono ancora sotto la gobba prima del campo e il Baffo sta meditando nell'interno della tenda quando sente un rumore, il rotolare turbinoso di qualche blocco di ghiaccio in lontananza e poi il ticchettio secco di frammenti più piccoli. « Diavolo » si dice grattandosi la pera, « com'è possibile una slavina da queste parti? » e si scaraventa fuori dalla tenda per vedere che cosa succede. Non è una slavina, ma la scena che gli si presenta è egualmente da fantascienza: in un polverone di neve e ghiaccio, Mario sta terminando di planare a circa 80 metri di distanza dal campo 5 al capolinea del suo folle volo, arrestato dolcemente dalla contropendenza che sale verso il gnocone lì vicino. Il Baffo è lì impietrito a considera-





re la scena e cento pensieri gli si affollano cigolando nel testone già tanto gloriosamente pelato, ma, poichè non crede negli spettri e d'abitudine non soffre di allucinazioni, si dirige con passo malfermo e traballante verso il nuovo venuto.

Mario ha ripreso conoscenza per un istante durante la discesa e ha notato con raccapriccio che proiettili di ghiaccio gli vorticavano attorno e che non poteva scansarli perchè ogni minimo spostamento del collo gli provocava dolori lancinanti. Ne ha dedotto di non essere fra le braccia della Giovanna e ha preferito ripiombare nel nulla. Si risveglia a fine corsa e allora si scuote di dosso la neve e rifà la piega dei pantaloni perchè non è dignitoso presentarsi in pubblico in quello stato e va verso il Baffo per stringergli la mano. Questo lo dice lui, ma il Baffo sostiene che gli unici movimenti che ha visto sono stati due passetti a quattro gambe seguiti da un gemito e da un pesante tonfo con nuova prolungata perdita di conoscenza. « Ardi óter... ».

Ma lo sbalordimento del Baffo non è niente in confronto con quello di Attilio che, uscito dalla tenda al campo 6, non vi ritrova l'amico ad aspettarlo. Il suo primo pensiero è che Mario l'abbia piantato in asso e abbia cominciato a salire da solo. Guarda in su verso la parete e si dice: « Ma come vola stamattina quell'animale », poi osserva meglio e « quell'animale » non si vede. Allora comincia a preoccuparsi e con facilità segue le peste sulla neve e vede le agghiaccianti tracce della scivolata che portano diritto verso l'abisso. Uno sguardo verso il basso gli basta per scorgere la conclusione del dramma, e allora grida, grida per richiamare l'attenzione dei tre che sono su in parete e per scaricare l'ansia, il terrore e il dolore che sono in lui. E vola giù per le corde fisse e poi sul ripido pendio verso il campo 5, scivolando, correndo e rotolando, imitato in breve dai tre che erano avanti e che sono in un istante passati dalla più accesa speranza alla disperazione più cupa.

E mentre tutti abbandonano la parete col cuore in tumulto e cercano di scendere il più velocemente possibile, Mario è lì esanime nella neve nelle vicinanze del campo 5, col Baffo che cerca di scaldarlo e di rianimarlo senza arrischiarsi a muoverlo. Per quanto tempo? Un tempo eterno, non è possibile misurarlo. Poi arrivano Ang Lhakpa, Gyanzu e il Naki e poi Attilio e più tardi Nino, Dario e Mario Biont, affannati, ansiosi, distrutti. Lo coprono dei loro duvets, gli scaldano le mani e i piedi sotto le loro ascelle ed egli un po' si riprende, spalanca gli occhi nel volto pallidissimo, un po' ripiomba nel sopore profondo di prima e rantola paurosamente. Anche il respiro va e viene in modo tremendo e segnala chiaramente le alterne vicende della drammatica lotta contro la morte che si sta svolgendo. Qualcuno gli ha fatto un analettrico, Attilio alacrememente cerca di costruire una barella di emergenza, Dario si affanna alla radio per mettersi in contatto con me.

Quel giorno, contrariamente al solito, non erano in programma collegamenti col campo 6 prima delle 14 perchè, data la serietà del tentativo da compiersi, Nino non prevedeva di tornare al campo prima di quell'ora e non aveva nessuna intenzione di appesantire lo zaino con la radio. Tuttavia c'era il solito collegamento delle 11 con Rino al campo 4. La comunicazione fu brevissima, tutto o.k., tutti attendevano con ansia solo le notizie dall'alto. Ma, salutata Rino, sento la voce concitata di Dario che mi chiama. Gli dò il « ricevuto » e Dario mi racconta brevemente l'accaduto e mi chiede istruzioni. La comunicazione è estremamente difficile perchè sta venendo il maltempo e le frasi vanno ripetute 3-5 volte prima che l'altro capisca. Sale rapida la nebbia nella valle e un velo funereo vela i miei occhi e dietro ad esso sparisce l'Himalchuli. Resta solo lo sguardo acceso e il volto pallido e affilato di Mario, così come Dario me lo descrive, sommerso dai duvets sulla barella di fortuna di Attilio.

Ora Mario è sveglio e parla, ma è rigido e non riesce a muoversi e soffre di atroci dolori un po' ovunque. Posso anche scambiare qualche frase con lui, frasi che rincuorano entrambi e che mi chiariscono meglio la situazione e la sintomatologia. Poi ci diamo appuntamento al campo 4 prima di sera e do' a Dario le disposizioni sulle iniezioni da fare (sarà Attilio a fungere da infermiere) e sulle precauzioni da osservare nel trasporto.

La trasmissione è stata lunghissima, intervallata da molte e lunghe pause di ricezione nulla. Sono le 12,30, ora; quando è incominciata c'era un bel sole e ora, nella nera caligine, Gianni, Andrea e Tone mi sono attorno raggelati e con gli occhi rossi. Raduno le mie masserizie, mi vesto da alta quota, ingurgito qualcosa, e poi con Andrea mi butto giù per il Rani Peak. Corde doppie, jumar, scalette, siamo sul plateau. Nevica fitto, la visibilità è minima e il freddo pungente. Procediamo come automi nel silenzio ovattato e desolato, immersi nei nostri pensieri: anche il loquace Andrea ha scaricato la batteria. A un certo punto sulla pista incontriamo Rino che ci abbraccia in silenzio. Ha sentito la notizia, ma non conosce nuovi particolari. Poi si carica il mio zaino, si mette in testa a tirare, e, deglutendo lacrime, procediamo al galoppo verso il campo 4, mentre la nevicata si fa sempre più fitta e turbinosa. Sono circa le 15,30 quando dalle nebbie profonde emergono gli spettri rossastri delle tende. Mario è appena arrivato, trascinato giù o portato a tempo di record dai portatori e da Attilio che non l'ha abbandonato un istante, e lo trovo in una box Whillans ancora fissato alla barrella di emergenza, col volto contratto ed esangue che sbuca a malapena dalla montagna di indumenti ghiacciati che lo ricoprono. Abbraccio Attilio che è pure stravolto e m'inginocchio accanto alla barrella con un indicibile groppo alla gola che mi mozza il fiato e mi paralizza la lingua. Mi strappo i guanti ghiacciati e gli accarezzo la faccia e la barba gelide e, per

darmi un contegno professionale, gli cerco il polso sommerso fra i duvets. Il polso è molto molle e frequente, ma lui mi stringe la mano e parla, parla. Mi racconta come gli è successo il fattaccio, mi dice che è desolato per le grane che ci provoca e continua il discorso iniziato via radio esponendomi lucidamente i suoi sintomi. Mi incita a non troncare la spedizione proprio adesso che abbiamo la vittoria in tasca, dopo tanti sforzi brutali, dopo tanti inenarrabili sacrifici. La motilità e la sensibilità sono normali e la pressione è sui 70 di massima. Ma il collo è rigido come un'asse e ogni benchè minimo movimento risveglia dolori lancinanti alla nuca, al dorso, alla regione lombare. Il respiro è appena più frequente del nostro, ma ogni tanto la voce si allontana, « va in cantina » e il discorso diventa sconclusionato e incomprensibile. Sempre più raramente cade in un profondo sopore della durata di parecchi minuti. Gli pratico delle iniezioni, analettici, cortisonici, analgesici, e dentro di me prego.

Alle 18 c'è un collegamento radio con Nino che è ritornato al campo 6 con Dario, e sono in grado di tranquillizzarli. Le condizioni di Mario nelle ultime ore non sono peggiorate ma semmai sono andate lievemente migliorando progressivamente. Nino è distrutto e con lui gli altri del campo 6 e del 5 (Mario Biont e Baffo) e collegialmente richiedono una sospensione delle operazioni che, date le ristrettezze di tempo in cui ci troviamo, equivale a una rinuncia. Le ragioni addotte sono validissime e naturalmente non ho niente da eccepire. Nino aggiunge che non se la sentono per il momento di risalire per primi in attacco, ma che sarebbero disponibili per agire in appoggio ad altri che salissero al loro posto. Anche così, la situazione è senza scampo perchè collegata all'impossibile problema del gas. Comunque mi riservo di consultare gli altri e di comunicare la mia decisione per l'indomani alle 11. Sospendo il col-

legamento come un cane bastonato e anche gli altri sono un mortorio generale. Solo Mario protesta ad alta voce ed incita a proseguire.

La notte è un incubo smisurato: Mario si lamenta, si agita, a tratti parla come un fiume, talvolta in modo coerente e quasi distaccato, talaltra in modo incomprendibile e sconclusionato. A tratti cade in un sonno profondo propiziato dai sedativi, poi si sveglia in preda a dolori atroci, col polso che va e viene. Gli faccio ancora alcune iniezioni. Il mattino ci trova ambedue intontiti e svuotati di ogni energia, ma lui comincia a muoversi e riesce anche con uno sforzo immane a mettersi in ginocchio, e ragiona bene o quasi. Ma il collo è ancora duro come una tavola e non si può rotare.

Per tutta la notte ha nevicato paurosamente e nevica ancora quando raduno il consiglio di guerra. Alla prima domanda: « chi se la sente di salire al più presto al campo 6 per proseguire l'attacco? », tutti rispondono all'unanimità di essere pronti, anche Attilio che in un primo tempo era dubitoso ma che si è ringalluzzito al sentire che Mario sta meglio. Ma alla seconda richiesta, sulle previsioni della durata del gas, le risposte sono sconfortanti e senza via di uscita perchè riconfermano i calcoli fatti con Nino due giorni fa. Il 12 finirà il gas, e per il 12 c'è sì e no il tempo di arrivare al campo 6. Quindi la conclusione è una sola, incontrovertibile: non si può proseguire e, aggiungo io, bisogna ritornare al più presto al campo base, concentrando il maggior numero di persone nell'operazione di trasporto dell'infortunato. Circa poi la chiamata dell'elicottero, decideremo al campo base a seconda dell'evoluzione degli eventi e soprattutto dello stato di salute di Mario. Alle 11, in uno stile telegrafico determinato dalla commo- zione, Rino dirama a Nino l'ordine di smontare il campo 6 e di scendere ad avvertire quelli del campo 5 che sono senza radio, perchè facciano lo stesso e la

trasmissione si chiude in un gorgoglio di pianto. Il sardar viene informato della decisione di ritirarci e si concordano con lui le operazioni di recupero dei materiali e poi Attilio, che ha i peli ispidi e lo sguardo infuocato di Yama, il « signore della morte », tira giù bruscamente il telo della Box Whillans, perchè nessun occhio indiscreto veda il Bara Sahib che, rannicchiato in un angolo della tenda, piange come un vitello.

Nel pomeriggio le condizioni di Mario continuano a migliorare, mentre peggiorano ulteriormente quelle atmosferiche. In serata compaiono gli spettri di ghiaccio di Nino e Dario, e si ripetono le scene di commo- zione. Sembriamo tutti comparse di un dramma alla melassa dello '800, ma non c'è niente da fare.

La notte è più tranquilla della precedente, anche se devo ancora intervenire con analgesici per placare le fitte dolorose specie alla nuca. La pressione si è regolarizzata, e così pure il polso. Verso mattina comincia a fischiare un vento impetuoso e gelido e il sole si leva maestoso in un cielo quasi limpido, mentre sherpas e portatori si accingono a partire verso i campi alti.

Siamo al 10 di maggio e una barella attende fuori dalla tenda. Con Ang Lhakpa, Gyanzu, Thendù e Pemba Lama, che arriveranno almeno fino alla base del Rani Peak, accompagneremo tutti (Nino, Attilio, Dario, Andrea ed io) Mario, tranne Rino che rimarrà a presidiare il campo e a curarne l'imballaggio e il trasporto con Baffo e Mario Biont che scenderanno dal campo 5 in giornata. La partenza di tante persone, oltre a essere indispensabile per il trasporto dell'infortunato, alleggerirà anche notevolmente le necessità di prezioso gas al campo 4. Tutto è pronto per la partenza, ma il primo attore, Mario l'infortunato ( o il fortunato che dir si voglia ), sostiene che non è dignitoso per un Rosso come lui di farsi portare in barella, e ci dà le prove che è ancora capace di camminare. In effetti i

problemi sono solo quelli di tirarlo in piedi (primo movimento: seduto; secondo movimento: in ginocchio; terzo movimento: inspirare profondamente, ahì, e sollevarsi lentamente e delicatamente lungo l'asta della tenda fino a raggiungere la posizione verticale dell'homo sapiens, ahì, ahì, ahì) e di condurlo dolcemente lungo la retta via evitandogli di dover ruotare il capo da una parte o dall'altra, cosa che gli è impossibile e dolorosissima. In queste condizioni se la sente di camminare, purchè sulla sua testa non gli si metta neanche il casco.

Dunque partiamo così, mandando avanti qualcuno a turno a batter pista sul mezzo metro di neve fresca che ha cancellato completamente ogni traccia del nostro affannoso arrivo di due giorni fa. Le fermate sono frequenti e ogni volta si ripetono gli esercizi ginnici sopradescritti, solo che manca l'asta della tenda, ma nel complesso il corteo procede abbastanza speditamente e, con davanti i « desupli » (gli sherpas) che battono pista, la statua di gesso della Madonna (Mario) procede regalmente anche se a balzelloni e, anche se minaccia ad ogni momento di cadere a terra in frantumi, ce la fa a raggiungere intatta la base del Rani Peak e poi l'inizio delle corde fisse e delle scalette metalliche. Noi del seguito, e soprattutto io che meno il turibolo, siamo talmente compunti che abbiamo perso ogni nozione del tempo, ma quando arriviamo alla parete ci accorgiamo che il bel sole del mattino se n'è andato e ha lasciato il posto a un'oscura nuvolaglia che monta rapidamente dalla Chulingkhola, mentre un vento tagliente fa precipitare giù dal ghiaccio quasi verticale che ci sovrasta cascatelle di neve e piccoli proiettili di ghiaccioli. Non c'è tempo da perdere, perchè diversamente la processione rischia di fare una brutta fine, come diceva Carlo.

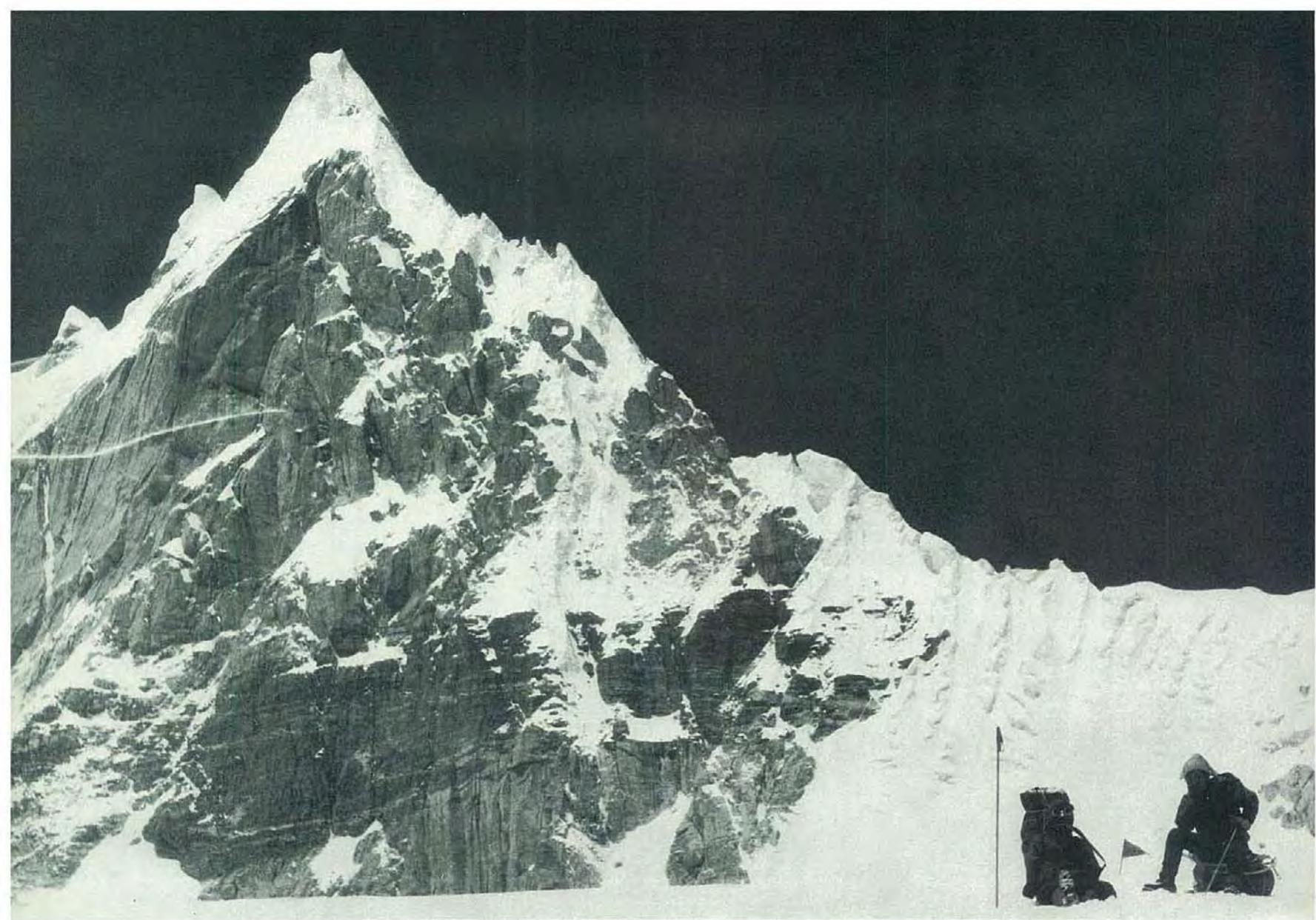
Faticosamente sale per primo Andrea, liberando i gradini dal ghiaccio, e poi Nino, e Attilio. Dal di sopra mandano giù

due corde, una per Dario che fungerà da bestia da soma e una per Mario che eserciterà le sue arti di fantino. La salita su per il muro è un vero calvario per tutti, poi alle cascatelle di ghiaccioli si aggiunge una bella nevicata fitta fitta, che però non viene dal Rani Peak. Cala un nebbione profondo e da lontananze insondabili mi giungono le grida soffocate dei compagni. Poi, dopo un secolo, mi arriva una corda, mi lego e salgo anch'io mentre Nino mi fa sicurezza. L'operazione si ripete sul muro successivo e poi salgo con una Jumar lungo le corde fisse, in mezzo alla tempesta e col buio incipiente.

Pesti, laceri, sfiatati, raggelati e arsi dalla sete, non so quando, ci ritroviamo tutti al campo 3 e riabbracciamo Gianni e Tone che si fanno in quattro per rificillarci e per metterci a disposizione i miserandi ma inestimabili comforts del campo.

Mario, il nostro cristallo di Boemia, ha superato la durissima prova con caparbità e senza emettere un lamento dimostrando ancora una volta che nel suo torace lanuginoso ricoperto dalla maglieria intima Ragno alberga il cuor di leone di sempre. Un oscuro sortilegio l'aveva rotto in mille pezzi ai piedi della implacabile parete dell'Himalchuli, ma con un altro sortilegio Iside la dea ha raccolto i vari pezzi e li ha rimessi insieme e sembrerebbe proprio che non ci manchi niente, anche se cammina ancora di traverso come certi fox-terrier bastardi e anche se la rigidità del collo lo costringe a guardare fisso davanti a sé come il generale Custer alla battaglia di Little Big Horn. Tutti gli siamo intorno e lo cocchiamo e penso che ciascuno in cuor suo lo ammiri per quello che è stato capace di fare e di soffrire superando lo scoglio più difficile di questo mesto rientro al campo base. Ora naturalmente è distrutto perchè lo sforzo è stato terribile e le condizioni ambientali e climatiche tali da lasciare il loro segno brutale anche su quel-





li che erano sani, ma lo sguardo che brilla sotto le sue ispide ciglia, mentre divora la pregevolissima soupe ai formaggini del rinomato capo-cuoco Tone de' Mangonori, è ancora quello tagliente e fiero dei duri, « diür per diür ».

Al campo 3, anche se la commozione è ancora profonda, non si ripetono fortunatamente i guaiti dei giorni precedenti. Forse la stanchezza, la bufera e il gelo hanno cristallizzato tutto e tutti e ci hanno messo « groggy ». Penosamente apro la tenda e la trovo in pieno caos, così come immagino di averla lasciata nella mia repentina partenza. Ci trovo anche neve e ghiaccio in abbondanza, nel piumino, nel diario, negli obbiettivi fotografici. E' un disastro completo. E c'è anche un pezzo di specchio, venuto chissà da dove e mi ci rimiro. Lo spettacolo è veramente shockante e, al lumino flebile della candela, mi ricorda un allucinante ritratto del Goya. Non ho dormito per due notti e anch'io sono disastro come la tenda.

L'11 mattina si rinnova il miracolo del sole splendente, ma noi non abbiamo certo il tempo per rimirarlo, impegnati come siamo a raccogliere e a impacchettare tutti i nostri beni. Vogliamo scendere verso il campo base al più presto, per prima cosa per portare definitivamente in salvo il nostro prezioso cristallo di Boemia e poi per non gravare ulteriormente sulle scarse riserve di gas del campo 3, che dovrà servire da ricettacolo per tutti quelli che si trovano ancora sul plateau superiore. Mario ha dormito tranquillo con i pugni chiusi e dimostra di aver digerito bene le dure fatiche di ieri. Con me lo accompagnano nella discesa Nino, Gianni, Kipa e Gyalzen.

Come al solito, ci troviamo subito impelagati nel faticoso cammino sul plateau inferiore, su 50 centimetri di neve fresca. Nessuno parla, e anche la calda espansività di Gianni resta contagiata dal mutismo generale. Tuttavia la marcia è sufficientemente spedita, perchè oggi la deambulazione a fox-terrier di Mario è più redditizia e sicura di ieri. I portatori pas-

sano frequentemente in testa trascinando sui pendii le sacche che scavano nella neve un solco in cui è più facile camminare. Giungiamo al campo 2 mentre il tempo si guasta e il sole si nasconde fra le nubi. Sotto il campo la neve tiene sempre meno e vi sprofondiamo fino alla cintura. Il progredire diventa estremamente faticoso e più di una volta alcuni di noi vengono inghiottiti fino alle ascelle in crepacetti coperti. Sull'erto pendio sopra il campo 1 cade ormai fitta la neve e c'è un nebbione impenetrabile. Naturalmente di piste precedenti non si parla neanche e le bandierine sono molto rare e poco visibili perchè quasi interamente sommerse. Sempre, costantemente, a ogni passo, la gamba precipita nella neve marcia fino all'inguine e viene chiusa in una morsa da cui è ben difficile e laborioso tirarsi fuori. Soffiamo come bestie e non so quanto ci mettiamo a percorrere gli ultimi cento metri: un'eternità. Poi di botto a non più di dieci metri mi trovo davanti la Hurdukas del campo 1, tutta sbilenca e semisommersa dalla neve e ostruita nell'interno dal ghiaccio. A intervalli arrivano tutti, intirizziti fino al midollo, affamati e assetati. Assaltiamo i viveri di riserva che ci avevamo lasciato e beviamo con voluttà dozzine di scatolette di succhi di frutta.

Poi ci buttiamo giù di nuovo per il pendio verso il Lidanda La, dove per qualche tratto possiamo camminare da cristiani o scivolare sul fondo ghiacciato. Ma, 100 metri sotto, il calvario riprende estenuante, continuo, ossessivo, anche se la nebbia è un po' meno fitta. Siamo rimasti insieme solo io e Mario, e non sappiamo se gli altri siano a 20 o a 200 metri di distanza. Per cercare di venircene fuori da tutto quel marciume, prendiamo vie nuove sulla sinistra della valle, ma è inutile, è dappertutto uguale. Ad un certo punto in un gran canale tiro giù una mezza slavina con la quale scendo di colpo per 100 metri. E mi sembra di avere toccato il cielo col dito. Fortunatamente Mario, che è più leggero di me, mi segue

agevolmente. Poi finalmente la neve finisce: camminiamo un po' alla ventura fra la nebbia che si è di nuovo infittita e vediamo a poca distanza Nino che è scamburtito come noi, mentre Gianni e i portatori son rimasti indietro. Ora non c'è più problema: rallentiamo il passo e scendiamo meditabondi fra i rododendri. La terra fra i sassi della morena è tutta impregnata di acqua, la neve l'ha lasciata da poco, ma pullula già di gemme verde pallido; la natura rinasce vigorosa. Fra la nebbia, ovattata e irreale, ci giungono alcune voci e dopo pochi passi ci troviamo di fronte alla mole oscura della tenda mensa.

Nino sta già raccontando a Madan le nostre avventure, alla luce della candela, e poi cominciamo a dare le disposizioni di mobilitazione generale per l'evacuazione dei materiali dai campi. In tutti noi c'è una grande stanchezza e Madan che è un ragazzo sensibile ha un inconsueto pudore nel mostrarci un grande Himalchuli che ha dipinto sul tavolo con in vetta la bandiera italiana e attorno tante scritte nepalesi. Anche lui è ammosciato e si dà da fare per aiutarci in ogni modo e gliene siamo molto grati. Col buio pesto arriva più tardi anche Attilio con la faccia di chi ha visto gli spettri. Nevica sempre fitto e la nebbia non accenna ad andarsene. Poi raggiungiamo le tende e le troviamo ora montate sul terreno completamente sgombro da neve, perfettamente in ordine. E non c'è nemmeno un filo di polvere...

Dal 12 al 17 maggio il sole non si fa più vedere e nevica frequentemente cosicchè i dintorni del campo già verdeggianti ridiventano bianchi. Per la sera del 12 rientrano alla base tutti, portatori, sherpas e Andrea, Tone, Baffo e Mario Biont con una notevole parte dei materiali. Rino e Dario sono rimasti al campo 2 per coordinare i successivi trasporti, molti dei quali sono stati trascinati solo fino al plateau inferiore. Come previsto, il 12 il gas è finito ovunque, ma forse ce n'è un piccolo residuo al campo 2. Du-

rante le operazioni di smontaggio del campo 1, da sotto un mucchio di neve è emersa una montagna di « bluettes » usate dagli sherpas a nostra insaputa. Ecco dove era andato a finire tutto il nostro gas, maledizione! I rientranti sono concitati tutti da buttar via, intirizziti, fradici, sfiancati dallo sforzo brutale e prolungato.

Il 13 rientrano anche Rino e Dario e in un paio di giorni di lavoro frenetico i portatori e gli sherpas trascinano tutto il materiale al campo base. Mentre Madan viene spedito a Namru ad assoldare i portatori per il ritorno, il campo viene scientificamente e progressivamente smontato, insaccato e incassettato e assume man mano l'aspetto dell'accampamento fugace, per una notte, della marcia di avvicinamento. I lavori si compiono nella nebbia costante e sotto frequenti furiose neviccate. Tutti siamo magri, tirati, silenziosi.

La mattina del 17 finalmente c'è una fugace schiarita di pallido sole che ci consente di dare un ultimo sguardo alle montagne dei dintorni che non ci sembrano più così imponenti da quando le abbiamo dominate dall'alto, e ci permette di sparare le ultime salve di foto nella laboriosa composizione del gruppo-ricordo. Poi riprende il maltempo e smontiamo la grande tenda mensa-soggiorno, e distribuiamo i viveri eccedenti e alcune medicine agli sherpas e ai portatori, mentre altre medicine consegneremo alla polizia di Namru. Smontiamo la radio Pony e facciamo un gran falò con tutte le immondizie. Osserviamo con una tristezza infinita il dramma escatologico della spedizione.

\* \* \*

Il 18 si riparte. I portatori sono ora solo un centinaio e i nostri zaini sono semivuoti. L'ex fox-terrier ed ex cristallo di Boemia Mario sta molto meglio e si è rifiutato recisamente di ascoltare discorsi su elicotteri e su evacuazioni premature.

Afferma che ce la farà benissimo a scendere con noi e, considerando il suo stato presente e quello che è riuscito a sopportare nei giorni passati, anche noi consideriamo con cauto ma fondato ottimismo la sua fiera intenzione di raggiungere Kathmandu in nostra compagnia. La quale compagnia per il momento non è molto brillante perchè ciascuno è impegnato a digerirsi le sue legnate, cui reagisce in modo del tutto personale, a seconda del proprio carattere e delle situazioni in cui si è venuto a trovare. Si verificano quindi discussioni e momenti di tensione che, per quanto sempre contenuti in limiti ragionevoli, in precedenza sarebbero stati inimmaginabili. In compenso siamo tutti ben smagriti e rodati e marciamo come il vento pur mantenendo a grandi linee lo stesso ordine di marcia dell'andata.

Anche la natura è radicalmente cambiata. La Therang khola è praticamente libera dalla neve e il verde in tutte le sue tonalità trionfa rigoglioso lungo tutto il percorso anche se la giornata è brutta e il cielo plumbeo. Le baite nei pressi del campo di 3.800 metri sono ora in perfetto ordine e riassetate per accogliervi i mandriani che infatti incrociamo lungo il sentiero nel bosco con le loro bestie. Poi dall'alto della scarpata di fianco alla grande cascata rivediamo la Buri Gandaki e poi Namru immersa nel verde. E come una frana rotoliamo impetuosi a valle, al santuario buddista e al mulino di preghiere, giusto in tempo per evitare un acquazzone. In meno di 3 ore abbiamo compiuto il percorso che ci aveva preso due giorni in andata. Durante la marcia abbiamo notato la presenza di molti carichi che non dovrebbero più esserci perchè costituiti da cassette che noi avevamo scartato al campo base. A parte il fatto che abbiamo seri dubbi circa la provenienza furtiva del contenuto dei suddetti carichi, non ci sembra onesto che dobbiamo pagare noi anche il trasporto. Parliamo della cosa al sardar il quale promette di provvedere.

D'altra parte, già al campo base, abbiamo deciso di modificare la via del ritorno: oltre Arughat, invece di rifare i quattro giorni di saliscendi per Trisuli, prenderemo il sentiero per Kaerini sulla grande strada asfaltata Kathmandu-Pokhar. In questo modo, oltre a vedere paesaggi nuovi e poco battuti, oltre a evitare i saliscendi dell'andata di cui serbiamo un triste ricordo, guadagneremo anche due giorni di marcia con relativa economia pecuniaria. Inoltre, poichè il tempo a nostra disposizione sta rapidamente scemando, abbiamo deciso di concordare con i portatori un pagamento a forfait. Essi cioè riceveranno da Namru a Kaerini la paga di dieci giorni anche se riusciranno, come speriamo, a compiere il percorso in tempo minore.

A Namru andiamo a riverire il capo della polizia, smontiamo la Pony e ci dedichiamo al saccheggio organizzato di oggetti e ninnoli tibetani più disparati, nella speranza di acquistarli a prezzi inferiori che altrove ma nella certezza della loro autenticità. Non acquistiamo invece delle autentiche tende giapponesi che ci vengono offerte dal cuoco della spedizione femminile al Manaslu, perchè il prezzo richiestoci è eccessivo rispetto allo stato di conservazione del materiale, che peraltro presenta delle soluzioni tecniche interessanti.

Il 19 maggio scendiamo a Bih per lo stesso percorso dell'andata. Per la verità, avevamo sperato di poter guadagnare qualcosa raggiungendo Deng ma, a causa dei soliti ritardi di partenza dovuti alle difficoltà di reclutamento dei portatori e della effettiva lunghezza del tragitto, dobbiamo accontentarci. Il tempo si è rimesso al bello e gustiamo l'incanto delle enormi foreste di conifere con il ricco sottobosco tappezzato di muschio. Le acque della Buri Gandaki sono nettamente aumentate e ci accompagnano con il loro rombo poderoso e incessante. Gli spettacoli dell'andata ci si ripresentano con un nuovo incanto perchè la gamma dei colori e il rigoglio della natura conferiscono al

sentiero nuovi meravigliosi scenari. Fa caldo e marciamo a torso nudo e in calzoncini, il che naturalmente ha i suoi inconvenienti: assalti di tafani, urticate, grattate sui rovi di gialle more selvatiche... A Bih comunque non c'è niente di nuovo: capre e vacche stanno ancora facendo palestra alpina e tira il solito vento impetuoso.

Sulla regolare effettuazione della tappa del 20 maggio grava un grande punto interrogativo circa la transitabilità dei ponti sotto Ngyak. Infatti, poiché ricordiamo troppo bene le godurie delle mensoline del sentiero di andata e la tristizia dei suoi orridi dislivelli, abbiamo deciso di battere la pista di fondovalle. Tuttavia ci è stato riferito che la piena del fiume provocata dalle recenti grosse precipitazioni ha danneggiato un ponte « sotto Ngyak », per cui la percorribilità del tragitto è molto problematica. E' anche vero che un'altra notizia captata da radio scarpa sostiene che il ponte è stato riattato, ma la cosa in sé non ci lascia per niente tranquilli, anche perchè il periplo di Ngyak ci farebbe perdere una giornata oltre a far guadagnare nuove espressioni al nostro lessico da caserma.

Poichè dunque vogliamo passare ad ogni costo, mandiamo avanti, alle prime luci del giorno, un drappello di genio pontieri costituito da Andrea, Attilio e dallo sherpa Chongba, muniti di cordame vario, con l'incarico di eseguire le eventuali riparazioni prima dell'arrivo del grosso. In testa a questi, oltre ai soliti, si aggiungono anche Nino e Mario Ross per dare eventualmente manforte nelle operazioni di riattamento. Ripercorriamo senza problemi il sentiero dell'andata, oltrepassiamo il villaggio delle scimmie juventine, il ponticello traballante, la grande traversata su mensole, il chorten di Deng e la caverna affumicata, fino al bivio per Ngyak. I tronchi intagliati con cui si superano tratti verticali o strapiombanti non ci preoccupano più, ma abbiamo persino l'impressione che siano aumentati di numero. Al bivio, lasciamo a

destra il ripidissimo sentiero per Nyak e proseguiamo come palle di schioppo nel bosco di fondovalle. Incontriamo un ponte abbastanza malconcio ma non più traballante degli altri, siamo di nuovo sulla sinistra orografica. Altri boschi spettacolosi, altre traversate aeree artificiali e poi discesa a picco su un altro ponte forse riattato di fresco ma pur sempre molto precario. Di nuovo a destra del fiume, saliamo ripidamente per 500 metri, passiamo nei pressi di un paretone nero lucido di acqua, superiamo lo sbocco della Shiar Kholā e rotoliamo di nuovo a valle per varcare ancora una volta il fiume su un altro ponte, anch'esso non migliore nè peggiore degli altri. Ma quelli che cominciano a star peggio siamo noi che a questo punto siamo investiti da un acquazzone del tutto indesiderato, mentre produciamo un ennesimo sforzo per superare qualche centinaio di metri di salita di fronte allo sbocco della Chulingkhola. Arrivati ben in alto sulla valle, scendiamo di nuovo a capofitto sul greto del fiume, solo per percorrerne qualche diecina di metri. Poi risaliamo ancora per un costone roccioso con prolungati passaggi « attrezzati » e poi saliamo, saliamo ancora verso alcuni cascinali. Inseguiti dai cani e tartassati dalla pioggia battente proseguiamo a perdifiato a mezza costa fino al villaggio di Philim (2.100 metri) dove chi può s'ingozza di uova e di chapati. Da qui in mezz'ora di ripida discesa siamo definitivamente a fondovalle, al ponte di corda a V di Gatakhola, e nei suoi pressi ci accampiamo.

Come avrete notato, il genio pontieri non ha dovuto intervenire e ne ringraziamo il cielo, perchè già così la tappa è stata durissima, 7 ore di marcia veloce (di cui 4 di vera e propria corsa) per noi che eravamo in testa e 12 ore o più per i portatori, con un tempo sempre inclemente e per alcune ore sotto la pioggia battente. In una tirata sola abbiamo compiuto il percorso di due tappe dure dell'andata e, anche se abbiamo evitato la micidiale salita su Ngyak, ci siamo sor-

biti egualmente negli innumerevoli saliscendi ben 1.800 metri di dislivello.

Nei pressi del mulino di preghiere di Setibasi c'è un accampamento multicolore, su fondo interamente sassoso, con pendenza media di 30° e con l'acqua che scende a rigagnoli dalle tende. Ma il campo è femminile, delle giapponesi reduci dal Manaslu, e per puro caso, per colpa della nebbia, due di noi sono arrivati direttamente lì passando il fiume su un ponte di fortuna posto mezz'ora a valle del nostro di corde. Hanno quindi marciato circa 8 ore e mezzo, ma sono piombati dritti come fusi sul campo giapponese nella nebbia e sotto l'acqua battente. Non so come ciò sia potuto avvenire, ma in questo caso ovviamente ad attirarli non è stato certo l'odore della stalla... In serata, quando li avevamo già dati per dispersi, riusciamo a rintracciarli e a riportarli all'ovile.

Il 21 maggio la tappa fu molto breve per consentire ai portatori di recuperare dopo la massacrante marcia del giorno precedente. Alcuni di essi non erano riusciti a raggiungere il campo e avevano pernottato in rifugi di fortuna lungo il cammino, ma erano anche molti quelli arrivati di notte in condizioni lacrimevoli. Il tempo si era rimesso al bello e ci potemmo asciugare le ossa nelle due ore e mezzo che impiegammo per raggiungere il campo dell'andata a Sud di Jagat. Unica particolarità: per evitare ai portatori il laborioso traversamento del ponte di corde a V, si seguì lo stesso cammino compiuto « per errore » la sera prima dai due dispersi nel campo giapponese.

Il piatto forte della giornata del 22 maggio fu rappresentato dalla traversata del traghetto di Dobani-Tatopani. Fino a quel momento la tappa era stata senza storia, un veloce trasferimento di un paio d'orette nel paesaggio d'incanto che già conoscevamo dall'andata, con rapide puntate nelle rare baite, nel tentativo d'ingollare quante più uova si poteva. Ma oltrepassato l'abitato di Dobani, dove il campo dell'andata era irriconoscibi-

le, trasformato in una giungla verde di coltivazioni rigogliose, dopo il tratto di sentiero scavato nella roccia con gli enormi gradini, ci si presentò dall'alto una fune che attraversava il fiume. Nella fune era infilato un solido triangolo di legno, a sua volta collegato con le rive del fiume da due tiranti. Questo era il traghetto di Dobani-Tatopani, indegno sostituto del pur macilento ponte che avevamo usato in andata e che era stato abbattuto dalle acque. Dei vigorosi giovani (in seguito sostituiti da noi) erano ai tiranti sulle due rive del fiume e trasportavano nei due sensi i passeggeri, seduti sul lato inferiore del triangolo e strettamente abbarbicati ad esso come le divinità tibetane con le loro « shakti » (mogli). La traversata di 80 metri durava circa 3 minuti se tutto andava bene, ma anche molto di più se vi erano degli intoppi ed era straordinariamente emozionante. Nei pressi del traghetto vi era una specie di cantiere per la costruzione di un nuovo ponte in luogo di quello distrutto, e i tecnici (un nepalese e uno svizzero) avevano montato una fune metallica che attraversava il fiume. « Col permesso de' superiori » potemmo utilizzare anche questa fune per il trasbordo delle merci e, con i due sistemi accoppiati, riuscimmo, in 7 ore di duro lavoro, a trasportare sulla riva destra (di Tatopani), tutta la spedizione. Purtroppo nelle operazioni di trasbordo una cassetta cadde nelle acque impetuose e fu trascinata via in un baleno irrimediabilmente.

« Va bene, ma che ne è del Mario Ross? » chiederà qualcuno, preoccupato di non sentirlo nominare da un po' di tempo. Il Mario ormai era slattato e autosufficiente, anche se lamentava ancora alcuni acciacchi, tanto che proprio al traghetto lo lasciammo proseguire verso Kathmandu da libero cittadino. Infatti a Jagat avevamo ricevuto posta e avevamo saputo che nella capitale lo aspettava la morosa, la quale doveva rientrare in Italia entro il 28. Sarebbe stata una vera crudeltà trattenerlo con noi, per cui gli

concedemmo di precederci, accompagnato dall'altro Mario, il Biont, che fungeva da dama di compagnia e da interprete bergamasco-italiano, dal kitchen boy Ang Lhakpa, quale vivandiere e interprete nepalese-tibetano. Mancava chi facesse da interprete italiano-inglese, ma questa in fondo era un'inezia per un gruppo così poliglotta. Il quale gruppo, oltre che consentire al Rosso di abbracciare la fidanzata, aveva anche il compito di procurare a Kathmandu un autocarro e delle automobili da spedire a Kaerini per consentirci di rientrare in città con tutti i nostri beni non appena raggiunta la strada asfaltata. Quindi al traghetto salutammo il gruppo che se ne andava avanti e ci fermammo ad effettuare i nostri laboriosi trasbordi. Poi proseguimmo per poco più di mezz'ora, oltre la fonte calda di Tatopani, e ci accampammo in uno spazio ristretto in riva al fiume a Calibesi.

Il percorso del 23 maggio toccava Machhakhola, la grande piana detritica di Labubesi e il villaggio di Labu, per terminare una ventina di minuti più a Sud, su d'una esigua lingua di terra sassosa in riva al fiume, dove ponemmo, con una certa difficoltà, il campo. Nelle fessure della nera parete che ci stava di fronte avevano nidificato migliaia di colombi i cui escrementi (credo) determinavano sulla roccia delle ampie chiazze di un bel rosso cinabro. Durante la tappa, alcuni di noi, invece di percorrere la pista sul piano ghiaioso dell'enorme laguna, seguirono un sentiero in quota, meraviglioso dal punto di vista paesaggistico ma molto laborioso per la serie ininterrotta di saliscendi da cui era accidentato.

Dal campo di Labu a quello dei manghi di Arughat, sulla carta c'è uno spazio enorme e in effetti la tappa del 24 maggio fu lunga e pesante, anche perchè cominciavamo a soffrire maledettamente la calura delle basse quote. Il percorso era lo stesso seguito in andata, ma il

paesaggio era totalmente trasformato tanto da essere quasi irriconoscibile. I boschi e le foreste erano turgidi, lussureggianti, con i vivacissimi colori di mille fiori esotici e lo sfrenato concerto canoro degli uccelli più inverosimili, fra cui particolarmente insistente il suono a scatola di uno sconosciuto abitatore delle frondose selve che ci accompagnò continuo e ossessionante fino a Kaerini. Meno piacevoli erano gli incontri con vipere o serpentelli che, data la stagione, allignavano ora lungo il cammino e da cui avevamo tutte le ragioni per guardarci perchè viaggiavamo seminudi e perciò indifesi. Particolarmente irriconoscibili erano i non frequenti tratti pianeggianti che in precedenza avevano l'aspetto di aride distese e che ora si presentavano invece come fitte coltivazioni di granoturco da cui il sentiero era sommerso, costringendoci a stretti slalom fra le piante che ci impegnavano notevolmente e ci toglievano totalmente la visuale del paesaggio. In essi incontrammo più d'una volta lunghe teorie di portatori in erba nepalesi di 6-10 anni che iniziavano il loro duro tirocinio trasportando verso Arughat delle lastre di serpentino o di ardesia di 20-30 chili colle modalità regolamentari. E ci toccava ancor di più il fatto che, pur col loro peso gravante sulla fronte, essi si distraevano, giocavano, cantavano e si facevano scherzi come tutti i bambini di quell'età, inducendoci a varie considerazioni e a paralleli con la nostra civiltà del benessere. Le conclusioni di tali meditazioni ovviamente non facevano che aumentare a dismisura il nostro rispetto per tutti quei popoli lontani che la facile retorica dei nostri beoti di razza bianca chiamava « barbari » un tempo e « sottosviluppati » oggi, solo perchè non usano la lavatrice, non bevono Coca Cola e non indossano i blue jeans.

Purtroppo stava scritto che non fossero solo queste le contumelie che avremmo indirizzato da Arughat e dai suoi dintorni verso la civiltà del benessere. In-



fatti l'unica rappresentanza di vita « moderna » nel villaggio era costituita da un telefono alloggiato in una stamberga della via principale. Era un marchingegno mostruoso, grande come un organetto ed era talmente pubblico da starsene lì del tutto incustodito e all'aperto, tanto che spesso i ragazzi locali lo usavano appena possibile per giocare a « sgarèla ». Tuttavia un telefonista doveva pur esserci, probabilmente un vecchio soldato gurkha dell'ottava armata, e lo trovammo infatti che bighellonava per la strada. Potemmo così spiegargli il nostro problema: poichè pensavamo di raggiungere in due giorni Kaerini, volevamo avvertire i nostri a Kathmandu che ci inviassero lì i mezzi di trasporto per la mattina del 27 maggio. Ma il nostro uomo, sentite le richieste, storse il naso e ci comunicò in buon inglese che non c'era niente da fare. Il suo telefono era un gioiello della tecnica e, a saperlo usare, funzionava a dovere se i bambini giocando non strappavano i fili, ma era collegato solo con Gurkha dove una radiotrasmettente avrebbe dovuto comunicare a chi di dovere i messaggi ricevuti. Ma era un periodo nero per le radiotrasmettenti e anche quella di Gurkha era guasta per cui, se volevamo la cornetta del telefono, era lì a nostra disposizione, ma solo per giocare a « sgarèla ». Ringraziammo per la cortese risposta, salutammo, soffocammo un'imprecazione e ci mettemmo in cammino per rientrare al campo dove speravamo di poter gustare qualche mango maturo.

Ma lungo la strada mi aspettava un intoppo, che era poi l'ultimo caso clinico della spedizione. Il « caso » venne avvistato dal solerte e intraprendente Madan il quale, avendo scorto un gruppo di persone accoccolate sotto il sole infuocato attorno a una bassa tettoia di stuoia sorretta da quattro paletti, aveva subito subodorato che sotto di essa non ci fossero galline come a prima vista avrebbe potuto immaginare uno sprovveduto occiden-

tale come me. In effetti sotto la tettoia e sulla nuda terra c'era un uomo che sarebbe stato egualmente nudo se non avesse portato il ben noto perizoma. Era una persona sulla cinquantina, scheletrico, con un addome gonfio come un pallone, la lingua arida come la suola di una scarpa, le occhiaie peste e incavate, in preda a una febbre elevatissima. Se ne stava immoto ma cosciente, anche se di tanto in tanto gli occhi gli andavano in « polaröla » e scivolava nel mondo dei sogni. Sul torace gli avevano posato dei mazzetti di foglioline di non so che, immerse in un pastone da polli maleodorante e appiccaticcio. Questa, mi spiegarono, era l'unica cura che gli era stata praticata negli ultimi 12 giorni, cioè dall'ultima volta in cui aveva potuto soddisfare le sue fisiologiche necessità. Il quesito era: « sarà troppo forte la cura? ». Sottoposto ai palpeggiamenti di rito, gli riscontrai in fossa iliaca destra una massa tondeggiante, grossa come un'arancia, dolentissima, e pensai potesse trattarsi di un ascesso appendicolare. Emisi pertanto il sommesso parere che le terapie fino allora praticate non fossero troppo forti ma insufficienti, consigliai il trasporto in ospedale, a Kathmandu o a Gurkha e somministrai un certo numero di medicinali fra cui dosi da cavallo di antibiotici. Non so se in tal modo abbia suscitato dei sentimenti poco amichevoli verso di me da parte dei colleghi Dulcamara della zona... So però che la mattina dopo il paziente si sentiva in forma, era sfebbrato per la prima volta da 12 giorni e intraprendeva il cammino verso l'ospedale, a piedi, accompagnato e sorretto dai familiari. So che all'ospedale è arrivato, ma rimpiango ancora oggi di non essere stato informato se e dopo quanti giorni abbia cominciato di nuovo a scaricarsi...

Ad Arughat i manghi erano acerbi e troppo asprigni per essere commestibili, ma in compenso ci satollammo con fiumi di limonata preparata con lemon squash. Essendo venuta meno la possibilità

di telefonare, spedimmo d'urgenza a Kathmandu il kitchen boy Krishna con un messaggio per gli amici.

\* \* \*

L'indomani partimmo di buon'ora e attraversando Arughat notammo che il baracchino di stuoia del malato era stato smontato e che la cornetta del telefono pendeva inerte. Prendemmo la strada per Gurlcha, verso Ovest, attraversammo un ponte alla periferia del villaggio e poi risalimmo per oltre 2 ore e mezzo lungo il greto di un torrente piuttosto incassato e circondato da paesaggi verdeggianti ma molto meno variati che nella Buri Gandaki. Raggiunta un'area selletta in quota presso il villaggio di Koyapani, proseguimmo lungo una crestra spartiacque sempre in direzione Est-Ovest per oltre un'ora fino al grosso paese di Khanchok (950 metri). Questo tratto di strada presentava paesaggi ridenti e variati fra alberi fioriti, terreni coltivati e numerosi gruppi di abitazioni ben fatte in muratura e allineate lungo il sentiero. Verso Sud scorreva in fondo alla valle un affluente della Buri Gandaki, ricco di acque, e verso Nord emergevano imponenti le vette dal Ganesh Himal al Manaslu all'Himalchuli, ma purtroppo la visibilità non era delle migliori. A Khanchok abbandonammo la via per Gurka e, con nostra meraviglia, mentre pensavamo di dover andare a Sud, venimmo indirizzati su un sentiero che scendeva sul versante Nord della collina dapprima giù per un costone ripido e assolato e poi sul greto irregolarissimo di un magro torrente che, piegando decisamente verso Ovest, ci depositava in altre 2 ore a Darmudi (650 metri circa), in una enorme piana alluvionale della Dorondi Khola, la valle che scende dal Rupina La. Qui ci accampammo con le caviglie fracassate per il prolungato saltabeccare fra i grossi ciotoli dei torrenti, i piedi fiaccati e la testa del tutto inciucchita dalla calura. I ricor-

di che ci lasciò la tappa si condensano in una gran sfaticata sotto il sole cocente e in panorami non eccessivamente brillanti, se si eccettuano quelli che ho sotto-lineato prima. Per amore della verità, devo anche aggiungere che il camminare a rotta di collo (che è un eufemismo per « correre ») per ore e ore sul greto dei torrenti col testone abbassato dovendo continuamente fare attenzione a dove si appoggiano i piedi per evitare e le storte e di cadere in acqua, non è il modo migliore per degustare le bellezze del paesaggio, per cui è anche possibile che gli angoli romantici ci siano stati, solo che non li ho visti. Quella che invece ho visto bene è stata la faccia scura e rannuvolata di Nino all'arrivo, determinata dall'imprevista deviazione di rotta a Khanchok verso Nord, invece che verso Sud come avevamo supposto, e da un « qui pro quo » che ne era venuto fuori. Comunque i bollori si calmarono rapidamente con una bella nuotata nelle acque del fiume che a circa 300 metri dal campo formava un bel laghetto profondo: nel raggiungerlo fui preso in un vortice e sbattuto violentemente contro le rocce riportando botte un po' dappertutto.

Il 26 maggio sapevamo di dover affrontare una tappa molto lunga perchè il nostro punto d'arrivo era sulla « main road » Kathmandu-Pokhara che sulla carta distava dal campo di Darmudi 25 chilometri in linea d'aria. Quello che non sapevamo era che i 25 chilometri della carta si sarebbero tradotti sul terreno in 40-45 chilometri di corsa frenetica e massacrante perchè la nostra stazione di arrivo, Kaerini, non era segnata su nessuna carta, così come non vi era segnato il sentiero che avremmo percorso. Poichè nella stessa ignoranza vivevano anche il sardar e Madan e il resto della carovana, che oltre a tutto non avevano nemmeno carte da consultare, la nostra partenza avvenne in ora largamente antelucana, anche perchè speravamo di sfruttare il più possibile la frescura del mattino. Nel-

la frescura in effetti c'immergemmo subito dopo la partenza perchè dovemmo guardare il fiume, cosa che i più di noi fecero calzati di tutto punto per evitare rovinose scivolate sui viscidissimi sassi del fondo sotto la spinta delle acque. Cominciammo quindi a scendere per la Dorondi Khol, standocene sempre fino alla fine sulla destra orografica, percorrendo per lungo tutto l'amplissimo greto. Ne emergemmo nei pressi dell'assonnato villaggio di Sangu, dove il letto del fiume si restringeva e veniva scavalcato da un ampio ponte metallico tutto arrugginito. Dopo la strozzatura, la piana s'allargava di nuovo e ne percorremmo il bordo fra terreni poco coltivati e rare baite, mentre la direzione del fiume che fino allora era verso Ovest, dopo un gran curvone, diventava Sud-sud-ovest. Dopo uno strappo di pochi metri superammo un lercio villaggio su una bassa costa e subito dopo cominciammo a incontrare terreni acquitrinosi coltivati a risaia e li percorremmo in qualche modo cercando di sfruttare gli stretti argini scivolosi. Il termine « in qualche modo » sta appunto a significare che più d'una volta finimmo malamente nell'acqua. Ce ne uscimmo tutti infangati in corrispondenza di alcune baracche di legno dove ci rifocillammo un po' e dove divorai le banane più acerbe e legnose della mia vita. Il sole era sorto da tempo ma il cielo era un po' nuvoloso e ci preservava ancora dalla calura. Andavamo come se avessimo il diavolo alle calcagna e, non possedendo alcun mezzo per stabilire dove eravamo, ne chiedevamo conto ai rari viandanti che incontravamo. « Kaerini, kati ghanta? » chiedevo, e quelli, guardandomi stralunati, « tin kos », rispondevano. (« quante ore a Kaerini? » « tre kos »). Dopo un'ora ripeteva la stessa domanda e ottenevo la stessa risposta. Qui non c'erano più acquitrini, percorrevamo il letto ghiaioso del fiume e il sole cominciava a farsi sentire.

Dopo un'altra ora, ed eravamo in un

bosco rigoglioso ricchissimo di fiori policromi e di aromi penetranti, riebbi la stessa risposta stereotipata. Allora capii che non era una cosa seria, che molto facilmente quei signori non sapevano nemmeno loro dove fosse Kaerini e che « tin kos » stava a indicare una distanza incommensurabile e del tutto ignota all'interpellato. Mi misi l'animo in pace e non feci più futili domande. Quelli che però non erano in pace erano i miei piedi che, già fiaccati dal giorno precedente, erano ora in condizioni del tutto miserande per il prolungato correre sul greto del fiume. Ora il bosco si diradava e il sentiero scendeva di nuovo in riva al fiume, ai piedi di un grande ponte che lo attraversava, penso verso Gurkha, e che aveva tutta l'aria di essere costruito da poco tempo. Lo lasciammo sulla sinistra e c'immergemmo nuovamente nel bosco, mentre un'ennesima piana alluvionale smisurata, lunga ben più che « tin kos », tutta circondata da verzura, si apriva davanti ai nostri occhi. In riva al fiume un gruppetto di persone stava dando fuoco a una catasta di legna su cui aveva depositato un morto e nel cielo azzurro il rombo di un aereo riusciva per un momento a sovrastare il continuo suono di scatola dello uccello sconosciuto. La natura esplodeva nella foresta in tutta la sua magnificenza di tinte e di aromi ma la calura si era fatta infernale e io dovetti mordermi la lingua per non chiedere ancora « Kaerini, kati ghanta? ».

Uscimmo dal bosco ed entrammo fra terreni coltivati dove su una costa assoluta scorgemmo la sagoma inconfondibile di Gyanzu il tibetano il quale stava venendoci incontro e che, dopo i più gioiosi saluti, mi recapitò un biglietto dei « 2 Mario 2 », da cui risultava che stavano bene e che avevano fatto buon viaggio. Mi davano anche consigli sul percorso da seguire e sui luoghi di campo da Arughat a Kaerini, ampiamente superati dalle circostanze. Il fortissimo Gyanzu era magro e sbattuto, segno che i nostri l'ave-



vano fatto correre maledettamente e ci si accodò senza fiatare. Non gli chiesi quante ore mancassero a Kaerini, nel timore di ricevere la solita risposta.

Discendemmo ancora lungo il fiume su un'altra piana sassosa e, oppressi dal caldo umido, facemmo un altro bagno, il terzo o il quarto della giornata e, dopo alcuni grossi cascinali contornati da bisonti che pure si bagnavano, e dove ingurgitammo tè e uova, ci trovammo di fronte alla sgradita sorpresa di vedere che il sentiero tirava su diritto per una ripida collina che sbarrava la valle. Fu una mazzata, perchè credevamo proprio di aver chiuso con le salite, ma dovemmo fare di necessità virtù e, trasudando sudore e imprecazioni, affrontammo il duro pendio « stile Namru ». Il caldo e l'afa toccavano dei parossismi che non avevamo ancora conosciuti, anche se buona parte del percorso era in ombra, e non ci consentirono di apprezzare nè il rigoglio delle coltivazioni né la bellezza del panorama che si apriva davanti a noi man mano che salivamo. Per qualche tratto fummo rinfrescati da grossi goccioloni che cadevano dall'alto e che Dario scambiò per l'inizio di un acquazzone a ciel sereno: ma erano alcune piante che trasudavano anche loro... Salimmo così per circa 500 metri e poi sempre boccheggiando tagliammo in costa la parte alta della collina con alcuni saliscendi, finchè dall'alto fra gli alberi scorgemmo un'ampia valle piena di coltivazioni e di casine da presepio, un fiume ricco di acque e il nastro grigio di una strada: era là Keerini, finalmente! E in un'ora ci arrivammo davvero, barcollando per la canicola, fra i boschi della collina, i campi della valle, il ponte a pedaggio (25 paisà) sul Trisuli River e le basse costruzioni di legno disposte in duplice fila lungo la via principale, fino al maledetto e benedetto asfalto della strada dei cinesi Kathmandu-Pokhara (250 metri s.l.m.).

Avevamo camminato o corso per 10-11 ore e, poichè sapevamo che i tibetani

soffrivano il caldo al pari di noi (a differenza dei nepalesi che se ne andavano tranquilli con i loro carichi, cinguettando a piedi nudi sulle lastre di pietra infuocate) fummo facili profeti di arrivi molto frazionati, per cui depositate le nostre impedimenta, ci precipitammo verso il fiume Trisuli per un prolungato bagno ristoratore. Ma anche questo squisito atto d'igiene non passò via liscio, perchè lungo il sentiero nella boscaglia mi vidi scivolare a 4-5 metri un cobra repellente che per fortuna aveva altri pensieri per la testa e che se ne andò per i fatti suoi. Tuttavia il repentino incontro fu più agghiacciante di una doccia gelata e mi fece di botto passare tutte le scalmane.

Montammo l'ultimo campo su un terreno a ripiani irregolari e angusti sopra la strada, nelle vicinanze di un rigagnolo abbastanza fresco che scendeva dalle ripide rocce. Come avevamo previsto, i portatori continuarono ad arrivare fino a notte fonda, affannati dalla calura ma sereni come sempre.

Poichè non avevamo la sicurezza che il nostro messaggio fosse arrivato a destinazione, il grosso della truppa prese posto su un traballante autobus per Kathmandu alle 13,30 del 27 maggio, mentre il Baffo ed io restavamo di guardia al campo in attesa degli eventi. Verso le 17, preciso come un orologio svizzero, arrivò il Rosso con la morosa e con i mezzi di trasporto richiestigli. L'attesa era stata senza storia ma non senza pena, perchè anche da fermi il caldo era insopportabile. In un baleno caricammo il camion dei materiali e ci stipammo in un pullmino tutti, « oves et boves et universa pecora » (Mario, Giovanna, Baffo, io, Madan, gli sherpas e una dozzina di tibetani che venivano a Kathmandu a far spese) e partimmo mentre ancora nell'aria l'uccellaccio faceva risuonare il suo suono di scatola. Alle 20,30 eravamo in albergo. Il ciclo era chiuso.

A Kathmandu rimanemmo fino al 4 giugno a controllare minuziosamente



tutti i materiali rientrati alla base, a stenderne elenchi altrettanto minuziosi e a peregrinare fra ministeri, dogana, Himalayan Society e Yeti Travels ripetendo la trafila dell'andata. E, come nell'andata, dovemmo respingere l'assalto dei giornalisti che volevano sapere tutti i particolari della storia, per pubblicarli poi come al solito più o meno deformati a modo loro. Una complicazione supplementare derivò dalla necessità di redigere ulteriori elenchi di quella parte del materiale che lasciavamo a Kathmandu presso l'Annapurna Trekking perchè ceduta alla spedizione Cassin al Lhotse. Stilammo anche una relazione dettagliata per il ministero degli esteri sul comportamento

degli sherpas e sui materiali che ci erano spariti e che, almeno in parte, avevamo ragione di credere fossero finiti nelle loro cassette. In tutte queste pratiche e traversie approfittammo generosamente della cortesia e della competenza del dr. Mayer, la cui casa ci servì anche da quartier generale e da deposito merci. Dopodichè ci concedemmo anche un po' di riposo (chi una giornata, chi solo mezza) per girovagare da turisti per la città e i dintorni.

Il 4 giugno prendemmo la via del ritorno, via Benares-Khajuraho-Agra-New Delhi-Roma-Milano e, imprecaando contro gli scioperi delle linee aeree, rientrammo in patria l'8 giugno.

\* \* \*

## Conclusione

La relazione è stata ampia e particolareggiata, per cui mi posso esimere da tutta una serie di commenti che sarebbero superflui. Vorrei però sottolineare alcune considerazioni riassuntive.

### 1) Alpinisti

Sufficienti di numero, si sono dimostrati tutti perfettamente adatti all'impresa, raggiungendo un completo amalgama ad onta delle notevoli differenze di carattere e di temperamento dei singoli e delle situazioni di prolungato stress cui sono stati sottoposti. Certo non erano educate in gita di piacere, per cui ci sono state (non molte) discussioni accese e vibrante in cui ciascuno ha espresso chiaramente e senza mezzi termini il suo parere, ma nessuno ha mai trasceso dai limiti del comportamento civile e tutti hanno poi accettato senza recriminazioni le

decisioni prese. Tutti hanno raggiunto senza notevoli problemi la quota minima di 6.650 metri e vi hanno soggiornato a lungo senza manifestare segni di flessione fisica o nervosa, palesando un rendimento elevato e una dedizione completa anche di fronte ai compiti più impegnativi od ostici. Il giudizio complessivo fisico, tecnico e morale su ciascuno di essi è nettamente positivo, cosa che a quanto mi sembra non si può sempre dire per la maggioranza delle spedizioni.

### 2) Caratteristiche generali della spedizione

L'istogramma presenta delle peculiarità che lo diversificano nettamente da quello delle spedizioni himalayne moderne. In queste, che si svolgono solitamente su vie più o meno rapide ma con sviluppo chilometrico non eccessivo, si cerca di ottenere una progressiva acclimatazione e una riduzione dell'usura da alta quota





per mezzo di brevi sbalzi in avanti e rapido rientro al livello inferiore. Ciò conferisce all'istogramma della spedizione un tipico aspetto seghettato. Purtroppo nel nostro caso un comportamento del genere non è stato possibile che raramente a causa delle grandi distanze chilometriche e della frattura provocata dalla necessità di salire alla spalla del Rani Peak per scendere sul vero teatro della azione finale, il plateau superiore. Quindi il nostro istogramma presenta di norma delle salite progressive in quota, senza discese (salvo che nei tratti iniziali e finali) con periodi di arresto più o meno lunghi alla quota superiore. Anche così abbiamo però ottenuto un'acclimatazione ottima, propiziata dal prolungato soggiorno al campo base (4.200 metri) e accompagnata dal consueto supporto medicamentoso, ma il nostro modo di procedere è stato purtuttavia un ripiego condizionato dal terreno.

Le caratteristiche del terreno, dominato come ho detto dalle grandi distanze e dall'asperità centrale del Rani Peak, hanno anche influito in modo notevole sulla conduzione dell'impresa. Infatti, non possedendo noi delle radio abbastanza forti da poter comunicare dal campo base con tutta la rete, sarebbe stato necessario che io seguissi sempre le cordate di punta o fossi nelle loro immediate vicinanze se volevo conoscere tempestivamente gli avvenimenti e dirigerli direttamente. Tale possibilità mi era però preclusa dalla necessità di controllare e seguire i rifornimenti, che per molto tempo ebbero importanza prioritaria, oltre che dai gravi problemi medici e organizzativi determinati dal forfait degli sherpas.

Pertanto, fino al momento in cui potei raggiungere il Rani Peak da dove mi era facile controllare le operazioni sulla parete, dovetti limitarmi a seguire a grandi linee lo sviluppo alpinistico della spedizione dopo di aver dato inizialmente le indicazioni di massima. Di tanto in tanto intervenni con direttive scritte che, pur

essendo di inoltro lento, avevano il pregio di essere sicure e molto più chiare delle aleatorie comunicazioni radio. Ne consegue che frequentemente i piccoli gruppi di alpinisti disseminati nei vari campi dovettero prendere delle decisioni autonome e di propria iniziativa, comunicandole in un secondo tempo per radio o con messaggi scritti. La capacità di prendere tali decisioni su propria iniziativa, anche se ovviamente nell'ambito di un noto disegno generale, è uno dei meriti maggiori che ascrivo ai miei compagni, che dimostrarono in tali frangenti maturità, equilibrio e senso di responsabilità encomiabili.

### 3) Viveri - Problemi alimentari

Per quanto la nostra programmazione in materia sia stata temporaneamente sconvolta dalla decisione degli sherpas di consumare cibi nepalesi per tutto il trekking e durante il soggiorno al campo base, le dotazioni che avevamo con noi furono largamente sufficienti al nostro fabbisogno. Il dr. Mayer poté vendere le cassette eccedenti e il ricavato (circa 2.000 \$) coprì abbondantemente le spese affrontate per i viveri degli sherpas. Anche qualitativamente la notevole varietà di voci fu del tutto conforme alle necessità e alle richieste generali. La possibilità di poter acquistare cibi freschi (uova, galline, verdure) fu abbondantemente sfruttata nella marcia di ritorno e più raramente durante il soggiorno al campo base. Non approfittammo invece della possibilità di acquistare carne di yak perché non se ne presentò la necessità. Molto appetite furono le insalate di tanto in tanto preparate con erbaggi vari raccolti estemporaneamente da qualcuno di noi (Andrea in primis) seguendo l'esempio dei tibetani.

Particolarmente felice fu la decisione di introdurre nella dieta abbondanti razioni di farina da polenta: tale cibo infatti era molto gradito agli sherpas e ai ti-

tetani oltre che alla maggioranza di noi, e rappresentò il piatto forte dei campi inferiori, anche perchè aveva il pregio di essere approntato rapidamente con scarso consumo del prezioso gas.

Per quanto riguarda i campi alti, sarebbe stato invece opportuno il confezionamento preventivo in Italia di un buon numero di razioni giornaliere precostituite, sul tipo delle razioni K dell'esercito, seguendo l'esempio di altre spedizioni.

Sulla scorta di osservazioni precedenti, denunciando una ridotta secrezione dei succhi digestivi in alta quota, nella nostra dieta erano consistentemente presenti cibi stimolanti e anche piccanti. Per inciso dirò che sherpas e tibetani portavano con sé perennemente il loro « chilly » (bacche di capsico) evidentemente allo stesso scopo. In effetti i cibi saporiti sono stati generalmente graditi dalla maggioranza di noi e probabilmente hanno contribuito a mantenere il costante buon appetito che ha accompagnato quasi tutti anche alle quote maggiori, constatazione questa che contrasta con tutte le osservazioni della letteratura. Il rovescio della medaglia è rappresentata dall'insorgere di fastidiose pirosi gastriche, talora anche con vomito, in singoli individui che in precedenza erano gastroduodenitici con tendenza all'ipersecrezione gastrica. Probabilmente si deve inquadrare in parte in questa interpretazione patogenica anche la comparsa ex novo di un'ulcera duodenale sanguinante con ematemesi (Ang Kami) e la riacutizzazione di un'ulcera duodenale preesistente (Pemba Lama) o di disturbi dispeptici (Sangje). Tali manifestazioni degli sherpas però trovano anche spiegazione nella loro impreparazione nei riguardi degli stress prolungati dell'alta quota, come dirò in seguito.

#### 4) Sherpas

Avrebbero potuto essere numericamente adeguati all'impresa se non avessero sofferto di tutte le magagne segnalate

in precedenza. Le vicissitudini della loro scelta sono abbastanza note e non val la pena di soffermarvisi. Tuttavia a seguito della morte del sardar che avevamo assoldato (Ang Nyma) e della defezione degli sherpas del suo team, a causa della presunta voce diffusa circa un nostro presunto forfait, l'Himalayan Society ci affidò un gruppo di sherpas raffazzonati all'ultimo momento, quando noi eravamo già a Kathmandu e trapestavamo per partire al più presto. I nostri sherpas erano quindi di seconda categoria perché i migliori se li erano già accaparrati le altre spedizioni e, quel che è peggio, molti di essi da tempo avevano abbandonato l'attività delle spedizioni per dedicarsi al tranquillo trantran dei trekking. Forse attirati dalla fama di distributori di pecunia che gli italiani si erano fatti in Nepal dopo la calata di Monzino, e senza alcuna conoscenza della nostra montagna e delle sue difficoltà notevoli, si trovarono ben presto a piedi. Alcuni si ammalarono, e anche seriamente, altri cercarono in ogni modo di ridurre i loro sforzi al minimo e accamparono ogni scusa per non lavorare: giungemmo al punto che 4 sherpas (e un tempo li chiamavano tigri!) si rifiutarono di uscire dalla tenda e di partire dal campo 2 verso il 3 perchè c'era il vento, che peraltro al campo 2 era di casa! Dopo una dura reprimenda al sardar, la situazione in parte si raddrizzò, ma è eloquente il fatto che solo 2 sherpas, Lhapka Tsering e Chongba (e quest'ultimo volevamo scartarlo perchè iperteso!) fecero sempre e interamente il loro dovere.

Il lavoro degli sherpas fu quindi compiuto dagli « ausiliari » cui ho più volte accennato in precedenza; e spesso questi ultimi vennero anche sovraccaricati in modo indegno dagli sherpas.

Un giudizio sul sardar non è facile. Era alla sua prima esperienza con tale incarico e quindi senza dubbio mancava di esperienza. Inoltre soffriva della eterogeneità della sua squadra, nella quale

c'era una fazione che gli era contraria, per cui non sappiamo se la mancanza di polso che gli attribuiamo fosse dovuta a carenza di ordini da parte sua o da mancata ubbidienza da parte dei subordinati. Certamente ci saremmo aspettati da lui una maggior incisività e un maggior impegno personale (portò lo zaino solo un paio di volte in tutta la spedizione anche quando avevamo una gran fame di braccia) e insieme un minor amore per le bevute di chang e per il gioco delle carte.

Sul conto degli sherpas in generale grava poi il dubbio, che è quasi una sicurezza, che ci abbiano sottratto al ritorno una certa quantità di materiale (chiodi, moschettoni, maniglie Jumar, materassini di espanso): sembra che sia un po' un'abitudine già segnalata da altri, questo impadronirsi del materiale delle spedizioni quasi si trattasse di preda bellica, ma non è certo una buona abitudine. È anche probabile che nella soperchieria a suo tempo segnalata a carico dei tibetani qualcuno (sardar? naki?) abbia tenuto bordonone al signor Nityman Singh. Tutti questi fatti sono stati oggetto di una relazione presentata da noi e da Madan al ministero degli esteri.

Va aggiunto che, indipendentemente dai motivi di scontro sopra enumerati, le nostre relazioni con gli sherpas in genere sono state peggiorate dal fatto che la quasi totalità di essi e la maggioranza degli alpinisti non conoscevano l'inglese, con tutte le evidenti conseguenze di facili incomprensioni e « qui pro quo ». Bisogna anche dire che in occasione dello incidente a Mario il comportamento di tutti i partecipanti al soccorso (sherpas e ausiliari) è stato valido ed estremamente umano.

Devo da ultimo segnalare in modo particolare, fra gli ausiliari le figure preminenti degli sherpas Khipa, Pemba, Peni e Gyalzen e del tibetano Gyanzu, le cui prestazioni sono state al di sopra di ogni elogio da tutti i punti di vista. Ad essi abbiamo corrisposto un premio in

danaro al termine della spedizione per manifestare la nostra riconoscenza.

## 5) Materiali

In generale, qualitativamente e quantitativamente sufficienti a coprire tutti i complessi problemi del trekking e della scalata, se si eccettuano le radio, i cui limiti ho sottolineato altrove. Al riguardo devo però aggiungere che probabilmente per radio molto potenti non ci sarebbe stato concesso il permesso d'importazione. Devo anche segnalare la facilità di guasti delle antenne delle walkie-talkies.

Fra le tende d'alta quota sottolineo la positiva prova delle Box Whillans inglesi, solide, spaziose, maneggevoli, abbastanza leggere, pratiche da montare (un po' meno da smontare, perchè le bande inferiori venivano inglobate nel ghiaccio formando un tutt'uno estremamente resistente non solo alle folate del vento, ma anche alle picche e ai martelli dei demolitori). Esse erano però anche più fredde delle nostre tende a doppio telo (Himalaya e Pamir) e davano luogo all'inconveniente che il ghiaccio di cui s'incrostavano all'interno durante la notte si scioglieva di giorno mettendo a bagno tutti gli oggetti contenuti.

## 6) Medicinali - Considerazioni mediche

I problemi che impegnano il medico prima e durante una spedizione himalayana in alta quota sono schematicamente di due ordini: 1°) quelli riguardanti il trattamento delle numerose affezioni cui possono andare incontro i componenti della carovana (350 persone nel nostro caso) durante il trekking e al campo base nonchè le popolazioni incontrate lungo il percorso in tutti i luoghi di tappa; 2°) quelli della prevenzione e dell'eventuale trattamento delle affezioni derivanti dall'anossia, particolarmente dell'edema polmonare e dell'edema cerebrale da alta quota, e della cura di ogni altra affe-

zione, piccola o grande, degli alpinisti e degli sherpas dal campo base in su.

Per la risoluzione di ognuno dei due ordini di problemi l'impegno comincia ben prima della partenza, attraverso un lavoro di ricerca nelle pagine della letteratura di tutti i preparati che possono essere utili o che sono stati sperimentati in funzione delle più recenti conoscenze sugli argomenti fisiopatologici legati alle alte quote o, più genericamente, alle spedizioni extraeuropee. E' un lavoro che ovviamente viene svolto anche per le altre voci dell'elenco materiali, ma su basi molto più empiriche. E anche qui frequentemente il medico deve metterci il becco, ad esempio per quanto riguarda le questioni dietetiche.

Quindi la scelta dei medicinali da portare al seguito deve essere la più completa possibile perchè non si può limitare a prendere in considerazione, come nelle spedizioni in Sudamerica ad esempio, i farmaci da usare endoarteria in caso di congelamento o i succedanei del plasma per fleboclisi per le emorragie o lo shock, ma deve anche pensare alla tibetana di Namru con la metroraggia post-partum o alla cisto-pielite dello sherpa Ang Lhakpa o ai numerosi casi di amebiasi intestinale dei portatori, e alle elmintiasi e alla tbc polmonare e ai vari itteri riscontrati a Namru, a Ngyak, a Jagat e all'asma bronchiale del maestro di Arughat. Insomma la scelta è delicata e impegnativa sia qualitativamente che quantitativamente perchè la gente da curare è potenzialmente numerosissima, le affezioni sono le più disparate e d'altra parte non è possibile portare al seguito tutta la farmacopea ufficiale e tutto lo strumentario. Quindi uno fa le sue scelte personali consultando le (rare) relazioni di altri medici, prega il Signore di non dover fare un rivolgimento o una applicazione di forcipe, e parte.

Eguale impegnativo è il secondo ordine di problemi, che ha il suo punto cardinale nello studio approfondito delle

recenti acquisizioni sulla fisiopatogenesi del mal di montagna. Si tratta di una ricerca di tipo specialistico con consultazione e traduzione di testi numerosi (io ne ho letto una trentina) tratti dalla letteratura di tutto il mondo. Il risultato di questa ricerca si traduce in norme pratiche per l'acclimatazione e per la prevenzione dei danni dell'anossia, nonché per il trattamento dell'eventuale edema polmonare o cerebrale da alta quota.

Per la parte preventiva, le norme da noi seguite sono state: 1°) somministrazione, a partire da 40 giorni prima della spedizione e per tutta la durata di essa, di preparati con forti dosi di vitamina E per ridurre il consumo di ossigeno e di vasodilatatori per facilitare la circolazione periferica e prevenire i congelamenti; 2°) lungo soggiorno (8 giorni o più) al campo base (4.200 metri), a quota che si trova nella fascia di acclimatazione, prima di salire oltre; 3°) progressione in altitudine lenta e con sosta ai livelli successivi; 4°) distribuzione a ogni membro di dosi di acetazolamide, da usarsi in quota a scopo preventivo, in caso di rapido superamento di forti dislivelli; 5°) controllo quotidiano della diuresi (quantità e densità) non appena possibile; 6°) indottrinamento di tutti gli alpinisti circa i sintomi del mal di montagna e sul suo trattamento: tutti avevano siringhe monouso e si erano esercitati sulla tecnica iniettiva.

Per la parte curativa, a ognuno erano state date fiale di furosemide con le istruzioni per l'uso, e altre erano contenute nelle sacche di pronto soccorso di cui erano dotati tutti i campi. Quivi erano pure disseminate le poche bombole di ossigeno con i relativi respiratori che eravamo riusciti a racimolare dopo che all'ultimo momento il signor Monzino ci aveva negato il suo aiuto. Nelle sacche di pronto soccorso c'era pure tutta la serie di farmaci e di apparecchiature (es. Artrobloc) necessarie per il trattamento d'urgenza degli eventuali altri incidenti di ordine medico o traumatologico.

Sia stata la bontà del legno bergamasco, sia stata l'efficacia delle misure preventive, sia stato un benefico influsso astrale, il fatto è che la nostra salute è sempre stata normale anche alle quote maggiori e che nessuno, nemmeno gli sherpas, ha sofferto di mal di montagna. Per quanto riguarda poi i vari accidenti patologici verificatisi nel trekking e in montagna, li ho già enumerati man mano che mi si è presentata l'occasione.

#### 7) Ufficiale di collegamento, LT. Madan Jang Sijapati

Ho avuto più volte occasione di citarlo nel corso della narrazione delle operazioni. Anche per lui si trattava della pri-

ma esperienza himalayana ma a nostro parere la superò in modo nettamente positivo. Era un giovane pieno di entusiasmo che si sentiva membro della spedizione a tutti gli effetti e che quindi condivise con noi tutte le vicissitudini di essa nella buona e nella cattiva fortuna, affezionandosi notevolmente a tutti e mettendo a nostra disposizione tutte le sue conoscenze dei popoli nepalese e tibetano. Non era un gran topografo, ma in compenso giocava bene a scacchi e per noi andava bene anche così. Ci scusiamo con lui per avergli inflitto lunghe e incomprensibili conversazioni e discussioni in buon bergamasco, lingua di cui solo alla fine comprese qualche rudimento.

---

#### Ringraziamo:

— La sezione e il consiglio del CAI di Bergamo che ci onorarono della loro fiducia e che ci appoggiarono prima, durante e dopo la spedizione in ogni modo, rifornendoci di tutti i mezzi e le attrezzature richieste e non lasciandoci mancare mai il loro caloroso sostegno morale e materiale.

— Gli enti, le ditte e i privati che ci hanno generosamente aiutato.

— Gli amici Piero Nava e Santino Calegari che hanno collaborato in vari modi alla preparazione della spedizione, che sono sempre stati larghi di consigli preziosi e che ci hanno affettuosamente accompagnato spiritualmente nella nostra fatica così come entusiasticamente l'avrebbero vissuta se non ne fossero stati impediti.

— Il dr. Nino Roberto Mayer, italiano girovago al servizio della FAO (ora nello Swaziland), il cui nome è ripetutamente citato nella presente relazione, e cui non saremo mai abbastanza riconoscenti.

— Tutti gli amici che prima, durante e dopo la spedizione ci hanno seguito col loro incitamento e con la loro comprensione, scrivendoci indimenticabili lettere cui non abbiamo potuto rispondere come si meritavano.

— Il Padre Eterno che ci ha concesso di portarci a casa il nostro Mario Ross che, anche se non ha ritratto un gran giovamento dall'impatto col duro ghiaccio dell'Himalchuli, non ne ha tuttavia riportato conseguenze tali da modificare il suo « charme » di ispido Rosso e di rovente bastian contrario.

*Annibale Bonicelli*

## TOTALE PERSONE

- 1 SARDAR
- 9 SHERPAS
- 6 CAPI DI 50 PORTATORI
- 1 CUOCO
- 2 AIUTO CUOCHI
- 2 CORRIERI
- 320 PORTATORI

**Compenso dovuto alle persone facenti parte della spedizione stabilito dalla HIMALAY SOCIETY in Kathmandu**

1 rupia = 60 lire italiane

	Quota ingaggio		Paga giornaliera	
	Rupie	Lire italiane	Rupie	Lire italiane
Ufficiale collegamento	—	—	30	1.800
Sardar	480	28.800	25	1.500
Sherpas	320	19.200	15	900
Capo di n. 50 portatori	—	—	15	900
Cuoco	320	19.200	13	780
Aiuto cuoco	296	17.760	13	780
Corriere	296	17.760	13	780
Portatori	—	—	12	720

## ASSICURAZIONE

### 1) *Ufficiale 1*

9 milioni in caso di morte	
9 milioni in caso di invalidità permanente	
70 giorni	L. 81.000

### 2) *Sherpas 13*

9 milioni in caso di morte	
9 milioni in caso di invalidità permanente	
70 giorni	L. 81.000

### 3) *Portatori 300*

3 milioni in caso di morte	
3 milioni in caso di invalidità permanente	L. 10.200

### 4) *Alpinisti*

11 milioni in caso di morte	
11 milioni in caso di invalidità permanente	
100 giorni	L. 135.000

## ANDATA

- Merci provenienti dall'Italia (viveri e materiale alpinistico) Kg. 7.800. Arrivate a Kathmandu in n. 10 cassoni e n. 222 cassette. 2 camions portano tutto il materiale a Trisuli.
- A Trisuli vengono ingaggiati n. 311 portatori che porteranno sino al Campo Base Kg. 7.500 circa di merci.

## RITORNO

- Dal Campo Base partono per il ritorno a Kathmandu Kg. 3.000 circa di materiale alpinistico.
- Ingaggiati n. 100 portatori.

Numero e tipo delle tende in funzione ai vari Campi il giorno 8 maggio 1974

CAMPO	TIPO DI TENDE				
	Box Whyll'ns	Pamir	Himalaya	Giapponese	Hurdukas
1	—	—	—	—	1
2	3	—	—	—	—
3	4	1	—	—	—
4	1	1	1	—	—
5	—	—	—	1	—
6	—	2	1	—	—

Numero dei carichi e peso del materiale trasportato dal Campo Base sino al Campo 6

		CAMPO						Totale carichi
		1	2	3	4	5	6	
Materiale trasportato	Kg.	2.510	1.995	1.500	925	380	210	—
Carichi portatori Sherpas (Collo da Kg. 15)	} N°	39	68	20	30	10	10	177
Carichi portatori Tibetani (Collo da Kg. 25)		77	39	48	19	8	—	
Carichi portati dai componenti la spedizione (Collo da Kg. 15)	} N°	—	—	—	—	2	4	6

## ELENCO DITTE FORNITRICI: VIVERI - MATERIALI - SERVIZI

### Viveri

AGNESI  
AMBROSOLI  
BERTOLINI  
BRACCA  
BRAIBANTI  
BRANCA  
CAMPARI  
CAMPBELL  
CRIPPA  
DELMONTE  
DONDI  
DUFOUR

ERBA  
ESSE 4  
FABBRI  
FRUGONE E PIEVE  
HELVETIA  
ICAM  
LAZZARONI  
LOCATELLI  
LOCKWOOD  
MAGGI  
MARCO ANTONETTO  
MAZZOLA  
MELLIN  
MISTER CHEF

MOLINI MORETTI  
NESTLÈ  
PAGLIARINI E. e G.  
PAVESI  
PERNIGOTTI  
PLASMON  
RONCA  
SASSO  
SPERLARI  
WANDER  
WHURER  
ZANETTI  
ZAROTTI  
ZUEGG

### Materiali

AGIPGAS  
ARVIL  
ASCHIA  
BARUFFALDI  
BERTONCINI  
BOLIS  
BONFANTI  
BRIXIA  
CALDARA  
CAMISANI  
CARMINATI  
CASSERA

CINQUINI  
DELLA VITE  
FINEST  
GRIVEL  
LEGLER  
LEVER GIBBS  
LIQUIGAS  
MASENGHINI  
MAZZOLENI  
MOLOGNI  
NAVA  
OLIVETTI  
PEROLARI  
PILE ZETA

POLAROID  
PRONTERA  
RADICI  
RAGNO  
RAVASIO  
REDE  
SAFFA  
SALCA  
SALPI  
SNIA SPERI  
SOTTOCORNOLA  
TRISSI  
VARTA  
WILD ITALIA

### Hanno contribuito:

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO
- BANCA POPOLARE DI BERGAMO
- COMUNE DI BERGAMO
- ENTE PROVINCIALE TURISMO
- ITALCEMENTI S.p.A.
- ROTARY CLUB
- S.A.C.E. S.p.A.
- S. PELLEGRINO S.p.A.

### Hanno collaborato ai servizi:

- Air India *trasporto aereo*
- Casa Spedizioni Salvadori *pratiche doganali*
- Cima *trasporto nave*



## ***Dal Campo 3 alla rinuncia***

« Ciao Attilio, arrivederci a domani »; saluto il compagno, che, a salti, ritorna verso il « falso » campo 3°, scomparendo ben presto oltre il grosso crepaccio ed il ripido pendio.

Sono solo nella prima tenda del « vero » campo 3°, che Attilio ed io oggi abbiamo piazzato (a circa 6500 metri, poco sotto il colle all'inizio della cresta Sud del Rani Peak) salendo dai 6200 metri del campo 3° provvisorio stabilito due giorni fa da Rino, Dario e Mario Carrara.

Mentre Attilio sceglie di tornare in basso per meglio riposare, io preferisco fermarmi al campo 3° per meglio acclimatarmi. Sono rimasto solo, ma non mi dispiace; pochi metri sopra, al colle, seggo immobile per lungo tempo a guardare l'enorme e fantastica parete nord-est della montagna, che, da tanti giorni a questa parte, è entrata con prepotenza nei miei pensieri condizionando tutta la mia vita.

La quotidiana violenta bufera, che sta salendo dalla Chuling Khola, mi fa scendere dalle nuvole e mi ricaccia in tenda.

La nostra spedizione è giunta finalmente all'inizio della fase critica e decisiva; sento il prorompente desiderio di affidare ad un mozzicone di matita, ad un foglio sgualcito, che trovo in tasca, quel miscuglio di entusiasmo e di preoccupazione, che inarrestabile vaga per la mia testa rubandomi il sonno per tutta la notte.

A mia moglie ed ai miei bimbi scrivo che non è egoismo, non è ambizione quello che mi ha spinto sin quassù, tanto lontano da loro; su queste montagne, tanto difficili ma tanto belle, il papà cerca semplicemente quanto cerca il bambino quando si arrampica sulla cima di un sasso per scoprire cosa si nasconde al di là dello stesso, cerca la giustificazione di due anni di fatica e sacrificio, cerca l'illusione di costituire un legame tra la vita di un popolo meraviglioso, sereno e forse felice nonostante le incredibili difficoltà che lo schiacciano, e la nostra, accompagnata ogni momento da ingiustizia ed egoismo.

Nei prossimi cinque giorni Attilio, Baffo ed io, unitamente a Dario e Mario Carrara, saliti nel frattempo dal campo 2°, trasferiremo, lavorando veramente come muli, tutto il materiale dal campo 3° provvisorio al campo 3° reale.

Oggi, 18 aprile, ci siamo concessi un giorno di riposo in vista del duro lavoro che ci aspetta nei giorni a venire. Abbiamo deciso di iniziare domani la difficile e pericolosa discesa, che ci porterà al campo 4°, 400 metri più in basso.

L'indomani partiamo infatti in quattro. Attilio rimane al campo 3°; il percorso si presenta subito difficile e siamo costretti a collocare cinque successive corde fisse ed una scala metallica, da speleologia, di 30 metri, per superare i muri di ghiaccio, che si interpongono tra noi ed il termine della discesa.

Mentre Baffo e Mario completano l'attrezzatura della parete discesa, Dario ed io ci spingiamo ancora più giù, sino a che, con un'ultima corda doppia di trenta metri, raggiungo la base del muro al termine delle difficoltà, per scoprire il punto adatto per collocare l'ultima scala di trenta metri. Con estrema fatica risalgo sul ripidissimo pendio di ghiaccio, senza aiuto di scala, grazie a Dario e Mario, che, dall'alto, mi recuperano con tutte le loro forze.

A sera, sotto la bufera, stanchissimi, risaliamo sino al campo 3°. Abbiamo potuto superare la prima grossa difficoltà tecnica, appunto la discesa che domani verrà definitivamente attrezzata, anche nell'ultima parte, da Attilio, Baffo e Mario.

Tuttavia, pur con questo ottimo risultato, mi rendo perfettamente conto che non sussistono più le condizioni affinché la spedizione si muova verso l'alto seguendo il tradizionale concetto di fissare il campo successivo prima che il precedente sia completamente attrezzato.

A causa di un'inesauribile serie di circostanze alquanto negative (quali una settimana persa nella Chuling Khola, per errati consigli di precedenti spedizioni giapponesi ed olandesi, lo scarsissimo aiuto avuto dagli sherpa, 7 su 10 ammalati, ecc.) i tempi di progressione si sono infatti dilatati eccessivamente. Capisco che seguendo tale criterio le nostre possibilità di riuscita si riducono drasticamente e penso che l'unica soluzione sia quella di anticipare l'installazione dei campi successivi, pienamente cosciente che questa scelta ci costringerà a progredire senza l'aiuto degli sherpa, sobbarcandoci noi tutto il loro lavoro.

Sono estremamente fiducioso che l'avere già installato alcuni campi alti potrà costituire una molla, una scia ideale (per tutta la spedizione, per i pochi sherpa ancora validi e per i miei compagni rimasti temporaneamente ai campi bassi per esigenze organizzative) lungo la quale potere salire verso l'alto senza alcuna sorpresa e pericolo.

In tale spirito, non potendo aspettare la decisione di Annibale per difficoltà nelle comunicazioni radio (più avanti leggerò con piacere, in una sua lettera di incoraggiamento fattaci pervenire ai campi alti, che anche lui è della mia idea), propongo ad Attilio e Dario (Baffo e Mario rimarranno al campo 3° a terminare l'attrezzatura della discesa) di seguirmi nel tentativo di arrivare l'indomani al posto del previsto campo 4°.

Dario accetta immediatamente la mia proposta, mentre Attilio (ritenendola ingiustificata e prematura) preferisce restare al campo 3°. Mi spiace veramente dovere andare senza Attilio, anche se capisco che la nostra decisione potrà forse causare difficoltà nel rifornimento dei campi, ma credo, e Dario è pienamente d'accordo, che non ci sia da perdere altro tempo e così l'indomani, con il bravo Lakpa Tsering, ci caliamo lungo le scale e le corde fisse per raggiungere, dopo diverse ore (le ultime tra la solita bufera) un posto adatto per il campo 4°, a quota 6100 metri, quasi all'inizio della parte alta dell'Himal Chuli.

Con Dario mi sono prontamente affiatato e mi trovo benissimo; nelle lunghe permanenze in tenda sotto l'imperversare costante della bufera e del vento fortissimo, che ci schiacciano le pareti coperte di neve contro il viso, riducendo sempre più lo spazio vitale, ho la fortuna di conoscerlo a fondo e di apprezzarne veramente, oltre le indiscusse qualità alpinistiche, la gentilezza e la sensibilità d'animo, la calma ed il buon senso, che mi fanno apparire questo ragazzo timido e semplice, alla sua prima esperienza extraeuropea, ancor più degno di rispetto.

Grazie alla nostra perfetta comunione di pensiero e di intenti, riusciamo a collocare, giorno dopo giorno in solitudine, nonostante le fortissime avversità che ci contrastano (pesantissimi carichi, neve costantemente fresca da battere, sprofondando a volte sino alle anche, diverse brutte cadute in crepacci coperti, bufera e vento senza soste, scarsità di cibo) anche il 5° ed il 6° campo e inoltre ad attrezzare i primi difficili 200 metri di parete oltre il campo 6°.

Ci sorreggono il perfetto acclimatamento, la buona salute e, soprattutto la fiducia e la stima reciproca; un grande entusiasmo è la nostra droga e ci fa sopportare con serenità la forte fatica.

Speriamo che i nostri amici, che presto verranno dal basso a darci una mano, possano trarre giovamento dal nostro lavoro.

Abbiamo fiducia che, nonostante tutti i contrattempi venutisi a creare nell'arco della spedizione, l'aspirazione di tutti noi, del gran capo Annibale, dei vecchioni Rino, Gianni, Andrea e sottoscritto, e dei « giovanetti » Mario « Ross », Attilio, Mario « Biont », Tone, Baffo e Dario, potrà concretizzarsi quando, tra qualche giorno, qualcuno raggiungerà quota 7864.

\* \* \*

Sono le 4 del giorno 8 maggio; al campo 6° la voce di Mario « Biont », incaricato per la sveglia, mi trova già con gli occhi aperti; sono preoccupato, ma desideroso di rimettere mani e piedi sulla parete che ci sovrasta e che ormai ci conosce uno ad uno. Oggi sarà forse la giornata che dovrà definitivamente stabilire le nostre possibilità di riuscita ed in quanto tempo potranno realizzarsi.

Ieri, dopo una giornata di intenso lavoro in parete di tutti e cinque (Mario Ross ed Attilio hanno risalito altri 80 metri — oltre ai 200 saliti nei giorni precedenti da Dario e da me — mentre Dario, Mario Biont ed io abbiamo continuato l'attrezzatura) abbiamo riposato.

Oggi tocca a noi tre proseguire la via verso l'alto, mentre Attilio e Mario saliranno dietro per rifornirci di materiale. Lavoriamo alternativamente in modo da distribuire egualmente la fatica e renderci pertanto più utili.

Abbiamo gas per non più di 5 giorni, a causa di un consumo spropositato da parte degli sherpa; sappiamo benissimo che senza di esso non si potrà assolutamente salire; o tra 4 giorni saremo in vetta o dovremo rinunciare.

Per questo la giornata odierna è molto importante, perché ci permetterà, almeno lo speriamo, di risalire altri 100-150 metri dei 250 metri molto difficili, che ci separano dal colle all'inizio della più malleabile cresta finale. Se tutto andrà bene tra tre giorni potremo essere lassù, con il solo Manaslù più alto di noi.

Con spirito e grinta rinnovati ci buttiamo sulla parete; alle 8 e 30 mi trovo già a quota 7450 metri (dopo 2 ore e mezza di salita sulle corde fisse), la più alta quota sinora raggiunta sulla parete, 50 metri oltre il limite dei Giapponesi, mentre Dario e Mario sono poche decine di metri sotto e stanno salendo.

Abbiamo davanti 4-5 ore di lavoro prima che la bufera quotidiana ci costringa alla discesa al campo 6°; forse questa sera laggiù potremo essere tutti felici e brindare alla progressione di oggi con una tazza di té amaro.

..... È quasi sera, dal campo 5° tre persone si trascinano pesantemente verso il campo 6°, altre scendono velocemente verso il campo 4°, portando con sé un fardello di dolore, di nome Mario Ross, verso la speranza di vita.

Qualcuno sale, altri scendono, in tutti un nodo alla gola per l'amico, una tristezza profonda li attanaglia.

È successo l'irreparabile.

Rivivo il dramma; due persone scendono veloci dal campo 6°, altre salgono affannosamente dal campo 5°; Dario, Mario ed io che ci caliamo lungo i 300 metri di corde fisse richiamati da una voce, che dal basso, ci grida: « è caduto un compagno ».

Meta comune a tutti è un piccolo punto scuro in mezzo al ghiacciaio crepacciato, arrestatosi, dopo un volo verticale di 50 metri ed una scivolata di altri 300, poco sopra il campo 5°.

In tutti l'angoscia per l'amico, che per noi in alto non ha ancora nome e volto.

Durante la discesa lungo le corde fisse, sospinto da un'ansia frenetica di fare pre-

sto, scivolo 2-3 volte, non ricordo più, le corde mi bloccano, il cuore impazzisce, forse l'amico è morto; scorgo qualcosa di rosso sul ghiacciaio sopra il punto nero.

Oltre il campo 6°, lungo il pendio, cado, mi rialzo, più oltre cado ancora. Gli amici sono già là tutti attorno; ultimo raggiungo il piccolo assembramento, più persone, un solo cuore che pulsa freneticamente, là a 7000 metri tra il biancore allucinante del ghiacciaio, a più di 8000 chilometri da casa.

Vedo Attilio che prepara velocemente, con l'aiuto di Mario Biont e Baffo, una barella di fortuna, vedo Dario maltrattare la WT per chiamare Annibale al campo 3°; allora è ... allora è Mario Ross.

Mi chino su di lui, grazie a Dio è vivo. Di rosso non ha più niente, solo un piccolo viso pallidissimo spunta dalla massa di douvets azzurri, che i compagni gli hanno messo; ha molto freddo ed Ang Lakpa, Giantzu ed il Naighe amorevolmente gli tengono mani e piedi sotto le loro ascelle per scaldarlo.

Mi tolgo il douvet aggiungendolo a quello dei compagni; lo bacio, mi riconosce, gli accarezzo dolcemente il viso sofferente, la ispida barba, gli parlo, balbettando sconclusionatamente, di casa, di Bergamo, di Giovanna, che sta arrivando a Kathmandu; non riesco a frenare il pianto, soffre terribilmente, rantolando in modo agghiacciante

Piangendo ripete sempre: « muoio, non ce la faccio più, è finita ». Per tre volte, a distanza di pochi minuti, temo che abbia ragione, sento che sta per morire; Attilio fa veramente l'impossibile, aiutato da Baffo e Mario, per approntare la barella, coi pochi bastoncini rimasti, affinché potervi adagiare l'amico di tante ascensioni. Abbiamo la morte nel cuore; no, non è possibile, « vedrai, Mario, che ritorneremo tutti assieme a Bergamo, la tua meta è Via S. Giacomo in Città Alta, non questo ghiacciaio che pur tanto hai desiderato vedere e superare » « Ti ricordi cosa ci gridò il Giamba, prima che il pulman lasciasse Bergamo per Linate il 23 febbraio? » Ci disse con emozione « Ricordatevi che l'ultima meta è Bergamo! » e poi scappò.

« I rossi son duri di pelle, vedrai che ce la farai ».

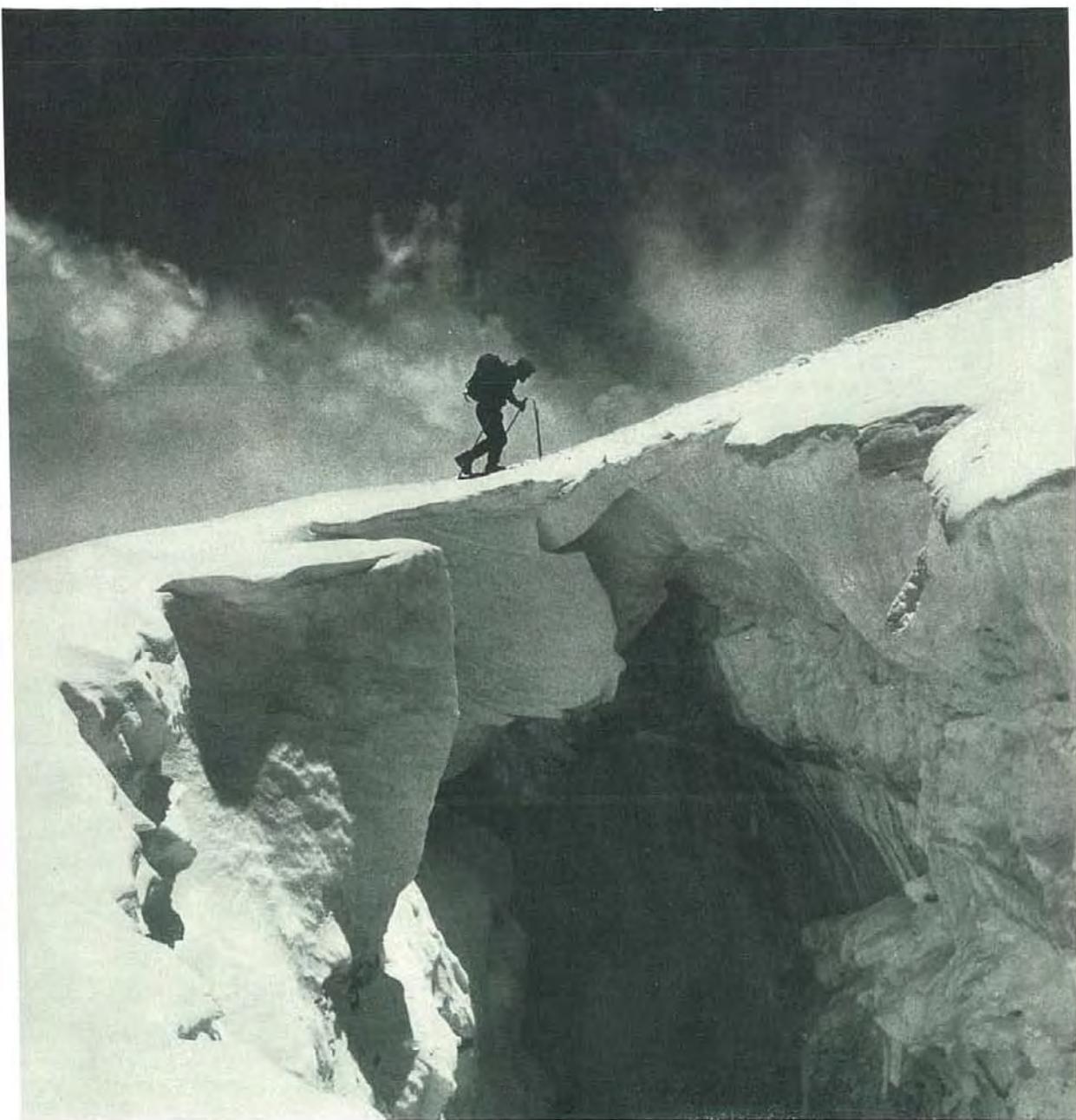
Dario è riuscito miracolosamente a comunicare col campo 3°; Annibale parte subito con Andrea, fra 3-4 ore sarà al campo 4°. La notizia ci dà nuovo vigore; in poco tempo siamo tutti al campo 5°, col nostro compagno sulle spalle. Attilio non vuole abbandonare l'amico e con gli sherpa scende verso il campo 4°; Baffo rimane al 5°, mentre Dario, Mario Biont ed io risaliamo al 6°.

Prima di lasciarci Attilio ed io giudichiamo chiusa la spedizione; lo comunichiamo ad Annibale; Dario sente e non riesce a frenare un pianto quasi isterico.

Molto più tardi al campo 6°, a sera inoltrata, sentiamo, con inimmaginabile sollievo, che Mario migliora lentamente. Pur con la certezza che Mario vivrà, propongo ad Annibale, d'accordo con i miei compagni, di troncane immediatamente ogni attività.

Secondo me un fatto di coscienza mi vieta di considerare ancora possibile continuare; non credo lecito andare oltre, la vita è ben più importante di qualsiasi altra meta, che in qualche modo la possa mettere in gioco. Quale sensata ragione ci può essere per giustificare il raggiungimento, ad ogni costo, di qualcosa, anche se per quel qualcosa si è sofferto, si è lottato, materialmente e spiritualmente, al limite del possibile?

In certe situazioni l'orgoglio e l'ambizione assumono l'aspetto di motivi insignificanti, dei paraventi per un animo povero, che non sa accettare le conseguenze di una lotta aperta e che non sa realmente apprezzare il valore, che, a volte, può esserci donato da una sconfitta. Oltre a questo fatto quasi determinante, si stanno anche evolvendo negativamente alcune situazioni, che, già di per sé, potrebbero costituire motivo di immediata rinuncia. Infatti la mancanza di gas e cibo, l'aumento progressivo della pericolosità della parete, il peggioramento delle già pessime condizioni atmosferiche



Ponte di neve

riche (dalle 9 del mattino la bufera fa capolino sino a tarda notte) e la stanchezza accumulata nell'arco di 45 giorni trascorsi in alta quota, avvalorano, se ancora ce ne fosse bisogno, l'ipotesi di rinuncia.

Qualcuno, probabilmente, potrà obiettare che un alpinista dovrebbe essere preparato in modo tale da potere uscire brillantemente da ogni pur critica situazione, in cui si è venuto a trovare.

Ciò può essere vero finché la componente « rischio », che ogni alpinista preparato e serio sa esistente nell'alpinismo, non assuma valori umanamente inaccettabili tali da coinvolgere non solo la propria vita, ma, soprattutto l'intera esistenza di coloro che a lui si sono affiancati con fiducia.

Non sappiamo se tutti i nostri compagni in basso saranno della nostra idea di rinunciare; proponiamo, pertanto, come alternativa alla nostra decisione di sostituirci con componenti « in salute », mentre noi ci metteremo a disposizione per svolgere, ai campi bassi, il lavoro che mirabilmente gli stessi hanno svolto sinora.

Annibale, per radio, ci comunica che interpellierà tutti e l'indomani alle 11 ci comunicherà la decisione finale. Capisco che la rinuncia spiace a noi, quanto ad Annibale, a Mario quanto a Rino, a tutti gli altri. Tutti abbiamo dato più di quanto era umanamente possibile dare, ognuno di noi ha sofferto l'incredibile purché uno o due tra undici potessero arrivare ai 7864 metri, ma tutti dobbiamo accettare l'ultima sofferenza, che è certamente la più triste. Mi auguro che la notte spinga gli amici ad accettare la nostra proposta.

La notte al campo 6° trascorre impossibile; gli occhi guardano immobili il soffitto della piccola tenda, oltre la quale le corde fisse penzolano sulla parete da quota 7450, ove ieri eravamo con tanta speranza, mentre il pensiero scende sino a Mario, che in una Box Whillans, sta lottando col dolore e con l'angoscia di essere stato causa involontaria della probabile rinuncia.

\* \* \*

Guardo la parete con rabbia, quasi con cattiveria, penso a Mario con affetto; non riesco a dormire, rimango solo col dubbio che mi perseguita. È giusta la mia idea della rinuncia? Cosa diranno gli amici l'indomani?

Ore 11, appuntamento radiofonico mancato per il pessimo tempo.

Ore 13:

« Campo 4° chiama campo 6°; campo 6° ricevuto, passo. Abbiamo deciso di rinunciare, scendete ».

È la voce di Rino che sta piangendo (Annibale e gli altri stanno probabilmente facendo lo stesso nelle loro tende).

Scendiamo al campo 5°; Mario Biont vi si ferma con Baffo, scenderanno l'indomani; Dario ed io proseguiamo stracarichi, tra la bufera che non molla e che non ho mai odiato tanto, verso il campo 4°. Lo raggiungiamo, bagnati fradici, a sera.

Entro nella tenda di Annibale e Mario, li abbraccio entrambi piangendo, abbraccio Attilio ed Andrea, mi trovo sull'ingresso della tenda dell'amico Rino. Non una parola, solo uno scoppio violento, rumoroso di pianto ci coglie entrambi, sembriamo dei bambini. Forse per gli sherpa siamo uno spettacolo inusitato.

Poveretti, forse non si rendono conto di quanto abbiamo sofferto e tribolato assieme durante la preparazione della spedizione, durante lo sviluppo della stessa.

Così finisce la nostra spedizione, i nostri sogni sono durati due anni, forse più, ora la realtà è indiscutibile, come sempre ben diversa dalla immaginazione.

*Nino Calegari*

## La fine dell'avventura

*Nel diario-cronistoria della spedizione steso da Annibale ci dovrebbe essere uno spazio bianco lasciato dallo stesso perché io lo riempissi. Credo di fare cosa buona e giusta nel farvi sapere cosa ci scriverei.*

*Se a qualcuno non interessa che una minima parte di questo diario è meglio che non seguiti a leggere, ma legga per intero quel po' po' di poema del capo in modo da rendersi conto cosa può essere una spedizione himalayana: gioie e dolori.*

*Se invece interessa sapere come un componente se l'è cavata dopo un pauroso salto, può continuare senza pensare di avere a che fare con « fantomas » e leggere cose da fumetti, ma solo la realtà di un volo a 7.100 metri sulla N.E. dell'Himalchuli.*

*Vado a raccontarvi.*

8-4-1974 Campo 6

*Sempre la solita fatica, non c'è pericolo che una mattina sia più piacevole abbandonare la tenda e meno faticoso prepararsi per il lavoro quotidiano. Con molta calma e con cura finisco di legarmi i ramponi dando ogni tanto un'occhiata agli amici che ormai da più di due ore arrancano per la parete sopra le nostre teste, consapevoli dei calcoli fatti ieri sera riguardo alla limitazione del gas combustibile. La giornata sembra favorevole, nella vana speranza che il tempo duri più degli altri giorni. La tenda affonda sempre più nella neve che cade abbondantemente ogni giorno. Prima di muovermi dò ancora uno sguardo agli amici per rendermi conto dove sono e con un poco di invidia nei loro confronti in quanto a me tocca sgobbare un bel po' prima di arrivare sino lassù. Subito al primo passo devo superare il gradino di neve che c'è fuori dalla tenda e già il fiatone si fa sentire. Senza troppo scompormi guardo se Attilio è pronto e proseguo sfruttando le peste degli amici. La solita fatica, lo zaino che pesa e come sempre le bretelle dell'imbragatura non sono mai sistemate a dovere e quindi mentre cammino finisco di sistemare il mio equipaggiamento.*

*In effetti è un sollievo camminare dove già gli altri hanno preparato la pista battuta e uno intanto che va si compiace del fatto, considerandosi in quel frangente un privilegiato, come a dire gli altri faticano e io me la spasso con i miei 15 chili di roba sulle spalle. Pensare che solo ieri ero io al loro posto e dentro di loro magari ghignavano sadicamente. Comunque oggi tocca a loro sbudellarsi di fatica e rischiare di venir via da un momento all'altro perché il ghiaccio è tanto duro da non riuscire nemmeno a gradinare e tanto meno a chiodare. Immaginate che per chiodare bisogna praticare un foro e poi avvitare dentro il chiodo a succhiello e attenti*

*a non fermarsi nel girarlo altrimenti questo si gela e addio al secchio, rimane in quella posizione e non c'è più verso di farlo entrare e tanto meno uscire. Ditemi voi se è possibile fidarsi di un chiodo che è dentro solo per pochi centimetri e allora si lavora di picca e si ricomincia da capo, in effetti è un lavoro snervante. Dopo tutto domani la suonata è la stessa ma i suonatori cambiano, cioè toccherà a noi. Dopo quel po' di filosofia spiccia, qui è meglio fermarsi a riposare senza aver fatto più di 20 passi. Ormai anche Attilio sta per seguirmi. Do' una bella respirata tanto per ossigenarmi il più possibile i polmoni e poi di nuovo con la testa bassa a contemplare le magnifiche orme da seguire, tutte belle ricamate dalle punte dei ramponi.*

\* \* \*

*Dopo una decina di passi metto il piede sopra un ponte di neve su di uno stretto crepaccio; come lo carico col mio peso il ponte cede sbilanciandomi e, per non caderci dentro con un colpo di reni mi butto all'indietro, potrei dire di aver fatto uno scatto felino ma bardato come mi ritrovo non è il paragone più adatto; più che ad un felino assomiglio ad un orso che cammina ciondoloni. Nell'andare indietro inciampo e cado di schiena; maledetto il vento della notte che ha spazzato via la neve lasciando il ghiaccio vivo che mi fa scivolare senza fare nessun attrito. Mi sento trascinare dallo zaino con la testa in giù. Quando mi rendo conto di non potermi fermare in tempo prima di saltare nel vuoto, improvvisamente mi trovo a scivolare su della neve che mi si infila dappertutto, sotto gli abiti, nelle orecchie, in bocca, procurandomi un freddo intenso. Penso sia stato questo che mi ha fatto rinvenire in tempo per potermi fermare, altrimenti sarei andato a finire fuori dalla fotografia come dirà poi nella conferenza Bonicelli. Nella testa mi rintonano dei botti e una confusione indescrivibile, non ho la giusta dimensione di quello che mi è capitato e di quello che mi sta succedendo. La prima cosa a cui penso è lo zaino che non sento più sulle spalle e che contiene del materiale prezioso per gli amici ormai in alto; sono corde e chiodi e poi la cinepresa che Gianni mi ha affidato con tanto amore per poter riprendere il più possibile in alto. Subito mi alzo e come sono ritto cado sulla neve con un tremendo male alla schiena, non riesco più a muovermi e penso di essere svenuto, mi risveglia un freddo tremendo alla mano destra ed alla testa, e mi accorgo di non avere i guanti e nemmeno il passamontagna. Non mi preoccupo per questo, i miei problemi ora sono rivolti alle gambe e alle braccia che mi si muovono a malapena. Sono intontito e riesco a connettere tanto quanto basta per fare solo qualche cosa che mi levi da questa situazione. Ho paura di aver rotto la spina dorsale e man mano che il tempo passa divento più lucido di mente e consapevole della mia situazione.*

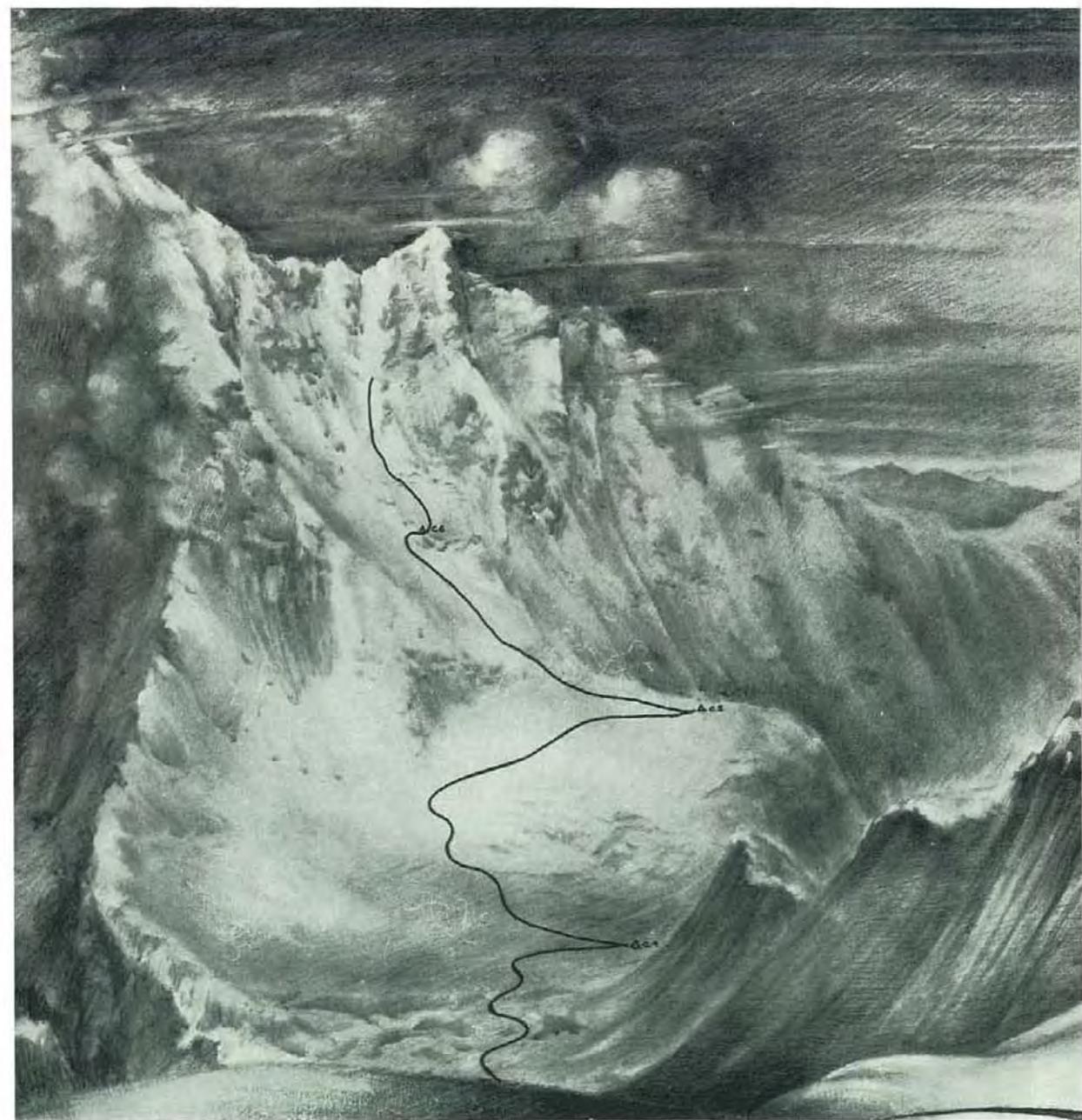
*AmMESSO che mi trovino e che riesca a cavarmela, un elicottero sino quassù non arriva o meglio non atterra data la quota a cui ci troviamo e ammesso pure che possa atterrare non può arrivare prima di almeno 10-12 giorni, il tempo di fare*

*un dolce trapasso se le cose vanno al peggio. Secondo caso e più probabile è quello di tornare per la strada da dove sono venuto (non dall'alto) ma tornare al campo 4 e poi riuscire a superare la parete del Rany Peak con scale e corde fisse e poi scendere al Campo Base, ma questo è possibile solo se non ho offeso la colonna vertebrale. Terzo ed ultimo caso il più disastroso nei miei confronti ma meno impegnativo per i miei compagni sarebbe quello di buttarmi in un crepaccio e farla finita. Voi direte che sono pessimista ma vorrei vedere nei miei panni come l'avreste pensata.*

*Per il momento sono qui disteso senza potermi muovere sperando solo che qualcuno stia accorrendo. Il tempo passa, mi sembra un'eternità dal momento del volo. Le gambe non si muovono più, scaccio i brutti pensieri di prima e penso che può essere il freddo a bloccarmi così, ma dentro di me non sono assolutamente convinto e pensare che non sono mai stato molto pessimista e di tutte le cose capitatemi ho sempre cercato la parte più buffa ma in verità ora non riesco assolutamente a trovarla. Un poco spazientito con uno sforzo tremendo e dei terribili dolori alla schiena mi metto su di un fianco per vedere attorno.*

*Senza tanta gioia vedo Armando che è ormai da me, mi metto a piangere peggiorando le cose dando una pessima impressione per quanto riguarda le mie condizioni. La prima cosa che chiedo è se perdo sangue dalle orecchie o dal naso. La prima risposta è negativa allora continuo l'inventario dei vari dolori, le gambe si muovono e le braccia anche e quindi per quello che posso saperne io cose irrimediabili non ce ne sono. Egoisticamente mi sento tranquillo ma ho l'impressione che i dolori mi facciano anche straparlare. Ora è la seconda soluzione che più mi preoccupa perché è quella l'unica possibilità di portare a casa la pellaccia. Ora sono tutti qui, anche coloro che erano ormai in cima alle corde fisse; mi rendo conto di quanto tempo sono in questo luogo. Vedendo i miei compagni che si danno premura per alleviare i miei dolori e per ricondurmi al campo 5 mi rendo conto che se sono con me non possono assolutamente salire, ripensando ai calcoli della sera prima riguardo al gas. Di nuovo il mio riacquistato ottimismo ricade in una nera collera con me stesso, perché con questo mio incidente ho detto e fatto dire fine alla spedizione. Questo mio stato d'animo con l'aggiunta di dolori vari mi ha fatto tuttavia dire per via radio al capo che non era possibile fermarsi e sprecare del tempo prezioso per me e che la spedizione doveva continuare; tanto ho rotto le scatole a tutti che hanno dovuto darmi un'iniezione per calmarmi togliendomi la possibilità di continuare a delirare e mandare accidenti a me e a quell'accidente di crepaccio che ci ha fregato.*

Mario Dotti



# Himalchuli m. 7864

## Relazione tecnica

Meta della nostra Spedizione all'Himalchuli era il raggiungimento della vetta, lungo la parete NE, posta a 7864 metri, seguendo il percorso del primo tentativo effettuato da una fortissima spedizione giapponese nel 1959, interrotto a 7350 metri.

Un anno più tardi, nel 1960, viene effettuata la prima ascensione di questa bellissima montagna da parte di un'altra forte spedizione giapponese lungo il più facile versante Sud-Ovest.

Questa nostra relazione descrive il percorso dal Campo Base al punto massimo raggiunto lungo il versante Nord-Est.

Il Campo Base, posto a 4200 metri nella Therang Khola, è raggiungibile in due giorni di marcia (con carovana di 350 persone) dal Villaggio di Namru, situato a circa 3300 metri nella Buri Gandaki (Namru dista circa 15 giorni di marcia a piedi, sempre per carovana pesante, da Trisuli Bazar, grosso villaggio a circa 60 chilometri di carrozzabile da Kathmandu).

### Campo Base - Campo 1°

(da quota 4200 a quota 5350)

Dal Campo Base al Campo 1° il percorso segue la sinistra orografica del vallone, (senza neve a fine stagione premonsonica) in direzione Sud-Ovest sino al Lidandacol (ore 3) a circa 5100 metri, per poi piegare decisamente a Sud (sinistra) salendo lungo i ripidi pendii ghiacciati per un'altra ora sino ad una lieve interruzione della pendenza (crepacci a stagione inoltrata) ove si colloca il Campo 1°. Posto per numerose tende e vista del Manaslu e Peak 29.

### Campo 1° - Campo 2°

(da quota 5350 a quota 5850)

Il percorso dal Campo 1° al Campo 2° si svolge dapprima sul ripido pendio sovra-

stante il campo, per circa 30 minuti, per poi piegare decisamente a sinistra in direzione Sud e, lungo un dolce ghiacciaio, raggiunge un colle a quota 5500 circa che si affaccia sulla Chuling Khola (ore 2).

Dal colle si sale nettamente a destra, direzione Ovest, su di un pendio ripido sin dove si è obbligati a contornare sulla destra, Nord, una cresta di misto, per raggiungere una piccola sella ove viene collocato il Campo 2° (ore 2-4).

Si può raggiungere direttamente il Campo 2° dal pianoro sopra il Campo 1°, senza piegare a sinistra verso il colle, percorrendo i ripidi pendii sovrastanti.

Questo percorso è più veloce e diretto, ma più pericoloso (da noi è stato utilizzato soprattutto in discesa).

### Campo 2° - Campo 3°

Dal Campo 2° si prosegue sul pendio sovrastante per trovarsi, dopo circa 2 ore, sul lunghissimo e poco inclinato ghiacciaio, che costeggia la fiancata orientale del Rani Peak sino alla base della ripida gobba sottostante il luogo del Campo 3°.

Si raggiunge il Campo 3°, a circa 6650 metri, posto poco sotto la costiera del Rani Peak, in circa 6 ore di marcia dal Campo 2°. Prima visione intera dell'Himalchuli.

Dal Campo Base al Campo 3° il percorso è sempre piuttosto facile e richiede attenzione solo per i crepacci, di piccole dimensioni, ma pericolosi.

Il percorso totale Campo Base - Campo 3° è di circa chilometri 18.

### Campo 3° - Campo 4°

(da quota 6650 a quota 6400)

Il percorso dal Campo 3° al Campo 4° costituisce il primo dei grossi ostacoli che si devono superare per raggiungere la vetta

ed è caratterizzato dapprima da una inevitabile discesa, molto ripida e molto difficile di circa 250 metri lungo la bastionata di seracchi del lato occidentale della costiera del Rani Peak sino a quota 6350 circa, indi da un lunghissimo pianoro sino a circa 6400 metri, quasi all'inizio della parete vera e propria dell'Himalchuli.

La parte difficile è da attrezzare il meglio possibile con numerose corde fisse e scale metalliche tenendo soprattutto presente che questo tratto può costituire una trappola per il ritorno dai campi alti, se non adeguatamente attrezzato.

Il percorso dal Campo 3° al Campo 4°, una volta attrezzato, non richiede più di 4 ore. È inoltre consigliabile porre in opera, lungo la discesa, una teleferica di circa 200 metri, per il rapido trasporto del materiale.

#### **Campo 4° - Campo 5°**

(da quota 6400 a quota 6850)

Il Campo 4° dovrebbe costituire la base avanzata e ben attrezzata per l'attacco alla parte finale della montagna.

Dal Campo 4°, in circa 5 ore, in direzione N.E.-S.O. sul primo pendio della parete si raggiunge il luogo del Campo 5°, situato a circa 6850 metri, poco prima di un grosso promontorio nevoso.

#### **Campo 5° - Campo 6°**

(da quota 6850 a quota 7150)

Il Campo 6° è posto in piena parete, a circa 7150 metri, sopra un seracco sporgente all'inizio della parte più difficile dell'intero versante N.E., a ridosso di una prima crepaccia terminale. Circa 4-5 ore (attrezzare gli ultimi 60 metri di traversata) dal Campo 5°.

Posto per 2-3 tende.

#### **Campo 6° - Colle sulla cresta N.O.**

(da quota 7150 a quota 7700)

Dal Campo 6° il percorso è caratterizzato da un ripidissimo pendio di ghiaccio (60°) molto duro e difficile da chiodare, avente nella parte bassa il difficile rigonfiamento,

da superare in artificiale, della vera crepaccia terminale.

Il pendio è spesso coperto da un sottile strato di neve pericolosissima. Questo termina a circa 7700 metri ad un piccolo colle sulla cresta N.O. ove dovrebbero terminare le difficoltà forti.

In totale dal Campo 6° circa 600 metri di difficoltà molto forti, soprattutto per la difficoltà nell'attrezzare il pendio.

Lo scivolo da circa 7350 metri assume l'aspetto di uno stretto colatoio fiancheggiato dalle rocce delle fiancate N. e N.E. della montagna ed è costellato, ogni 40-50 metri, da massi sporgenti che possono costituire punta di ancoraggio.

Il punto da noi raggiunto si trova a circa 7450 metri, 100 metri oltre un mazzo di corde lasciato dai giapponesi nel '59.

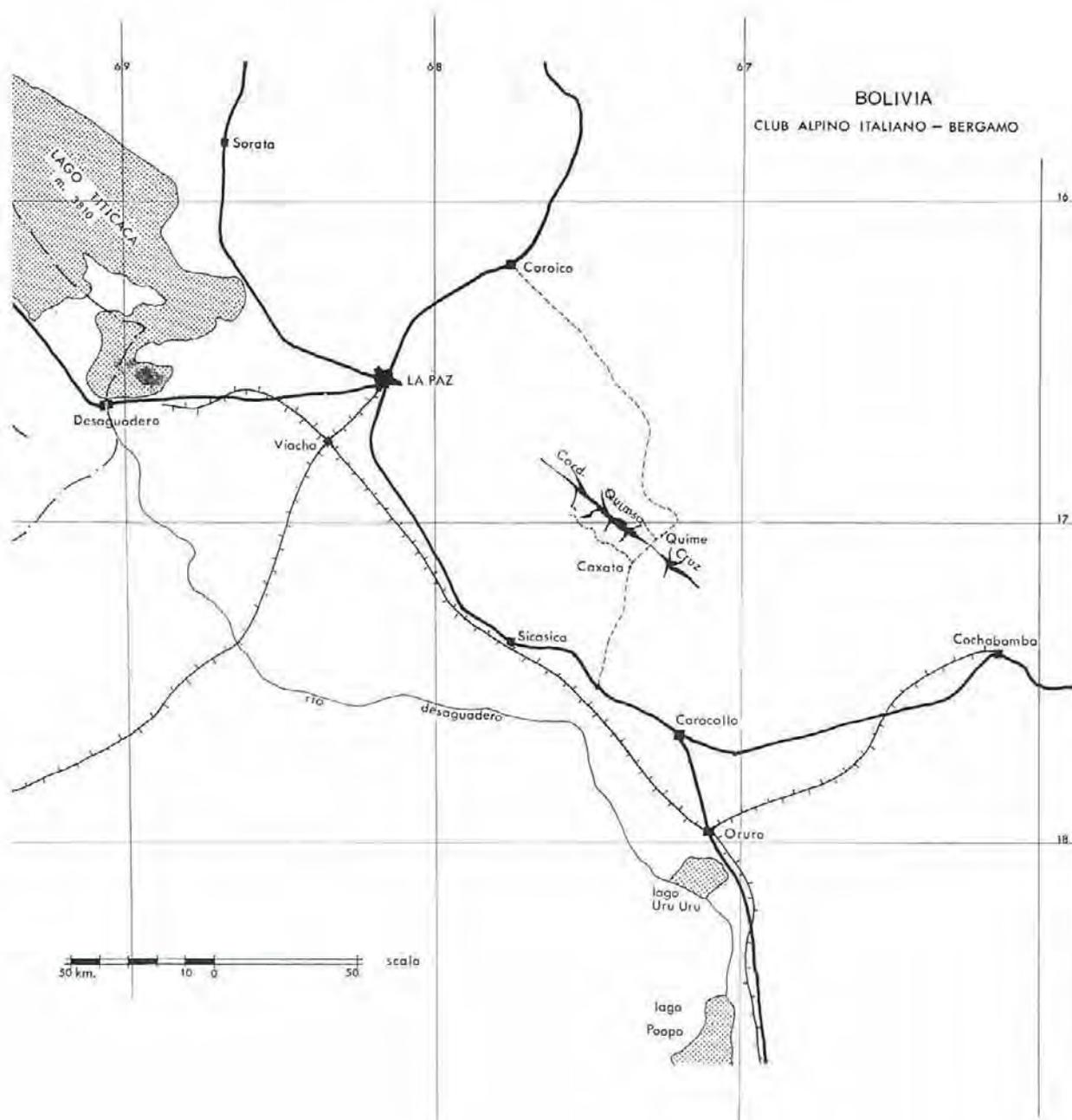
Il pendio dal Campo 6° è da attrezzare totalmente con corde fisse.

Al colle dovrebbero terminare le grosse difficoltà e da esso per un tempo stimato di circa 2-4 ore si arriva in vetta lungo la molto inclinata cresta N.O., ultima parte dell'itinerario vittorioso del 1960.

**N.B.** - Gli orari indicati si riferiscono alle condizioni da noi trovate, ogni giorno con neve fresca da 30 a 60 centimetri.



BOLIVIA  
CLUB ALPINO ITALIANO - BERGAMO



## Notti boliviane

Anche stanotte non riesco a prendere sonno. A impedirmi di dormire non è più il rombo del reattore o l'impertinente topolino che, a La Paz, mi faceva trasalire nel buio; anzi, qui c'è un silenzio fin troppo profondo, che dà quasi un senso di sgomento. Il materassino di gomma, certo, non è l'ideale per chi ha sobbalzato per circa nove ore sulle aeree strade della Cordigliera Quimsa Cruz, ma d'altra parte io non ho mai avuto problemi da principessa del pisello. Allora saranno l'« altura », il freddo? Quanto alla prima, non le ho dato la soddisfazione nemmeno di un mal di testa; per il freddo, beh, il discorso è più complesso, visto che nell'interno di questa minuscola tenda a due posti il mio passamontagna si è già adornato di un sottile velo di brina. Sì, certo, sarà il freddo... Eppure, non sono solo le mie dita intorpidite nelle babbucce duvet, o il mio naso ghiacciato, a tenermi sveglia: come potrei dormire subito in questa prima notte di campo sulle Ande, dove, invece che al quinto piano, sono a 4800 metri d'altezza e, a sostituire le pareti a fiori della mia camera, lontana quindicimila chilometri, vi sono macigni e non lontane cascate di seracchi?

Solo poche settimane fa, là in quella mia lontana cameretta, tutto questo mi sembrava ancora irrealmente ed aveva i contorni sfumati della favola; ora la luce tagliente della luna, che poco prima ho visto adornarsi di lucentissime stelle, non lascia indefinito nemmeno il più piccolo profilo. Ma che terra è questa, dove a giornate inebrianti per paesaggi magnifici succedono notti che

piombano addosso all'improvviso, con silenzi non animati da un fruscio di foglie o da un frullo d'ali, dove le lucentezze sono esaltanti e le ombre da angoscia?

Con queste notti non dialogano nemmeno i piccoli uomini scuri, chiusi lassù nelle loro povere case alla Mina di Pacuni, da dove non proviene il benché minimo rumore. Timorosi? insensibili? abituati a queste grandezze? No, le grandezze, loro, le hanno già dentro, in quelle brevi vite contese ai cimiteri desolati, in quell'umile fatica giornaliera compiuta con la rassegnazione di secoli. Ho davanti agli occhi la Mina Carmen Rosa, dove oggi siamo arrivati, e che abbiamo subito definito « la fine del mondo ». Quattro casupole di sassi a quasi 5000 metri d'altezza, le porte di un rudimentale campo di calcio per i ragazzi, che non devono conoscere troppo presto la tristezza, e tredici pesos (400 lire italiane circa) per un lavoro giornaliero di otto-dieci ore, in mezzo allo stagno che affiora da tutte le parti e di cui anche le scorie devono essere recuperate, setacciandole a mano da un rigagnolo.

Tredici pesos: una ventina di panini piccoli, oppure mezzo chilo scarso di carne.

È solo l'« altura » che mi fa venire questi capogiri?

\* \* \*

Fa ancora freddo stanotte, ma in questa tenda a doppio telo, con chiusura quasi ermetica, si sta decisamente meglio, grazie a Vincenzo, che ha dato gentile ospitalità a Piera e a me, e a Gino,

che cavallerescamente ci ha ceduto il suo posto, trasmigrando altrove. Vincenzo dorme tranquillo da una parte; Piera sembra assopita dall'altra. Il vento notturno agita qualche lembo delle nostre tende; ma anche questa notte, più che di rumori, si riempirà di immagini.

Questa mattina, la terza della nostra settimana in Quimsa Cruz, abbiamo smontato il campo a Pacuni e ci siamo trasferiti qui, sulle rive dello splendido lago Laramkota (= Lago Azzurro). Ieri, non con tre caravelle, ma con un più semplice Ford, infiammati dalla parola ardente e dallo sguardo ascetico del nostro Cristobal Colón, al secolo capospedizione Santino Calegari, lo avevamo seguito, alcuni di noi, in un giro d'ispezione al versante ovest della Cordigliera, che, a suo giudizio, doveva essere la parte più bella. E in effetti, un succedersi spettacolare di laghi blu e turchese e di candidi anfiteatri scintillanti dava ragione a una certa caparbieta valbrenbanina, oltre a mandare in visibilio noi, e in disperazione il povero autista, costretto a frequenti fermate nei punti più impensati di altrettanto impensabili strade. Lama, alpaca e un inaspettato branco di fuggaci vigogne erano stati testimoni curiosi quanto ammirati del nostro viaggio.

Ieri sera, perciò, la decisione, e stamattina il trasferimento, non senza qualche borbottio da parte di chi, non avendo visto ancor niente, dubita che tutto ciò sia solo una perdita di tempo. Ma il luogo non delude nessuno; una gustosa pastasciutta (il Cicci è proprio un bravo cuoco!) riconcilia tutti con se stessi; e dopo pranzo le cime si contemplano con occhio soddisfatto, ma non impaziente, dalle sponde del lago, dove una morbida ghiaia, il tepore (relativo) del sole e il lieve infrangersi dell'acqua persuadono perfino lo Scarabelli che il sesto grado può aspettare una mezza giornata. Al tramonto don Angelo, missionario bergamasco alla Ciudad del Niño di La Paz, celebra la Messa sul lago: è un insie-

me di latino, bergamasco e castigliano che, aldilà di posizioni personali, commuove un po' tutti, compreso il suddetto Scarabelli in veste di compunto chierichetto.

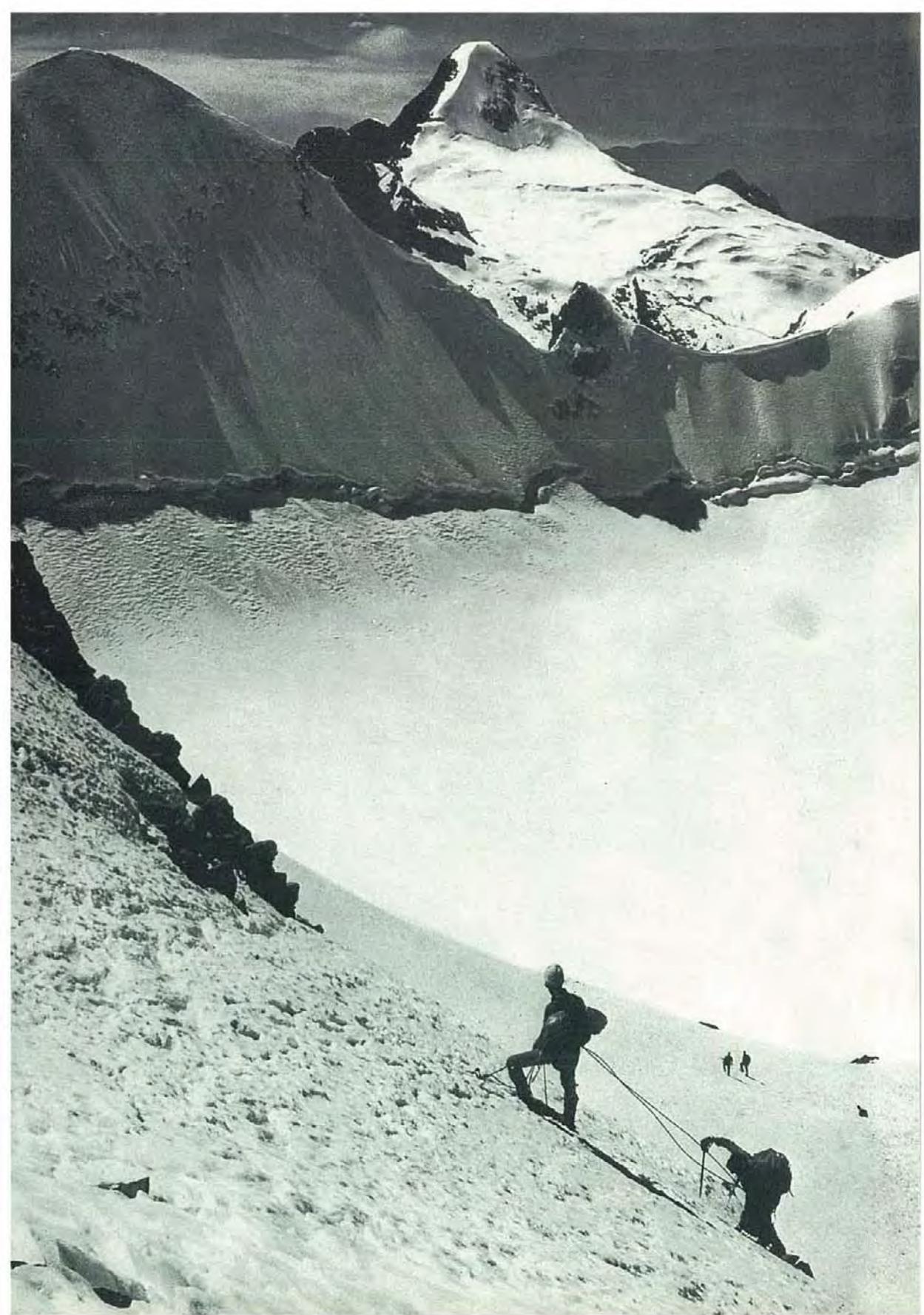
\* \* \*

... È quasi mattina e fra poco ci dovremo alzare per la prima gita sul ghiacciaio; mi rigiro sul materassino, quel poco che è possibile, infagottata come sono. Penso a ciò che mi aspetta, e improvvisamente mi assalgono tutti i pensieri più cupi che, alternati a momenti di esaltazione, mi avevano accompagnata per due mesi, mentre maturavo la mia decisione di venire in Bolivia. Notoriamente non sono una campionesa dell'alpinismo, anche se amo immensamente la montagna; e mai come ora, pensando alla bravura di tutti i miei compagni, Piera compresa, mi torna alla mente don Abbondio, il quale « s'era ... accorto ... d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Ma ho troppo amor proprio per rinunciare a una gita che, al tempo stesso, mi attrae moltissimo; e così, in un alternarsi di timore e di gioia, aspetto la sveglia del puntualissimo capospedizione, mentre la cerniera del sacco rischia di saltare, per il mio incessante rigirarmi.

\* \* \*

Fuori tira un vento forte e freddissimo, che oggi per ben due volte ha rovesciato le nostre tende da campo. Ma stasera non ho così freddo nel mio sacco a pelo: ho imparato che l'interno di una tenda si può scaldare con una semplice candela accesa, e poi mi ero scaldata già prima, cantando in coro sotto la tenda da cucina. Il momento sarebbe stato di grande commozione, se i durissimi sedili (« ploc ») non gli avessero tolto gran parte dell'alone romantico. Comunque ero felice; tanta gioia però non era dovuta solo a qualche gorgheg-





gio, né tantomeno a un inesistente bicchier e di vino, la cui sagoma, come un miraggio, si dipinge a volte nella pupilla as sorta dei tre valtelinesi.

È ro li, ancora viva, vegeta e non congelata, dopo la gita al ghiacciaio e la salita al Gigante Chico; dite poco, per una che con corda e piccozza non ha proprio una grande familiarità?

A questo punto, so già che molti « puri » della montagna storceranno il naso, irritati dalla volgarità di questo banale attaccamento alla vita, loro che, la vita, sono soliti attaccarla ai chiodi con la massima noncuranza.

Beh, per essere sincera, vi era pure qualcosa d'altro... Ma cominciamo con ordine.

Dunque, la gita sul ghiacciaio. Ieri ci incarminiamo, verso le cinque, alla luce delle stelle e delle nostre pile, come i sette nani nel film di Walt Disney. A me per qualche strano motivo la pila si scarica subito; così, siccome sono l'ultima della fila, all'emozione della gita si aggiunge quella dei passi nel buio, con la piacevole prospettiva di ruzzolare da un momento all'altro nelle gelide acque del lago sottostante. Ma con gli altri non fiato: dato che mi sono già fatta aspettare per colpa di due odiosissime stringhe, non voglio che mi giudichino un impiccio. Finalmente la luce dell'alba; già alti sul lago, lo vediamo colorarsi di tinte magnifiche, mentre l'atmosfera assume toni violetti. La fatica del risalire la morena però ci distoglie ben presto da contempezioni estetiche; stringo i denti, e così mi merito una lode dai capi. Anche i gregari hanno le loro piccole soddisfazioni!

Sopra un colle ci si presenta il bacino del ghiacciaio, vasto, scintillante e attorniato da candide vette. Ho qualche difficoltà nei miei approcci con i ramponi nuovi (« Ma questa è una spedizione seria? » chiederà qualcuno, preoccupato giustamente del buon nome del CAI) e mi incammino, legata, con orgoglio e tre-

pidazione sul ghiacciaio. Non è ghiaccio liscio: la superficie è tutta formata da piccoli « penitentes ». Arrivati sotto la cima prescelta, l'Hancolampa (= Pala Bianca), ci dividiamo; tre, don Angelo, Elio, Giorgio, prendono un canalone diretto e ripidissimo; noi altri, in due cordate, iniziamo a salire dalla via meno verticale, ma più lunga. La fatica è veramente grande: il sole è alto, nella neve si sprofonda, ormai non si respira, ma si ansima soltanto.

Così, in tre, ci troviamo legati sulla via del ritorno, e dai margini del ghiacciaio osserviamo gli altri, ormai puntini neri, arrancare faticosamente verso la vetta.

Io sono ugualmente soddisfatta di me stessa e provo una gioia colma e profonda: una sinfonia di bianco e di blu si accorda a questo mio stato d'animo, e tocca i suoi vertici più alti nel silenzio regale che avvolge ogni cosa. Un giorno tutta questa bellezza finirà?

\* \* \*

Oggi invece, per noi donne, vi è stata la gita più impegnativa: la salita al gigante Chico, una montagna di 5550 metri. Siamo in sei, divisi in due cordate: Elio, Piera e Vincenzo; don Angelo, io e Gino. Gli altri rimangono al campo o fanno esplorazioni intorno, memori di vecchi interessi per la mineralogia. Attacciamo la montagna per un canalone friabile, misto di ghiaccio, roccia e ghiaia. La prima cordata è quella di Elio, perché Piera, molto più esperta di me, può seguire più in fretta il suo forte capocordata. Io procedo più lentamente: ho due compagni bravi e pazienti, con i quali mi sento sicura a superare difficoltà che non avevo mai affrontato. Don Angelo, poi, con le sue battute scanzonate, sa togliermi anche la paura. Arriviamo quasi sulla cima, sopra un colletto dal quale si vede lo spettacolo abbagliante del Jachacunocollo e del vastissimo sottostante ghiacciaio.

Non so per quale strano meccanismo

*cerebrale, mi vengono in mente le amate, modeste Prealpi, più dolci nei verdi declivi e meno maestose. Eppure, è su di loro che ho imparato a leggere questa bellezza, sono loro che mi hanno preparata a questi momenti. Sì, proprio perché sono stata sulle Ande, adesso sento con sicurezza che, quando tornerò, non mi stancherò di percorrerli con una gioia nuova.*

*Inaspettatamente, dopo giorni di cielo limpidissimo, sopraggiungono nubi e raffiche di vento; decidiamo perciò di lasciar perdere la cima e di scendere dallo stesso canalone, anche se la discesa non sarà del tutto semplice. La prima cordata invece, che è già in vetta, scenderà dall'altra parte, dove vi è un canale di neve ripido, ma forse meno impegnativo.*

*La paura di un congelamento mi fa fare quarantotto; scendo anch'io con una velocità impensata e con scivolote stra-*

*bilianti sul ghiaione finale. Qualche granello di neve gelata si mescola ai miei sospiri di soddisfazione e ad una riconoscente preghiera a fior di labbra.*

*Domani e dopo gli uomini faranno due gite impegnative, se il tempo lo permetterà; poi smonteremo il campo e torneremo a La Paz. Mi giro nel sacco e penso a quante cose ho già visto e provato nei primi otto giorni del mio viaggio: anche solo per queste ne sarebbe valsa la pena.*

*Ricordo che, prima di partire, una signora mia conoscente, tanto entusiasta della montagna quanto preoccupata per la mia incolumità, mi aveva detto che, dietro un carattere calmo e un'apparenza casalinga, dovevo certamente nascondere un granello di pazzia. Bene, spero proprio che quel granello diventi una bella pianticina.*

Anna Zenoni





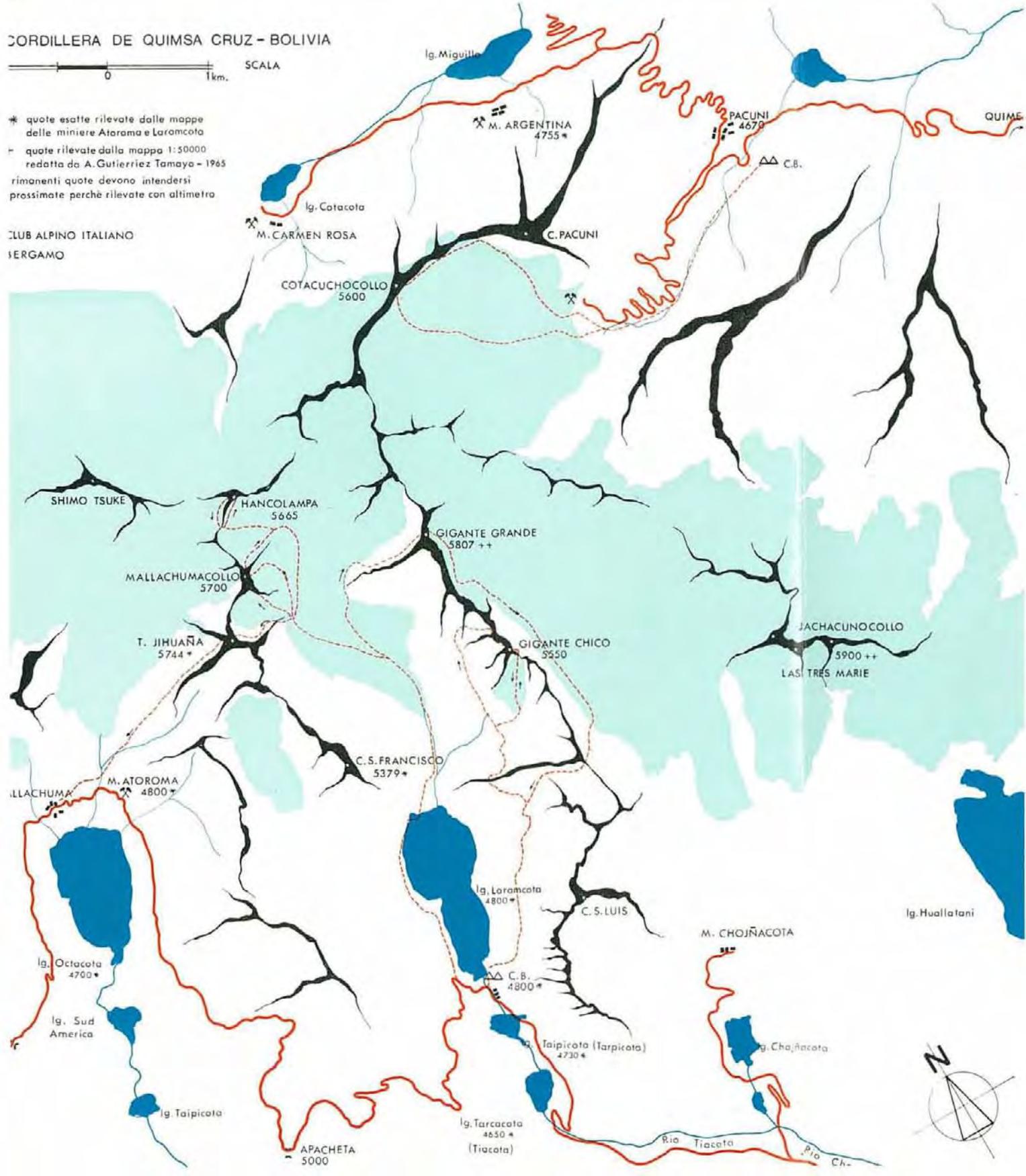
**I membri della spedizione**  
*(foto S. Calegari)*

# CORDILLERA DE QUIMSACRUZ - BOLIVIA



\* quote esatte rilevate dalle mappe delle miniere Atorama e Laramcota  
 † quote rilevate dalla mappa 1:50000 redatta da A. Gutierrez Tamayo - 1965  
 rimanenti quote devono intendersi prossime perchè rilevate con altimetro

CLUB ALPINO ITALIANO  
 BERGAMO



## **Ande boliviane - Cordillera Quimsa Cruz**

Cenni generali e relazioni tecniche delle ascensioni compiute

A sud dell'Illimani, pilastro d'angolo e vetta più alta della Cordillera Real, separata da un avvallamento percorso dal Rio La Paz, la Cordillera Quimsa Cruz o Tres Cruces si sviluppa per una ventina di chilometri con direzione nord ovest - sud est approssimativamente al centro del triangolo La Paz-Oruro-Cochabamba, nella parte centrale della Bolivia.

Più modesta della Real ma in compenso molto meno conosciuta, la Quimsa Cruz comprende alcune decine di vette che pur non raggiungendo i seimila metri sono di aspetto imponente e con manifestazioni glaciali particolarmente estese nella parte meridionale e sul versante occidentale della Cordillera.

Il gruppo settentrionale che prende il nome di Cordillera di Araca è raggiungibile dal paese di Viloco e presenta cime in prevalenza rocciose dall'aspetto ardito d'altezza compresa tra i 5300 e i 5600 metri (Cerro Yunque m. 5400, Cerro Agujon m. 5300, Torreni de Catalina m. 5280, Puntigudo m. 5500). Più a sud seguono l'Immaculado m. 5600, il Nevado de Atoroma m. 5700, il Gigante Grande m. 5807, il Jachacunocollo m. 5900 punto più alto della Cordillera, il Cerro San Juan o Altarani m. 5750 e l'Aguilar.

A meridione del Passo Tres Cruces sorgono altre due montagne, belle se viste dall'altipiano ma meno interessanti da oriente, che costituiscono il gruppo della Sierra de Santa Vela Cruz.

Grazie a ricchi giacimenti minerali (in particolare stagno, rame, piombo e argento) tutta la regione montagnosa è percorsa da buone strade in terra battuta che si spingono in tutte le valli a volte anche sopra i 5000 metri, permettendo di svolgere ogni attività alpinistica senza interposizione di campi alti.

Da La Paz le montagne sono raggiungibili in 4-8 ore di Jeep seguendo dapprima la strada asfaltata diretta a Oruro fino poco oltre l'abitato di Belen, indi deviando al nord verso la Cordillera. Oltre il pueblo di Caxata la strada si biforca; il ramo di sinistra percorre il lato occidentale delle montagne fino a Viloco passando per Bella Vista-Rodeo-Laramcota-Mina Atoroma-Atoroma Chuma-Mina San Cristobal e superando due passi intorno ai 5000 metri; quella di destra supera il Passo Tres Cruces e aggira le cime ad oriente per raggiungere i grossi centri minerali di Caracoles, Molinos, Pacuni, Mina Argentina terminando alla Mina Carmen Rosa nei pressi della laguna Cotacucho.

La glaciazione è particolarmente estesa sul lato occidentale dove i ghiacciai scendono quasi a lambire dei bellissimi laghetti a carattere alpino dai colori verde e azzurro intensi che donano al paesaggio un fascino particolare.

## Nevado Gigante Grande m. 5807

2<sup>a</sup> ascensione assoluta - 1<sup>a</sup> per la cresta  
ovest - 5 agosto 1974

S. Calegari, W. Tognò, T. Speckenbauer  
(altern.)

Cima principale del gruppo, dalle forme possenti ed eleganti e seconda in altezza solo al Jachacunocollo.

Da Laramcota, 4800 metri, si contorna il lago e si risale la valle al fondo lungo il ghiacciaio badando a diversi crepacci a volte mascherati.

Si contorna il primo tratto di cresta che all'inizio si presenta come una vasta parete, risalendo per cengie il versante settentrionale fino a portarsi a un intaglio 150 metri circa sopra il salto basale.

Si segue la cresta che è dapprima rocciosa ma che ben presto si trasforma in un filo nevoso che si segue con divertente arrampicata fino alla vetta.

Ore 5 dal campo base. Media difficoltà.

*Discesa.* Seguita la cresta sud, interamente nevosa ed esposta.

Un intaglio mediano richiede particolare attenzione a causa della ripidità e della instabilità della neve. Raggiunta la base della cresta si scende ad est per ghiaie sul ghiacciaio e aggirato il Gigante Chico si riguadagna il crinale per ritornare a Laramcota.

Si può evitare il lungo giro ad oriente seguendo la cresta sud del Gigante Grande fino ad un profondo intaglio raggiungibile con una corda doppia di 30 metri. Un canale permette poi di scendere facilmente verso Laramcota.



Nevado Gigante Grande



Nevado Gigante Chico (foto S. Galegari)

**Gigante Chico m. 5550 circa**

*E. Scarabelli, P. Casale, V. Chiesa - 3 agosto 1974*

Montagna di secondaria importanza posta sulla cresta meridionale del Gigante Grande.

Quasi interamente rocciosa è solcata sul lato di Laramcota da un ripido canalino di neve che si origina ad un intaglio a sud della vetta e confluisce nel ghiacciaio basale.

*Versante nord-ovest e cresta nord.* Da Laramcota una strada di miniera sale sul lato ovest della montagna. Lungo di essa si guadagna la base di un canalone nevoso obliquo che adduce sulla cresta spartiacque 200 metri circa a nord della vetta.

Si segue la cresta e superando un'elevazione e un successivo intaglio si raggiunge la cima.

In discesa seguita la cresta meridionale fino al colletto dove si origina il canalino nevoso. Lungo di esso si raggiunge il ghiacciaio e il campo base.

Ore 3 per la salita, 2 per la discesa. Media difficoltà.

*Versante sud-ovest e canale SSO.* Seguendo in salita l'itinerario percorso in discesa il giorno precedente, seguendo il caratteristico canalino che porta sulla cresta meridionale e per essa alla vetta.

Ore 3. Media difficoltà.

*S. Calegari, G. Locatelli, T. Speckenbauer - 4 agosto 1974.*

### Torre Jihuaña m. 5744

1ª ascensione assoluta - Spigolo est - 5 agosto 1974

E. Scarabelli, A. Gelmi

Bella montagna rocciosa dalle linee ardite che spicca anche da lontano per il colore rosso-nerastro delle sue pareti e situata subito a settentrione di Laramcota a cavallo tra questa valle e quella di Octacota. Lo spigolo orientale è molto ben delineato; originandosi dalla vetta precipita per circa 600 metri con eleganti torrioni nell'ampio canalone compreso fra detta cima e il Mallachumacollo.

Da Laramcota si segue l'itinerario per il Mallachumacollo fino alla base della cresta (ore 2). Si attacca sul lato meridionale risalendo una breve rampa inclinata per circa 15 metri e per un corto diedro si raggiunge un ripiano tra pareti verticali di un magnifico granito rosso. Con due lunghezze di corda si giunge sul filo dello spigolo che si presenta come una torre rossastra compatta e verticale, mentre a sinistra la parete è nera e ricoperta di ghiaccio.

Si continua obliquando a destra dello spigolo per dei diedri e placche a volte delicati, fino ad una comoda cengia. Salire qualche metro dritti, attraversare verso sinistra e superare un diedro inclinato con dei blocchi instabili (delicato).

Al termine di esso si sale obliquando a destra per 10 metri, indi si piega a sinistra su placche delicate fino ad una placca liscia che si supera direttamente con l'uso di 4 chiodi, guadagnando un'ottima cengia (tratto più difficile, con passaggi di 4° e uno di 5°).

La salita è ora più diretta e si effettua lungo dei diedri evidenti e verticali che con tre lunghezze di corda portano in cresta. Lungo il filo dello spigolo si scalano delle rocce miste a neve evitando poi, a sinistra, dopo circa 150 metri, delle torri rossastre e verticali (tratti delicati di 4° con ghiaccio) seguite da rocce più facili che adducono all'anticima. Con una traversata sul filo di cresta (un tratto a cavalcioni) ci si porta alla breccia tra le due cime, che si raggiunge con una doppia di 8 metri, indi alla vetta principale.

Dislivello 650 metri. Difficoltà di 3° e 4°, con un passaggio di 5°.

Ore 7. Roccia granitica ottima.

*Discesa.* Dalla vetta si scende verso ovest per tre lunghezze di corda su terreno misto ed esposto raggiungendo il tratto nevoso del caratteristico sperone occidentale della Torre Jihuaña. Lo si segue interamente (tratti ripidi ed esposti di 45°) abbandonandolo da ultimo per calarsi lungo un pendio di 45° che termina sui ghiaioni della base. In breve si raggiunge la Mina Atoroma (ore 3 e 30').

### Mallachumacollo m. 5700 circa

(nome proposto, significante montagna di Mallachuma)

2ª ascensione assoluta - 1ª per la parete sud - 2 agosto 1974

A. Gelmi, G. Tofanini, E. Scarabelli

Bella cima compresa tra la Torre Jihuaña a sud e l'Hancolampa a nord. Si presenta

dalla valle di Laramcota con una ripida parete meridionale di neve racchiusa tra i pilastri rocciosi della Torre Jihuaña e un ampio versante orientale quasi interamente nevoso.

*Parete sud.* Da Laramcota si segue l'itinerario per il Gigante Grande e lungo il bordo occidentale del ghiacciaio si guadagna la base della parete.

Si attacca al centro di un ampio canalone e quando tende a coricarsi si piega a destra, superando due crepacci sormontati sulla destra da seracchi. Si continua per un pendio molto ripido ( $50^\circ$ ) uscendo al suo termine sulla cresta S.E. che adduce sull'anticima. Un tratto di cresta quasi orizzontale porta alla vetta principale posta più a settentrione.

Ore 5 dal campo base. Difficile (pendii dai  $40^\circ$  ai  $50^\circ$ ).

*Versante est.* Si segue l'itinerario pre-

cedente fin sotto la parete meridionale, indi si continua per il ghiacciaio mirando ad una costola nevosa che scende dai pressi della vetta in direzione orientale.

La si risale interamente raggiungendo la punta sud e per cresta alla vetta come per l'itinerario precedente.

Ore 5 dal campo base. Facile.

*S. Calegari, A. Facchetti, W. Togni, M. Dioli.*

*Discesa.* Seguito l'itinerario del versante orientale.



Torre Jihuaña e Mallachumacollo (foto S. Calegari)



Il Cotacuchocollo

**Cotacuchocollo m. 5600 circa**

(nome proposto, significante monte di Cotacucho)

*1<sup>a</sup> ascensione assoluta - Cresta est - 31  
Luglio 1974*

*A. Gelmi, E. Scarabelli*

Lunga cresta originantesi dal colle ad ovest del Cerro Pacuni e comprendente diverse elevazioni, culminanti nella vetta più ad occidente, e dominanti la Valle di Cotacucho e la Mina Argentina.

Dalle Miniere Alte di Pacuni (4950 metri) si sale in direzione occidentale per il ghiacciaio per poi piegare a destra verso la cresta che presenta diverse punte. Ci si dirige alla sella più bassa, lasciando a destra due elevazioni. Si raggiunge in breve una prima cima (5300 metri circa) e dopo una sella,

sempre per cresta, una 2<sup>a</sup> cima (5350 metri circa).

La cresta prosegue con alcuni saliscendi per poi impennarsi per un bellissimo tratto di 300 metri affilato e con cornici sul lato sud. Al suo termine delle rocce vetrate affioranti rendono l'arrampicata delicata. In discesa si raggiunge dapprima un dosso e poi una sella, oltre la quale, senza difficoltà, si sale ad un'ultima cima di qualche metro più alta della precedente.

In discesa, dalla sella si passa una crepaccia insidiosa, per poi scendere un pendio molto ripido (50°) sul ghiacciaio che riporta in basso verso Pacuni.

Ore 6. Media difficoltà.

**Nota** - Fino alla seconda punta di 5350 metri circa salirono anche G. Tofanini e W. Tognio.

**Hancolampa m. 5665 circa**  
(nome proposto, significante pala bianca)

*1ª ascensione assoluta - Cresta sud-ovest*  
- 2 agosto 1974

*S. Calegari, A. Facchetti*

Cima nevosa a guisa di una bianca pala di neve situata alla testata della valle e compresa tra il Mallachumacollo a sud-ovest e altre minori elevazioni a est che racchiudono l'alto circo del bacino di Laramcota.

Dal pianoro glaciale posto alla base della ripida parete meridionale dell'Hancolampa, si sale al colletto tra questa cima e il Mallachumacollo, e continuando per l'affilata cresta nevosa con qualche tratto delicato si raggiunge la vetta.

In discesa è più facile seguire la cresta nord-ovest e attraverso facili pendii nevosi ritornare al colletto d'attacco.

Ore 1 dal pianoro glaciale. Media difficoltà.



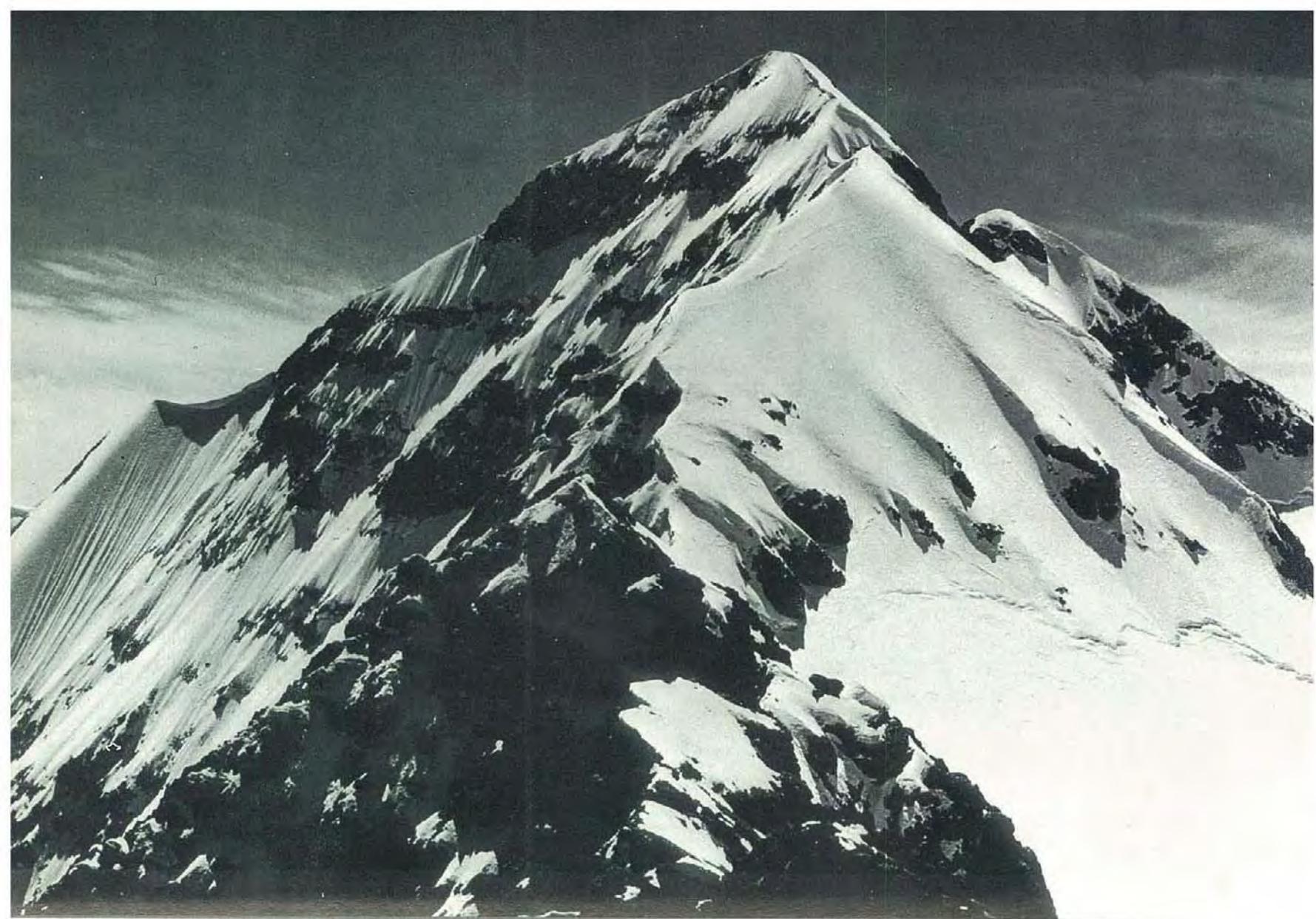
**L'Hancolampa** (foto S. Calegari)

## OSSERVAZIONI

- 1 - Nella rivista « American Alpine Journal » 1970 pag. 55 è pubblicata come seconda ascensione al Gigante Grande quella dei membri di una spedizione messico-boliviana nel 1964.  
Da precise informazioni avute dal signor Alfredo Martinez, membro del Direttivo del Club Andino Boliviano e componente la spedizione del 1964, apprendemmo invece che in quell'anno vennero effettuati due tentativi al Gigante, rispettivamente per il versante ovest e per la cresta sud, entrambi interrotti a 200-300 metri dalla vetta.
- 2 - Crediamo che il Gigante Grande e il Jachacunocollo abbiano all'incirca la medesima altezza, contrariamente a quanto indicato sulle carte e sulle precedenti relazioni che riportano invece una differenza di 100-150 metri.
- 3 - Nonostante nostre ricerche presso il Club Andino di La Paz, non riuscimmo a raccogliere notizie sulla spedizione boliviana che sotto la direzione di Renè Zalles visitò la Quimsa Cruz prima del 1950, salendo anche in prima ascensione il Gigante Grande. Trovammo però sulla vetta del Mallachumacollo un ometto di pietre, unica testimonianza di precedenti ascensioni trovata sulle montagne da noi scalate.

## BIBLIOGRAFIA

- |                     |  |
|---------------------|--|
| Abe Shigeo          | <i>Informazioni private</i>  |
| Ahlfeld F.          | <i>Die Cordillera Quimsa Cruz - Zeitschrift des D.und Oe.Alpenverein 1932, pag. 79</i>                                 |
| Davila O.           | <i>Informazioni private e documentazione cartografica</i>  |
| Echevarria E.       | <i>Ascents in the Quimsa Cruz - American Alpine Journal 1970, pag. 55</i>  |
| Fantin M.           | <i>Informazioni private</i>  |
| Flores              | <i>Informazioni private</i>  |
| Gutierrez Tamayo A. | <i>Informazioni private</i><br><i>Mapa de la Cordillera de Quimsa Cruz-Scala 1 : 50000</i>                             |
| Hoek H.             | <i>Bergfabrten in Bolivia - Zeitschrift des D.und Oe.Alpenverein 1905, pag. 165</i>                                    |
| Knott R.            | <i>The Andean Expedition of the Bavarian Friends of Nature - American Alpine Journal 1970, pag. 167</i>                |
| Kühm W.             | <i>Neue Bergfabrten in Ecuador und Bolivien - Zeitschrift des D.und Oe.Alpenverein 1940, pag. 54</i>                   |
| Kurz M.             | <i>Reisen und Forschungen von Carl Seeling und Th. Herzog in Hochland von Bolivien - Berge des Welt 1948, pag. 381</i> |
| Laba R.             | <i>Informazioni private</i>  |
| Martinez A.         | <i>Informazioni private</i>  |
| Meciani P.          | <i>Le Ande, pag. 67</i><br><i>Rivista Mensile del C.A.I. 1962, pag. 156</i>  |





- Prem I. P. *Climbing in the Bolivian Andes - American Alpine Journal* 1945, pag. 323
- Seeling C. *Ein Ausflung ins Hochland von Bolivia - Jahrbuch S.A.C.* 1912, pag. 153
- Shepard S. S. *A Bolivian Couloir and Other Climbs - American Alpine Journal* 1970, pag. 48
- Ziegenhardt H. *Informazioni private*  
 Mappa 1 : 50000 della Cordillera Quimsa Cruz, Parte nord  
 (Cordillera de Araca)

## TOPONOMASTICA

Per alcune montagne che ci risultano innominate abbiamo proposto denominazioni in lingua aymara riferentisi alla forma caratteristica delle cime o a nomi di luoghi locali.

Aggiungiamo inoltre il significato di alcune parole che appaiono frequentemente nelle mappe, tradotte con l'aiuto di un esperto boliviano nella lingua aymara.

Collo	<i>Cerro, montagna in prevalenza rocciosa</i>
Cuno	<i>Nevado, montagna con ghiacciai</i>
Jacha	<i>Grande</i>
Cota	<i>Laguna, lago</i>
Hanco	<i>Bianco</i>
Laram	<i>Azzurro</i>
Puca	<i>Rosso</i>
Chear	<i>Nero</i>
Chojña	<i>Verde</i>
Lampa	<i>Pala, badile</i>
Pacuni	<i>Luogo dove cresce l'erba paja</i>
Cotacucho	<i>Lago d'angolo o nell'angolo</i>
Jihuaña	<i>Morte</i>
Atoroma	<i>Nome di un fiore</i>
Apacheta	<i>Mucchio di pietre a significato religioso</i>
Mallachuma	<i>Forse da maya (uno) e chuma (separare dall'acqua). Prima località emersa?</i>
Huallatani	<i>Nome di un uccello</i>
Choquecota	<i>Lago delle patate</i>
Kainaya	<i>Neve</i>
Chullonkaya	<i>Ghiaccio</i>
Chatamarca	<i>Piccolo paese</i>
Perca	<i>Parete</i>
Taiacota	<i>Lago madre (vecchio)</i>
Taipicota	<i>Lago mediano</i>
Tarcacota	<i>Da tarca, specie di flauto. Lago del flauto</i>
Tiacota	<i>Lago a punta</i>
Shimo Tsuke	<i>Nome giapponese di una vetta proposto dai primi salitori giapponesi nel 1968</i>

a cura di Santino Calegari

## SULLA PRESOLANA IN UN GIORNO DI NEBBIA

*Da sempre la schiuma dei giorni  
è venuta ad infrangersi  
su queste rocce, e le ha levigate –  
lentamente ha plasmato  
un largo torrente di alture.  
La Presolana, scogliera del tempo,  
spia la mia solitudine,  
come un antico profilo  
che appare e scompare sotto un velo di nebbia,  
mentre il riso beffardo dei corvi  
si allunga e scompare dietro la mia discesa.*

## SULLA CRESTA

*Silenzio  
poi azzurro  
improvviso –  
Sulla cresta  
ritrovammo  
il vento.*

## FRA LA NEVE

*Ho ascoltato in solitudine  
il silenzio dell'abetiaia  
disteso nella neve profonda.  
Ho sentito la voce del vento  
accordata dagli agghi  
d'argento tesi  
a lacerar la nebbia.  
Ho desiderato  
che il tempo si fermasse.*

Domenico Oprandi



# **La « via degli Americani » al Dru**

## **Prima salita italiana**

I Drus, per l'ambiente nel quale sono situati, per la grandezza e la verticalità delle loro pareti, riescono a far sì che su di essi, un alpinista possa esprimere e provare al massimo le proprie doti di capacità.

Il concepire di salire una via come la Hemmering-Robbins sulla parete ovest di questa montagna, è di per sé prova di un'enorme carica entusiastico-emotiva. Già quella sera che mi trovai « nel corso di un precedente tentativo » a bivaccare alla base di quella cattedrale di granito che incombeva sopra di noi, avevo deciso che l'avrei salita a qualunque costo. Era una serata splendida, il cielo sembrava bruciasse, io quel giorno diedi tutto ciò che avevo di emotivo alla contemplazione di quella splendida piramide.

Una decisione forse un po' affrettata la nostra, ma eravamo già partiti. Lentamente saliamo il sentiero verso la nostra montagna, il sole scotta e il peso degli zaini si fa sentire. « Franco, facciamo una sosta » riesco a dirgli mentre butto lo zaino a terra immergendo poi la faccia in un fresco ruscelletto. Al Rognon de Dru ci fermiamo a mangiare qualcosa, constatando sin d'ora la scarsità dei nostri viveri, ma con la sana incoscienza della nostra gioventù non ce ne preoccupiamo. Ci avevano detto: « Tre giorni di salita, 34 ore di arrampicata effettiva « beaucoup de pitons ». Contiamo di fare la salita in 25 ore di arrampicata al massimo, perché questa sera bivaccheremo sopra i primi 250 metri di parete. Iniziamo le rituali manovre preparatorie. Il rumore stridulo della ferramenta carica l'atmosfera di quella elettricità umana, che riesce a darti la concentrazione di cui si ha bisogno in queste occasioni.

I primi 40 metri si presentano facili, ma intravediamo subito i primi guai, una cascatella scende graziosa proprio dove dobbiamo passare noi. La roccia è buona ma viscida e mi costringe a prolungare questo bagno fuori programma. La salita anche se non troppo esposta prosegue sempre impegnativa, è un susseguirsi di eleganti diedri. I chiodi in parete sono pochissimi. Siamo su una cengia tutt'altro che comoda quando parto per superare un ennesimo diedro alto una quindicina di metri, le sue facce sono viscide, una patina rende il proseguire estremamente pericoloso. Volo!... Speriamo che tenga... eccolo, tiene!... che fa Franco?... sono arrivato. Tutto si è svolto in un istante, non ho provato la minima paura, ho solo constatato che se quel bicuneo incastrato a malapena tra due sassolini non avesse tenuto, sarei precipitato per altri 10 metri. Dopo le rituali domande « come stai?, non è niente » riparto ed eseguo il passaggio con più attenzione e prudenza di prima.

E' sera, ripuliamo in silenzio due piccole nicchie e ci apprestiamo al nostro primo bivacco, il sole è calato ed il silenzio è ora più profondo, ognuno rincorre i suoi pensieri... volo... il bicuneo... un brivido mi sale per tutto il corpo, mi accorgo di avere il respiro ansimante, distingo nitidamente le pulsazioni veloci del cuore. « Che fai » mi dico « dopo tutto un volo può capitare a tutti, non è poi la fine del mondo... ma poteva anche esserla » mi rispondo ad alta voce. Il mio discorso con la natura continua, guardo le stelle che brillano della loro fredda luce e mi domando « Perché mi trovo in questo posto così ingrato e inospitale!? » Mi rispondono le mute stelle, le spettrali ombre delle creste, i giochi chiaro-scuro dei nevai, il fragoroso rompersi dei seracchi, il rotolare dei sassi lungo la parete: ...Perché?... Allora capisco che mi trovo qui perché ogni alpinista è solo in montagna che riesce completamente a ritrovare se stesso, qui non si può mentire. Sono queste le occasioni dove ognuno si trova di fronte a se stesso, tranquillizzati dunque animo mio ed è mentre faccio questi pensieri che il sonno riesce a carpirmi. « Sveglia Franco, sono già le sei, si riparte, » i primi tiri di corda si rivelano subito durissimi, la roccia è fredda e ruvida ed il suo contatto con i polpastrelli ci provoca fitte dolorose. I chiodi in parete continuano ad essere al di sotto di quelli dati in relazione, e noi abbiamo poco materiale a nostra disposizione. Anche nei tiri in artificiale la distanza tra un chiodo e l'altro è lunghissima ed in alcuni tratti mancano addirittura.

La via ora segue quasi interamente una fessura, che partendo dal diedro di 90 metri traccia un itinerario diretto. Le difficoltà di questo tratto, nove tiri di corda su una verticalità continua e sfibrante, si mantengono sul 5°, 6° grado con tratti in artificiale. Una placca di granito alta più di tre metri mi dà parecchio filo da torcere e solo con un po' di fortuna « data la mancanza di chiodi adatti » riesco a passare.

Si continua e solo verso sera raggiungiamo quello che alla nostra logica doveva essere la base del grande diedro, compiendo così un grosso errore di calcolo. Ma stanchi morti prepariamo ugualmente il nostro secondo bivacco piombando poco dopo nel sonno. Uno strattone e un forte dolore alle ascelle, mi svegliano di soprassalto: mi ritrovo così con i piedi penzolanti nel vuoto. Il cordino al quale mi ero assicurato ha ceduto un po', ed ora mi stringe al petto tanto da non poter muovere le braccia. Mi tolgo d'impiccio e mi rintano nella mia nicchia ma lo spavento di poco prima mi ha tolto parzialmente il sonno. Come tutte le cose anche questa notte passa. Dal bivacco alla base del dietro ci sono ancora 5 tiri di corda con tratti in libera e sono anche i primi che riesco a gustare da quando sono su questa parete. Alle 11 siamo finalmente alla base del grande diedro che la caratterizza, e finalmente dei chiodi « li avevo sospirati tanto » ora sembra tutto più facile, anche se l'aspetto liscio e strapiombante mi incute qualche timore. A metà diedro recupero Franco sfiancato dal peso dello zaino che sembra voglia strapparla dalla roccia. Cerchiamo di forzare l'andatura ma la stanchezza si fa sentire, anche la sete che fino ad ora non ci aveva dato eccessive preoccupazioni, incomincia a torturarci e siamo senza acqua. Al pendolo una corda lasciata da precedenti salitori ci facilita la manovra, dandomi nel contempo un altro brivido, allorché quando sono attaccato a essa e mi accorgo che è



**I Drus** (foto F. Bianchetti)

sfilacciata in più punti. Proseguiamo il più celermente possibile, e finalmente verso le 16 siamo sulla cresta sud ovest. Il tempo si mantiene bello, ma se dovesse cambiare ci toccherebbe scendere per il versante nord, il che sarebbe abbastanza problematico. Alle 18 siamo all'altezza di alcune cengie che portano al centro della parete, qui troviamo infissi chiodi e cordini un po' dappertutto, ma la cosa più importante è l'acqua, possiamo così dissetarci dopo tante ore d'arsura. Convinti di trovarci vicini alla cresta sommitale, saliamo dritti, ritrovandoci così in cima ad una lama staccata, ove ogni possibilità di salita è preclusa. Con una corda doppia e un pendolo verso sinistra ci ritroviamo sulla cengia che avevamo lasciato; questo contrattimo ci ha fatto perdere parecchio tempo, togliendoci la possibilità di arrivare in vetta questa sera.

Alcuni chiodi infissi in un camino segnano ora la via. Sono le 20 e non sappiamo se sopra troveremo un posto per il bivacco, così visto il buon posto ove ci troviamo decidiamo di fermarci. E' il terzo bivacco e sarà il più sofferto, la stanchezza, l'incertezza del tempo, la mancanza di viveri non contribuiscono certo a sonni tranquilli... « Franco cosa facciamo se il tempo si mette al brutto? » « Ma no, si manterrà bello » è la risposta del mio compagno. È sempre ottimista lui anche nelle situazioni più scabrose. I nostri pensieri si perdono nel buio della notte... La mamma, la casa, gli amici, le contrarietà della vita. Quante cose passano nella mia mente... Pensieri, pensieri, sono senz'altro l'espressione della vita umana... Ma cos'ha di umano questa parete?... Nulla, ed è il nulla che ti spaventa, costringendoti ad una sfida mentale sfibrante, allontanando a volte pensieri assurdi ma forse altrettanto veri... Partenza rapida questa mattina, vogliamo uscire presto in vetta, siamo stanchi. Ora le difficoltà non sono più estreme, ed è finalmente alla fine di un tiro di corda, mentre faccio salire il mio compagno, che volgendo lo sguardo verso l'alto intravvedo vicinissima la statuetta che sta sulla vetta. Mi lascio cogliere da una forte emozione e dalla voglia di essere lassù dove tutto è limpido. Ancora alcuni tratti di ghiaccio vivo e blocchi instabili e poi... lassù ho chiuso gli occhi, ho recuperato Franco, solo quando ho sentito il mio compagno vicino li ho riaperti. Era troppa la gioia per tenerla tutta per me, volevo gridare e cantare, ma vi fu solo una stretta di mano e un muto abbraccio. Le parole in quei momenti non valgono nulla.

*Agostino Dapolenza*

1\* Salita italiana del Petit Dru per la parete ovest (via degli Americani Hemmering-Robbins)  
12-13-14-15 agosto 1974

32 di effettiva arrampicata - 3 bivacchi

Agostino Dapolenza (portatore C.A.I. Valgandino)

Franco Nembrini (portatore).

## Esperienze sulla Scotoni

– Paolo c'è Lele al telefono, urlò mia sorella.

– Ciao, come va.

– Bene e tu? Vieni a fare la Scotoni?

– Cos'è, dov'è, e con chi?

– In Dolomiti, i compagni sono Gianpi e Gianni, è una via in libera, c'è solo il primo tiro in artificiale. Domani alle 5 siamo a casa tua.

– Va bene, ciao.

– Ciao.

Subito sì, come sempre quando Lele propone qualcosa. In macchina la mia totale ignoranza sulla Scotoni diminuì piano piano: è una cima e non una via, la parete S.O. è divisa da due cenge, la roccia è giallo-nera con striature rossastre, solida con tratti friabili. Tre sono le vie sulla parete: una di Lacedelli, Ghedina e Lorenzi, una degli Scoiattoli e una dei Fachiri, la via fatta all'orgasmo come dicevano i due e certamente di estrema difficoltà. La chiodatura della via Lacedelli che noi vogliamo fare è basata principalmente sul riempire dei buchi con legni per poi conficcarvi per qualche centimetro i chiodi: « Sicurissima! » e quando li sfioravo mi venivano sempre in mente i films di Ridolini nei quali le leve del cambio delle macchine restavano spesso in mano ai piloti. Un cielo nero ci attendeva. Mogi mogi raggiungemmo l'artacco perché volevamo salire a bivaccare alla seconda cengia. Nevischiava e faceva un freddo boia, solo raramente riuscimmo a vedere la cima. Dal rifugio la muraglia mi sembrò comprensibile ma all'attacco se la guardavo rischiavo di cadere all'indietro tanto è strapiombante. Provai ad immaginare una via che la percorresse e questa quasi coincise con la Lacedelli.

Che occhio! Che presunzione direi. Decidemmo di aspettare il giorno seguente. Le stelle erano dappertutto e non c'era nemmeno una nube.

Alle 8 dopo lo zoccolo gelido Lele attaccò con Gianni il 1° tiro, seguimmo noi due. Tiro in artificiale con qualche metro in libera tonificante, che facemmo coi guanti perché altrimenti non si sentiva niente.

Al 2° tiro dopo 30 centimetri ero fermo, paralizzato, eppure c'era un chiodo sopra di me. Boh! Misteriosamente lo raggiunsi, traversai, salii fino a due chiodi per fermarmi ancora ad uno strapiombetto. Dovetti decidermi a lavorare con le braccia, delle quali in genere non mi fido mai, e proseguì zigzagando per i 30 metri successivi. Seppur sicuro delle mie capacità non riuscii a restarmene tranquillo sapendo distanti i due chiodi. Gianpi felice mi raggiunse e con uno sguardo silenzioso mi fece ripartire. Un bel diedro ci attendeva e neanche a farlo apposta trovammo un solo cuneetto dopo 10 metri, niente altro. Al 4° tiro salimmo una placca e ci infilammo in un cunicolo sotto un enorme tetto, che dopo 20 metri percorsi come due serpenti ci portò alla 1ª cengia. Ambedue esultammo per la bellezza e la novità di quel tiro che ci permetteva di vedere la parete sottostante come da un balcone. Il 5° tiro era dato di terzo con un passo di quarto più: finalmente! Cantai ma rognai e tacqui subito. Poi un tiro delicatissimo come piace a me e chiodi in abbondanza. Lele mi sentì fischiare e disse – vedrai il prossimo, in libera assoluta, quella che ti piace –. Mi entusiasmai, ma trovai un solo chiodo. Per

me quella libera dura e senza chiodi fu tutta una novità, non che io difettassi tecnicamente ma, fu un problema psicologico che non avevo mai affrontato. Mi demoralizzai e mi arrabbiai perché non mi ritenni all'altezza della situazione.

Chiesi a Gianpi se aveva paura vendendomi pendere sempre davanti in libera, pensando che io al suo posto ne avrei avuta moltissima, e lui sorridendomi disse di no, per lui arrampicavo sicuro. Per fortuna, perché a me non sembrava abbastanza, ma chissà cosa volevo. Forse come dice un mio amico, io pretendo troppo a volere arrampicare sul duro come quando vado sul facile, perché questo per me vuol dire essere preparato, e preparato lo ero perché ripensandoci non mi ero mai trovato in situazioni di incertezza, e tanto meno avevo rischiato di volare. Proseguimmo per 35 metri a destra sul marcio ed a destra ancora. Ogni tanto i sassi smossi dai corvacci sulla seconda cengia frullavano alle nostre spalle. Su una pancetta in spaccata, con le mani attaccate a chissà che cosa, venne giù il finimondo, non avevo mai sentito o visto nulla di simile. L'ultimo chiodo era lontano, in un attimo controllai la mia posizione sul niente e poi aspettai. Un solo sasso mi colpì sulla coscia senza farmi niente. Il tiro finì lì a 10 metri, c'era un solo chiodo di fermata e ne piantai un altro. Gianpi mi raggiunse raggianti per lo scampato pericolo e per la traversata sensibile. Nel tiro seguente Lacedelli aveva fatto una piramide umana salendo sulle spalle dei suoi compagni, uno dei quali aveva i piedi nelle staffe, adesso vi pende una corda. I tiri seguenti chiodatissimi ed a tratti molto marci ci portarono alla seconda cengia. La relazione ci consigliava una variante più veloce sulla destra di terzo e quarto. Diedri lucidi e strapiombanti durissimi, un tetto in libera, una pancia liscia e per finire dei pilastri semoventi rappresentarono un'uscita che sorpassava in difficoltà qualsiasi altro passaggio della via. La vetta, felicità! Arrivava il buio e

allora giù. Si doveva scendere alla forcilla di sinistra. Lele e Gianni a destra, noi testardi a sinistra, Dopo un'ora trovammo un abisso nero, dietro front a cercare le impronte degli altri, unica speranza col buio per evitare un triste bivacco senza materiale. La nebbia ce le fece perdere ben presto e scendemmo troppo. Gli altri avevano fatto una doppia, ma noi non trovammo niente per imitarli. Un passaggio duro ci permise di scendere alla cengia sottostante. Per nevai, più rotolando che camminando raggiungemmo i due amici che sfidando il freddo ci aspettavano e poi giù alla macchina dove c'era Paolo preoccupato per il nostro ritardo. Era la una e mezzo.

Basta! Sono stato uno stupido a lasciarmi trascinare dall'entusiasmo e a non documentarmi. La mano ce la stringemmo a Cavalese davanti a un piatto di pastasciutta offertoci da amici. Dopo tanto tempo sono riuscito a trovare dei compagni che non cercano continuamente di battere il socio, ma a dare il meglio di sé stessi non per propria soddisfazione ma per realizzare nel migliore dei modi qualcosa di vero. Grazie alla montagna ed ai miei compagni avevo scoperto cose che prima non conoscevo e questo pur riuscendo a mettermi in crisi mi ha permesso di migliorare. Non fu un contatto esclusivamente con i miei simili ma con la natura, che ci comprende e domina, è stato l'uscire dalla coscienza umana per entrare in quella della materia infinitamente più completa.

*Paolo Panzeri*

## **Al Crozzon di Brenta per il Pilastro dei francesi**

Il gruppo del Brenta non è nuovo ai lettori dell'Annuario perché quasi ogni anno su di esso troviamo le impressioni di una scalata compiuta in quelle montagne da uno o dall'altro dei soci del nostro sodalizio. Anche se molto frequentato e se sulle sue pareti le ripetizioni non si contano più rimane pur sempre uno dei più bei gruppi dolomitici; l'imponenza delle sue torri la solidità della roccia ne fa un paradiso per gli arrampicatori.

Essendo la zona dolomitica più vicina alla città di Bergamo, di conseguenza è anche la più frequentata dagli alpinisti bergamaschi e in particolare è stato un punto di partenza, l'iniziazione all'alpinismo, perciò quando ritorno fra questi monti è un po' come rinnovare la mia passione per la montagna e riprovare quelle stesse sensazioni. Nello stesso tempo mi ritorna alla mente un fatto singolare e curioso che mi capitò anni or sono quando per la prima volta percorsi il sentiero che porta al Campanil basso.

Non era ancora l'alba quella mattina ed eravamo già in cammino io ed il mio compagno Consonni verso la guglia più famosa di quelle dolomiti quando ad un tratto ci fermammo e tendemmo l'orecchio, dato che era ancora buio, per capire cosa poteva essere quel rumore di sassi che sentivamo cento metri innanzi a noi. Ma come ci fermammo tutto tacque come prima « Senz'altro saranno degli alpinisti che ci precedono » disse il mio compagno Consonni « Allunghiamo il passo e vedrai che li raggiungeremo » io fui ben lieto di aumentare un po' l'andatura ma era come rincorrere un miraggio: il rumore delle ghiaie mos-

se continuava sempre alla stessa distanza.

Che strana gente pensai, non gradiranno la nostra compagnia e continueranno sulla nostra strada con una certa apprensione. Quand'ecco arrivò la luce del giorno e ci svelò il mistero: davanti a noi a monte del sentiero c'era un giovane camoscio che saltellando sulle ripide ghiaie faceva rotolare i sassi; povera bestia ci aveva preceduti per tutto il sentiero con chissà quanta paura.

Allora non osavo certo pensare a salite più impegnative della via Fehrman che costituiva la meta di quel giorno ma sentivo che se quella salita fosse andata bene ne avrei compiute altre e poi altre ancora nel Brenta fino alla via dei Francesi, l'ultima in ordine di tempo e di difficoltà, una via tutta in arrampicata libera lunga quasi 1000 metri, che si può definire una classica sebbene sia stata aperta in tempi moderni da due giovani alpinisti Francesi.

\* \* \*

È una fredda mattina del mese di luglio quando a malincuore lasciamo la calda cuccetta del rifugio Brentei diretti al Crozzon saltando la colazione per aver troppo indugiato sotto le coperte. Un po' anche per colpa del mio compagno che quel giorno non voleva saperne di lasciare la branda e imprecaando contro tutto diceva che non era la giornata giusta per fare quella salita dato che tirava vento e faceva troppo freddo e che lui sarebbe andato piuttosto al lago, ma io non ci credevo perché lo conoscevo bene e sapevo che stava scherzando. Salva-



rore Monti è un bravo alpinista arrivato in breve tempo all'alpinismo estremo con doti innate di arrampicatore, che non ha mai conosciuto la terrificante paura di un volo, e quindi incapace di lasciare perdere una bella salita per un bagno nel lago.

Siamo sul fondovalle quando lasciamo il sentiero che porta al rifugio Agostini per inerpicarci sulla ghiaia e raggiungere così l'attacco della via. Superato quello siamo sul piccolo nevaio di base e ci rendiamo conto che dovremmo procedere più spediti mentre invece le cose peggiorano; la neve è così dura che non lascia entrare la punta dello scarponc e non abbiamo la picozza e nemmeno i ramponi. Il mio socio che ne sa una più del diavolo impugna il martello da roccia e si mette a scavare gradini usando una tecnica tutta nuova e così anche se questo sistema ci fa perdere più di un'ora riusciamo nel nostro intento.

Sono già le otto passate quando attacchiamo la parete per facili rocce obliquando a destra verso il diedro Aste; procediamo di conserva veloci recuperando un po' del tempo perduto. Arriviamo così alla prima cengia e pare che la salita abbia termine lì, ogni possibilità di procedere sembra preclusa da una enorme parete che ci sovrasta rossastra strapiombante. Ci fermiamo un momento per riposare e per coordinare un po' le idee ed intanto diamo un'occhiata alla relazione che consiste in una cartolina del Crozzon con il tracciato della via, ma è così insignificante quel segno di penna sulla cartolina che se non fosse per la certezza che altri ci sono già passati saremmo tornati indietro. Pensiamo anche che se ci sono passati avranno pure lasciato qualche chiodo e detto fatto ci mettiamo alla loro ricerca ma invano. Nessun chiodo è visibile dalla cengia perciò Salvatore prova a salire su un masso appoggiato alla parete alla ricerca del passaggio e dimostra il suo buon fiuto perché 6 o 7 metri più in alto trova un chiodo e con esso la via giusta. Esauriti

i 40 metri di corda ora tocca tribolare al sottoscritto; ho le mani gelate e non riesco a stringere gli appigli. Urlo al mio compagno di stare attento ad un mio eventuale volo, ma lui se la ride beatamente dicendomi che le sue di mani sono calde e che avrei fatto bene a portarmi i guanti anche se è il mese di luglio, lui infatti aveva i guanti trovati per caso in una tasca dello zaino.

Continuiamo la salita a comando alternato della cordata arrampicando cioè 80 metri senza soste 40 metri da primo e 40 metri da secondo evitando così le varie manovre di corda ad ogni recupero guadagnando in tempo e sicurezza. Siamo in piena parete ed il mio compagno è impegnato in un passaggio difficile o almeno penso sia così perché la corda che scorreva via veloce ora si è fermata. Mi sporgo dalla parete per vederlo meglio e scorgo Salvatore appeso a un chiodo che si stà fumando una sigaretta tranquillamente come se fosse al bar o in qualsiasi altro posto dove i piedi appoggiano bene in terra. Poi parte e supera il passaggio al primo tentativo.

Arrivati su una piccola cengia che porta ad una grotta, ottimo posto per un bivacco, ne usciamo a sinistra in traversata, con massima esposizione su roccia liscia e compatta. Geniale intuizione dei primi salitori la traversata, mentre a destra l'itinerario che potrebbe sembrare più facile porta poi più in alto a strapiombi di roccia friabile.

Dopo uno lunghezza di corda è di nuovo il mio turno, proseguo verticalmente su roccia solida in diedri molto aperti e arrivo ad una piccola nicchia profonda. Sembra il guscio di una lumaca, entro in quel buco e mi metto a mio agio e penso che ci voleva proprio dopo tanta verticalità. Recuperò il mio compagno che riesce a vedermi solo quando arriva all'altezza della grotta ma non entra preferisce proseguire perché è troppo lungo e ci starebbe scomodo; come si sa certe comodità sono riservate ai più piccoli.

A questo punto le maggiori difficoltà le abbiamo superate il tempo si è guastato ma solo per breve tempo dato che il vento freddo mantiene pulito il cielo, mancano ancora un centinaio di metri alla vetta e calpestiamo già la neve, il Crozzon che fino qui ha sempre mantenuto il suo aspetto dolomitico estivo fatto di roccia asciutta ora stà trasformandosi pian piano ad ogni nuovo metro di altezza come in una metamorfosi nell'aspetto invernale. A questo punto dobbiamo procedere con molta cautela come se fossimo su un quattromila delle Alpi occidentali.

Raggiungiamo il bivacco in vetta al Crozzon alle 3 del pomeriggio e non troviamo tracce nella neve: il bivacco è vuoto. Nessuna cordata è arrivata ancora in cima, mi congratulo col mio compagno per la bella arrampicata e poi consumia-

mo quelle poche vivande che ci sono rimaste. Abbiamo ancora molte ore di luce ma partiamo subito per la discesa che è molto lunga e resa difficoltosa dalla neve.

Per ritornare dal Crozzon bisogna scendere e risalire ben quattro pinnacoli perdendo un centinaio di mt. di quota ogni volta. Siamo sul primo pinnacolo quando vediamo spuntar sulla vetta due alpinisti li riconosco sono Eugenio e Luigi Magri che sono saliti per la via delle Guide, erano partiti per questa salita alla mattina assieme a noi ma pensavamo fossero tornati indietro. Invece eccoli spuntare sulla cima innevata rompendo il silenzio assoluto con il tintinnio dei moschettoni ciondolanti dalle cinture. Li aspettiamo felici per la loro impresa per poi proseguire tutti insieme verso la Tosa e il rifugio Brentei.

*Natale Arrigoni*

## **Sulla « Bramani - Ratti » in Presolana**

Una domenica di luglio io e Walter decidiamo di andare a fare la Bramani-Ratti in Presolana.

L'orario di partenza è fissato per le 3,30, un po' presto a dire il vero, ma la via è data fattibile in 5 ore al massimo e dato che è solo la nostra terza salita, pensiamo di preventivare qualche ora in eccesso. Inoltre l'unico mezzo che abbiamo per raggiungere il Passo della Presolana è una vecchia « vespa » di 16 anni, chiamata Gilda, che spesso ha il vizio di spegnersi, e prima di farla ripartire si devono invocare tutti i santi. Infatti non si smentisce, e appena superato il bivio per Casnigo si spegne di colpo e prosegue alcuni metri per inerzia, senza riacendersi. Questo ci mette in corpo una certa qual disperazione, ma poi pian piano la Gilda riparte e ci porta senza nuove sorprese fino al Passo (se però si lasciano perdere i tratti di salita che Walter ha dovuto fare a piedi, altrimenti non riuscivamo a salire). Qui troviamo due amici del corso di roccia di quest'anno: anche loro hanno come meta la Bramani.

Dopo i soliti noiosissimi ghiaioni, eccoci all'attacco, intenti... ad abbuffarci!

La giornata è magnifica, ma nel cono d'ombra dello Spigolo Sud fa un freddo cane.

Attacciamo e già il primo passaggio mi fa rimanere di sasso; devo usare tutte le parti, nobili e meno, per riuscire a superarlo, dato che le mani non le sento più dal freddo.

Oggi Walter si sente molto in forma

e vuole fare tutta la via da primo, ma mi permette di fare un tiro di corda ed arrivare sotto la traversata. Qui ci raggiungono fitti nebbioni: Walter riparte e dopo due metri non lo vedo più.

Pian piano la corda scorre nel moschettone, ed ora tocca a me. Con la nebbia che c'è non sembra nemmeno di arrampicare: da quanto vedo posso trovarmi benissimo ad un metro da terra. Con calma comincio ad attraversare a destra.

Verso la fine del traversino la nebbia si dirada e constato che questa traversata è abbastanza esposta, il che mi mette le ali ai piedi, ed arrivo di corsa al recupero.

Walter con un po' di fatica supera uno spigolo, entra in un diedrino e sparisce alla mia vista; varie volte domando se il diedro è duro, ma il mio compagno ama il silenzio e a parte qualche moccolo non mi degna di una risposta.

Parto con un po' troppa decisione, dato che, superato lo spigolo ed entrato nel diedro, prendo una grande zuccata! E' un diedro chiuso. Mortacci!

Walter allora mi ricorda che devo attraversare a sinistra, a meno che io voglia aprire a zuccate una nuova variante. Acconsento, ed arrivo al recupero. Con molta dignità e noncuranza rimetto a posto il casco fra i sogghigni di Walter.

A proposito del tiro seguente la relazione dice che si può staffare. « Whè! Se la relazione dice che si può staffare vuol dire che è abbastanza difficile; mettine almeno due ».

Dopo questo profondo ragionamento

verranno a dirci che si poteva benissimo evitare.

Alcuni ultimi tiri di corda sulle creste ed eccoci in vetta.

Con nostra meraviglia ci accorgiamo di essere stati dentro il tempo massimo, il che ci rende ancora più felici.

La solita classica stretta di mano, che però non perde mai il suo significato, e poi... eccoci seduti a fianco della croce a goderci... la nebbia che, anche se in minor quantità, permane cocciutamente.

Dopo aver mangiato scendiamo di corsa, quasi, il canalone meridionale sempre più marcio che mai, ed arriviamo di nuovo al Passo.

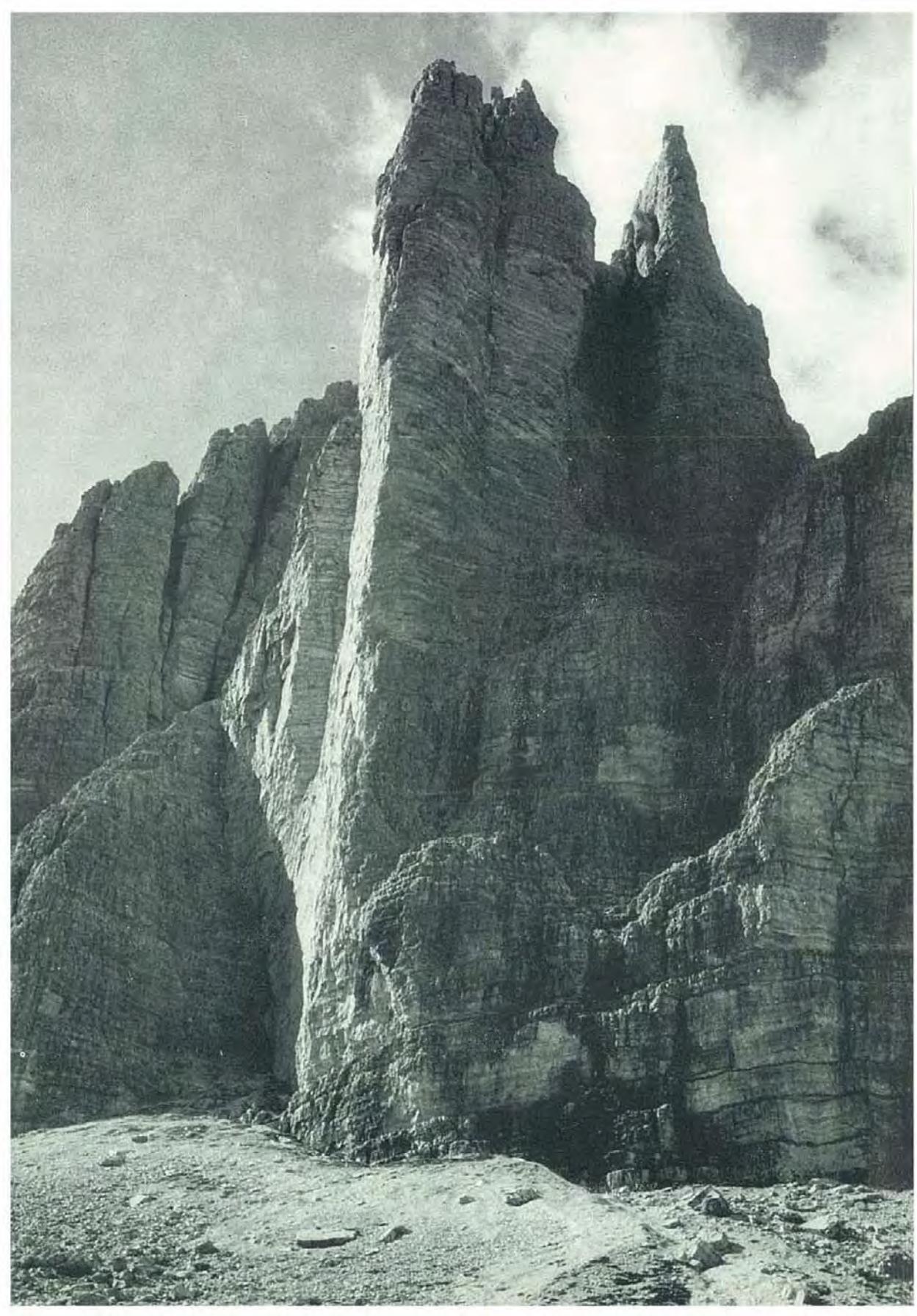
La cara Gilda parte, ma arrivati al bi-

vio di Fiorano si spegne di nuovo, ed indovina dove va a fermarsi? Davanti ad un vigile! Si deve sapere che la mia patente, per lungaggini burocratiche, non arriverà che 5 mesi dopo, che data la mia età non posso portare un'altra persona, e che la moto aveva altri piccoli particolari multabili.

Questo vigile si avvicina ed io mi sento già perduto. Ci chiama e dice: « Ragazzi, spostatevi, che lì passano le macchine ». Ammazza! che spavento! Cambiamo la candela a Gilda e dopo averla spinta per 200 metri ripartiamo verso casa fischiando.

*Marco Vanalli*





## Spigolo Giallo 1974

*« Amman, il conducente della nostra carrozza, era il più cortese dei cocchieri; la sua vettura non era troppo spaziosa e i suoi cavalli non molto ben curati, ma essi andavano di buon passo e il loro conducente, lungo la strada, sembrava un signore che ci accompagnasse ad una festa di amici. Ci trovammo in una situazione assolutamente gradevole fin dal momento in cui iniziò la seconda giornata di viaggio... La Valle dell'Isarco diviene sempre più imponente nella sua struttura e ricca nella sua vegetazione... A Bressanone, una vecchia città con cattedrale, circondata da vigne e giardini, ci fermammo per una o due ore... » (Gilbert-Churchill, *The Dolomite Mountains*, 1864).*

**Settembre 1974.** L'*Alfetta* risale la valle dell'Isarco disegnando a 160 km/h le ampie curve dell'autostrada del Brennero.

Un campanile aguzzo appare per un attimo sospeso tra il verde e l'azzurro ed è subito ingoiato dal nero di un tunnel. Altissimi viadotti, obbligo di accendere i fari in galleria, una *Mercedes* si sposta a sinistra senza ragione, velocità massima consentita 80 km/h, gallerie, viadotti, la Val Gardena, segnaletica in rifacimento, ancora viadotti, ancora gallerie, di Bressanone vedo solo il cartello, 50 km/h per l'uscita, consegno il biglietto senza arrestarmi.

*« Uscendo da un tratto di terra sterile, con radi pini, improvvisamente entrammo in una regione ricca di vegetazione, piena di insetti. In prossimità del ciglio della strada i campi erano cosparsi di fiori selvatici che crescevano con abbondante profusione: grandi gigli arancioni, cardi giallo pallidi, orchidee, piccoli gigli, genziane e una moltitudine di altre varietà andavano a comporre un ritratto di rigogliosità assolutamente sensazionale » (Hamer, *The Dolomites*, 1910).*

La colonna risale la statale n. 49: lentamente e disciplinatamente, quasi tutte le autovetture recano targa tedesca o austriaca.

Il pomeriggio avanzato allunga le ombre su prati ancora molto verdi; il cielo pulito rende l'atmosfera trasparente.

La colonna si arresta di colpo; il piede destro trova con meccanico riflesso il pedale del freno.

Ai margini della strada non esistono fiori: li hanno sostituiti con simbolici paracarri di plastica, rossi a destra, bianchi a sinistra.

« La Forcella Longeres è quella lingua pietrosa che congiunge la massa delle Tre Cime con l'ultimo lungo sperone dei Cadini. Andate a lungo attraverso i boschi di Misurina per l'incantevole passeggiata della Regina Margherita. Segni colorati vi guidano lungo tutta la via. Attraversate una piccola palude dove la genziana bavarese splende come violenti zaffiri, e poi, oltre prati aperti, la rosa primula farinosa. Così attraversate un corso d'acqua e poi su per una ripida, ripida piccola scalata alle Tre Croci di Rimbianco. Le Tre Croci di Rimbianco sorgono su un'alta collina, con una tavola e una panchina per i gitanti. Tutto è in cattivo stato: e delle tre croci sopravvive un miserevole relitto... Dopo le Tre Croci il sentiero gira intorno alla spalla della montagna e si addentra, salendo, in una selvaggia gola che separa le Tre Cime dai Cadini... Ora il sentiero sale, sale, sale su per faticose pietraie, zig-zagando tra ciuffi di fiori. Dietro di noi il panorama si allarga sempre di più; siamo poco lontani da Monte Piana, e, sotto e sulla nostra destra, le inimmaginabili cuspidi dei Cadini. E alla nostra sinistra le Tre Cime riempiono il cielo. Noi saliamo e saliamo verso questo piedestallo e giungiamo alla fine in un paradiso di fiori... » (Farrer, *The Dolomites King Laurin's Garden*, 1913).

Già: una strada che parte da Rimbianco e porta a Cima Coppi; anzi un'autostrada: con stazione, segnali luminosi verdi e rossi, personaggio in divisa addetto alla riscossione del pedaggio.

Ci prendo gusto su per i tornanti, larghi ma in ripida pendenza, che consentono di guadagnare quota con rapidità direttamente proporzionale al consumo dei battistrada sul ruvido asfalto.

E alla Forcella Longeres circolazione unidirezionale obbligatoria intorno al Rifugio Auronzo; e severo divieto di parcheggio in doppia fila.

« Lo Spigolo Giallo sembra il tagliamare di un fantastico transatlantico arenato su quel mare di ghiaie, oppure il vomere di un ciclopico aratro, oppure il filo di una spada arroventata che per oltre 330 metri si stagli fuori da enormi strapiombi gialli... la via esteticamente più logica, anche se praticamente la più inverosimile » (Comici, *Alpinismo Eroico*, 1942).

Estremamente elegante nell'essenzialità di una linea verticale, lo spigolo, con le sue tinte tra il giallo e l'ocra, suscita una forte impressione di asprezza appena attenuata dalla sensazione di avvicinare una cima in miniatura.

In un metro, si passa dai ghiaioni al *quinto meno*; la via reca evidenti lucide e lisce tracce del continuo passaggio; la roccia, un tempo ritenuta friabile, appare ormai quasi solida.

« Lo Spigolo è veramente affilato come un tagliamare, un aratro, una spada e continuamente strapiomba, e il vuoto incombe non solo sotto l'arrampicatore, ma a destra e a sinistra, e lo sguardo non si riposa più sulle rocce, ma continuamente si perde nell'aria » (Comici, *Alpinismo Eroico*, 1942).



ma l'aria era ancora pungente; decidemmo di salire in libera fin dove ci era possibile e dopo circa due lunghezze di corda, con l'aiuto della relazione che avevamo, capimmo che eravamo sulla via giusta.

Erano circa le 7 quando ci concedemmo una sosta, e guardando verso il rifugio notammo dei puntini che si muovevano, forse erano le nostre mogli che potevano seguirci benissimo per tutta la via, meglio ancora se con l'aiuto del binocolo.

Perdemmo del tempo per mettere e togliere dei chiodi dopodiché con cinque tiri di corda superammo un dislivello di circa duecento metri raggiungendo così una cengia abbastanza ampia.

Eravamo ormai arrivati sul più bello delle difficoltà, perché sopra di noi avevamo una placca verticale in cui contavamo una quindicina di chiodi a pressione e quindi un tettino con un'uscita molto impegnativa.

Nonostante ci rendessimo conto delle difficoltà, non ci perdemmo d'animo anche perché eravamo consci di essere abbastanza preparati e poi finalmente era arrivato il sole che ci scaldava un poco.

Dopo due tiri di corda impegnativi superati brillantemente con molta abilità, Dario arrivò all'inizio della placca. Lo raggiunsi, e mi scaricai volentieri del peso dei chiodi e moschettoni recuperati.

Mi assicurai per bene e lui ripartì, dopo dieci metri per raggiungere un chiodo dovette metterne uno a pressione con l'aiuto del perforatore e poi superato questo punto salì la placca senza appigli fin

sotto il tettino, mettendo ancora un chiodo in rinforzo a quello vecchio, per riuscire a superarlo.

Superato il tettino Dario mi recuperò stando sulle staffe, raggiuntolo, constatammo che ci rimanevano da superare due diedri prima di arrivare in vetta.

Presi io la sua posizione sulle staffe, mentre lui affrontò il primo diedro in cui trovò una staffa che, a giudicare dal cordino doveva essere lì da parecchio tempo, superato finalmente pure il secondo diedro, non vedendolo, mi raggiunse il suo grido « *so riat* »...

A dire la verità non vedevo l'ora di partire soprattutto per togliermi dalla scomoda posizione in cui mi trovavo e dopo aver raggiunto Dario in vetta ci bastò semplicemente uno sguardo per dirci tutto quanto provavamo.

Depositati zaini e ferramenta, ci sedemmo per goderci la vista del panorama scattando delle diapositive; dopo aver ripreso il fiato scendemmo sul versante opposto con due doppie. Ricuperate e sistemate le corde, a salti scendemmo verso il rifugio, ove erano ad attenderci, oltre alle nostre mogli, parecchie persone che ci avevano seguito dal rifugio mentre salivamo e che ora volevano congratularsi con noi.

Dopo aver scambiato poche parole con i presenti e bevuto il buon thè che il rifugista ci aveva preparato, essendo tardi salutammo tutti ringraziando e di corsa scendemmo a valle verso il « *maggiolino* ».

*Renzo Boldi*



## ***Sulla Zippert al Pizzo Palù***

In uno dei nostri frequenti incontri serali in cui per allenamento correvamo per Bergamo, Paolo ed io parlavamo spesso di possibili itinerari di salita che si potevano percorrere d'estate. Tutte le serate ne saltava fuori uno e una sera saltò fuori anche la Zippert al Palù occidentale; una classica via di ghiaccio sul versante Nord.

È passato tutto l'inverno e le serate trascorse al C.A.I. ci vedevano tutti intenti a scoprire vie da fare.

A estate sopraggiunta Paolo se ne andò nelle Dolomiti, io restai, alle prese con gli esami di maturità.

Tuttavia decidemmo appena gli impegni ce lo avessero permesso di salire insieme la Zippert.

Appena terminati gli esami e con una voglia di montagna da troppo repressa, salii al Monte Rosa e dopo una settimana ero nel gruppo del Gran Paradiso a fare la Nord del Ciarforon. Il bel tempo era stabile e Paolo era tornato dalle Dolomiti cosicché, presi i dovuti accordi e informazioni, decidemmo di partire alla volta del Pizzo Palù. Era il 9 agosto, un venerdì pomeriggio quando arrivammo al Diavolezza: davanti a noi in tutta la sua imponenza la terna delle cime del Palù. Perlustrammo bene la morena sotto il rifugio e trovammo un ottimo spiazzo per piantare la nostra tendina. Poco dopo ritornammo al Diavolezza per guardare l'itinerario che segue la nostra via e ascoltare i consigli del rifugista. Ci raccomandò di partire presto e di scendere poi per la Forcola di Bellavista.

Scambiammo quattro chiacchiere con due tedeschi diretti alla Biancograt quindi alle 21 ritornammo alla tenda dove

rannicciati riposammo in attesa della mezzanotte. Mi svegliai cinque minuti prima dell'ora prefissata e nel caldo sacco a pelo svegliai anche Paolo. Preparammo il tè e ci vestimmo risoluti: la notte era veramente bella anche se non troppo fredda. Al momento di partire ci accorgemmo di grossi nuvoloni che provenivano da Ovest; decidemmo comunque di scendere al ghiacciaio e lì aspettare le evoluzioni del tempo.

Al ghiacciaio il tempo si mantenne incerto, tuttavia la luna, ancora limpida ci invogliò ad arrivare all'attacco della nostra via; nel frattempo era sopraggiunto a rinfrancarci il freddo. Dopo una non corta marcia di avvicinamento sul ghiacciaio colmo di crepacci, giungemmo alla base della nostra via, uno scivolo che percorre la costola sulla destra. Qui ci sedemmo in attesa che il tempo ci aiutasse. Il silenzio era veramente intenso, le luci del Diavolezza in lontananza erano le uniche cose di umano che ci circondavano.

Gli speroni delle vie Kuffner e Bumiller ci erano davanti. Eravamo l'unica cordata alle prese con itinerari di ghiaccio perché gli unici lumicini che lasciavano il Diavolezza erano diretti alla normale dei Palù.

La luna era sempre presente e questo ci invogliò, insieme ad un gelido vento, a partire. I primi tiri ci vedevano sprofondare nella neve alta; procedevamo alternati, percorrendo 80 metri ciascuno. Al termine di uno scivolo le condizioni della via cambiarono in brutto; il caldo dei giorni scorsi aveva formato un ghiaccio veramente duro ed ora il procedere richiedeva con una certa frequen-

za l'uso dei chiodi « Stubai » per sicurezza. Eravamo entrambi taciturni e so per esperienza che quando il Paolo non parla vuol dire che è tirato: da parte mia cercavo di fare il possibile perché tutto procedesse bene. Tuttavia nella prima parte eravamo troppo lenti; dopo 3 ore avevamo percorso solo 1/3 di via e il proseguire in piena parete era veramente pericoloso sia per le condizioni del ghiaccio, sia per il tempo che si perdeva. Emergeva a questo punto la fantasia e l'estro del Paolo-alpinista che aggirando un seracco pericolante e gradinando una lingua di ghiaccio vivo estremamente inclinato si portava su delle rocce dove a nostro parere il procedere avrebbe dovuto essere più veloce. Indubbiamente questa soluzione mi caricò moralmente e procedetti più attento e rinfrancato. Anche sulle rocce che delineavano la parete tuttavia le difficoltà erano sostenute e forse anche un po' monotone. Il tempo si era messo al brutto e il vento decisamente rendeva cretini. In una breve schiarita, Paolo, timoroso delle condizioni del tempo, degli imprevisti che ancora doveva riservarci la via e soprattutto giudicando di non ancora essere abbastanza alti per uscire in fretta, mi propose di abbandonare attraverso la parete sulla destra.

Sapevo che non ci credeva e che non era convinto di quanto aveva detto, cosicché dopo breve consiglio ripartimmo all'attacco un po' più rinfrancati ma tanto stanchi. Il tempo ritornò bello e lasciò intravedere la vetta non distante ormai. Il sole ci riscaldò e le energie un po' ritornarono. Sbucammo così sulla cresta e da qui nella parete Nord-Est. Sapevamo che mancava poco ma eravamo estremamente stanchi e il ghiaccio durissimo non ci dava tregua. Sempre alternati percorremmo la cresta finché, uscendo da un cucuzzolo mi accorsi di essere in vetta. Mi lasciai andare e piano piano assaporando la gioia della vittoria, ricuperai il Paolo.

Ci vorrebbero una infinità di pagine

per descrivere la felicità della vittoria; così muta perché né io né il mio socio parlammo, eppure tanto eloquente per l'inconsapevole gioia che ci iniettò dentro. Ma queste sono cose che un alpinista già conosce e che certamente leggendo quanto ho scritto avrà anche lui provato in tutte le sue ascensioni. Mi sembra opportuno dire a questo punto che tutti i timori, tutta la stanchezza, erano scomparsi e che anche il brutto tempo che ormai ci aveva avvolto non mi preoccupava. La discesa più che altro è stata una marcia forzata. Nella nebbia raggiungemmo la Forcola di Bellavista e attraverso un lunghissimo giro ad anfiteatro in cui più o meno correttamente sorpassammo le cordate che ci precedevano, giungemmo al termine del ghiacciaio del Palù, dove il ghiaccio vivo si confondeva col colore della terra e dove spaventosi crepacci lasciavano ascoltare il gorgoglio dell'acqua che passava sotto di essi. Li attraversammo decisi, procedendo obliquamente e in modo che in caso di caduta in un crepaccio l'altro aveva a disposizione corda ed eventualmente un altro crepaccio per bilanciare. Lottammo veramente e quasi comicamente con il tempo. Erano le 17,40 quando giungemmo dall'altra parte del ghiacciaio; l'ultima funivia che scendeva a St. Moritz dal Diavolezza era alle 18. Con tanta forza, attaccammo il sentiero che porta alla capanna e, rifiutandoci di cedere due minuti prima delle 18 arrivammo alla funivia, tra lo sguardo stupefatto della gente che probabilmente nella nostra faccia leggeva tanta stanchezza.

A questo punto penso che un bilancio di questa salita sia necessario. Penso che a parte la nausea che ti si crea attorno dovuta alla stanchezza e al conseguente rilassamento, l'andare in montagna diventa qualcosa di essenziale, che senti che ti manca per la tranquillità, la scoperta di te stesso, la gioia del contatto con gli altri.

*Consuelo Bonaldi*

## **Attesa alla Noire**

E non ne avrebbe nessun diritto, questa montagna, di prendersi il posto d'onore: non ha nessun merito, lei, se non di essere fatta di sassi e di essere bellissima.

Il merito è semmai di chi si innamora, anche se innamorarsi di una creatura bellissima e vuota d'anima è pur sempre un grosso guaio e ti tira per il fondo delle braghe per metterti, inevitabilmente, in nuovi guai.

E i guai ci sono per coloro che li vanno a cercare in piena coscienza e deliberatamente: inchinati ai suoi piedi, eravamo in parecchi quest'estate, a Courmayeur, al campeggio del Peutèrey.

Una truppa di elementi eterogenei, buona parte dei quali al posto del sangue ha cristalli di quarzo e nel cervello un'idea fissa: arrampicare, attaccarsi via, andare.

Dario, il nonno, che con il cordone ombelicale ci faceva la corda doppia qualche decennio or sono, e chiedeva the invece del latte materno. E in ordine di età i suoi degni epigoni: Giona, filosofo dal pensiero cadenzato e tranquillo come il suo passo, Massimo entusiasta e brontolone, Paolo, pazzo di razionale pazzia, nelle cui previsioni montanare il condizionale non esiste: mai il « si potrebbe », il « si può! » sempre, e Giamba, dal gracidante eloquio, con le pretese di una tecnica esemplare da applicare nelle pratiche alpinistiche (nel sonno si annoda i rari capelli per imparare il Boulin; però, ormai spoglio di qualsiasi vegetazione sul cranio, non lo sa ancora fare). Seguono Eugenia, dalle modeste risorse di scalata, ma con lo stesso amore per tutto ciò che riguarda il cammino e le pietre, poi Franco e Silvana cui gli acciacchi dell'avanzata età e la mancanza di allenamento permettono solo un limitato margine di autonomia nelle escursioni.

Ultimo: Cipollotto, fratellino di Silvana, (così nominato per le sue dimensioni e i numerosi strati di cui si circonda per ripararsi dal freddo notturno) elemento folkloristico e indispensabile mascotte del gruppo.

\* \* \*

Ore 14, domenica 21 luglio, campeggio del Peutèrey.

Ultime istruzioni a chi rimane: Franco, Silvana, Cipollotto. « Ricordati bene, Franco, vai stasera a La Visaille, che dal bivacco noi ti possiamo vedere e facci le segnalazioni con la pila. Alle dieci, stasera. Tre brevi, tre lunghi. E se senti alla radio che le previsioni del tempo per domani sono buone, fai tre lunghi, se sono cattive, uno, se medie due... ».

Giona, che, prima di partire da Bergamo, ha sentito le previsioni del tempo dalla TV Svizzera, da tre giorni, da quando siamo qui, ribadisce: « La Svizzera dice che... ».

Per un po', in seguito, le trasmissioni della « Svissera » saranno sospese: pare che sia un'interruzione dovuta a uno zaino che pesa tre volte più del necessario.

E ci si avvia: con una costoletta nello stomaco si va meglio. Franco funge da sherpa accompagnando per un tratto Dario e Massimo che partono prima degli altri. Silvana, dietro il fornello, agita in salute l'ultima costoletta.

\* \* \*

Fermi, sotto la placchetta, primo passaggio superiore alle forze di Eugenia.

Giamba mi studia, girellandomi attorno e nonostante sia matricola in medicina, pare accorgersi soltanto adesso che le donne sono fatte diverse: mi porge imbranato l'imbragatura, mi sfiora con gesti brevi, odiandomi, quasi fossi una bestia immonda.

« Cosa verranno a fare le donne in montagna » dicono i suoi occhiali. E' ancora qui, con le orecchie rosse, Cucciolo, per farmi il Boulin quasi mi abbraccia. « Ma io so farlo su di me! » protesta e mi costringe a posizioni strane, yoga, per questo nodo che miracolosamente si fa, da solo.

Mi affido a S.Gennaro più che alla tecnica di Giamba.

« Vieni su: un piede qui, uno lì, la mano in là ».

« Ma come? ma il piede non mi sta! ». « Vieni su ». « Non sono sicura ». Paolo mi tira. Cinquantun chili per aria.

Una corda mi si attorciglia sul collo, fra le gambe.

« Vieni su ».

Giamba fa varianti: « si potrebbe... » dice.

Giona lo guarda sornione: sembra un gatto che osserva il suo cucciolo. E tac, tac, scivola via col suo zainotto.

« Qui il piede Eugenia — dice — e qui la mano ».

« Ma non fare quei passi lì; troppo lunghi ». « Ma che passo è poi? ». « Qui il piede, l'appiglio è sotto il tuo naso ». « Scendi, rifallo! ».

Lo abbraccerei « TV Svissera » compresa.

\* \* \*

In vista del bivacchetto: come un gatto ritorna giù il Dario, ci viene incontro. Non c'è più traccia di era egizia in lui, come invece c'è quando è in città, con la cravatta, l'aria seria e gli impegni di lavoro. Mi piglia lo zaino e veleggia via: non per niente è un maestro nel veleggiare, un corvo, quando deve passeggiare tra le pietre: sembra che plani, passa sugli appigli con dolcezza.

Compare fuori dal bivacco Massimo, giacca arancione e pantofole. Paolo sorride.

Giamba compare e scompare come un cucù tra rocce e roccette.

Non ho mai saputo di volere loro così bene come in questi momenti: quattro pietre una sull'altra hanno spazzato via le cose che non servono; sono tutti più autentici, sinceri e sereni.

Mi vien voglia di cantare, di ridere, di pregare, di abbracciare tutti.

E nel bivacchetto me li guardo, 'sta brava gente: si muovono, si agitano, preparano corde, picche, zaini...

Sono felici.

Felici perchè domani tenteranno la cresta est della Noire, la loro Noire. Il sogno proibito che da parecchi anni si son tenuti dentro, rimirando e cullando dal basso il profilo aspro di questa montagna.

Alle tre e mezza partono gli svizzeri. Andate, matti anche voi.  
Due luci che salgono: au revoir.

\* \* \*

Martedì 23 luglio

Una mattina. Ancora sola. E silenzio.

Parlo ai corvi, alle pietre. Mi muovo su e giù per il sentiero da cui li aspetto.  
Mi sembra di essere una pietra anch'io.

A mezzogiorno mi avvio con due taniche a prendere l'acqua; ci metto un'ora perchè cammino con la testa girata verso la cresta da cui devono arrivare. Devono.

Alle due: qualcuno che salta, sgroppa, rotola giù fino all'acqua. Io dal bivacco vorrei volare là, subito. Ma non riesco a muovermi: colpi al torace del mio inquilino impazzito. E poi mi avvio. Paolo.

E poi Massimo, Giamba, Giona, Dario.

Finché non li vedo tutti di nuovo, sto malissimo.

Ma le vostre facce di quel momento le custodisco solo io.

Solo io ne ho il ricordo, non la Noire.

La Noire è un mucchio di pietre che non conserva nulla.

In me una gioia enorme esplosa insieme a un dolore feroce nel vedervi. Ma non chiedetemi il perchè. E' forse l'ultimo perchè di tutte le cose, che io non conosco.

Perchè si ama, si vive, si soffre, si prova gioia: perchè si mette la mano su una pietra e ci si affida a lei, perché davanti al profilo di un monte il cuore ci si gira dentro, perchè ci si sente insieme grandi e piccoli, decisi e confusi.

Non ve lo so dire: la risposta era sulle vostre facce; e in me la consapevolezza di conoscere, per quel solo momento, tutto di voi, nel modo più completo e più vero.

Esservi veramente legata in modo complicato e forte, perchè di voi è mio qualcosa di importante, di inesprimibile, che credo ognuno riporta dall'essere stato attaccato, unito, vivo su una montagna, qualcosa che non potrò più restituirvi: quel momento in cui ad uno ad uno vi ho aspettato e visto arrivare.

Avevate in faccia una vita, la vostra vera e completa identità.

Un momento di assoluto. Un'armonia difficile a ritrovare in qualsiasi altro posto e occasione e di cui mi sono sentita parte. Grazie.

E per questo io devo e posso ringraziare anche la Noire.

Quella bellissima nera montagna che oggi è anche mia seppure in modo diverso dal vostro.

*Eugenia Falsina*



## L'ultima vetta

*Dal basso allora si leveranno i suoi sguardi, come in muta adorazione, alle cime ammantate di bianco, mentre l'anima compirà l'ascesa che ogni volta lo riconurrà prodigiosamente lassù...*

(dalla nota introduttiva del volume « E' buio sul ghiacciaio » di H. Buhl).

Sono le 16 di un sabato d'agosto e con due amici stò risalendo il monotono prato all'inizio del sentiero che porta in Presolana. Seppur abbia uno zaino leggero « da turista » ed un bastone a cui appoggiarmi, sbuffo come una vecchia locomotiva e sono costretto a riprender fiato molto spesso: la mancanza di allenamento si fa sentire ed è per questo che avevo deciso di salire in vetta alla Presolana Occidentale in due tappe.

Giungiamo alla baita Cassinelli e ci fermiamo un buon quarto d'ora. Nell'estasi del riposo i ricordi, piacevoli e non, si accavallano nella mia mente, ricordi legati a questo luogo solitario e di pace. Parecchi anni son trascorsi da quando ci si recava al sabato sera in questa baita a dormire col sacco a pelo (che poi ci pesava inutilmente tutto il giorno dopo nello zaino) per ritrovarci tutti uniti in allegria nella spensieratezza dei vent'anni. Ci bastava essere isolati, lontani dal mondo ed in montagna, per essere felici. Mi sovviene anche il cuculo che immancabilmente la mattina di buon'ora ci svegliava attirandosi le più colorite e simpatiche imprecazioni dei dormienti. Persino le ortiche, calpestate e coperte di escrementi bovini in questa stagione ma alte e ben vegete allora, mi ricordano l'Evaristo il quale ebbe la sventura di caderci in mezzo in

pantaloncini e canottiera, con conseguenze immaginabili. Ma il ricordo più duro e triste che questo luogo mi rammenta riguarda il povero Franco. Ci eravamo fermati, come sempre scendendo dalla Presolana, sullo spiazzo erboso davanti alla baita per consumare le ultime cibarie della giornata, quando vidi Franco che, aperto lo zaino, tolse e adagiò sul prato un mazzetto di stelle alpine. Non erano molte (saranno state una trentina), ma in quel momento mi sembrarono tante (forse perché difficilmente o mai noi ne raccoglievamo). Gli dissi allora in tono scherzoso ma quasi di rimprovero: « Hai forse a casa dei conigli? » Lui capì la battuta e sommessamente mi rispose: « Le porto a mia moglie, al cimitero ». Non sapevo ancora della sua triste vicenda e gli chiesi scusa, ma in quel momento mi sarei voluto sprofondare per non riapparire mai più.

Riprendiamo a salire e, dopo un po', il sentiero comincia ad inerparsi su per il ghiaione. Le soste si fanno sempre più frequenti e prolungate e non vedo l'ora di giungere alla base del canalone Bendotti da dove il sentiero segue un andamento pressochè orizzontale. L'ultimo tratto ripido di questo sentiero, alla base del canalone, mi ricorda l'Andrea che, salendo quasi sempre cantando o fischian-

do, faceva gli ultimi venti metri di corsa, lasciando me ed i compagni allibiti da tanta resistenza e col nostro fiato ancor più grosso.

Rivedo persino alcuni grossi sassi di granito verde dei quali, ogni volta che passavo di qui, mi chiedevo, senza mai riuscire a spiegarmelo, il perché della loro presenza in questo regno di calcare.

Il bivacco fisso « Città di Clusone » finalmente ci accoglie, dopo due ore e mezza di marcia a tappe, sudati e stanchi.

Mentre il borbottante fornellino scalda l'acqua per la minestra ci sediamo sui sassi fuori dal bivacco a vedere l'ultimo sole che lambisce le pareti della Presolana: quante ore ho trascorso su di esse e quante emozioni e gioie mi hanno donato! Lì sopra il mio fisico e lo spirito si sono allenati e temprati per poter affrontare altre pareti più alte e più dure; lì sopra ho avuto modo di apprezzare per la prima volta nel suo più profondo significato la parola « amicizia » e sempre lì ho imparato a gustare appieno il senso della vita.

Ora l'orizzonte infuocato si spegne gradatamente all'incombere dell'azzurro cupo che scende dal cielo, mentre la striscia di luce della lampada che esce dalla porta aperta del bivacco si fa sempre più luminosa; gli amici intonano in sordina « *Stelutis alpinis* » e accodandomi a loro un senso di tristezza e gioia assieme mi assale: mi sembra di vivere in un paesaggio fiabesco costruito su di un candido cirro, dimentico di tutto, lontano dal mondo ed estremamente felice. In realtà qui sono veramente felice.

Il primo pallido sole del mattino ci trova arrancanti su per il ghiaione che porta alla Grotta dei Pagani: qui giunti veniamo accolti da un nugolo di corvi intenti a rovistare tra i rifiuti (veramente tanti!) dei soliti gitanti della domenica.

Una breve sosta e poi nuovamente su, attaccati alle solide roccette (dopo il ghiaione!) della via normale. Non ero mai salito per questa via, pur essendo stato parecchie volte in vetta alla Occidentale, ed ora posso ammirare, senza fretta, dal centro di questa montagna il suo cuore, costituito dalla magnifica torre che sembra sorgere in mezzo al canale.

Raggiungiamo la croce della vetta appena in tempo per ammirare il delizioso panorama che ci circonda, poiché la nebbia che sale « pettinando » (espressione di Guido Machetto) la parete Nord ci impedisce ben presto di spaziare ulteriormente con lo sguardo. Sdraiato con gli occhi fissi nella nebbia ripenso all'immensa gioia che provai quando con due Andrea (Bonomi e Giovanzana) giunsi a questa croce dopo aver salito lo spigolo Nord per la prima volta, felice di essere riuscito a fare una via che per me allora era la più dura di tutta la mia attività precedente. Ma quello che più mi piace ricordare di questa salita è l'ineguagliabile rifugista dell'Albani il quale, sebbene ci fosse al rifugio una grossa comitiva a cui badare, per ben due ore si sgolò indicandoci passo passo l'insidiosa discesa del cengione Bendotti.

Questa nebbia, che allora era molto più fitta, mi ricorda anche (avevo salito la via Basili-Fracassi sulla Presolana di Castione con Virginio) l'angoscia e la paura che provai girovagando per ben tre ore su queste creste in cerca della via di discesa senza trovarla: ci buttammo allora, raccogliendo tutto il nostro coraggio ed orientandoci con una bussola, in un canale che fortunatamente ci depositò con due corde doppie sul ghiaione alla destra idrografica della via normale. Ci stringemmo nuovamente la mano a conferma dell'amicizia che ci univa e con sui volti la mai completamente

espressa felicità di essere finalmente « fuori » e salvi da quell'inferno impalpabile e grigio.

Siamo infreddoliti e scendiamo.

Dalla Grotta dei Pagani, con quattro salti, sul fine ghiaione, giungiamo di nuovo al bivacco: mangiamo qualcosa, ripuliamo e mettiamo un po' d'ordine e poi

nuovamente giù, verso il mondo meschino che per un fugace attimo ci eravamo scordati, verso la pianura, verso la vita di tutti i giorni, ma con un'esperienza ed un ricordo felice in più.

\* \* \*

Dopo circa un mese, nell'ormai solito letto d'ospedale, rivedo la mia bella Pre-



solana come in un grande grafico riflesso nello specchio: a sinistra parte in ascesa la riga dello spigolo Sud, mio primo approccio alpinistico su una vera montagna, prosegue in cresta con gli alti e i bassi di tutta la mia attività, giunge in vetta all'Occidentale da dove precipitosamente scende dalla via normale per giun-

gere allo zero della fine. Fine completa, tassativa. In questo mio immenso dolore mi resta però la consolazione di aver chiuso definitivamente la mia breve attività alpinistica sulla montagna che più di tutte ho amato, sulla più bella... sulla « mia » Presolana.

† Gianni Sottocornola

I versanti nord e ovest della Presolana

(foto S. Calegari)



## Monte Capanne

Lasciato alle spalle il campeggio di Marina di Campo, dove ci eravamo sistemati per trascorrere in compagnia qualche allegra giornata, ci portavamo in auto, passando per il ridente paesino di Poggio, fino all'imbocco di un sentiero, sul versante orientale del Monte Capanne (m. 1.019), la cima più elevata dell'isola; il gruppetto dei gitanti, composto da una decina di persone, si inoltrava, alla spicciolata, nel rado bosco, ricco di felci e carico ormai dei colori dell'autunno; mentre alcuni si fermavano ben presto a raccogliere funghi, peraltro molto abbondanti in quel luogo, facendo attenzione a non mettere nel sacchetto, con quelli, le numerose cartucce delle quali il sentiero sembrava tappezzato, gli altri raggiungevano, in circa mezz'ora, la base di un'ampia cresta, formata da enormi massi e placche di granito, tra le quali si inerpicava un sentiero, che si perdeva, più in alto, su terreno un po' più faticoso; il tempo, bello nelle prime ore del mattino, si stava ora guastando. Raggiungevo l'apice della cresta con il cielo carico di minacciosa nuvolaglia, ed un vento gelido tutt'altro che piacevole. Ad uno ad uno gli amici furono con me su quell'anticima; dopo le solite foto di rito, le ragazze, in compagnia di Renato, decidevano di tornare sui loro passi, mentre il resto del gruppo, sarebbe salito in vetta al Capanne compiendone quindi la traversata; ci saremmo ritrovati poi sopra Marciana, dove gli altri ci avrebbero preceduti in auto, costeggiando la base del monte su una strada tortuosa, che si snoda in mezzo a boschi molto belli nei quali, purtroppo, il fuoco ha già fatto sentire in più parti la sua forza distruttrice. Dall'anticima si stacca una seconda cresta, dapprima discendente fino a un'ampia sella, quindi ascendente alla vetta del Capanne; sulla carta è segnata col nome « Le Calanche », da non confondersi con le più famose « Calanques » marsigliesi. Seguendo dapprima su traccia di sentiero, quindi per placche granitiche, detta cresta, guadagnavamo, in circa un'ora, la cima del monte. Dopo aver sostato a goderci il panorama, ed esserci ristorati con qualche bevanda e un po' di frutta, lasciavamo presto la vetta, anche perché la solita aria gelida non ci dava requie, e ci abbassavamo fino a raggiungere in breve la stazione superiore della seggiovia; qui, più riparati dal vento, facevamo tappa. Sul posto, saliti lungo il versante di Marciana, giungevano alcuni gitanti, coi quali ci intrattenemmo a scambiare quattro chiacchiere... naturalmente al centro dell'argomento le montagne. Salutati i componenti del gruppetto, ci avviavamo veloci verso valle; il terreno, sul quale camminammo per un breve tratto agevolmente, si rivelò ben presto insidioso; si procedeva infatti su placche e grossi massi, ricoperti di umido lichene, sul quale le soles aderivano male; a tratti vi erano fasce di arbusti e rovi molto fastidiosi. Dopo lungo penare, si guadagnava finalmente un pianeggiante sentiero a mezza costa, una diramazione del quale portava, più oltre, attraverso un bel castagneto, ad una radura, sulla quale sorge un vecchio rifugio... con a lato una chiesetta; essendo il luogo molto ricco di castagne, cadute dalle numerose piante, ne facevamo copiosa scorta. L'amico Pietro immortalò in alcune immagini quel luogo, con grande maestria...: magia dell'immagine! Imboccato al fiume uno dei sentieri che divallano, raggiungevamo in breve la strada asfaltata, poco sopra Marciana, dove erano ad attenderci gli amici; insieme riprendevamo la via del ritorno.

Giorgio Pessina



# La protezione della flora alpina in provincia di Bergamo

*L'indiscriminata raccolta di fiori di montagna e il conseguente depauperamento, se non la completa distruzione, di parecchie specie di fiori e l'assoluta mancanza di rispetto per questo inestimabile patrimonio della nostra montagna, da tempo hanno giustamente provocato allarmi fra l'opinione pubblica e fra gli enti naturalistici più sensibili, preoccupati di difendere il più possibile questi valori dal vandalismo e dalla scarsa coscienza naturalistica che potrebbero portare, in pochissimi anni, all'estinzione completa di alcuni fra i più caratteristici fiori di cui si ammanta la montagna bergamasca.*

*Nell'ambito di una giusta difesa della flora alpina orobica e in collaborazione con alcuni enti cittadini direttamente interessati, per scopi statuari e per stimoli di soci, al mantenimento di questo patrimonio floristico di cui le Alpi Orobianche vanno giustamente fiamose, l'Amministrazione Provinciale di Bergamo, prendendo lo spunto da una legge regionale relativa all'istituzione di riserve naturali e sulla protezione della flora spontanea, ha emanato il decreto che pubblichiamo interamente e che precisa le specie protette che per nessuna ragione si possono raccogliere e indica le norme relative alla controllata raccolta delle altre che non compaiono nell'elenco ma non per questo meno preziose e meno degne di protezione.*

*Vogliamo sperare ancora una volta che al di là dei giusti decreti di protezione siano la sensibilità e l'amore dei frequentatori della montagna a indurre al rispetto di questa bellissima e insostituibile flora alpina, decoro e patrimonio di immenso valore della nostra montagna.*

Amministrazione Provinciale di Bergamo

## IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA PROVINCIALE

Vista la legge regionale 17 dicembre 1973 n. 58 concernente l'istituzione delle riserve naturali e la protezione della flora spontanea;

Visti gli art. 9, 10, 11 e 12 - titolo II della citata legge, con i quali vengono:

- a) precisati i criteri di individuazione delle piante spontanee;
- b) indicati i divieti di raccolta e di commercio, sia pure con le eccezioni del caso;
- c) fissate le norme che disciplinano la raccolta per scopi didattici e scientifici;

Visto l'art. 13 della legge medesima, che demanda ai Presidenti delle Ammini-

strazioni Provinciali di designare le specie di piante che nell'ambito delle rispettive provincie siano da assoggettarsi a protezione;

*d e c r e t a*

**Art. 1**

In tutto il territorio provinciale è vietata la raccolta — estirpazione di radici, rizomi, bulbi, tuberi, taglio del fusto o dei rami, recisione dei fiori, raccolta dei frutti — delle seguenti specie di piante spontanee:

Nome botanico

- 1 Anemone montana
- 2 Anemone alpina L.
- 3 Anemone narcissiflora L.
- 4 Aquilegia alpina L.
- 5 Aquilegia einseleana F.W. Schultz
- 6 Aquilegia thalictrifolia Schott et K.
- 7 Atragene alpina L. Mill.
- 8 Daphne alpina L.
- 9 Daphne cneorum
- 10 Daphne mezereum L.
- 11 Daphne petraea Leybold
- 12 Daphne striata Tratt.
- 13 Fritillaria tubaeformis Gren et Godr.
- 14 Gentiana acaulis L. e sue entità
- 15 Gentiana asclepiadea L.
- 16 Gentiana lutea L.
- 17 Gentiana pannonica (Scop.)
- 18 Gentiana punctata L.
- 19 Gentiana purpurea L.
- 20 Gentiana verna L.
- 21 Helleborus niger L.
- 22 Leontopodium alpinum Cass.
- 23 Lilium bulbiferum L.
- 24 Lilium martagon L.
- 25 Narcissus poeticus L.
- 26 Nigritella miniata (rubra) (Crantz) Janchen
- 27 Nigritella nigra L. Rchb
- 28 Nuphar luteum L. Sibth et Sm
- 29 Nynphaea alba L.
- 30 Paeonia officinalis L.
- 31 Primula auricula L.
- 32 Primula glaucescens Mor.
- 33 Rhododendron ferrugineum L.
- 34 Rhododendron hirsutum L.
- 35 Typha angustifolia L.
- 36 Typha latifolia L.
- 37 Trollius europeus L.

Nome volgare

- Pulsatilla*  
*Anemone delle Alpi*  
*Anemone - fior di narciso*  
*Aquilegia alpina*  
*Aquilegia minore*  
 —  
*Atragene delle Alpi*  
*Laureola alpina*  
*Cneoro*  
*Mezzereo o fior di stecco*  
*Dafne rupestre*  
*Dafne striata*  
 —  
*Genzianella maggiore*  
*Genziana*  
*Genziana maggiore*  
 —  
*Genziana puntata*  
*Genziana porporina*  
*Genzianella minore*  
*Rosa di natale*  
*Stella alpina*  
*Giglio rosso con bulbilli*  
*Martagone*  
*Narciso*  
*Nigritella rossa, Morettina*  
*Nigritella-Morettina-Viola*  
*Nannufero-Ninfea gialla*  
*Ninfea, carjano*  
*Peonia selvatica*  
*Orecchio d'orso-primola gialla*  
*Primola di Lombardia*  
*Rhododendro ferruginoso*  
*Rhododendro irsuto*  
 —  
 —  
*Botton d'oro*

## Art. 2

È consentita per tutte le altre specie di piante spontanee — come definite dall'art. 9 della citata legge regionale —, per uso strettamente personale, la raccolta complessiva giornaliera di fiori recisi in numero non superiore a sei esemplari e per i funghi eduli non più di tre chilogrammi per persona al giorno senza danneggiare il micelio.

Qualora la raccolta venga effettuata da comitive di persone superiori a cinque, non si potrà superare il numero di 15 esemplari di fiori recisi per ogni specie di pianta spontanea e di chilogrammi due a persona per i funghi eduli.

## Art. 3

La sorveglianza per l'applicazione delle norme sulla flora spontanea é affidata al personale del Corpo forestale e impiegato della Regione, alle guardie di caccia e pesca, agli agenti di polizia locale, urbana e rurale, a guardie giurate nonché a guardie volontarie nominate dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale.

## Art. 4

Per la violazione ai divieti ed ai vincoli di cui al presente decreto, si applicano le sanzioni da L. 5000 a L. 200.000, avendo riguardo alla gravità delle violazioni, ai precedenti ed all'età di chi le ha commesse.

La contestazione della contravvenzione ha luogo con la procedura di cui all'art. 17 della citata legge regionale.

## Art. 5

Per tutto quanto non previsto nel presente decreto, si rinvia alla citata legge della Regione Lombardia 17 dicembre 1973 n. 58.

*Bergamo, 2 settembre 1974*  
*Protocollo n. 8889*

**Il Segretario Generale**  
*dott. Livio Mondini*

**Il Presidente**  
*prof. Severino Citaristi*



## **La Corna delle Quattro Matte**

Chi percorre il « Sentiero della Porta » in Presolana, dopo aver abbandonato la conca del Fupù sotto la parete N-E della Presolana Orientale ed essersi inerpicato lungo le roccette e le ghiaie che conducono sul « Crestone delle pecore », non può non aver notato, immediatamente vicina ed estremamente elegante, una struttura rocciosa slanciata, caratterizzata da un magnifico spigolo verticale e da una fessura che direttamente corre fino in vetta, dominata da una piccola croce in ferro.

È, questa cima un po' fuori mano ma che a un osservatore attento non può sfuggire quando scende dai tornanti della strada del Giogo che porta al Dezzo oppure quando l'ammira, da sotto in su, dalle case di Colere, la « *Corna delle Quattro Matte* », così denominata per la sua estrema vicinanza a quelle quattro bizzarre e curiose torri rocciose, tutte stranamente contorte, denominate appunto « le Quattro Matte ».

Altre volte erroneamente definita come « Corna Tonda » questa Corna delle Quattro Matte, anche se infrequentemente salita a causa della lunghezza e della severità delle sue vie di salita, ha una sua storia alpinistica che ritengo meriti di essere conosciuta anche perché, a causa appunto di queste diverse denominazioni, sul suo conto potrebbero essere nati alcuni equivoci che vanno dissipati.

Già Antonio Piccardi, uno fra gli alpinisti e gli studiosi bergamaschi più preparati ed appassionati della Presolana, ebbe a chiarire il motivo per cui questa cima venne battezzata con questo nome: bisogna risalire al 12 settembre 1909 quando la cordata dei soci del GLASG (Gruppo Lombardo Alpinisti senza guide) Francesco Coppellotti, Arrigo Giannantonj e Franco Tonolini (qui ci corre l'obbligo di segnalare che alcune fonti dicono Franco Tonolini, altre, fra le quali un testo di Giulio Cesareni, dicono invece Bellegrandi al posto di Tonolini) la conquistò per la lunga cresta est, partendo da Colere e raggiungendo prima la Cresta del Lazaret, indi la bocchetta che sta alla base dell'ultimo salto, infine, per un passaggio alquanto esposto e difficile, la vetta, allora quotata 2251 ed oggi, dopo le revisioni delle carte topografiche della zona, mutata in 2240. (Sulla carta anzi la posizione della Corna delle Quattro Matte è perfettamente indicata, anche se non nominata, con un disegno bellissimo e molto chiaro: infatti dalla vetta della Presolana Orientale (2490 m) un lungo crestone si diparte verso N-E: la prima elevazione che appare, quotata 2240, è appunto la Corna delle Quattro Matte).

Il nome, dice precisamente Piccardi, è la conferma « *dell'appellativo locale di « Corna d'i quater Piz » o « Corna de li quater Mate » dovuto ai quattro curiosi spuntoni che sorgono alla base del suo spigolo ovest* ». Coppellotti e i suoi amici non fecero altro che accettare quanto era già consacrato dall'uso e, dice ancora Piccardi « *venne in seguito abbandonata, non si sa come, a favore di una nuova denominazione (Corna Tonda) che si deve rigettare in quanto il nome imposto ad una punta*

*sicuramente vergine dai primi che l'hanno salita non si può cambiare, tanto più se — come in questo caso — il toponimo "Corna Tonda" appartiene già ad un'altra elevazione rocciosa, sia pure assai più modesta, della stessa zona ».*

Non si capisce, a questo punto, come altri alpinisti del tempo di Piccardi, e fra questi Giulio Cesareni l'abbiano potuta chiamare « Corna Tonda » (articolo di Cesareni dell'agosto 1929) generando una confusione che tra gli arrampicatori e i non troppo numerosi frequentatori della Corna dura tutt'oggi.

\* \* \*

Fatte queste necessarie premesse, occupiamoci adesso in modo più concreto della sua storia alpinistica. La quale, come abbiamo detto, comincia nel 1909 con la prima salita della cordata di Coppellotti. Poche sono le fonti storiche che si occupano di questa prima ascensione: una breve nota di Coppellotti e la guida del Saglio che descrive la via su « informazioni private ». Per cui ben si può giustificare la numerosa serie di anni in cui la Corna delle Quattro Matte non vide nessun visitatore: ben quattro, si dice, furono i tentativi fatti per risalirla, tutti falliti per via delle imprecise notizie e per la difficoltà di reperire il giusto itinerario; un altro tentativo venne fatto nel luglio 1927 da parte di Giulio Cesareni con altri due arrampicatori i quali, arrivati sotto la cuspide terminale, non poterono raggiungere la vetta per sopravvenuta nebbia che nascose loro il passaggio chiave. Dovettero bivaccare e il giorno dopo ridiscesero senza nulla di fatto. Ma Cesareni non si dette per vinto e ritenta il 21 luglio del 1929, questa volta in cordata con Enrico Luchsinger e Pasquale Taccchini. Trovata la via giusta la percorrono fino in vetta dove giungono esattamente alle ore 12. « *Alle ore 12 del 21 luglio 1929 qualche amico lontano e intento poté sorprendere i vittoriosi a passeggio per l'orizzonte profilato dalla compiacente vetta e troppo tardi arrivò la furia di un indemoniato temporale che per una buona ora mitragliò di grandine la Corna e gli amici di lei appesi come ragni. I quali, deposte le armi e complimentati assai, godono ora un ricordo lieto che lor fa perdonare i dispetti dell'amica che neppur d'un inchino si degna quando i vittoriosi passano a valle per salutarla...* ». Così, in un linguaggio immaginifico, caratteristico della prosa del tempo, Giulio Cesareni conclude la sua narrazione sulla prima ripetizione e seconda assoluta alla Corna delle Quattro Matte.

\* \* \*

Giovanni Caccia e Antonio Piccardi del Club Alpino Accademico Italiano. Un binomio indissolubile allora in Presolana, due forti arrampicatori legati per anni ed anni alla medesima corda: due ottimi e fedeli amici ancor oggi che, seppur per più modeste vie, salgono ed ancora frequentano la « loro » montagna con inesauribile passione e giovanile baldanza.

Il 15 agosto 1932 la cordata Caccia-Piccardi attacca la « Corna » per la bella parete ovest, quella appunto che prospetta verso il Sentiero della Porta. La parete, come abbiamo detto, è solcata per tutta la sua altezza da una bella e verticale fessura delimitata sulla sinistra da un affilato spigolo, mentre alla sua destra cade a piombo nel Vallone la parete sud: lungo questa fessura la cordata di Caccia e Piccardi si apre la sua via che presenta difficoltà di 4° grado. Alla cordata sono state necessarie sei ore, dalla base alla vetta, con l'impiego di alcuni chiodi di assicurazione. I due



arrampicatori, nello stesso giorno, compiono anche la prima traversata per cresta: infatti scenderanno dalla via dei primi salitori (cresta est) fino al colletto alla base del salto terminale: da qui imboccheranno il canale che scende verso sud fino a confluire nel Vallone. Dopo questa salita di Caccia e Piccardi si registrano altre salite; sono otto arrampicatori che, in varie cordate, la raggiungono per la via solita. Nell'estate del 1933 invece una comitiva di ben sette componenti, fra i quali Daniele Marchetti che poco tempo dopo periva cadendo dallo spigolo N-O della Presolana Occidentale, la sale per la via di Caccia-Piccardi, realizzando sicuramente la prima ripetizione.

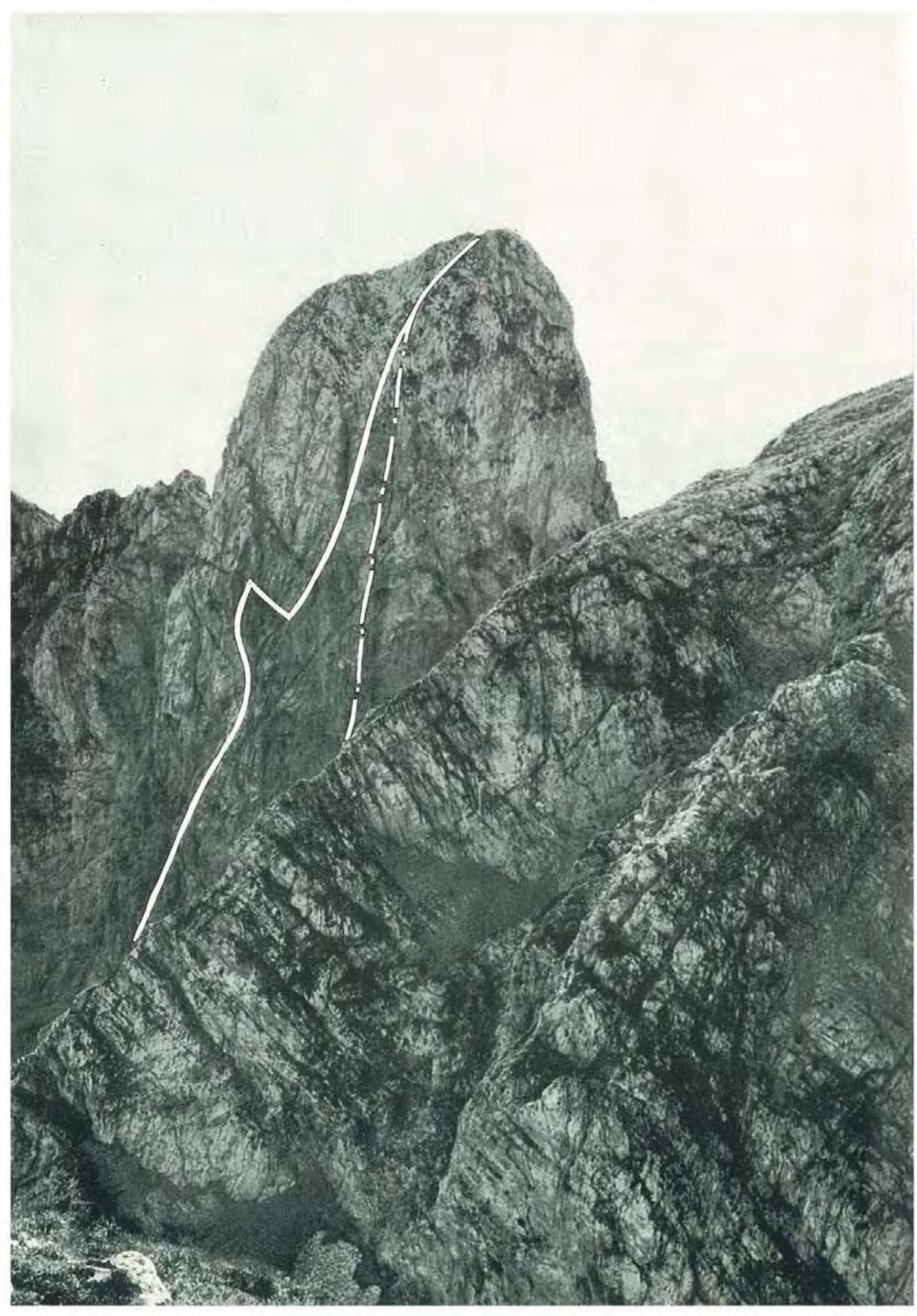
Ora i tempi sono nettamente maturi per altre imprese e del resto quelle compiute sul vicino versante settentrionale della Presolana a qualcosa avevano servito; ad alcuni arrampicatori bergamaschi faceva gola la parete Nord della « Corna » che domina, verticale ed austera, sopra i boschi e i prati del Pian di Vione di Colere. Studi ed osservazioni accurate vennero compiuti finché il 10 giugno 1934 la cordata dei fratelli Giuseppe ed Innocente Longo con Giulio Pio e Pasquale Tacchini l'attaccano. Salgono nel Canale delle Quattro Matte, attraversano verso destra, vincono un camino friabile e proseguono in direzione di una grotta gialla: qui hanno inizio le forti difficoltà. Per cengia arrivano alla base di un diedro fortemente strapiombante che superano con chiodi, si spostano brevemente a destra e con estrema difficoltà salgono 7 od 8 metri di espostissima parete fino alla base di un camino. Vincono il camino e poi con traversata e una breve discesa a corda doppia raggiungono un canale; la parete superiore presenta alcuni strapiombi ma la bastionata finale ed una successiva cretina pongono fine alle difficoltà e con esse la vetta. Con questa via siamo nell'ordine delle difficoltà estreme: infatti viene classificata di 5° con passaggio di 6° grado. Undici ore di arrampicata dalla base alla vetta: è un'altro capolavoro dei Longo sulle Prealpi Bergamasche, coadiuvati da due altri abilissimi arrampicatori. Non sappiamo quante ripetizioni conti nel tempo questa via: possiamo presumere però che non siano molte le cordate che l'hanno risalita dal 1934, anno della sua apertura.

Giulio Pio, che nel 1934 aveva aperto con i Longo la precedente via sulla Nord, ritorna nell'agosto del 1935, questa volta con Cesare Giaccone, un giovane arrampicatore abruzzese abitante, per ragioni di lavoro, nel bergamasco. I due si accordano per una loro « prima » sulla Corna e scelgono lo spigolo della parete ovest, quello spigolo che la « Caccia-Piccardi » del 1932 lascia tutto a sinistra. I due, nella loro relazione, sono piuttosto modesti e affermano che la loro via, aperta l'11 agosto 1935, non ha un grande interesse alpinistico in quanto non risolve alcun problema passando vicina alla Caccia-Piccardi. Tuttavia è una via completamente autonoma salvo un breve tratto iniziale. Via di 4° grado, caratterizzata da una placca iniziale alla quale segue un diedro verticale, poi una scaglia di roccia che permette di superare un tetto sporgente. Segue una parete molto scarsa di appigli che conduce alla cretina terminale, aerea e sinuosa, infine la vetta.

Cesare Giaccone, purtroppo, l'autore di questa via, cadrà poco più di un mese più tardi (15 settembre) dalla parete nord-est della Presolana Orientale in cordata con Luigi Colombi mentre stavano tentando la prima ripetizione della via tracciata dai fratelli Longo il 20 agosto 1933.

\* \* \*

Per altri 36 anni della Corna delle Quattro Matte le cronache alpinistiche se ne occupano assai raramente se non per la prima salita invernale, della quale parleremo in seguito, e per alcune belle fotografie pubblicate saltuariamente sugli Annuari del



CAI, dove peraltro permane la solita confusione tra Corna delle Quattro Matte e Corna Tonda. È proprio un suo amaro destino questo!

Anche le cronache successive e le notizie relative alle prime ascensioni, realizzate in tempi molto recenti e pubblicate sulla stampa locale, non fanno eccezioni.

Il 15 agosto 1971 alcuni giovani rocciatori di Colere, il quartetto composto da Rocco, Bortolo, Davide e Alberto, tutti del casato dei Belinghieri, vuole aprire una « direttissima » sulla parete nord della Corna, completamente diversa, per tracciato e per concezione, della prima via dei Longo aperta nel giugno del 1934.

E ci riescono infatti, anche se non tutti e quattro per un improvviso malore che ha colpito Alberto a metà parete e che ha costretto il fratello Davide a riaccompagnarlo alla base. Proseguono dunque Rocco e Bortolo e dopo 12 ore di salita, un numero imprecisato di chiodi, difficoltà di 5° e 6° grado, superando e vincendo a volte rocce malsicure e pericolanti, riescono a raggiungere la vetta. Sono le 18,30 e la discesa viene effettuata lungo il Canale delle Quattro Matte. La via viene dedicata « ai Belinghieri » protagonisti dell'impresa che vedrà la sua prima ripetizione verso la fine di luglio del 1974 da parte della cordata di Flavio Bettineschi e Gianni Mora che in sole 5 ore di arrampicata, usufruendo dei chiodi lasciati dai primi salitori, realizzeranno questa notevole salita.

E veniamo infine alla parete sud, ben visibile dalla cresta del Visolo e dal sentiero che sale in vetta. Esteticamente, a dire il vero, non è una gran bella parete: liscia e con un gran placcone centrale, affonda la sua base nelle orride profondità del Vallone, con ripidissimi pendii d'erba, canalini infidi e un enorme tetto inclinato che sale fin quasi alla base delle bizzarre cuspidi delle Quattro Matte. All'inizio del salto verticale dello spigolo ovest ecco « le Quattro Matte », esili puntine, a delicati ricami sì da sembrare preziose architetture gotiche; alla destra la cresta, dopo la vetta, prosegue con una prima elevazione poi scende decisamente e continua fino alle Creste del Lazaret. La « sud » comunque è una parete verticalissima e il suo profilo è nettamente distinguibile percorrendo la parte alta del Sentiero della Porta e dal Crestone delle Pecore.

Questa parete, è ovvio, non poteva avere molti ammiratori nel passato. Recentemente però, esaurite quasi tutte le possibili vie di salita, gli arrampicatori hanno iniziato a guardarla con occhi più realistici e vi hanno intuito una probabile via di salita. Dicono le cronache: « *Da un pezzo Rocco Belinghieri di Colere aveva studiato una bella via sulla Corna Tonda (sic), una salita difficile, quasi tutta di 6° grado e di 6° superiore. Finalmente è riuscito, con l'amico Flavio Bettineschi, a portare l'impresa a compimento, anche se in due tempi a causa delle difficoltà incontrate* ».

Questo avvenne dopo un primo tentativo operato dai due con Umberto Piantoni e Gianni Grassi. Ritirati questi ultimi due, la cordata vincitrice porta a termine la difficilissima salita verso il 10 ottobre 1971, con un bivacco in parete, 32 ore di permanenza, 175 chiodi, 5 cunei di legno e 7 chiodi ad espansione.

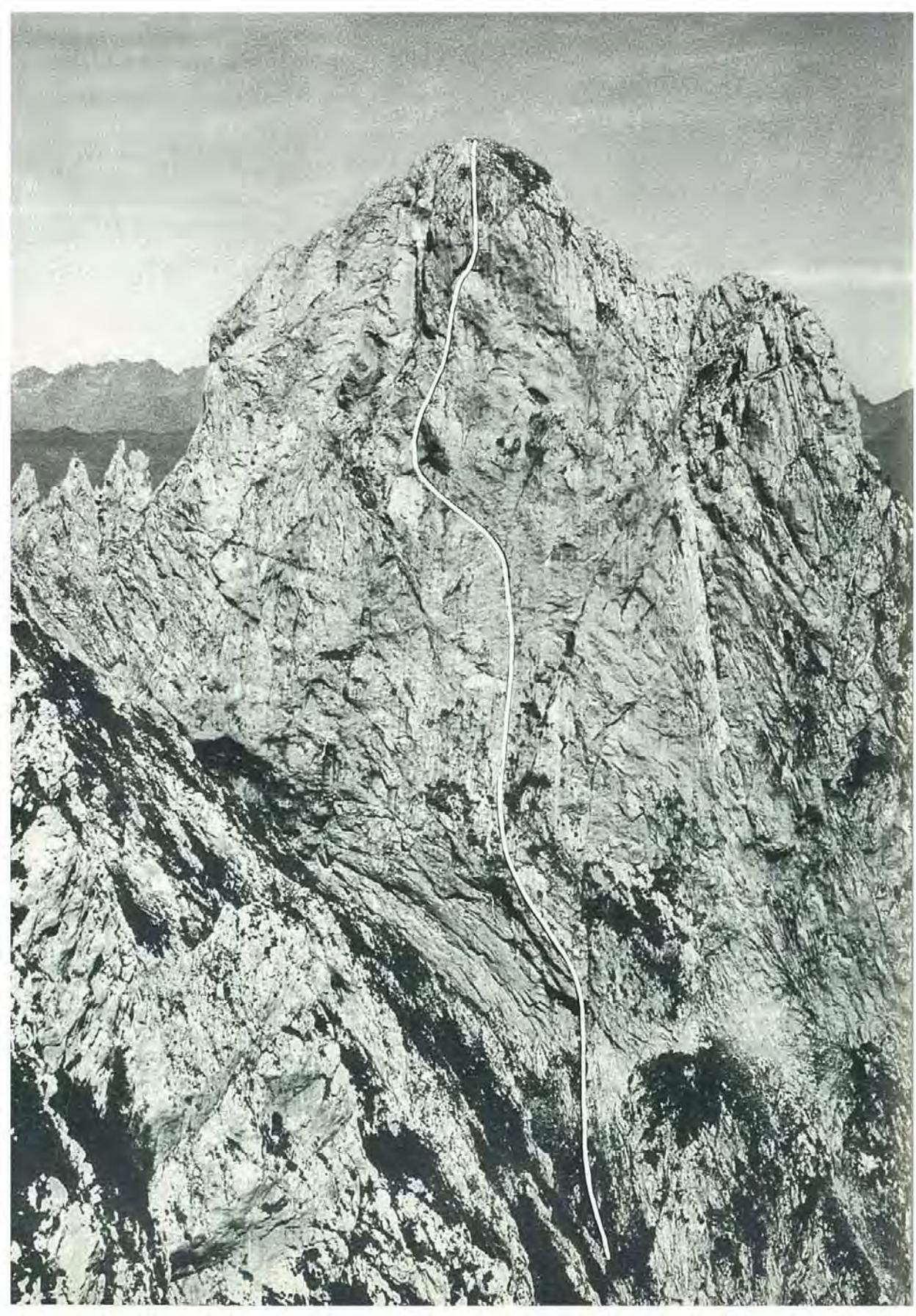
Ci pare di poter affermare che la « Via Rifugio Albani », come l'hanno voluta denominare i due salitori, possa stare alla pari con le più difficili vie tracciate sulla nord della vicina Presolana, e questo torna a tutto onore dei bravi esponenti della scuola alpinistica colerese. Via, a quanto ci risulta, non ancora ripetuta.

Ed ecco ora la prima, e crediamo unica, salita invernale: 28 febbraio 1952. Ercole Martina e Gigi Barzaghi, quel mattino di febbraio, salgono in vetta al Visolo sferzato dal vento, scendono con qualche difficoltà nel Vallone e traversano sui ripi-

dissimi pendii rocciosi fino alla Bocchetta delle Quattro Matte. Aggirano dal versante sud le quattro piccole torri e sono alla base dello spigolo ovest. Lo attaccano per la via Giaccone-Pio, lo risalgono con una interessante arrampicata fino alla crestinina finale, affilata, vertiginosa ed esposta su due paurosi abissi. Alle 13,30 sono in vetta e decidono di discendere per la cresta orientale. Trovano gli appigli coperti dalla neve e dal vetrato; vento e freddo completano questa tipica giornata invernale. Un bel guaio. Il buio li coglie lungo l'interminabile discesa nel Vallone dove un salto di roccia impraticabile li ferma: inevitabile a questo punto il bivacco. Il mattino dopo, constatata l'inutilità dei loro sforzi, decidono di risalire il Vallone fino al punto in cui è possibile attraversare sulla cresta del Visolo dove si incontrano con la squadra di soccorso del CAI di Clusone venuta loro incontro. Lieto fine di un'avventura invernale che avrebbe potuto avere ulteriori e forse non piacevoli conseguenze.

Così la storia della Corna delle Quattro Matte, una « *punta riservata e pudica* » come la definiva il nostro Cesareni. Certamente soffre della vicinanza della Presolana e delle sue numerose e bellissime vie di salita, ma oggi, dopo il ripristino del « Sentiero della Porta », è molto più a portata di mano di un tempo e soprattutto più a portata di vista. Quei « *fronzoli di abetine che le ricamano le vesti, quella sua espressione di damigella bionda e ricciuta, quelle forme maliarde...* » potranno attrarre ancora gli arrampicatori, forse alla ricerca di vie non molto alla moda ma sicuramente fuori dalle vie battute e dove la solitudine ha ancora il suo fascino.

Angelo Gamba



## Nostalgia di alpinista

Leggendo le ultime edizioni degli Annuari della nostra Sezione e il meraviglioso libro del « Centenario », non si può fare a meno di osservare i grandi progressi che ha fatto l'alpinismo locale negli ultimi anni: grandi ascensioni, alpinismo extra europeo, salite invernali, ecc. Questo però porta noi altri, che ormai siamo giunti alla terza giovinezza, a sentire una certa nostalgia per le montagne di casa nostra che sembrano ora troppo abbandonate dall'alpinista, escluse naturalmente le cime classiche, mentre ricordi, ormai lontani, ci fanno rivivere le nostre salite, sia semplici che impegnative, che negli anni '30, '40 e '50 furono per noi motivo di soddisfazione e di interessamento.

Da quando poi un comune amico propose, verso il 1934-'35 di salire tutte le vette bergamasche superiori ai 2000 metri di altitudine, si scatenò nel nostro piccolo clan, che faceva capo in un caffè del borgo, una vera corsa alle cime.

I tempi erano duri, le settimane di lavoro non erano certamente corte e pertanto solo la domenica, quando il tempo e le usanze di allora lo permettevano, era una giornata che veniva dedicata interamente alla montagna ed era perciò necessario sfruttarla al massimo.

I mezzi di trasporto erano molto scomodi o non esistevano affatto: non restava allora che percorrere le strade delle nostre valli in bicicletta. (Al CAI ci chiamavano « quelli delle biciclette »).

Qualche tempo dopo uscì la « Guida sciistica delle Alpi Orobie » dell'amico Sugliani e le sue bellissime tavole topografiche furono prese d'assalto per sti-

lare un elenco delle vette bergamasche quotate sopra i 2000 metri e farne un vero catalogo su cui porre poi la data di salita e depennarla soltanto dopo d'esser sicuri d'aver posto piede sul punto più alto.

Nondimeno credo che l'entusiasmo per queste salite non era inferiore a quello d'oggi; di volta in volta si sceglievano le più difficili o scomode, arrancando per ore e ore, felici poi di poter inserire nel nostro tragitto qualche paretina o bella cresta di cui sono dotate le criniere dei nostri monti, così come quando salimmo alla Cima del Druet dove i miei appunti dicono che lasciato Bondione alle sei di una magnifica domenica mattina, raggiungiamo il Rifugio Curò per infilarci su per la Valmorta verso il Passo del Diavolo da dove, dopo breve sosta per prendere fiato, attacchiamo la traversata delle quattro cime che caratterizzano questo tratto di cresta.

Roccia friabilissima, pietre sovrapposte le une alle altre con incerto equilibrio, immenso mucchio di pietre taglienti e cadenti sul versante sud mentre verso nord un vuoto pauroso indica la verticalità della parete che a tratti si può scorgere nel suo luccicore di roccia scura e compatta.

Si raggiunge così la prima punta abbastanza facilmente, più cautamente la seconda da dove, per poter proseguire, dobbiamo usufruire di una piccola discesa a corda doppia (sfruttando un chiodo esistente) per raggiungere l'intaglio con la terza cima.

Non ci viene concessa tregua, il tempo sta guastandosi, le belle visioni sul Di-

sgrazia, Bernina e dintorni sono svanite.

Alla terza punta non possiamo concederci riposo, l'ultima cima viene toccata avvolta dalla nebbia.

Anche le nostre cime famigliari sono scomparse, Diavolo, Cavrel, Coca, ecc., non ci resta che infiltrarci verso il basso e alle 15,30 dopo aver percorso la Valmorta, siamo al Curò dove finalmente ci rifociliamo. Poi giù verso Bondione indi a ...Bergamo.

L'escursione è stata interessante specialmente al mattino ove, malgrado il continuo movimento, potevamo ammirare e studiare vie di salita sulle montagne circostanti e osservare, oltre alle bellezze naturali del luogo, i magnifici panorami e le conformazioni geologiche e floreali locali.

Erano ancora i tempi che quando salimmo il Cervino i giornali locali, al ritorno, ci accolsero con articoli su due colonne e il nostro Annuario ci gratificò di una bella relazione degna di una spedizione di oggi, il che dimostrava che anche noi collaboravamo a quel progresso alpinistico che oggi ha raggiunto alti vertici e che speriamo non abbia sosta.

\* \* \*

Ho accennato ad una sola salita sui nostri monti, ma non fu ne la più lunga ne la più impegnativa, altre ne seguirono a cento e cento, di belle e di meno belle, di lunghe e di corte, più importanti e meno, impegnative e no come la cavalcata che da Ca' S. Marco, attraverso il

Monte delle Segade, l'Azzarini, il Fioraro, il Tartano, l'Azzaredo, Pizzo Rotondo, Cima dei Siltri, Cima di Lemma, Monte Cadelle, Monte Valegino, Monte Arele, ci condusse a sera a Foppolo, da dove, dopo il pernottamento, dovemmo compiere a piedi la discesa a Piazza Brembana per riprendere le biciclette e rientrare a Bergamo.

Seguendo la nostra programmazione ebbimo così la possibilità di conoscere ampiamente tutti i nostri monti, le valli, vallette, baite, ecc., traendone ampia conoscenza e formandoci una capacità alpinistica e orientativa che ci permise di affrontare altri massicci largamente più famosi con una certa sicurezza e familiarità che ci diede successi e soddisfazioni memorabili.

Anche le nostre montagne ci diedero comunque belle soddisfazioni e siamo paghi di averle salite; vorremmo che anche i più giovani le frequentassero di più, specialmente quelle fuori mano, tanto più belle quanto più selvagge e attraenti.

Ora che giriamo solo da rifugio a rifugio, specialmente fuori dalla cerchia dei nostri monti, ripensiamo con una certa nostalgia alle nostre gite dicendoci: « se avessimo avuto i mezzi di adesso quanto più lontani ci saremmo spinti anche noi per conoscere nuove montagne e nuove salite... »

Ma l'amico più filosofo ribatte: « bisognava nascere quarant'anni dopo... »

*Giulio Pirola*



## Traversata dell'«amicizia»

Mi si porge l'occasione di raccontare su queste pagine le mie impressioni sulla traversata sci-alpinistica delle Alpi Orobie, traversata che ho già compiuto nel 1971 con due amici bergamaschi. Questa volta il mio compagno di «viaggio» è stato il francese Jean Paul Zuanon di Grenoble, ottimo alpinista della «Grenoble Université Montagne», capo spedizione alle Ande del Perù nel 1971; nel Sat-Dag nel 1973; nel Pamir nel 1974. Ho conosciuto Jean Paul nel 1966 all'Adamello e tra di noi è nato uno stretto legame di amicizia che ha permesso di incontrarci molte volte negli anni seguenti su itinerari sci-alpinistici delle Alpi. Jean Paul si è sempre interessato molto delle Orobie (queste nostre belle Orobie che noi bergamaschi forse conosciamo troppo poco) da quando è salito al Pizzo dei Tre Signori nel 1969, chiedendomi delle mie gite e sulla possibilità di percorrere nuovi itinerari; quando ha saputo della mia traversata compiuta nel 1971 mi esprime il desiderio di percorrere questo itinerario in mia compagnia e di altri amici.

Questa proposta mi sorprende, pensando che un francese che abita a Grenoble, con il gruppo del Delfinato fuori dalla porta di casa e molti altri begli itinerari sci-alpinistici a poca distanza, voglia attraversare le Orobie con gli sci; difatti al suo rientro dalla spedizione in Turchia nell'estate del 1973, Jean Paul mi fa visita a Zogno e in quest'occasione mi conferma la sua seria intenzione di voler compiere la traversata delle Orobie nella primavera del 1974.

\* \* \*

*Questo era l'inizio della narrazione della «traversata dell'amicizia» che Angelo Gherardi ha compiuto con Jean Paul Zuanon, del Club Alpino Francese, dal 14 al 20 aprile 1974 sulle Orobie, traversata sci-alpinistica di grande impegno tecnico e che i due avevano studiato e preparato con profonda competenza.*

*Purtroppo l'improvvisa morte che ha colto Angelo Gherardi sui pendii del Corno Stella il 29 dicembre 1974, prima che la narrazione venisse terminata e quindi prima che Angelo Gherardi, con tutto il suo entusiasmo e la sua gioia di vivere, ci trasmettesse quali erano state le sue impressioni, le sue fatiche, le sue sensazioni avute durante questa traversata sciistica, sicuramente una delle più grandi imprese complete di sci-alpinismo realizzate sulle Orobie, ci ha privato di un piacere e di una gioia che tutti desideravamo, quello cioè di sentire, attraverso i suoi sentimenti e le sue capacità rievocative, quali erano stati i momenti più intensi e di maggior soddisfazione, oltre alle varie considerazioni di carattere strettamente tecnico, goduti nel corso della traversata.*

*Molto probabilmente queste righe furono le ultime testimonianze terrene di una manifestazione e di un modo di vivere congeniale ad Angelo Gherardi, la cui scelta gli ha sicuramente dato quelle gioie alle quali, attraverso il contatto con la*

*montagna invernale e solitaria, anelava il suo nobile carattere, sempre teso ad alti ideali; pubblicandole siamo sicuri di adempiere ad un dovere morale, quello di ricordare la sua cara figura a tutti coloro che lo conobbero e che ne apprezzarono l'alto contenuto umano e spirituale.*

*A questo scritto facciamo seguito con il riassunto e con le caratteristiche tecniche di questa traversata tolte da un articolo di Raffaele Salvi pubblicato su « L'Eco di Bergamo » alcuni giorni dopo la felice conclusione dell'impresa e con « alcune considerazioni tecniche e filosofiche » dettata da Jean Paul Zuanon, l'amico che ha voluto accompagnare Angelo Gherardi in questa impresa e che, con queste note, ne conferma la suggestività e il valore. Ricordiamo anche che Jean Paul Zuanon ha degnamente ricordato l'amico scomparso con una serie di conferenze illustrate da diapositive a colori e tenute su iniziativa della nostra Sezione e delle sottosezioni di Zogno e di Clusone.*

Da una semplice conoscenza fatta da Angelo Gherardi sull'Adamello nel 1967 con un francese, ecco lo spunto che è servito per avviare un dialogo proficuo in tema di montagna, conclusosi in questi giorni con una traversata, da loro battezzata « dell'amicizia ». Si tratta della seconda traversata sci-alpinistica delle Orobie e la prima internazionale. Sampedlegriese, Angelo Gherardi, dipendente della SIP, è stato, a suo tempo, nel 1971, ampiamente presentato dalla stampa locale per quella sua « prima » in compagnia di altri due compagni di « cordata ». Dire che la montagna gli divora le ore libere dal lavoro è dire bene.

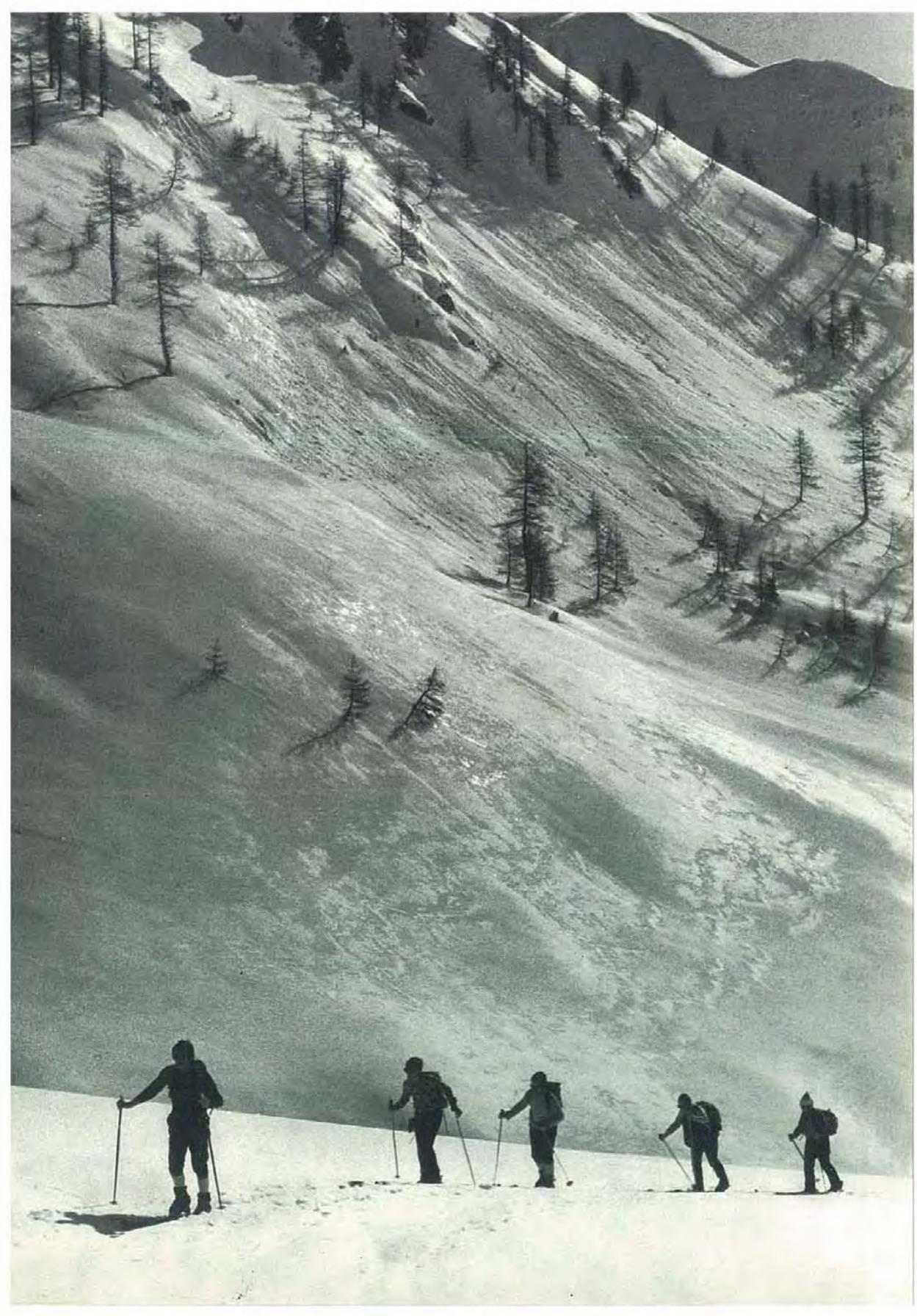
Il compagno di viaggio, questa volta, è stato un francese, Jean Paul Zuanon, istruttore nazionale di sci-alpinismo in Francia, che ha al suo attivo imprese di grosso rilievo: una spedizione nel Perù nel 1971, come capo spedizione; una in Turchia nel gruppo del Sat Dag nel 1973; attualmente sta predisponendosi per una spedizione nel Pamir, in Russia.

Il gergo alpinistico impone una trattazione ridotta all'osso: sono molti gli aspetti tecnici da considerare. Primo: hanno trovato un clima estremamente invernale. Secondo: sono stati fatti dei tempi invero singolari. Sono stati coperti 10.000 metri di dislivello in salita. Altri dati: « scollinate » sei cime. Ben 23 Pas-

si e 25 Vallate attraversati. Per compiere l'operazione sono occorse 46 ore; sono stati percorsi oltre 100 chilometri. Condizioni prettamente invernali, con vento da nord che ha favorito la presenza costante del sereno, e, in ultima analisi, la spettacolosa riuscita. È stato indispensabile l'uso dei ramponi. Questa è la cronaca della « traversata dell'amicizia ».

Si parte il giorno 14 di aprile, domenica di Pasqua. Si sale, lasciando alle spalle prima il lago di Sasso (quota 1922), il Pizzo Tre Signori (2554), che costituisce la prima vetta. Giù, quindi, alla volta della Bocchetta d'Inferno (2036) e ancora su e giù, dalla Bocchetta di Paradiso (2400) al lago Rotondo (2256), alla Bocca di Trona (2224), alla Baita di Mezzaluna (2000), al Passo di Salmurano (2017), alle Foppe di Pescegallo (1860), dove si esaurisce la fatica della prima giornata, con pernottamento nell'albergo del posto. Un tempo-record, questa prima tappa: sette ore e dieci minuti scarsi.

Il lunedì dell'Angelo risalgono verso il Passo di Salmurano, per quindi penetrare nella Valle di Valletto e di qui verso la Bocchetta sud di Monte Valletto (2280), Monte Ponteranica occidentale (2372), che è la seconda vetta salita; ridiscendono quindi verso i laghi



di Ponteranica (2105), Ca' San Marco (1830), dove era prevista la sosta, che si elimina per recuperare un po' di tempo e accorciare la marcia del giorno dopo. Dal Passo San Marco (2000) al Vallone d'Orta, alla Baita di Piani d'Orta. Pernottamento in baita a quota 1856. Tempo impiegato, nemmeno cinque ore: una velocità d'eccezione. Il terzo giorno riprendono il cammino dal Passo di Pedena (2234) per affrontare successivamente la Bocchetta di M. Tartano (2202), la Bocchetta di Piedivalle (2220), il Passo di Lemma (2137), la Cima di Lemma (2348), il Passo di Tartano (2105), i Laghi di Porcile (2005), la Bocchetta di Valle dei Lupi (2316), la Baita della Croce (1939) nei pressi del Passo di Dordona. È scesa la notte. Il freddo è pungente. Si registra una punta di meno otto all'interno.

Si riparte il quarto giorno muovendo dal Passo di Dordona (2060) per poi superare la Cresta Ovest di Monte Toro (2400), il M. Toro, altra cima (2521), la Bocchetta Nord di Monte Toro (2420), Val Cervia, la Bocchetta Nord di Corno Stella (2349), i Laghi di Publino (2111), il Passo dello Scoltador (2454). Superata la Cima dello Scoltador (2573), scendono fino al lago di Venina (1824), dove sono ospiti graditissimi dei custodi del lago. Il giorno seguente, nuovamente all'assalto partendo dal lago di Venina, per affrontare prima il passo di Cima Brandà (2430), e quindi ripiegare sulla Baita Cigola (1874). Qui i due alpinisti si caricano i viveri, preparati dagli stessi in precedenza. « Attaccano » la Val d'Ambria, il Passo del Forcellino (2245), la Valle di Vedello; puntano sul lago di Scais (1450), dove si incontrano con il custode, lo stesso di tre anni fa che li rassicura: da allora più nessuno era sceso da quelle parti e, come segno di festosa accoglienza, prepara ai due abbondante caffè e un piatto di maccheroni. Un po' di tregua prima di procedere verso il Ri-

fugio Mambretti, ora rimesso a nuovo; ma lo trovano chiuso. Se vogliono le chiavi, dovranno andare a Sondrio. Così optano per la Baita di Scotès (1920).

È scesa la quinta notte. L'alba del sesto giorno li trova in cammino verso la Vedretta di Porola. Di qui salgono alla Bocchetta settentrionale di Porola (2880), dove incontrano condizioni di innevamento eccezionali che creano una sorta di cresta affilattissima come una lama; ghiacciata per giunta. Impossibile raggiungere la vetta. Toccano invece l'anticima (quota 2950) che costituisce il tetto dell'intera traversata. Basti pensare che la Vetta maggiore delle Orobie, il Pizzo Coca, è a quota 3050.

Di qui scendono alla Vedretta del Lupo (un passaggio alpinistico nel vero senso della parola), al Passo di Coca (2649), al lago di Coca (2109) e infine al Rifugio Coca (1891). Pernottano nell'« invernale » del Rifugio.

L'ultimo giorno riprendono dal Rifugio Coca, salendo fino alla Bocchetta del Camoscio (2727), per poi planare al Lago di Valmorta (2147), al lago del Barbellino (Rifugio Curò, 1895). Sostano fuori dal rifugio, e proseguono per il lago naturale del Barbellino (2128); si inerpicano lungo il passo di Caronella (2610), per discendere finalmente a Malga di Caronella (1854) e a Carona di Valtellina (1140). La neve è sparita e a Ponte di Ganda arrivano al bivio della strada che porta al Passo dell'Aprica. Gli sci sono ormai in spalla.

La traversata si conclude felicemente, a tempo di record. Molti i commenti che si presterebbero per sottolineare questa impresa. Ma le parole in più sciuperebbero un incanto che il duo Gherardi-Zuanon ha conservato con un getto di appunti consegnati alle pagine del diario. Da citare almeno un commento del francese che non è un novizio e che ha « firmato » spedizioni di prestigio: questa si è rivelata come una tra le più impegnative da lui affrontate.

*Raffaele Salvi*

## Impressioni sulla traversata sciistica delle Orobie

Rievocando la traversata delle Orobie parecchi mesi dopo, alcune immagini mi vengono subito in mente: sole, vento freddo, interminabili « mezza costa », vecchie valanghe faticose da attraversare, salite veloci in ramponi, bivacchi in baite molto areate, ma riscaldati da incomparabili « caffè alla valdostana », presenza vicinissima del Bernina e del Disgrazia... E sopra tutto questo uno straordinario sentimento di solitudine. In sette giorni, non abbiamo incontrato un solo alpinista e questo diventa oggi un privilegio rarissimo. Parlare di questa indimenticabile traversata sci-alpinistica delle Orobie vuol dire per me parlare di una certa forma di sci-alpinismo che considero come superiore e alla quale dedico tutto il tempo libero, da novembre a giugno. Molto spesso, lo sci-alpinismo si limita alla ripetizione di itinerari conosciuti... e dunque affollati. La gente si raduna o si ammucchia su alcune cime « classifiche », come se non avesse l'idea di fare altra cosa, come se non sapesse che lo sci-alpinismo è uno degli ultimi settori nei quali l'uomo può ancora godere questa cosa eccezionale, la sua libertà. Basta spesso fare qualche centinaia di metri per essere solo, lontano dalla sacrosanta traccia... E chi può dire il piacere che ci prende a sognare su una carta durante le lunghe serate d'inverno, ad immaginare itinerari nuovi, a combinare traversate! Il piacere della gita è così preceduto dal piacere dell'immaginazione. Si sogna tale gita, poi un giorno si va, col batticuore, un po' come a un appuntamento con una ragazza. Talvolta è una delusione, la cima agognata è senza inte-

resse, talvolta fa la civetta, si nasconde dietro una fitta nebbia e bisogna fare due o tre tentativi prima di vincerla, poi succede anche fortunatamente di vincere, come per sorpresa. Quanta gioia allora per avere « scoperto » una gita, anche se siete l'unico a credere di essere il primo, e quanto piacere per avere immaginato una traversata originale. Per chi vuol sopportare un po' di fatica, le Alpi sono ancora da scoprire!

Un giorno, ho incontrato un tale « esploratore », anche lui appassionato di tale forma di sci-alpinismo, e grazie a lui, ho scoperto le Orobie e fu una « cannonata »! Per lo sciatore-alpinista « francese-medio », c'è una sola cima sciistica interessante in Italia, il Gran Paradiso. Ben pochi conoscono altri gruppi magnifici come l'Adamello o l'Ortles e parlare delle « Venoste » o delle « Orobie », è come evocare la luna! Conoscevo già le Grigne, scoperte in occasione del Rallye sci-alpinistico organizzato ogni anno dal CAI Lecco e dal sempre giovane Riccardo Gassin. Durante questi rallyes ho simpatizzato con Angelo Gherardi, abbiamo parlato di montagna, gite nuove. Un giorno mi ha parlato della « sua » traversata delle Orobie « che sarebbe ancora da perfezionare e da completare »... « Beh, allora ci andiamo insieme l'anno prossimo? » e così ho fatto.

Dal 14 al 20 aprile 1974, la nostra cordata « internazionale » ha portato a termine questo magnifico progetto, con condizioni eccezionali che forse spiegano un po' il mio entusiasmo. Benché di quota più bassa che altre grandi « classiche »

di sci-alpinismo che ho avuto fortuna di fare (Chamonix-Zermatt, Nice-Briançon, traversée dell'Oberland Bernese...) la traversata delle Orobie è di un livello tecnico uguale, e direi anzi superiore. La lunghezza delle tappe, il carattere molto accidentato del percorso, la solitudine quasi assoluta; l'assenza di punti di rifornimento, costringendo a portare uno zaino pesante (per me 22 chili arrivando all'Aprica), tutti questi sono elementi che sostituiscono la bassa quota e l'assenza di difficoltà su ghiacciai. Dal punto di vista tecnico, alcuni passi devono essere valicati a piedi e certe discese richiedono una tecnica sciistica molto sicura. Tre tratti richiedono anche una buona tecnica coi ramponi e possono con neve brutta diventare insuperabili: traversata sotto il Pizzo Redorta, discesa dal Passo di Porola, discesa dalla Bocchetta del Camoscio. Infine, chi vorrebbe anche salire alcune vette (Trona, Coca) dovrà prendere la corda. Si tratta dunque di una traversata da non sottovalutare e che richiede un allenamento perfetto e qualità di alpinista complete.

L'inizio della traversata che si svolge al di sotto di 2.500 è di stile « montagne russe » (ci sono andato l'estate scorsa e non ho visto differenze colle nostre!), discese e salite brevi ma talvolta brusche si susseguono, si cambia sovente di valle e di paesaggio, le discese non danno molto

piacere. (Ah maledette « mezza costa » su neve dura!). Dopo il Passo di Dordona, la quota media s'innalza, le salite si riducono a due o tre per tappa ma sono più lunghe. Infine, dopo l'interruzione inevitabile della discesa al lago di Scais (punto più basso della traversata, 1.400), ci si avvicina al regno dei « 3.000 », spettacolo impressionante e maestoso. Allenate dalle piccole salite dei primi giorni, le gambe sono pronte ad affrontare le severe salite del Porola (1.000 metri di dislivello) e della Bocchetta del Camoscio (850) e a gustare le magnifiche discese del Forcellino o del Passo di Coca. A mio parere, è questo senso nel quale c'è una progressione delle difficoltà e della quota che permette di apprezzare meglio questa traversata eccezionale. Ma questa non finisce al Rifugio Curò e penso che abbiamo trovato la più bella conclusione col Passo di Caronella e una discesa in Valtellina. Sarebbe anche possibile scendere sulla Val di Belviso dal Passo Grasso di Pila ma è un tratto delicato e poco sciistico; tale itinerario permetterebbe però di salire al Telenek, ultima cima bergamasca. Sarei volentieri andato là ma, mi dice l'amico Angelo con una punta di campanilismo, « non è più Bergamo...! ». Lasciamo dunque questo piacere a quelli che, io sono sicuro, ci vorranno imitare...

Jean Paul Zuanon  
(CAF Grenoble)



## **Omaggio ad Antonio Zucchelli guida di Valcanale**

*Lasciammo la vetta del Monte Vaccaro e per la non difficile cresta ci accingemmo a raggiungere la cima del Secco. Una, due, tre elevazioni di cresta, a tratti erbose, a tratti rocciose, superate di slancio, sotto un cielo che andava man mano oscurandosi per via di certe nubi che venivano dalla pianura. Poi un ripido salto, all'apice del quale trovammo l'ultima neve della stagione; ancora cresta poi, rocciosa e ripida che superammo per raggiungere la prima spalla del Monte Secco, una ripida discesa a un colle innevato dal quale partiva, sul versante di Val Canale, uno scosceso canalone nevoso che si inabissava tra le selvagge e profonde pareti settentrionali; un tratto di cresta assai faticoso ed ecco l'anticima del Secco. A pochi passi il segnale trigonometrico della cima principale.*

*Ci sedemmo, fumammo una sigaretta e ci comunicammo le nostre impressioni. Le valli, ora, erano inondate dal sole di giugno: si staccavano i casolari e i paesi, raccolti e stretti attorno ai prati e ai boschi. Il serpeggiare dei torrenti, l'insinuarsi delle strade nelle vallette boschive, l'azzurra catena di montagne di fronte, al di là della valle, la lontana pianura sfocata dalla calura, formavano un paesaggio davvero mirabile. Si aveva la sensazione di trovarsi in luoghi veramente selvaggi, lontani ed irraggiungibili, ch  le pareti che ci dividevano dalla valle, altissime sulle ghiaie che si vedevano a perpendicolo sotto di noi, contribuivano a creare quel senso di isolamento, strano ed eccitante, che procurano i luoghi deserti.*

*Non ci fermammo molto in vetta. Dopo un poco di questa contemplazione, preso un ripido canalone, divallammo rapidamente, finch  ci venne l'estro di fermarci nelle vicinanze della Baita Alta del Fop, attorno ad una vasta lingua di neve che ci avrebbe procurato refrigerio dopo la lunga galoppata per cresta.*

\* \* \*

*Sdraiati su un bellissimo e verde tappeto erboso punteggiato di genziane, ci crogiolavamo al sole, felici della lingua di neve che serviva da frigorifero alla nostra frutta. Una pace immensa, un silenzio altissimo regnava su questo angolo di mondo, sperduto ai confini della civilt . Ammiravamo la corona di nubi all'orizzonte che avanzava dalla pianura a forma di grossi bioccoli di lana, mentre il forte sole di giugno ci bruciava le spalle nude, le gambe, le braccia. Era un piacere immenso, una sensazione vasta di libert  e di sconfinato godimento.*

*Ad un tratto il paesaggio, vuoto da presenze umane che non fossero le nostre, si mosse nella caratteristica figura di un vecchio alpigiano, proveniente in direzione della baita dal sottostante pianoro. Avanzava lentamente verso di noi, a volte ingi nocchiandosi per terra nell'atto di raccogliere qualcosa e collocarlo in una sacca ap-*

pesa al collo. Era in controluce e non distinguevamo chiaramente le sue fattezze. Sembrava una strana silhouette danzante sul prato. Lentamente si avvicinò. Gli lanciammo un grido, al quale rispose senza alcuna meraviglia, quasi fosse già sicuro della nostra presenza.

Passò ancora del tempo, ché il vecchio sembrava non desse molta importanza che ci fossimo anche noi a rompere la solitudine del luogo. Nessuna meraviglia da parte sua. Si chinava per terra, raccoglieva ed insaccava. Eravamo fortemente incuriositi perché sapevamo che le alpi, di questa stagione, non erano ancora abitate; inoltre volevamo conoscere l'oggetto di quella strana ed accanita raccolta.

Passo passo si avvicinò, finché, giunto a pochissimi passi lo riconobbi.

« Salve Antonio, cosa fate da queste parti? » Era la vecchia guida Antonio Zucchelli di Val Canale, giunto in alta Val Nossana superando, nelle prime ore del mattino, l'alto valico della Bocchetta del Re, sull'alto crinale tra la Cima di Leten e quella del Fop. Disceso fino alla Baita Bassa del Fop e risalito il vallone fino al nostro pianoro, si dedicava alla raccolta degli spinaci selvatici che copiosi crescono nelle vicinanze delle malghe.

« Come mai ancora per le montagne, tutto solo, alla vostra età? E ritornate in Val Canale ancora dalla Bocchetta del Re? » gli chiedemmo. « No, no. Adesso risalgo i pendii del Fop, contorno gli speroni della Cima di Valmora e salgo alla Bocchetta di Valmora. È un valico un poco più facile dell'altro per via della minor quantità di neve. Il canalone del Re è ancora pieno e una scivolata mi porterebbe sì fino alle Baite del Vaghetto, ma non so in quale stato ».

« Ma quant'è che girate per le montagne, Antonio? » « Eh, sono tantissimi anni che le percorro. I primi che compio sono i settantuno, in agosto. Alcuni mesi fa sono stato anche ammalato e ricoverato all'ospedale di Clusone. Il medico mi ha raccomandato di non andarmene da solo per le montagne perché potrebbe capitarmi come a quel buon ragazzo di Parre, alcuni anni or sono, che è stato trovato morto in un canale del Fop, proprio qui a due passi. Non mi conviene andar da solo in montagna, lo so, ma io non posso starmene in casa, tranquillo come tutti gli altri vecchi del paese. Anche l'anno scorso, il giorno del mio settantesimo compleanno, sono stato sull'Arera per la via Albani, accompagnando una dozzina di ragazzi. L'ha annunciato anche il giornale. Non lo ricordate? « Il nostro fedele abbonato Antonio Zucchelli ha compiuto felicemente, in occasione del suo 70° compleanno, la scalata all'Arera per la via Albani, ecc. ecc. Mi ha fatto molto piacere la notizia, ma il giornale adesso non l'ho più. L'ho prestato a qualcuno che non me l'ha più restituito. E mi dispiace ».

« Ve ne faremo mandare una copia, se vi fa piacere, Antonio ». In piedi, con il vecchio alpenstock, l'Antonio ci danzava davanti. Andava ai suoi ricordi, e ci parlava di quel giorno sulla via Albani, tanti e tanti anni fa, quando con un palanchino aveva fatto cadere a valle un enorme masso che dava seri fastidi durante la salita. « Bisognava strisciarci sotto ed era una manovra alquanto pericolosa perché al di là c'era lo strapiombo. Con un amico di quei tempi sono salito, ho fatto leva ed il masso è precipitato a valle con un fragore immenso. Adesso la via è libera e si può percorrere agevolmente ».

Il sole scottava e noi, ormai, eravamo decisi a scendere. Ma il vecchio Antonio raccontava, raccontava, di suo figlio che lavorava a Milano e tornava in Val Canale tutti i sabato sera, della nuora che aveva preso cura di lui e gli faceva da mangiare, delle scorribande di tanti anni fa sulle pareti della Valmora e dell'Arera, della lapide del ragazzo di Parre che una valanga dell'inverno aveva distrutto. Parlava dei suoi



monti, il buon Antonio, della Bocchetta di Valmora che avrebbe dovuto scavalcare per raggiungere la sua Val Canale, dietro alle nostre spalle.

Ci salutammo festosi e Antonio ci diede la sua mano, ruvida e incallita. Dalle maniche rimboccate della camicia si scoprivano i suoi tatuaggi, testimonianze di una vita errabonda spesa in lontane contrade.

\* \* \*

Lungo la mezza costa erbosa che conduce alla Baita della Forcella ogni tanto mi voltavo indietro per vedere l'Antonio che saliva sulle pendici del Fop. Tutto solo in quell'immenso spazio di montagne e di cielo potevo anche credere che vi si perdesse dentro, tanto era insignificante il suo puntolino nero. A tratti si fermava, o almeno appariva a noi: forse una lingua di neve, un canalone da attraversare, un ripido pendio di macereti gli procuravano quelle difficoltà che ci aveva descritte prima. Mano mano che ci allontanavamo dal luogo dell'incontro sempre più vasta sembrava la montagna e sempre più lontano il vallone che saliva alla Forcella di Valmora. L'Ara, lontana all'occidente, era incappucciata nelle nebbie e a tratti si vedevano biancheggiare le sue nevi. Solo la Cima di Valmora con l'alta parete rocciosa dominava l'ambiente conferendogli un senso di severità che sgomentava.

Oltrepassammo la baita specchiandoci rapiti nel laghetto, demmo un'ultima occhiata nella direzione dell'Antonio che ormai era scomparso alla nostra vista e ci buttammo avidamente sull'acqua della vicina sorgente rinfrescandoci le gole arse da un'intera giornata di sole e di calura.

\* \* \*

Ormai la gita volgeva al termine. Per ampi dossoni erbosi ed un magnifico sentiero a mezza costa nel bosco, alti sopra la valle che ci divideva dai pascoli del Vaccaro, giungemmo ad un colle per discendere nel vallone seguente. Ci fermammo un poco perché il sentiero era scomparso in mezzo al bosco, soffocato dalla vegetazione e da una fresca colata di ghiaie. Nell'aria c'era un acuto profumo di pinastro che respiravamo con avidità e con immensa soddisfazione. Fu un attimo, ma tanto emozionante da mozzarci il respiro. Dal fondo della valle apparve uno strano uccello, enorme, che a lente spirali, perfette, senza un batter d'ali, saliva diritto verso noi. Non poteva essere un comune falco, poiché le dimensioni erano tali da escludere questa supposizione. Rimanemmo estatici alcuni minuti, affascinati e stupiti dallo spettacolo che ci veniva offerto. Poi non ci fu più alcun dubbio. Un magnifico esemplare di aquila stava salendo lungo la valle, con un volo regale, lento, a spirali concentriche, perfette, di una eleganza rara. Ebbimo alcuni attimi di esitazione, di profonda emozione, forse anche un pizzico di paura che non volevamo confessare. L'aquila si dirigeva direttamente su di noi, e pur mantenendosi ad una relativa altezza non potevamo sapere le sue intenzioni. Mi vennero in mente alcuni episodi di pastori aggrediti dalle aquile, mi vidi aggredito a mia volta e pensai al modo di difendermi. Non possedevamo piccozze né bastoni. Soltanto alcuni rami potevano eventualmente servirci alla difesa.

Ma l'aquila passò regale e immensa sopra di noi. Il sole la illuminava e potevamo così distinguere chiaramente le remiganti, il becco rostrato, la coda ampia ed aperta.

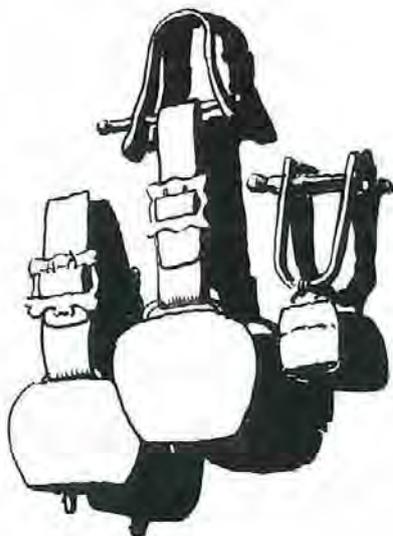
*Il suo occhio ci avrà sicuramente dominato dall'alto ma fu evidente che non costituivamo la sua preda.*

*Sentimmo l'aria immobilizzarsi durante l'attimo in cui il grosso rapace passò sopra le nostre teste e tirammo un sospiro di sollievo quando, voltatici indietro, lo vedemmo librarsi libero, gagliardo, sufficiente a sè stesso, verso le alte pareti rocciose dell'Arera.*

*E un senso di felicità ci prese, una gioia stupita come di persone scampate a un grosso pericolo e insieme quel senso di certezza per aver assistito ad uno spettacolo eccezionale, forse unico, di una bellezza inaudita e inconcepibile, mentre continuavamo la nostra discesa a valle, in mezzo a boschi e pascoli e prati e case abitate.*

*La valle si spegneva nelle ultime luci del tramonto: un senso di calma, di immensa tranquillità regnava nell'aria e ci accompagnava sugli ultimi tornanti della mulattiera. Ebbi l'impressione che il tempo si fosse fermato in questo luogo e che le nostre vite potevano aver preso un altro e più profondo significato. L'aria era calma e il profumo acuto del fieno ci inebriava dandoci il vertiginoso e terribile piacere di entrare in un mondo ignoto.*

Angelo Gamba



# ***Le canzoni popolari in bergamasca***

Il breve studio che viene qui presentato, è fatto da un appassionato di musica popolare, non da uno studioso, e presenterà di conseguenza dei limiti sia per quanto riguarda le zone di ricerca sia per quanto riguarda le persone incontrate e consultate per conoscere qualche motivo tipico delle montagne bergamasche.

Dopo questa premessa di carattere personale ne aggiungerò un'altra di carattere generale: salvo rarissime eccezioni (per quanto mi consta) esistono pochissimi studi o saggi sui canti popolari bergamaschi <sup>(1)</sup> e perciò, per riuscire a raccoglierne qualcuno, è per lo più necessario recarsi nei luoghi e negli ambienti dove la gente si riunisce per cantare e registrare qualche motivo interessante e sconosciuto.

Si tenga poi conto che attualmente il folklore non costituisce più una materia per iniziati o per appassionati, ma è stato preso in considerazione anche dai cosiddetti « bigs » della musica leggera che da un lato ne hanno sì favorito la divulgazione (quasi sempre con interpretazioni oltremodo discutibili), ma dall'altro hanno creato l'inconveniente che le persone che prima cantavano motivi tipici delle loro terre, oggi trovano più facile cantare quei pezzi del repertorio popolare che vengono loro proposti dalla televisione o dalla radio.

Lasciamo ora questo discorso che si farebbe necessariamente lungo e complesso per venire ad una breve analisi dei motivi che la gente delle Valli Bergamasche ricorda e canta ancora e che presentano caratteri per cui si possano definire popolari, ossia creati dalla fantasia di anonimi cantori e tramandati di generazione in generazione.

Dirò subito che i motivi in dialetto bergamasco costituiscono la minoranza; restano escluse, ritengo opportuno precisarlo, le strofette di contenuto un po' grasso e le canzoni d'autore (es. Cuni, Zanoni) che sono conosciute solo da una ristretta cerchia di appassionati.

Le canzoni in lingua costituiscono dunque la maggioranza fra quelle che la gente della nostra terra canta ancora: chi scrive è costretto ad accettare questa come una situazione di fatto; l'indagine sul perché prevalga la lingua sul dialetto va fatta per forza di cose da un etnomusicologo, date le svariate cognizioni (storiche e letterarie) che sono necessarie per poter formulare un giudizio in proposito.

Dopo queste considerazioni, aggiungerò, per ciò che riguarda i contenuti, che i temi dei canti popolari sono un po' noti a tutti: l'amore, il lavoro, la compagnia, la montagna sono gli argomenti preferiti dalla fantasia popolare e vengono sviluppati con accenti sentimentali, scherzosi, drammatici, di protesta sociale, ma sempre con quella matrice di spontaneità, di sincerità, di facile comunicativa che caratterizzano l'arte popolare.

\* \* \*

---

(1) Vedi in proposito: Angelo Gamba « Appunti su vecchie e nuove canzoni bergamasche » in *Annuario CAI Bergamo*, 1950, pag. 44.

Cominciamo ora a citare alcune delle canzoni più belle e significative che ho avuto occasione di sentire nei paesi delle montagne bergamasche; la prima di cui parlerò è una canzone che senza dubbio è nota a molte persone, ma di cui forse molti non conoscono l'antica caratteristica: sto parlando di « Mamma mia, la spusa l'è ché » di cui riporto alcune strofe:

*Mamma mia la spusa l'è ché  
fonga alegria, fonga alegria  
mamma mia la spusa l'è ché  
fonga alegria, che 'ncò l'è 'l so dè.*

*Che alegria g'oi mai de fa mé  
se te l'é tōda, se te l'é tōda  
che alegria g'oi mai de fa mé  
se te l'é tōda mantègnela te. (etc.)*

L'antica caratteristica di cui dicevo prima è costituita dal fatto che questo motivo veniva in passato eseguito sotto forma di elementare rappresentazione teatrale: una strofa la cantava infatti lo sposo, una la sposa, una la suocera per arrivare, infine, al coro di tutti gli invitati.

Oggi il canto, che è molto conosciuto nelle valli, ha perso il suo antico carattere rappresentativo per assumere quello di canto d'auguri.

Sempre per quanto riguarda le nozze, vorrei parlare ora di un'abitudine molto seguita specie nell'alta Valle Seriana; alcuni invitati, quando la sera si è fatta tarda e gli sposi hanno già abbandonato la compagnia per ritirarsi nella loro nuova camera, vanno sotto la finestra dei novelli coniugi e intonano una dolcissima nenia, con una linea melodica molto semplice e toccante. Il testo è quello che segue:

*Dormi mia bella dormi,  
dormi e fai la nanna,  
ché quando sarai mamma  
non dormirai così.*

*Tutti gli amori<sup>(1)</sup> passano  
ma tu non passi mai,  
ti voglio bene assai,  
voglio morire con te.*

Dopo questi due motivi di carattere rituale-augurale, voglio ora citare due canti che hanno un contenuto analogo: il lavoro duro e faticoso dei montanari.

Il primo, che mi risulta sia conosciuto solo nella zona di Onore, è un canto genuinamente bergamasco e veniva intonato quando, la mattina presto, i contadini andavano a fare il fieno nei « magher », prati abbandonati che venivano falciati per arrotondare un po' il raccolto; il testo così si sviluppa su una melodia molto orecchiabile e cantabile:

---

(1) Alcune versioni sostituiscono « amori » con « amanti ».



*La lèa sö la prima matina (2)*  
*oi mamma, mamma cos 'oi de fa*  
*tö sö 'l restèl e pö va a restelá.*

*L'è töt ol dé che restèle, restèle (2)*  
*e töt ol dé a restelá*  
*al vé mai ura de 'ndá a disná.*

*Oi mamma mamma, me so famáda (2)*  
*jò 'nda credénsa, in dol credénsi*  
*a ghé la pulenta de fa brüstülí.*

Il secondo, molto più conosciuto e inciso anche dal coro INCAS su uno dei suoi vecchi dischi, è a mio giudizio uno dei canti più belli conosciuti nel bergamasco. Cantandolo si riesce veramente a creare dentro l'animo un senso vero di pace come quello che si prova in una baita di montagna in una notte serena. Ne riporto qui una strofa e il ritornello:

*Sö stacc sö 'n dela malga de sira*  
*gh'era sö casonsèi in del lacc*  
*i éra gross come tace usei*  
*i éra ucc come tacc lömagocc.*  
*A l'é sira, a lé tarde*  
*a l'é ura de 'ndá a muns i cavre*  
*a iè schese, a iè magre*  
*ma del lacc i ne fa a sidèi.*

\* \* \*

Parlerò ora di altre due canzoni che potrei chiamare narrative (il canto popolare è ricchissimo di questo tipo di motivi, tanto è vero che ho udito alcuni vecchi chiamare le loro canzoni « storie »).

La prima, molto commovente, canta la storia della Emma <sup>(1)</sup>; questa Emma è una giovane e buona madre di famiglia che un giorno muore e lascia soli il marito e tre bambini; l'uomo si risposa con una donna « cattiva e crudele, che maltrattava i tre figliolin ».

In questo motivo la fantasia della gente manifesta il proprio amore per le situazioni drammatiche e irreali: in alcune versioni (come quella udita da alcuni pastori nella zona del rifugio Calvi) la Emma addirittura risuscita per strappare i suoi tre figli alla crudeltà della matrigna e dice al marito:

*« È stato Dio che me l'ha detto,*  
*ritorna, Emma dai tuoi figliolin ».*

L'altro motivo, molto conosciuto in tutto il bergamasco, è quello intitolato « El fiöl del signor conte » che viene cantato (anche se con testo e melodie diverse) in molte zone d'Italia e d'Europa.

Io l'ho udito da un gruppo di persone di S. Croce, vicino a S. Pellegrino, ma anche a Bergamo da alcuni anziani di Longuelo e in alcune zone della Val Seriana. Alcune strofe della versione udita a S. Croce:

(1) In altre versioni è Lena

*El fiöl del signor Conte vuléva tö moér  
voleva sposar l'Inglese i èra figlia d'un cavalier.  
La sera la dimanda e la notte la sposò  
e la mattin bonora per la Francia se ne andò. (etc.)*

Da notare in questa versione la presenza dell'espressione tipicamente bergamasca « tö moér »: molti motivi cantati in Bergamasca, come questo per esempio, hanno origine molto antica, ma le varie persone che l'hanno cantato, hanno inserito frasi tipiche del loro dialetto, creando in tal modo un'infinità di variazioni che costituiscono in pratica l'oggetto di studio più importante per l'appassionato di canto popolare.

La guerra è sempre stata poi un tema molto cantato dalla gente: qui parlerò di due motivi, particolarmente belli e interessanti, che hanno in comune la condanna di questa forma di violenza, causa di immensi dolori per la gente più umile, che quasi sempre non si rende conto del motivo per cui deve combattere.

Il primo (udito in parecchi paesi delle Valli, con alcune varianti per quanto riguarda il testo, ma che non ne modificano il contenuto) risale alla prima guerra mondiale: è formato dal monologo di una sposa che parla del marito morto sul Piave, del ricordo della passata felicità e del desiderio di raggiungere il suo compagno in cielo.

Ezcone alcune strofe:

*Lui voleva per Pasqua sposarmi  
ma il destino non vuole così  
non avendo compiuto i vent'anni  
là sul Piave innocente morì.*

*Mi ricordo dei rari suoi baci  
che mi dava stringendomi al sen  
mi diceva sei bella, mi piaci  
sulla terra sei nata per me.*

*Son rimasta nel mondo smarrita  
senza avere le gioie al mio sen  
prego Dio che mi tolga la vita  
per andare a goderlo nel ciel.*

Il secondo risale invece a poco dopo il 1859, è stato sentito a Dossena e inserito da Roberto Leydi in una recente raccolta di canti popolari italiani.

La prima strofa:

*O Piàmontesi mandém a casa  
che io son stanco ma di fà 'l soldà*

. . . . . (da notare la dizione: piàmontesi)

Il canto veniva presumibilmente cantato in Lombardia dopo l'annessione di questa regione al Regno di Sardegna, quando i piemontesi introdussero la leva obbligatoria.

Il canto popolare però parla molto anche dell'amore inteso in tutti i sensi: romantico, dolce, arguto, volgare; in Bergamasca un canto che mi risulta essere molto

popolare è quello intitolato « Lascia giù quel cestolino ... vien con me fare l'amor », ma uno di quelli che io personalmente preferisco è « Sono orfanella » che ho udito in alcuni paesi vicino a Clusone (Rovetta, Fino del Monte, Songavazzo).

Ne cito due strofe:

*Sono orfanella, raccolgo i fiori  
e poi li vendo per la città.*

*Questo bel fiore è pegno d'amore  
me l'ha donato il mio primo amor.*

La melodia con cui queste strofe vengono cantate è adatta particolarmente al canto d'insieme con voci spiegate: viene intonato di solito quando alcuni amici che si incontrano hanno superato una media normale di calici di vino.

Altri motivi che in bergamasca risultano assai popolari sono ad esempio « Caro ol mè Tóne » « Ol Pierí dela montagna » « Noter de Berghem » dei quali non ritengo opportuno parlare perché popolarissimi, anche se sono parte viva di quell'immenso patrimonio che forse è ancora tutto da scoprire.

*Piero Conti*



## Turno di notte

*La sera meno fredda del solito, annunciava l'arrivo della primavera.*

*Bepi si strofinò gli occhi, sentiva le palpebre più pesanti del solito.*

*Intorno a lui frastuono, rumore, le macchine automatiche divoravano metri di metallo sotto forma di barre lucenti, e in una nuvola di olio denso e fumoso rispuntavano strani pezzi tondi, pieni di buchi.*

*Ad un tratto la macchina di Bepi rallentò il suo ritmo ed egli, scosso dal suo torpore, si accostò agli ingranaggi, ma il meccanismo riprese subito a marciare, lanciando a mo' di scherno, uno spruzzo di olio denso sul viso dell'uomo. Questi indietreggiò, si pulì con lo straccio, poi si avvicinò alla finestra e l'aprì.*

*Un fiotto di aria, carico di un acuto odore acido, entrò nel locale.*

*La città esalava, nella lunga notte, i suoi umori.*

*Bepi guardò su, oltre il cornicione nero, verso un piccolo rettangolo di cielo scuro, dove la luna curiosa faceva capolino.*

*Erano ormai due anni che, stanco della monotona vita dei boschi, era sceso dalle sue montagne in città. Per stare meglio, aveva detto a tutti, e per non morire di noia...*

*In principio tutto gli era apparso bello, meraviglioso, le luci multicolori, le auto, le vetrine, poi lentamente qualcosa era cambiato. Qualcuno, un giorno, gli aveva offerto un lavoro ben retribuito, ma doveva farlo di notte. Sulle prime Bepi fu un po' restio, ma il denaro e la possibilità di comperare tante cose belle, lo avevano convinto.*

*Povero Bepi, aveva, sì, guadagnato, ma le cose belle avute, giacevano là nella sua stanza dimenticate, come se avessero soltanto cambiato negozio. Di notte lavorava e di giorno dormiva. Aveva scordato tutto, il caldo sole del meriggio, le piante, il colore dei fiori, le voci allegre, il cinguettio degli uccelli. La sua vita si svolgeva ormai, dietro uno schermo grigio.*

*Bepi trasse un lungo sospiro.*

*« Pazienza » disse « mal che si vuole, non duole ».*

*L'alba stava per giungere, la solita alba grigia, caliginosa, sporca come il pulviscolo che gravava su tutta la città.*

*L'uomo alzò la mano sul battente della finestra e fu allora che un pigolio sommerso attirò la sua attenzione. Sul davanzale, nella semioscurità, qualcosa si muoveva. Bepi allungò la mano e le sue dita sfiorarono un batuffolo morbido e caldo.*

*Era un uccellino, capitato lì chissà come, mezzo infreddolito e frastornato dal rumore della fabbrica.*

*L'uomo si guardò un attimo intorno, le macchine continuavano il loro monotono lavoro, nel « reparto » non c'era nessuno.*

*Prese allora quel batuffolo di piume e, dopo aver chiuso la finestra, lo depose con cura sul bancone di lavoro.*

*L'uccellino rimase immobile tra l'oliatore, il grasso, le pinze, forse impaurito dal grande frastuono. Poi ad un tratto si agitò, batté le alucce ed accennò a volare. Ma la mano di Bepi lo afferrò in tempo. Povero uccellino non avrebbe avuto certamente lunga vita, tra tutte quelle macchine, irte di cinghie e fili percorsi dalla corrente elettrica. L'uomo ora lo guardò più attentamente. Il piccolo volatile aveva le penne colorate di un rosso scuro, un po' sporche del nero delle mani di Bepi, ma sempre belle.*

*Nel becco però stringeva ancora qualcosa. L'uomo portò la mano che lo racchiudeva sotto la lampada e osservò meglio.*

*Quel piccolo becco teneva serrato un minuscolo rametto di pino.*

*Delicatamente Bepi glielo tolse e lo annusò. Quei piccoli aghi avevano odore di resina, odore delle sue montagne, del suo sole, dei suoi prati, tutte cose che da molto, da troppo tempo lui aveva abbandonato per venire a « seppellirsi » tra quelle mura ostili.*

*Il fischio lamentevole di una sirena lo riportò ancora una volta alla realtà. « Le sei » disse a se stesso. Lassù nella sua valle, il sole era forse già apparso tra le creste che ancora giacevano nel buio; il Giù si stava alzando; avrebbe preso un lungo pane digrano duro, una fetta di polenta ed un bel pezzo di formaggio e si sarebbe avviato, come sempre, nel bosco a tagliar legna. E il bosco era pronto ad accoglierlo, con il suo profumo, i suoi colori sempre cangianti, mentre il torrente avrebbe mormorato tra un masso e l'altro il suo fragoroso buongiorno. E il Giù avrebbe cantato, fischiato, parlato con chi voleva, sicuro con chi voleva, anche con gli scoiattoli se avesse voluto e la sua voce sarebbe stata la sola a rompere quel fragile silenzio. Un breve trillo lo tolse da questi pensieri. Era l'uccellino smarrito che protestava per essere ancora chiuso nel cavo della mano.*

*Bepi spalancò allora la finestra, aprì le dita e l'uccellino volò alto nel primo sole del mattino, lasciando sul banco, tra il grasso e le pinze, il suo ricordo: il piccolo rametto di pino.*

*Bepi lo vide, lo raccolse delicatamente, e uscì dalla fabbrica...*

*Da quel giorno la città ebbe un triste meccanico in meno, e la montagna un allegro tagliaboschi in più.*

Carlo Arzani

## Il camoscio bianco

*Si narra, nella Valsavaranche, che il camoscio bianco sia il frutto di un amore tra una giovane femmina di camoscio e un maschio di pecora. I vecchi montanari, per i quali l'eccezione tende a rivestirsi di magia, sostengono anche che morirà entro l'anno di morte violenta chiunque oserà uccidere il candido animale. Ma in realtà nessuno nelle vallate del Parco del Gran Paradiso ammetteva che il leggendario camoscio esistesse se non nella fantasia di qualche guardaparco che, troppo avvezzo alla solitudine fra i picchi, amava perdersi in romantiche fiabe.*

*Quando nell'estate del 1968 la guardia Pietro Castagneri, un montanaro canavesano di 37 anni, entrò nella locanda di Degioz, affermando a gran voce di avere scorto balzare di cengia in cengia, al Colle del Nivolet, un camoscio dal pelo bianco, gli avventori sorrisero increduli. « Io invece credetti alle sue parole: il caso era scientificamente possibile — dice il dottor Vittorio Peracino, veterinario del Parco — oggi poi sappiamo molte cose su questo eccezionale animale. È una femmina di circa sette anni, che ha già dato alla luce cinque piccoli, tutti dal pelo normalmente castano ».*

*Sul piano scientifico il caso è stato ca-*

*talogato come un fenomeno di « albinismo » dovuto, come avviene per altre specie di animali e anche tra gli uomini, all'assenza di melanina nel pelo. Non si esclude però che il bianco mantello dell'animale derivi da un violento trauma: un fulmine caduto a breve distanza avrebbe potuto terrorizzare il camoscio che, per lo spavento, si sarebbe incanutito.*

*Ma coloro che, ignari delle teorie biologiche, scorgevano tra i branchi di consueti camosci fulvi il vigoroso animale dal lucido pelo bianco e setoso ne rimanevano affascinati.*

*Col tempo la fama dell'insolito animale è uscita dai confini della Valsavaranche. « Dapprima i turisti hanno cominciato a chiederci notizie sul camoscio bianco — racconta il guardaparco Genisio Bérard di Degioz — poi sono arrivati i fotografi armati di teleobiettivi potenti, c'è stato perfino qualche cineoperatore che è riuscito a riprenderlo per un momento ».*

*Quando l'esistenza dell'animale fu definitivamente accertata da questi inconfutabili documenti, la Regione valdostana emanò per la difesa di quest'unico esemplare un'apposita legge che ne vieta in qualsiasi caso l'abbattimento. Anche i dirigenti del Parco e del Comitato caccia*



**Il camoscio bianco**  
(foto R. Rosset)

*valdostano assunsero provvedimenti per tutelare la vita dell'animale.*

*Le norme giuridiche e le sanzioni non possono però proteggere il camoscio bianco dai rigori dell'inverno. Questi animali non hanno, in questa stagione, vita facile. « Quando questo esemplare sarà scomparso, passeranno forse secoli prima che ne nasca un altro simile — dice il dottor Peracino —, il fatto che abbia avu-*

*to dei piccoli non garantisce che questi possano trasmettere il carattere genetico dell'« albinismo ». A memoria d'uomo non si è mai saputo di un analogo caso tra i camosci ».*

*L'insidia maggiore però è costituita dai bracconieri: il trofeo dell'animale potrebbe fruttare un bottino di oltre mezzo milione.*

Giorgio Giannone

## Inverno... tempo di valanghe

*La gravità del fenomeno rappresentato dalla caduta di valanghe verificatosi su tutta la cerchia delle Alpi nella primavera del 1975 dopo intense giornate di intenso innevamento e le innumerevoli sciagure che hanno purtroppo causato un numero non indifferente di vittime, ci hanno consigliato di pubblicare questo esteso articolo sulle valanghe che la « Rivista della Montagna », importante pubblicazione edita dal Centro Documentazione Alpina di Torino, ha presentato al pubblico dei suoi lettori sul N. 19 della rivista stessa.*

*I fatti avvenuti anche sulle nostre Orobie, dove un numero considerevole di grosse e pericolose valanghe ha causato danni a cose ed abitazioni, interrotto strade, isolato per giorni e giorni interi paesi e valate causando anche una vittima nella zona del S. Simone sotto Forcella Rossa, ci hanno indotti a chiedere l'autorizzazione alla Direzione della Rivista della Montagna per riprendere il suddetto articolo, cosa che con molta gentilezza e con squisito senso di collaborazione la stessa Direzione ha fatto.*

*Ringraziamo pertanto la Rivista della Montagna e vogliamo sperare che la chiarezza dell'esposizione e le molte nozioni contenute nell'articolo siano di stimolo alla conoscenza della montagna invernale e dei fenomeni che l'accompagnano, in modo da evitare, nel limite del possibile, pericolose situazioni dovute a scarsità di valutazione o a presuntuose sicurezze.*

Non si può parlare di valanghe senza parlare prima della neve. La neve cade sulla terra sotto forma di cristalli ramificati che, visti al microscopio formano meravigliosi arabeschi. Tutti noi, sui libri di scuola, abbiamo visto qualche fotografia d'ingrandimenti di questi cristalli la cui varietà è praticamente infinita.

Si formano negli strati bassi dell'atmosfera per un processo di condensazione di vapore acqueo a temperatura inferiore a 0°. Questi cristalli hanno una composizione molto labile per cui, appena giunti al suolo, iniziano un processo di trasformazione strutturale che viene chiamato *metamorfismo distruttivo*. Questo processo distrugge i cristalli dendritici trasformandoli in granuli di ghiaccio saldamente legati fra loro. E' questo il

processo che viene comunemente chiamato assestamento della neve. La coltre nevosa riduce di circa 1/3 il suo volume (30 centimetri di neve fresca diventano 20 centimetri dopo l'assestamento), diminuisce notevolmente la quantità d'aria contenuta (dal 90% al 70%) aumenta il suo peso (da 100-150 kg/m<sup>3</sup> a 300-400 kg/m<sup>3</sup>). Questo processo si può sintetizzare nella sublimazione delle parti periferiche del cristallo. Il vapore acqueo formato risublima verso il nucleo centrale del cristallo stesso trasformandolo gradatamente in un granulo di ghiaccio. Durante lo svolgimento del metamorfismo i legami che tengono uniti fra loro i cristalli dendritici si rompono. Si formano però, nella fase finale, nuovi legami più resistenti che saldano fra loro i granuli

dando vita, così, alla formazione di strati nevosi con una struttura molto diversa da quella della neve fresca. Il motore del metamorfismo distruttivo è la temperatura che è direttamente proporzionale al suo svolgimento. Più la temperatura è elevata, più il metamorfismo si svolge rapidamente. Una temperatura molto rigida può invece bloccarlo del tutto mantenendo le condizioni di pericolo per diversi giorni, soprattutto nei versanti esposti a nord.

Un altro processo importante che avviene nella coltre nevosa è il *metamorfismo costruttivo*. E' causato da una forte differenza di temperatura nella coltre nevosa fra la parte superficiale, a contatto con l'aria, e gli strati sottostanti, a contatto con il suolo. Questa differenza di temperatura è detta *gradiente termico*. Negli strati inferiori a temperatura più alta si determina una forte evaporazione. Il vapore acqueo sale in superficie e, a contatto degli strati freddi, condensa immediatamente attorno ai granuli di ghiaccio superficiali formando grandi cristalli chiamati per la loro forma *cristalli a calice*. Questi sono molto fragili e hanno un angolo d'attrito molto basso per cui, in caso di ulteriori nevicata, formano un pericoloso strato di scorrimento. A formare cristalli fragili in superficie contribuisce spesso anche la brina, spesso presente nelle notti serene. Il *metamorfismo costruttivo* viene anche chiamato *brina di profondità* per l'analogia con la brina di superficie.

La coltre nevosa è soggetta, oltre che a questi due processi che potremmo chiamare strutturali, all'influenza di agenti atmosferici esterni, primo fra tutti il *vento*. Il vento, non a torto è definito uno dei principali costruttori di valanghe. Agisce direttamente sulla coltre nevosa formando pericolosi lastroni di neve, la cui struttura viene alterata meccanicamente. Questi lastroni di spessore variabile restano separati dallo strato sottostante che continua il metamorfismo distruttivo diminuendo quindi il volume.

Si vengono così a creare degli spazi fra il lastrone e gli strati inferiori. E' facile immaginare quale situazione di pericolo comporti una ulteriore nevicata che appoggi su questi lastroni. Un'altra azione che il vento esercita sulla neve fresca è quella di trasporto. La neve viene portata sui pendii sottovento formando cornici ed accumuli che aumentano le tensioni di un pendio, spesse volte già in equilibrio instabile.

Un altro agente atmosferico che agisce sulla coltre nevosa è la *temperatura*. Abbiamo già accennato prima all'influenza che questa ha sia sul metamorfismo distruttivo sia su quello costruttivo. La temperatura è forse il fattore più contraddittorio che entra in campo. Una temperatura moderatamente alta (qualche grado sopra zero) facilita un più rapido assestamento della neve, invece una temperatura molto rigida (notti serene), dopo una nevicata, mantiene più a lungo le condizioni di pericolo. Ma, se la temperatura rigida viene dopo un giorno di gran caldo in cui la coltre nevosa ha avuto un avanzato processo di fusione, questa, gelando l'acqua contenuta, cementa ulteriormente fra di loro i granuli di ghiaccio. Ecco così spiegato perchè i pendii esposti a sud o a est si assestano prima di quelli a nord e nella prima parte della giornata sono i più sicuri. Un improvviso aumento di temperatura può invece provocare una eccessiva fusione della neve; i legami fra i granuli di ghiaccio si rompono e l'acqua che si forma lubrifica i granuli fra loro e, scorrendo sulla superficie d'appoggio, facilita il distacco di tutto lo strato nevoso. Vediamo quindi come l'influenza della temperatura vada vagliata ed analizzata attentamente di volta in volta.

In ultimo, come fenomeni atmosferici che riguardano direttamente la formazione delle valanghe, citiamo le ulteriori nevicata che appesantiscono gli strati nevosi sottostanti. Questo fenomeno così evidente ci introduce nel succo del discorso: perchè cade una valanga?

## Perché cade una valanga

Abbiamo finora visto dei fattori che concorrono a trasformare la struttura della neve o a creare delle situazioni d'instabilità. Vediamo ora di parlare di valanghe: la valanga è uno smottamento di neve che precipita a valle ed è sempre causata da una frattura al taglio della coltre nevosa.

Immaginiamo la nostra coltre nevosa adagiata su un pendio: su questa agisce una forza  $P$  dovuta al peso della neve stessa ed a altri pesi accidentali (passaggio di uno sciatore, crollo di una cornice, accumuli di neve portata dal vento). La forza  $P$  è contrastata da una forza resistente  $R$  dovuta all'attrito dello strato di neve sottostante (vedi cristalli a calice) oppure del suolo (prato, pietraia, rocce), agli ancoraggi basali e periferici (rocce, alberi), all'appoggio basale del pendio stesso ed infine al coefficiente di resistenza della neve che dipende dalla sua struttura (metamorfismo distruttivo). Se il rapporto di equilibrio  $R/P$  è maggiore di 1 il pendio resiste, al contrario se  $R/P$  è minore di 1 la valanga si stacca. Purtroppo i fattori che fanno variare questo rapporto sono tali e tanti e in contrasto fra loro per cui veramente le valanghe conservano la loro drammatica caratteristica d'imprevedibilità.

La neve ha una coesione interna per cui tutto lo strato formato dalla medesima nevicata tende a lavorare in modo omogeneo indipendentemente però dagli strati più vecchi già assestati. Ogni strato cerca di assumere un suo equilibrio statico. Per semplificare possiamo dire che la parte inferiore del pendio è soggetta a compressione e la parte superiore a trazione. La distribuzione sul pendio di queste forze dipende dalla natura del terreno e dalla disposizione degli ancoraggi superiori e periferici a cui il pendio può essere appeso. Possiamo così facilmente capire perché basta a volte la caduta di una pietra o il passaggio di uno sciatore in una zona di massima trazione

per fare partire una grande valanga. Nella parte inferiore, compressa, lo strato di neve ha in genere dei solidi appoggi basali. Anche in questa parte il passaggio di uno sciatore può avere gravi conseguenze perché la traccia dello sci riduce notevolmente una determinata sezione resistente provocando una frattura in quella zona con il crollo di tutta la parte sovrastante. I pendii di norma vanno tagliati più in alto possibile, nella zona che lavora a trazione. Questo per un motivo molto pratico: la neve che sommerge chi ha provocato la valanga è ovviamente quella che viene a trovarsi al di sopra. E' da notare che quasi tutte le valanghe di lastroni provocate dal passaggio di uno sciatore hanno una linea di distacco superiore alla traccia stessa che corrisponde evidentemente alla sezione con minore resistenza al taglio. In ultimo apriamo il discorso sulla conformazione del terreno in relazione alla formazione di valanghe. Anche qui gli aspetti del problema sono molteplici e contraddittori e, come tutti gli argomenti visti finora, sfuggono ad un tentativo di classificazione razionale. Cerchiamo di approfondire il problema in generale restando fermo il concetto che in montagna i problemi vanno visti con analisi critica di volta in volta.

## Il terreno

Il terreno entra in gioco sotto molteplici aspetti. Alla pendenza viene di solito data più importanza di quanto ne abbia veramente. Il discorso va invece rivolto alle condizioni della neve. Infatti un pendio di  $35^\circ$  esposto a sud con neve dura ed assestata è sicuro nelle prime ore del mattino, ma diventa molto pericoloso nelle ore calde per valanghe di neve bagnata.

Invece su un pendio di moderata pendenza, attorno ai  $25^\circ$ , in particolari condizioni può partire una valanga di lastroni. Direi quindi che il discorso sulla pendenza del terreno non ha molta importanza. I pendii con inclinazione inferiore ai  $20^\circ$  non presentano pericoli di distacco

di valanghe. Bisogna però tenere presente che una valanga in movimento percorre non solo zone pianeggianti, ma è in grado di risalire zone in contropendenza. Non bisogna solo osservare il terreno che si sta percorrendo, ma soprattutto quello che lo sovrasta. L'inclinazione ideale per la formazione di valanghe è comunque fra i 30° e i 45°. Su pendenze superiori la neve non riesce a fermarsi ed a prendere consistenza, ma scivola via durante la nevicata stessa.

Riguardo al terreno il discorso si fa più interessante sulle superfici di appoggio e di scivolamento. Molto pericolosi sono i prati specialmente con erba secca e le zone con grandi placche rocciose. Più sicure le pietraie con grandi massi e le zone con alberi. In generale sono più pericolosi i pendii molto ampi e regolari in cui tutto lo strato nevoso tende ad ancorarsi in modo omogeneo (quindi anche a partire su fronti molto vasti) che i pendii con ondulazioni marcate in cui la coltre nevosa può disporre di una notevole varietà di appoggi e di ancoraggi. Mi pare evidente invece la pericolosità dei canali in cui vengono convogliate le valanghe provenienti da diversi pendii. Teniamo presente che quando ci si trova in presenza di sistemi di canali confluenti, il distacco di una valanga da uno di questi toglie l'appoggio basale a tutti gli altri provocando il distacco immediato o susseguente di altre valanghe. Alle zone alberate viene data in generale troppa fiducia. E' vero che gli alberi costituiscono degli ottimi ancoraggi, ma è pure vero che, se sopra alle zone boschive, esistono pendii da cui si stacca una valanga, nessun bosco è in grado di resistervi. Inoltre le valanghe di neve incoerente si staccano anche in mezzo ai boschi e possono prendere consistenza sufficiente a provocare seri danni a uno sciatore.

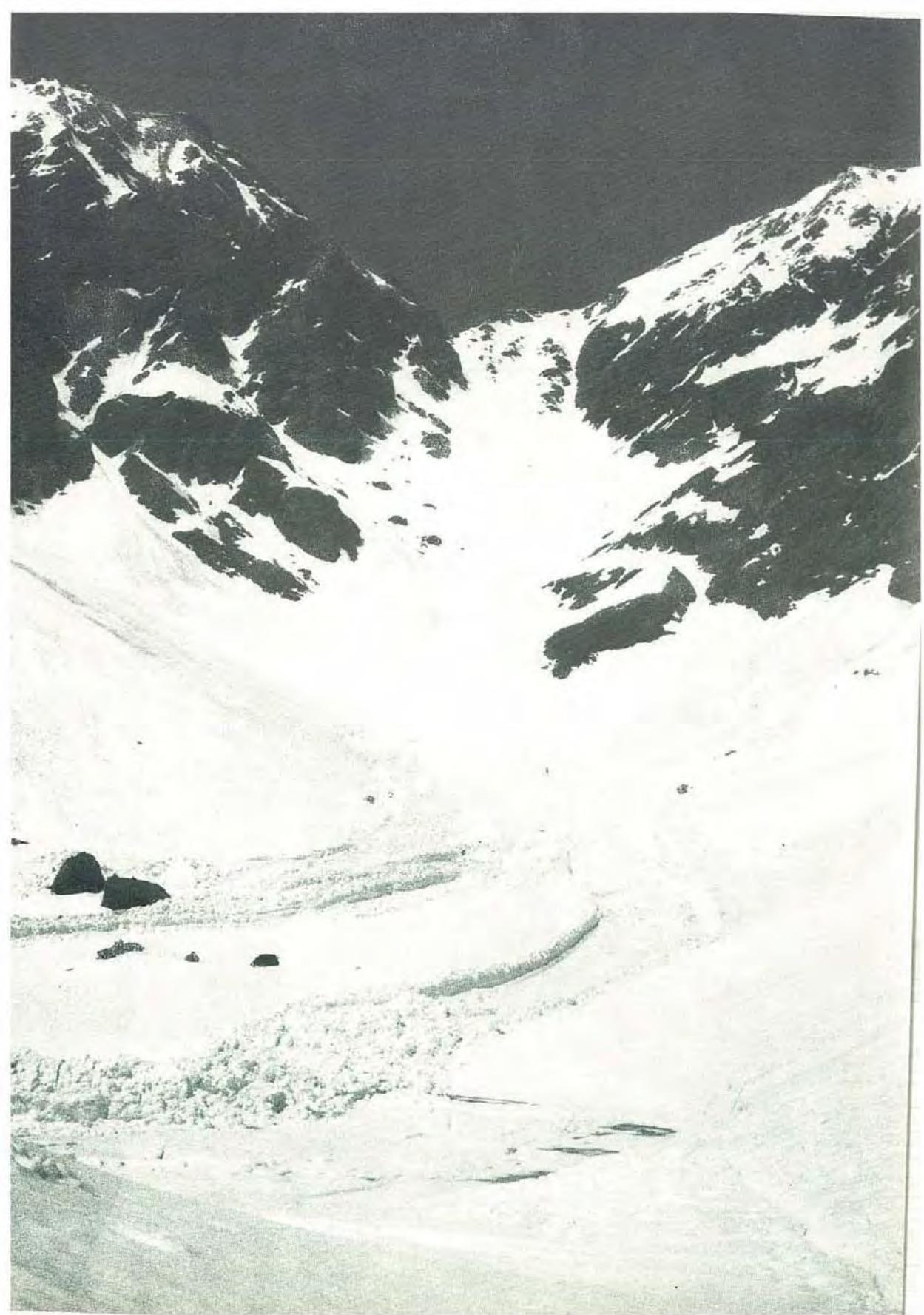
### Come evitare le valanghe

Abbiamo visto che è possibile prevedere le situazioni di pericolo in generale,

ma non si hanno mai gli elementi per stabilire con certezza se un pendio può partire o meno. Esistono però dei sicuri indizi di pericolo che devono mettere in guardia lo sciatore alpinista.

Bisogna pensare che ogni nevicata superiore ai 30 centimetri porta ad una situazione di pericolo generale. Come abbiamo detto si assestano prima i pendii con esposizione a sud e a est, poi quelli con esposizione a ovest e a nord. Importante è tenere conto del tempo che ha fatto prima della nevicata (tempo buono, notti serene con gran freddo, formazione probabile di cristalli a calice), oppure se ha soffiato o meno il vento (formazioni di lastroni, di cornici, di accumuli). In caso di pericolo generale bisogna rinunciare alla gita. Non esistono in certe condizioni gite sicure; anche nelle gite considerate *tranquille* può esservi l'insidia del lastrone o della piccola valanga di neve incoerente che parte in mezzo agli alberi. Anche nelle condizioni normali bisogna avere cura di tracciare la pista nel modo più sicuro possibile come se il pericolo di valanghe fosse sempre presente. Diamo alcuni consigli nel tentativo di puntualizzare un modo di comportamento che però andrà valutato di volta in volta secondo l'esperienza acquisita.

- 1) Evitare i pendii sottovento in generale, maggiormente se presentano cornici o grandi accumuli alla sommità. I pendii sopravvento sono in genere più sicuri.
- 2) Evitare lunghi traversoni sui pendii, cercare di salire e scendere lungo la linea di massima pendenza (così facendo non si tagliano le linee di forza del pendio). Se la situazione è giudicata di grande pericolo è meglio salire e scendere a piedi; è così possibile fare una traccia unica e perfettamente verticale.
- 3) Cercare di tenersi in zone dove esistono molti ancoraggi: roccioni, alberi; evitare il più possibile gli avvallamenti tenendosi di preferenza sui dossi.



4) Se si deve tagliare un pendio, questo va tagliato più in alto possibile per i motivi trattati ampiamente in precedenza.

5) Ricordarsi che i pendii soleggiati sono sicuri al mattino ma vanno evitati nelle ore calde della giornata per il pericolo di valanghe di neve bagnata e di fondo.

6) È molto utile sondare la neve usando il bastoncino da sci dalla parte dell'impugnatura: si riesce così a saggiare la resistenza di tutti gli strati della neve e a scoprire l'esistenza di insidiosi lastroni (se il bastoncino incontra uno strato duro e poi sotto questo affonda di nuovo facilmente).

7) Quando si avvertono, mentre si procede, dei tonfi o dei sordi boati sotto lo strato nevoso, questi sono sicuro indizio che gli strati formati da diverse nevicate non sono affatto saldati fra loro, ma presentano dei vuoti dovuti a diversi processi di assestamento (continuazione del metamorfismo distruttivo sotto lastroni provocati dal vento).

8) In situazione di pericolo bisogna procedere mantenendo scrupolosamente la distanza di sicurezza di alcune decine di metri fra i vari componenti della comitiva, in modo che un'eventuale valanga travolga il minor numero di persone possibile. Nei passaggi più pericolosi (traversoni) si passa uno alla volta, sia per le ragioni dette sopra, sia per non sovraccaricare troppo il pendio. Ovviamente gli altri componenti del gruppo devono attendere in luogo sicuro.

9) Nelle zone più pericolose è molto utile tenere i bastoncini per l'impugnatura senza passare le mani nei lacci, sganciare i cinghierti degli sci, tenere il sacco solo sulla spalla a monte, dopo aver slacciato la cinghia del pettorale, abbassare il passamontagna sul naso e sulla bocca. Si consiglia anche l'impiego del cordino da valanga (cordino di colori vivaci di 4-5

millimetri di diametro da legarsi alla vita e da lasciare scorrere sulla neve). E' questo l'unico mezzo relativamente sicuro che permette ai compagni superstiti il rapido ritrovamento del sepolto.

### Se si è travolti

Esaminiamo ora il corretto comportamento del travolto e dei compagni di questo. Il travolto purtroppo non ha molte chances da giocare a suo favore. Deve cercare di liberarsi di tutti gli impedimenti maggiori: sacco, bastoncini, sci. Se è possibile deve cercare di aggrapparsi a cespugli o a rami; deve cercare di tenersi a galla facendo ampi movimenti con le braccia e con le gambe evitando nel modo più assoluto d'inspirare neve. Bisogna ricordarsi di tenere la bocca chiusa. Quando si è ormai sommersi definitivamente conviene portare le braccia avanti al viso per cercare di formare una cavità libera in corrispondenza delle vie respiratorie. E' augurabile che il soggetto perda i sensi perchè in tal modo consuma meno aria. Se invece resta cosciente, dovrebbe rimanere tranquillo perchè più si lascia prendere dall'affanno e più consuma ossigeno.

Se si sta scendendo in sci può essere presa in considerazione la possibilità di fuga dal percorso della valanga. Questa manovra riesce in generale con valanghe di neve incoerente e bagnata abbastanza lente. E' invece quasi impossibile con valanghe di lastroni, perchè di solito è lo sciatore stesso che le fa partire e che viene quindi a trovarsi in mezzo.

Molto importante è invece il comportamento dei compagni superstiti. Le statistiche indicano approssimativamente che il 35% dei sepolti da valanga muoiono immediatamente per traumi o soffocamento. Del restante 65% solo il 15% riesce a vivere per 2 ore. I casi di sopravvivenza oltre le 2 o 3 ore sono veramente eccezionali ed imputabili a casi fortuiti come particolari conformazioni del terre-

no che permettono la circolazione di aria sotto lo strato nevoso (piccoli rigagnoli, cespugli). La profondità in cui giace il sepolto non deve essere superiore ai 2 metri; sono rarissimi i casi di ritrovamento di persone ancora in vita oltre i 2 metri di profondità. Da questi dati si desume con quanta celerità bisogna dare corso alle ricerche. La salvezza del sepolto nella maggioranza dei casi dipende esclusivamente dai compagni superstiti. Infatti il tempo che intercorre fra il momento dell'incidente e l'arrivo dei soccorritori è difficilmente inferiore alle due ore anche con l'uso del mezzo aereo. Se poi le condizioni atmosferiche non ne permettono l'impiego e i soccorritori devono raggiungere a piedi il luogo dell'incidente è facile pensare come le due ore vengano abbondantemente superate.

Pensiamo che sia utile schematizzare il comportamento di un gruppo tipo che disponga di sonde e pale da neve (es. il caso di una gita collettiva) e che sia in numero sufficiente per iniziare l'azione di ricerca.

E' bene che il componente del gruppo più esperto assuma la direzione del soccorso e che gli altri componenti del gruppo si attengano disciplinatamente alle sue disposizioni. E' necessario evitare nel modo più assoluto discussioni che portano a inutili perdite di tempo.

Accaduto l'incidente e passato il primo momento d'inevitabile smarrimento i superstiti, dopo essersi organizzati devono procedere nel seguente modo:

1) Individuazione del punto dove si trovava il travolto alla partenza della valanga e del punto di scomparsa, cioè dello ultimo punto in cui è stato visto il travolto nella valanga in movimento. Questi due punti vanno segnati immediatamente. La loro perfetta individuazione permette di desumere la traiettoria di scivolamento, importantissima nel caso di una valanga con il fronte molto vasto. Inoltre il punto di scomparsa consente di escludere dalla ricerca tutta la zona sovrastante.

2) Bisogna lasciare in un luogo sicuro tutto il materiale eccedente: sacchi, sci, indumenti di vestiario. Questo posto deve essere scelto possibilmente sottovento ad almeno 40-50 metri dalla zona della valanga per evitare che gli odori compromettano il lavoro del cane da valanga, quando questo potrà intervenire. Per lo stesso motivo non si deve assolutamente sporcare la neve della valanga; non bisogna posare indumenti sulla neve, non fumare e non orinare nelle vicinanze.

3) Chi dirige l'operazione deve mandare due elementi a chiedere soccorso; questi devono avere i dati esatti del luogo in cui è avvenuto l'incidente, il numero dei travolti e il numero delle persone già presenti per il soccorso. E' importante inviare sempre due persone perchè nell'agitazione del momento è abbastanza facile farsi male provocando così ritardi nella chiamata di soccorso che invece deve essere più sollecita possibile.

4) Prima d'iniziare le ricerche una persona deve prendere posizione in luogo elevato e sicuro per tenere sotto controllo la parte sovrastante la zona della ricerca ed avvertire i soccorritori in caso si stacchi un'altra valanga.

5) Si iniziano le operazioni di ricerca; queste vanno eseguite in massimo ordine, disciplina e nel più assoluto silenzio. Prima di iniziare a sondare, bisogna percorrere ordinatamente dal basso verso l'alto tutta la valanga, per osservare che non affiorino oggetti o parti del corpo del sepolto. I luoghi di ritrovamento di eventuali oggetti vanno indicati con due bandierine incrociate (ovviamente, in mancanza di bandierine, si ricorre a dei rami). Bisogna prestare molta attenzione nella ricerca nelle cunette, avvallamenti, curve e sinuosità del percorso della valanga, perchè nel suo movimento tende a depositare i corpi in queste zone. Questa tendenza è più accentuata nelle valanghe di neve bagnata, perchè scorrono più lente e seguono le conformazioni del terreno. Le valanghe di neve polverosa

invece hanno una velocità maggiore e tendono a saltare le asperità del terreno; quindi difficilmente depositano il travolto lungo il loro percorso, ma quasi sempre lo trascinano sino in fondo.

### Il sondaggio

Se la ricerca sommaria non ha dato esito, si inizia il sondaggio; ne esistono due tipi: a maglia larga e a maglia stretta. Nel sondaggio a maglia larga i soccorritori si dispongono allineati, gomito a gomito, con i piedi divaricati e, a comando, immergono la sonda in centro, fra i due piedi; si estrae la sonda e, sempre a comando, si avanza di tre piccoli passi in modo da percorrere 70 centimetri circa; si ripete così l'operazione. Si forma quindi un reticolo di 70 centimetri per 75 centimetri con il quale si ha il 70% di probabilità di individuare il sepolto. Per il sondaggio a maglia stretta si procede come sopra, immergendo però la sonda in corrispondenza della punta del piede sinistro, al centro e a destra. Si avanza poi di un solo piccolo passo; si crea un reticolo con maglia di 25 centimetri per 30 centimetri; si ha così il 100% di probabilità di ritrovare il sepolto. Conviene sempre iniziare la ricerca con il metodo a maglia larga, perchè quattro volte più veloce di quello a maglia stretta. Se il numero dei soccorritori è limitato, e il sondaggio deve essere fatto a più riprese, bisogna che due uomini seguano con bandierine (o rami) scrupolosamente la fascia sondata. Questi due uomini hanno anche il compito di segnalare i punti segnalati da coloro che eseguono il sondaggio tutte le volte che pensano di avere individuato un corpo sepolto. Due o tre spalatori seguono la fila scavando appunto in tutti questi punti segnalati. Se il sepolto viene individuato, bisogna subito cercare di liberargli le vie respiratorie, molte volte ostruite dalla neve. Una volta estratto dalla neve si

procederà alla rianimazione con la respirazione artificiale o a bocca a bocca; solo quando si sarà ripreso si potrà procedere al trasporto a valle.

Se durante la fase di sondaggio giunge sul posto il cane da valanghe, bisogna sospendere le operazioni (segnando ovviamente con le solite bandierine il punto esatto sino a cui si è arrivati) e sgomberare l'area della valanga per lasciare il campo libero al cane e al suo conduttore che devono potere lavorare senza intralci e completamente da soli.

Per una buona osservanza del reticolo di sondaggio è indispensabile tenere un allineamento quasi perfetto nella fila. Bisogna inoltre prestare molta attenzione nell'immergere la sonda perfettamente verticale, per evitare deviazioni anche notevoli in profondità; inoltre la sonda va maneggiata con delicatezza per evitare di arrecare ulteriori danni al sepolto.

Questo schema di ricerca che abbiamo dato è chiaramente valido per gruppi di almeno 10 o 12 persone. Anche gruppi di 3 o 4 persone devono però comportarsi nello stesso modo: due devono scendere per la richiesta di soccorso mentre i due o tre rimasti, dopo avere segnato il punto d'investimento e di scomparsa, iniziano una minuziosa e sistematica ricerca sommaria che molte volte dà i suoi frutti specialmente con valanghe su terreni vasti, quindi senza un accumulo notevole. Valgono anche per i piccoli gruppi tutte le regole citate in precedenza per il lavoro del cane da valanga.

Importante per tutti è il mantenimento della calma e dell'autocontrollo necessari per applicarsi nella ricerca con il metodo e con l'ordine necessari. Il comportamento scorretto di un solo componente del gruppo può scompigliare tutta l'esecuzione del reticolo di sondaggio che deve invece essere il più geometrico possibile per evitare di lasciare indietro degli spazi non sondati, in cui si potrebbe trovare il sepolto.

*Franco Massa Micon*

## TIPI DI VALANGHE

Avrete notato che si parla sempre di valanghe e non di slavine, il termine slavina è stato convenzionalmente abbandonato per non creare confusione. Infatti entrambi i termini si riferiscono genericamente allo stesso fenomeno cioè a uno smottamento di neve che precipita verso valle. Il termine valanga è di origine latina; lo troviamo nella lingua Provenzale e nel Francese (avalanche). Slavina è un vocabolo di chiara origine tedesca (lawine). Esiste una classificazione dei tipi di valanghe a cui conviene attenersi per evitare confusioni.

Le valanghe si distinguono:

### 1) Secondo il punto di distacco:

a) **valanghe di neve incoerente:** se si stacca da un solo punto; sono le caratteristiche valanghe a pera che si staccano subito dopo una nevicata da zone rocciose. Sono generalmente di piccole proporzioni e sono provocate dal rotolamento dei cristalli di neve fresca.

b) **valanga di lastroni:** se si stacca da un'area distesa; caratteristica è la linea di distacco notevolmente frastagliata; è la classica valanga che si stacca per la rottura dell'equilibrio di un pendio soggetto a sollecitazioni interne ed esterne.

### 2) Secondo la posizione di scivolamento:

a) **valanga di superficie:** se scivola su uno strato di neve assestata sottostante.

b) **valanga di fondo:** se il distacco avviene per tutto lo strato nevoso sul terreno sottostante.

### 3) Secondo l'umidità della neve:

a) **valanga di neve polverosa:** riguarda le valanghe che si staccano a bassa temperatura.

b) **valanga di neve bagnata:** sotto le valanghe dovute all'aumento di temperatura.

### 4) Secondo il tipo di movimento:

a) **valanga radente (rotolante):** se scende a valle scivolando sul terreno (fortunatamente sono le più comuni nelle nostre zone).

b) **valanga nubiforme:** se la neve a causa della bassa temperatura e di particolari conformazioni del terreno si polverizza, formando appunto una nube che scende a valle velocissima (250-300 km/h) con effetti disastrosi.

Quando si parla di valanghe bisogna quindi specificare tutte queste caratteristiche. (es. valanga di neve incoerente, di superficie, di neve polverosa, radente. Oppure: valanga di lastroni, di fondo, di neve bagnata, radente. In questo caso si può omettere l'ultima caratteristica sul tipo di movimento perchè le valanghe di neve bagnata non possono dare vita a valanghe nubiformi).



## L'Arcipelago di Capo Verde

L'arcipelago di Capo Verde, già provincia d'oltremare portoghese, è a 500 km dal Senegal, nell'Oceano Atlantico.

Formato da dieci isole maggiori, di cui nove abitate, è quasi completamente sterile; di natura vulcanica, presenta una orografia molto articolata, meno che nelle tre isole orientali: Sal, Boa Vista, Maio, quasi piatte.

La popolazione, circa 306.000 abitanti, è nella grande maggioranza mulatta, dai lineamenti e tinta che vanno dal quasi bianco al quasi negro. Forse un 10% è di pura razza negra e si trova quasi interamente all'interno dell'isola maggiore, Santiago.

Solo il 5% circa è di razza bianca, quasi tutti discendenti dei portoghesi che, come l'italiano Antonio da Noli, scoprirono le isole disabitate nel 1460 e le popolarono, sia pure scarsamente e non tutte subito. Solo recentemente si è avuto un aumento della popolazione; in questi ultimi anni si è addirittura raddoppiata.

La gente è quasi tutta contadina che però nei campi lavora solo tre mesi all'anno, al tempo delle piogge; e quando, come da sei anni avviene, non piove, non fa neppure quello.

Così patiscono la fame e se non fosse che in questi ultimi anni i portoghesi li hanno adibiti alla costruzione di strade, scuole ecc. sia pure con retribuzione miserissima, sarebbero morti di fame anche questa volta, come è sempre avvenuto durante cicli quasi regolari di circa 30 anni.

Naturalmente sono costretti a emigrare e fino a ieri a fare il soldato in guerra contro i loro cugini delle colonie portoghesi.

Emigrano soprattutto in Portogallo e negli Stati Uniti; in Italia vengono quasi solo ragazze a fare la domestica. Molti sono imbarcati come marinai specialmente su navi olandesi.

Se non fosse per le rimesse degli emigranti e per le pensioni degli « americani » ritornati alle isole, la vita nell'arcipelago sarebbe senz'altro impossibile.

In mezzo al mare, non sono pescatori, anche perché non hanno i mezzi per comprare il naviglio e gli impianti di conservazione necessari. Il turismo non esiste; ci sono solo poche pensioni nelle cittadine di Praia, capitale e Mindelo, porto già importante ora decaduto; cosicché per il vitto e l'alloggio bisogna quasi sempre rivolgersi a privati.

Cattolici, hanno avuto il vescovado fino dal 1534, ma sono sempre stati scarsi di clero e quindi praticamente abbandonati a se stessi; cosicché il loro cristianesimo è sempre stato misto a superstizioni e a pratiche africane. Da 25 anni sono arrivati nelle isole i cappuccini italiani della provincia piemontese che lavorano molto per questa gente e non solo nel campo religioso. Devo ringraziare questi frati che mi sono stati di molto aiuto.

La popolazione ha una civiltà di tipo europeo, sia pure arcaica; parla solo portoghese e un dialetto creolo. Sono quasi tutti alfabetizzati, specie i giovani sono buoni, gentili, ospitali e non rubano, almeno quelli non di città. Sono musicisti nati come tutti gli africani ed hanno una musica originale, specialmente nella romantica nostalgica e quasi sempre triste « morna » che oltre a musica, è una danza e un componimento poetico molte volte notevole, anche quando è improvvisato.

Tipicamente africana invece è la « caldeira » frenetica e lasciva.

Capo Verde vanta anche romanzieri poeti e studiosi sia pure di lingua portoghese, ma non mancano scrittori in « crioulo ».

Due radiotrasmittenti a Mindelo e Praia tengono in contatto con il resto del mondo; qui però gli avvenimenti della terra non hanno molta risonanza; preferiscono la musica.

Un tempo era quasi impossibile visitare tutte le isole, non avendo a disposizione una propria barca; da pochi anni esiste una compagnia locale che con piccoli aerei da otto posti, fa servizio interinsulare fra sette isole, l'ottava è collegata ogni giorno a mezzo di un barcone e la nona con un altro barcone che però fa servizio solo ogni tanto.

All'isola di Sal è il grande aeroporto, costruito dagli italiani negli anni trenta, che collega l'arcipelago con il resto del mondo.

In un mese si possono dedicare solo alcuni giorni per ciascuna isola, a condizione di assicurarsi in anticipo i posti sui piccoli aerei.

Dall'isola di Sal chilometri quadrati 216 grande quindi come l'isola d'Elba, si vola all'isola di S. Nicolau chilometri quadrati 343 tutta montagne che se pure non raggiungono quote elevate, la massima metri 1.300, presentano pareti, spigoli, guglie tali da poter soddisfare arrampicatori di non piccola capacità.

Premetto che trattandosi di isole vulcaniche, quasi sempre, frammisto al duro basalto, è l'antico magma friabile, co-sicché, arrampicare, richiede molta attenzione. Bello il M. Cutinha m. 970 che sovrasta il capoluogo Ribeira Brava.

Un breve volo e sorvolando gli isolotti Razo e Branco e la grande isola chilometri quadrati 37 di S. Luzia disabitata, si atterra all'isola S. Vincente chilometri quadrati 227. L'estrema punta meridionale presenta un salto di oltre 400 metri. La massima quota dell'isola M. Verde metri 774 sarà sovrastata da un grande

impianto ricetrasmittente e raggiunta da una strada. La cima incombe su Mindelo, città di circa 40.000 abitanti.

Un barcone, il « Nauta » porta tutti i giorni in poco più di un'ora da Mindelo a Porto Novo sull'isola di S. Antao chilometri quadrati 779.

Tope de Caroa m. 1.979 massima quota dell'isola non ha interesse alpinistico, ma richiede molte ore di salita. Qui mi è capitato di essere preso per il diavolo, sorgendo improvvisamente dal mio sacco da bivacco, di fronte a quattro o cinque viandanti che urlando sono fuggiti terrorizzati.

La strada che da Porto Novo conduce al capoluogo Ribeira Grande, passa per la Cova, rotondo cratere di un chilometro di diametro metri 1.100 sul fondo, con l'orlo a quota 1.300-1.400. Stanno massacrando questo spettacolo della natura, costruendo una strada dentro il cratere.

Prima di Ribeira Grande la strada corre sulla cresta tra Ribeira da Torre e Ribeira da Duque, con un salto di 500 metri per parte, come se una strada unisse le cime della Presolana.

Ribeira da Torre forse prende il nome dal fatto che possiede una specie di Campanile Basso nella sua parte centrale grandi pareti nella ribeira grande e nella ribeira da garça.

Nella ribeira das Patas (Cha da Morte) a occidente è una grande barriera di 8-10 chilometri con pareti di 700-600 metri superata in un solo punto da una arditissima mulattiera che conduce sul vasto altipiano della Ribeira Amargosa. La Ribeira di Alto Mira è pure ricca di torri e pareti.

Tornato a S. Vincente riprendo l'aereo che con un lungo volo porta a Praia in fondo all'isola di Santiago che si sorvola tutta nella sua parte orientale. Quest'isola chilometri quadrati 991, la più grande dell'arcipelago, culmina con il Pico de Autonia m. 1.392 e presenta numerose pareti e pinnacoli. La costa occidentale è quasi tutta precipite sul mare.

L'aereo è subito all'isola di Fogo chilometri quadrati 476. Il vulcano ancora

attivo al centro dell'isola raggiunge quota 2.829; non ha un nome; ha demolito metà del vulcano che ha creato l'isola. Salirvi è stato molto faticoso per la sabbia mobile.

La metà del vecchio cratere, la Serra, è un'ininterrotta parete alta dagli 800 ai 1.000 metri che va dai 1.600-1.700 metri del fondo del vecchio vulcano, Chadas Caldeiras, fino ai 2.700 massima quota della Serra.

L'isola è ricca di caverne e gallerie come del resto tutte le isole. La presenza di cavità è confermata dal fatto che nelle isole non mancano le sorgenti, anche dopo anni di siccità.

Andare all'isola Brava chilometri quadrati 64 è problematico, comunque qualche barca la collega a Fogo.

Brava è la più occidentalizzata e « bianca » delle isole. Densamente popolata è la più coltivata.

Tornati a Praia, un salto di 20 minuti porta il minuscolo aereo a Maio, isola interessante solo per il suo mare ricco di spiagge.

Bisogna tornare ancora a Praia per volare a Boa Vista di ben 620 chilometri quadrati. Anche qui il mare è il re; forse per i pescatori subacquei è l'isola più interessante.

I pescatori troveranno in tutte le isole

mare pescoso, anche se non facile e pericoloso per i pescicani.

Il viaggio si conclude a Sal da Boa Vista; anche Sal è interessante solo per le sue spiagge.

Un viaggio a Capo Verde fino a ieri era difficile per le restrizioni del Portogallo, ora è forse anche più difficile, trovandosi il paese in un periodo di incerta sistemazione e forse già colpito da una terribile carestia. Speriamo che il mondo corra in suo aiuto.

Paese potenzialmente vitale, non possiede i mezzi per la sua valorizzazione. Non meno salubre delle Canarie, potrebbe essere una nuova meta di vacanze ma non ha alcuna attrezzatura turistica. Dovrebbe ricostruire il terreno per avere un'agricoltura valida. La pesca moderna, cioè capace di un mercato internazionale, richiede mezzi imponenti.

Infine Capo Verde interessa i militari di tutto il mondo e probabilmente il suo destino dipende da accordi che passano sopra la testa e dei capoverdiani e dei portoghesi.

Qualunque sia il destino politico di Capo Verde, auguro che finalmente, dopo secoli di sofferenze, questa gente buona trovi un po' di felicità, come merita.

Luigi Beniamino Sugliani

# Vasaloppet

Dopo aver partecipato alle quattro edizioni della Marcialonga il fascino avventuroso proprio di questa gara si sbiadisce: allora, fedele allo spirito incontentabile dell'uomo, sempre alla ricerca di nuove esperienze, un giorno in sede al CAI per vedere quali gare di fondo erano in programma, mi trovai tra le mani un modulo per l'iscrizione alla Vasaloppet. Improvvisamente mi sembrò di aver trovato il culmine delle mie ambizioni di fondista dilettante. Così dopo aver contato i soldi in tasca ed averne parlato in famiglia, inizio un lungo allenamento e partecipo alla quarta Marcialonga dopo altre gare tutte su percorsi lunghi con il solo intento di prepararmi il più seriamente possibile per questa gara internazionale. Finalmente viene il 28 febbraio e come unico rappresentante dello Sci CAI Bergamo mi unisco agli altri italiani all'aeroporto di Linate e decolliamo per Stoccolma. Alcuni di questi nuovi compagni hanno già partecipato alla Vasaloppet e da loro cerchiamo di avere consigli e impressioni, ma da quello che ci dicono c'è poco da stare allegri, le difficoltà per riuscire a finire la gara sono parecchie, dalla neve che può cambiare qualità, per le forti variazioni di temperatura, ai cancelli i cui orari di chiusura sono molto tirati e alla lunghezza del percorso, che è di 87 chilometri. Alla 50ª edizione su 206 italiani ne arrivarono un centinaio. Con tutti questi dubbi arriviamo così nella cittadina di Mõra dove veniamo alloggiati in una scuola. Il primo contatto con le piste di fondo svedesi lo faccio al mattino seguente ed il risultato è più che mai soddisfa-

cente, le piste sono molto ben curate e la temperatura sottozero fa sì che siano veloci e molto scorrevoli.

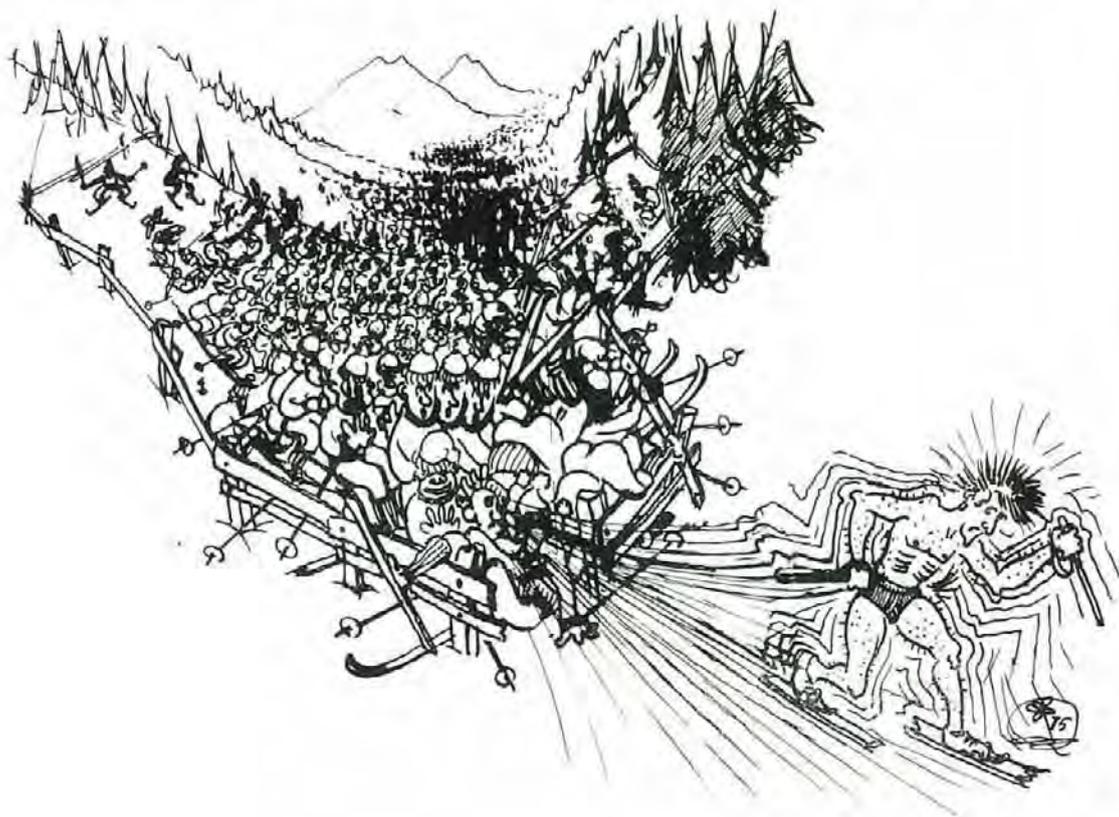
Domenica 3 marzo alle tre partenzia in pulmann per Saleni da dove inizia la gara. In questo villaggio una marea di fondisti si appresta ai cancelli per la punzonatura e all'interno del recinto troviamo già pronti almeno 6000 concorrenti. Qui è un po' lo spettacolo della Marcialonga in un ambiente molto più selvaggio e freddo. Alle 7,45 un colpo di cannone fa straripare 9000 concorrenti sul lago gelato lungo almeno 2 chilometri. Di colpo mi trovo nella mischia, gli intasamenti sono per noi dell'ultimo gruppo una cosa inevitabile ma qui i fondisti sono molto più ordinati e non si assiste alle scene di gente che toglie gli sci e incomincia una gara campestre pur di guadagnare qualche posizione, qui l'importante è arrivare, non il posto da occupare in classifica.

Degli Italiani che erano vicini a me non vedo più nessuno e in certi momenti mi sento fuori luogo lì in mezzo a tanti stranieri più bravi di me, la loro disinvoltura sugli sci da fondo è fantastica. Ora dopo la preoccupazione della partenza subentra quella dei cancelli orari, ma non voglio forzare troppo l'andatura per non arrivare spompato agli ultimi chilometri. Finalmente arriva il primo controllo orario ed un rifornimento e con gioia constato che mancano ancora due ore alla chiusura. Ora devo raggiungere il secondo cancello che è a 68 chilometri dalla partenza ed è il più duro perché ci sono delle salite, la gara è sempre magni-

fica e si svolge tutta tra foreste e laghi gelati, non ci sono villaggi con archi di trionfo e gente che applaude ... sono solo con i miei pensieri e spingo quei sottili sci sempre più avanti, il terreno a volte è tutto un saliscendi di piccoli strappi e corte discese, la temperatura si mantiene sotto lo zero e perciò la pista è sempre abbastanza scorrevole. I 9000 concorrenti ora sembrano spariti e trovo dei gruppi un po' sparsi poi rimango solo e cerco di avvicinarmi ad un altro gruppo che vedo in distanza. Solo presso i rifornimenti degli Sci Club si vedono fermi a ristorarsi più fondisti poi rimango di nuovo solo. Non vedo i segnali dei chilometri percorsi e mi regolo solo con il mio orologio, ma finalmente arrivo al secondo controllo a 68 chilometri dal via e

dopo qualche bicchiere di succo di mirtili posso fare il punto della situazione, mi mancano ancora 18 chilometri ma questi li conosco avendoli percorsi in allenamento e finalmente penso con sicurezza che ce la farò e posso così godermi gli ultimi momenti di questa meravigliosa galoppata. Ora è tutta pianura attraverso la foresta di abeti altissimi, le corsie degli sci sono ancora buone e arrivo persino a superare un bel numero di concorrenti. Quando dopo otto ore e mezzo arrivo sul rettilineo dell'ultimo chilometro una folla festante applaude in continuazione tutti i reduci di questa bella ma dura gara di fondo lasciando nel cuore di ognuno una grande gioia per la vittoria con se stessi.

Anacleto Gamba



## La gita degli « anziani »

Nel 1974 gli anziani compirono due gite collettive. Meriterebbe menzionare coloro che non solo si associano ad altri, ma sono loro stessi nucleo di attrazione per combinare e passare alcune ore in simpatica e serena compagnia.

La prima gita venne effettuata al Monte Pora il giorno 16 giugno.

Non fu possibile ordinare un pullman, perciò si rimediò utilizzando i servizi di linea e gli automezzi di amici, uno venuto anche con la « campagnola. »

La società Monte Pora offerse gentilmente i suoi mezzi di trasporto.

Giunti a Malga Alta alle 10, qualcuno salì in vetta al Pora, qualche altro soltanto fino al dosso del Termen. Alle 12,30 colazione allo chalet del Termen, dove i simpatici coniugi Gauzerla ammannirono un lauto pranzo.

Al pomeriggio la maggior parte fece una puntata al Magnolini, quindi ritorno a Malga Alta, dove i partecipanti si scambiarono gli ultimi saluti.

I convenuti erano una trentina, numero discreto se si considera la quasi improvvisazione della gita, il cui scopo era un incontro con i fiori di montagna e di affiatamento.

Infatti numerosi erano i rododendri in bocciolo, le genziane, le viole e tanti altri fiori che, per l'ignoranza in materia, lo scrivente non sa indicare.

Anche lo scopo dell'affiatamento venne raggiunto: tutti furono soddisfatti per essersi incontrati e per aver passato un po' di ore in compagnia.

\* \* \*

Si passa ora alla seconda gita: la principale, svoltasi nelle zone Marmolada e

Civetta, monti ammirati dal Col Rodella nella gita del 1973, con salita finale al Monte Grappa e un po' di festa pel sessantesimo di messa di Mons. Antonietti.

Pei trasporti si provvide mediante un pullman da 50 e un pulmino da 15 persone, questo idoneo per salire anche in strade disagiate di montagna.

Si parte in sessanta il 14 settembre alle 6,30 da Porta Nuova, allegri con tempo sereno ma non limpido.

Si percorre tutta l'autostrada fino oltre Vittorio Veneto e si sale a Pieve di Alpago, amena località prospiciente il lago di S. Croce e il bosco del Cansiglio, dove si giunge circa a mezzogiorno. Ci si siede a pranzo al ristorante Beyruth dove si consuma un lauto pasto: oltre ai diversi piatti preparati con cura, va elogiato il vinello servitoci, assai utile per meglio affiatarci.

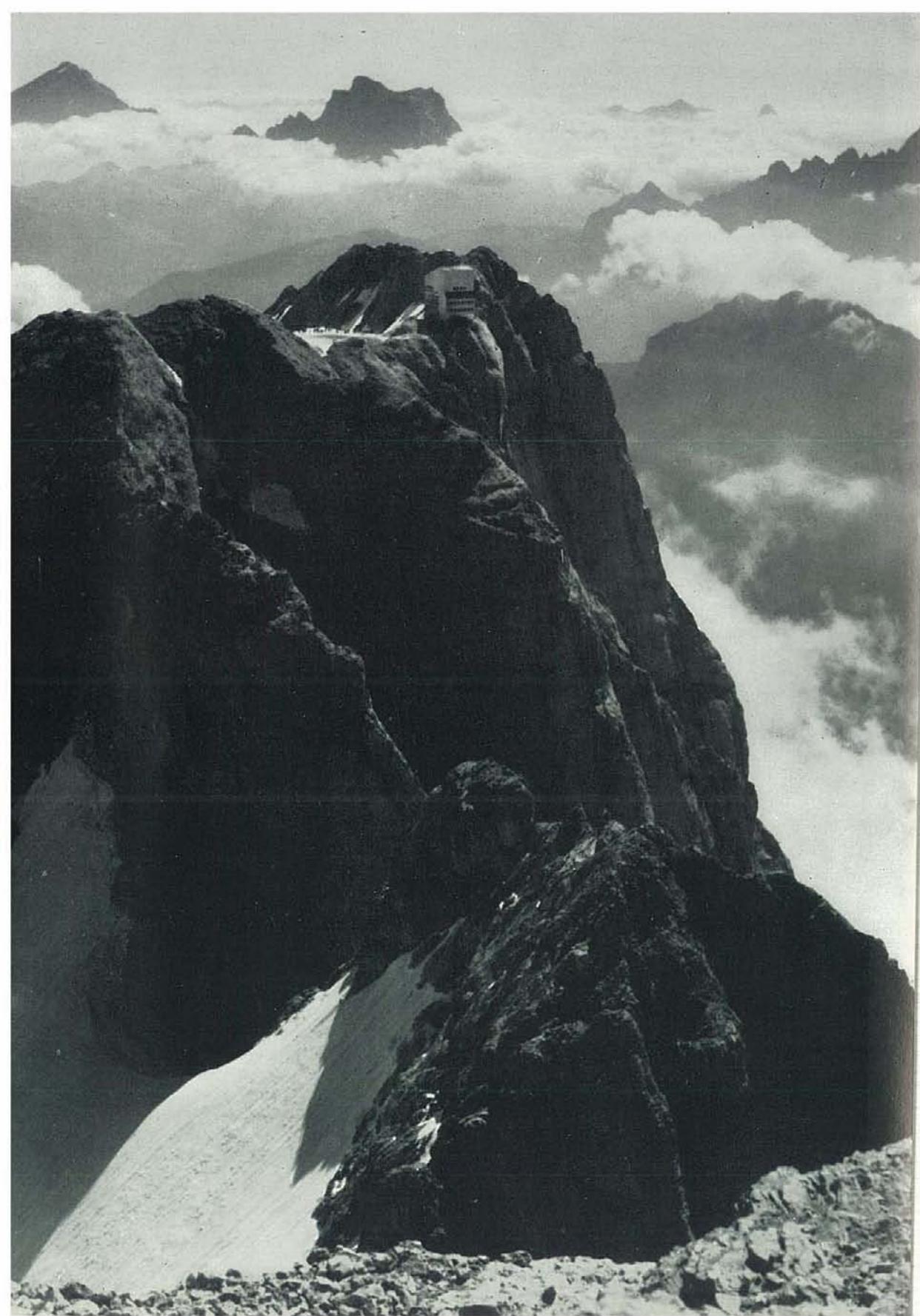
Quindi si riparte, si costeggia il Piave fino a Longarone. Qui si volge un pensiero e un ricordo ai morti di quella tragica catastrofe.

Dopo aver dato uno sguardo alle nuove industrie e abitazioni, ed ahimé alla parte ancora in desolazione, si inizia la salita per la Valle di Zoldo.

Essa si trova fra la Valle del Cordevole e quella del Boite perciò è ancora poco frequentata; è molto bella per le sue foreste, per le cime che la coronano, tra cui il Pelmo e il Civetta, e per l'orizzonte spazioso verso sud.

Particolarmente belli sono i suoi fienili (fra i migliori del Cadore) però si avverte anche qui carenza di manutenzione, indice dell'abbandono della montagna.

Un principio di incendio al motore del pullman, subito spento e anche celermente riparato, ha portato una nota di ansia,



risoltasi in una sosta distensiva in un bosco ai margini della strada.

Ripreso il cammino, si raggiunge la meravigliosa conca di Palafavèra; attraverso il Passo Staulanza discesi in Val Fiorentina, si compie una breve visita a S. Fosca di Selva di Cadore, bella chiesa gotica quattrocentesca collo sfondo del Pelmo. Infine si giunge alle 18,30 alla frazione Saviner di Alleghe.

Mons. Antonietti celebra la S. Messa aggiungendo brevi parole di circostanza, quindi ci si siede a mensa e poi si va a riposare tutti sereni e pronti per il programma del giorno successivo.

Qui ci si scinde nei due gruppi, quello cioè dei camminatori e quello dei turisti ciascuno composto da una trentina di persone. Va notato che la distinzione fra camminatori e turisti consiste soltanto in questo: i primi sono disposti a svolgere un programma di gita anche discosto dalle località raggiungibili da mezzi di trasporto, i secondi possono compiere gite, ma in prossimità dei detti mezzi.

Pei camminatori si fa sveglia alle 6: vengono portati a Casere Pioda dove finalmente possono... camminare, ciascuno armato del proprio sacco, anche se contiene solo effetti personali, perché troveranno buona ospitalità sia per i pasti che per il riposo.

Saliti al Passo Coldai hanno la soddisfazione di riunirsi agli accademici Caccia e Piccardi.

Erano saliti il giorno prima da Alleghe: va fatto loro un caldo elogio pel coraggio e l'energia di aver affrontato la salita con un dislivello di ben 1200 metri. A mezzogiorno si raggiunge il Rifugio Tissi dopo una puntata alla Cima Col Rean. Consumato il pasto si riparte pel Rifugio Vazzoler: in tutto 4 ore di cammino. Al Vazzoler si cena e si pernotta. Al mattino del lunedì sveglia alle sei, colazione e discesa in circa 1 ora alla Capanna Trieste dove giunge il pullmino a riprendersi i camminatori per portarli a Listolade e quivi riunirli ai turisti.

Descritta l'attività dei camminatori, si

passa a quella dei turisti. Col pullman vengono portati a Malga Ciapela, da qui in funivia raggiungono il Rifugio Serauta a circa 300 metri, nei pressi della vetta della Marmolada. Qui purtroppo vengono avvolti dalla nebbia, per cui non possono ammirare il panorama né godersi un po' di sole, né fare due passi sul nevaio, perciò consumano il pasto e poi rientrano a Malga Ciapela e ad Alleghe.

Il lunedì, riuniti a Listolade i due gruppi, si parte per il Monte Grappa, ultima meta della gita. Il pullman dovrà salire per la strada principale passando per Bassano, però coglierà l'occasione per una visita alla birreria Pedavena e ai suoi giardini zoologico e botanico.

Il pullmino con alcune macchine di amici potrà prendere la strada che sale da Feltre e Serèn lungo il versante nord, più interessante.

Si passa quindi dal Monte Cismon, dal Prassolan, dal Monte Pertica, dando uno sguardo anche ai vicini Col dell'Orso, Col Berretta, Asolone e altri.

Sul Grappa la commozione è immensa, per i « Cavalieri di Vittorio Veneto », ma anche per chi li accompagna.

Un gitante, cercando fra i loculi, trova quello che conserva i resti dello zio.

Non si può dimenticare l'amico che, coll'attenzione e coll'orgasmo da bambino, gira per la cima a riconoscere i luoghi dove lui — artigliere del Grappa — aveva combattuto. Qualche pietra o qualche dosso sono ancora rimasti come lui allora li aveva visti e dietro ai quali si era riparato.

Sono passati oltre 50 anni, ma sembra soltanto ieri.

Mons. Antonietti celebra la S. Messa all'altare dell'Ossario sotto la protezione della Madonnina del Grappa. Lassù al fianco di tanti giovani che oltre mezzo secolo fa vi lasciarono la loro giovinezza, la Messa celebrata da uno dei loro cappellani, lasciò in tutti grande commozione, mentre nell'aria si diffondevano note della canzone del Piave, suonata da un partecipante coll'organetto a fiato.

*Sarebbe valsa la gita anche soltanto per questi episodi!*

*Dopo di che scendono tutti al Ca 7, buon ristorante alla periferia di Bassano, ricavato in una villa ottocentesca, dove si consuma dall'antipasto al dolce, al caffè allo spumante, perché, come detto, si festeggia Mons. Antonietti che quest'anno celebra il sessantesimo di sua ordinazione sacerdotale.*

*Dopo una breve siesta in giardino, si riparte per Bergamo dove si giunge in serata e ci si separa con la promessa di presto ritrovarci.*

*Ora alcuni commenti sulla gita.*

*Il tempo fu buono, fatta eccezione per la Marmolada avvolta nella nebbia, che purtroppo nascose il panorama agli amici che vi salirono e non poterono fare nemmeno i due passi sul nevaio, tanto sperati.*

*I camminatori si sono goduti invece panorami splendidi dal Pelmo alla Marmolada al Gruppo di Sella all'Averau e infine la visione dal basso delle pareti e torri del Civetta.*

*Dal Col Rean, un magnifico belvedere a due passi dal Tissi, potemmo ammirare il panorama dianzi descritto coll'aggiunta del sottostante Lago di Alleghe.*

*Infine la salita al Monte Grappa ha*

*portato in tutti grande commozione: soprattutto le parole di Mons. Antonietti hanno ridestato significativi ricordi.*

*Si rammenta anche che nella Valle del Cordevole, precisamente ad Agordo e dintorni, nel 1871, oltre un secolo fa, ancora alla metà di settembre, si svolse un congresso del CAI. Vi parteciparono i geologi Abate Antonio Stoppani e Torquato Taramelli bergamasco, ambedue professori all'Università di Pavia. La nostra Sezione allora non era ancora ufficialmente fondata; ma già si distingueva per le attività e per le persone celebri che annoverava.*

*Come promesso, il 30 novembre ci ritrovammo in sede per vedere fotografie, diapositive e filmmini vari.*

*Non mancarono le esortazioni per predisporre gite anche per l'anno venturo né l'assicurazione in tal senso da parte del messere dalle idee felici che ha già in testa più di un programma.*

*È piacevole rimarcare che, dopo ogni gita o ritrovo ricco di promesse o speranze, come al termine di ogni bella fiaba i cari nonnini (che tali sono ormai per la maggior parte) se ne tornano a casa felici e contenti.*

Angelo Salvaroni

## **Sci - alpinismo 1974**

Da che mondo è mondo si sa che la stagione in cui la massa degli escursionisti frequenta la montagna corre all'incirca da maggio a ottobre. Parlo naturalmente degli alpinisti ed escursionisti di livello, diciamo così, non troppo impegnato, perché, come si sa, esiste anche un alpinismo invernale, che, però, non è certo pane per tutti i denti.

Da qualche lustro in qua vi sono tuttavia in giro dei tali che sembrano aver capovolto la logica delle cose. Per questi signori la stagione di montagna inizia verso dicembre per terminare a metà giugno. Nei restanti mesi vanno magari a passare le vacanze al mare e si dedicano alle più svariate attività (beh, qualcuno continua, a volte, a dedicarsi alla montagna), coltivano con amore l'arte e la poesia o corrono dietro alle ragazze, ma nessuno, a vederli fuori del loro tempo, penserebbe mai di metterli nella categoria degli alpinisti.

Questi tipi, invero singolari, sono gli sciatori-alpinisti; una classe di bastian contrario che percorre le montagne in lungo e in largo durante la stagione inverno-primavera e che all'uopo si giova di quell'artificio tecnico che sono gli sci.

Oggi il fenomeno è diventato frequente e fra la massa degli sciatori domenicali che settimanalmente si buttano sugli impianti di risalita sono sempre più numerosi quelli che abbandonano le piste battute per addentrarsi nel mondo fantastico della montagna invernale.

Si potrebbero approfondire gli aspetti umani e sociologici del fenomeno; si potrebbe parlare in lungo e in largo della bellezza ed anche dell'utilità di questo sport anche nelle sue relazioni con l'alpinismo tradizionale, ma andremmo troppo per le lunghe. Questo preambolo all'elenco delle gite invernali e primaverili organizzate dallo SCI-CAI è dettato dalla necessità di manifestare anche a chi non lo conosce la bellezza di questo sport; di cercar di trasmettere le sensazioni che se ne traggono. Purtroppo le parole sono sempre inadeguate. L'unica soluzione è provare.

### **Monte Triomen (10 febbraio - capogita G. Poloni)**

La breve salita al cucuzzolo che domina i piani dell'Avaro è ideale per un'inizio in cui, di solito, nessuno ha voglia di impegnarsi in cose troppo lunghe. Se poi la compagnia è buona e il tempo favorevole la cosa diventa una festa.

### **Cima di Grem (17 febbraio - capogita Bepi Piazzoli)**

La mèta è bella e la discesa piacevole. Però se il tempo non è favorevole non è colpa di nessuno (neanche del Bepi).

### **Cima di Lemma (24 febbraio - capogita Oreste Maggioni)**

Ancora una classica in alta valle Brembana. Molti partecipanti guidati dal veterano Oreste.



**Gara sociale agli Spiazzi di Boario** (3 marzo)

Centoventidue partecipanti. Evviva L'allegria!

**Becco alto d'Ischiator** (30/31 marzo - capogita E. Pedrinelli)

Il primo tentativo nelle Alpi Marittime è andato a vuoto a causa del cattivo tempo. Si può sempre ritentare.

**Punta Tsantaleina** (6/7 aprile - capogita G.L. Sartori)

Bellissima gita in una zona assai cara agli sciatori bergamaschi. Tempo splendido per i diciassette partecipanti.

**Palla Bianca e Saykogel** (13/14/15 aprile - Capogita M. Meli)

Finalmente, dopo quattro anni, ce l'abbiamo fatta. Tempo bello e ottima birra per i ventidue eroi.

**Punta d'Arbola** (27/28 aprile - capogita G. Azzola)

Un tentativo in una zona quasi nuova per noi. Frustrato, purtroppo ancora dal maltempo.

**Gran Serra** (11/12 maggio - capogita G. Fretti)

Una bella gita nel gruppo del Gran Paradiso. Solo dieci i partecipanti. Hanno avuto torto gli altri.

**Bishorn** (1/2 giugno - capogita O. Maggioni)

Anche questo era già stato tentato diverse volte. Questa volta i ventidue partecipanti hanno avuto ragione.

**Aletschorn** (13/14/15/16 giugno - capogita G.L. Sartori)

Nell'Oberland Bernese i nostri sciatori sono ormai di casa. Penso li conoscano in tutti i rifugi. Però vale sempre la pena di andarci. Anche questa volta Gianluigi e gli altri quindici si sono divertiti assai. Tempo buono.

Che dire in chiusura? Molte di queste gite meriterebbero una descrizione più dettagliata sull'Annuario. Cercheremo la prossima volta di essere più solleciti e meno lazzaroni. Arrivederci a tutti.

*Gian Antonio Bettineschi*

## **Gite estive 1974**

### **Cima Tosa m. 3173 (22 e 23 giugno 1974)**

Il tempo era decisamente brutto. Solo sedici ostinati gli iscritti alla gita contro i trenta previsti.

Dapprima umida nebbia e cielo scuro, poi il premio: il sole ci aspettava sorridente alla Bocca del Brenta, sopra la coltre di nubi basse.

Buona la sistemazione ed il trattamento al rifugio Pedrotti.

Il giorno seguente, domenica, in un meraviglioso paesaggio dall'aspetto invernale, raggiungemmo la vetta in tredici ed in tredici ritornammo felici al rifugio dopo una divertentissima discesa in corda doppia.

Ancora un breve spuntino e poi tutti giù rapidamente a valle, dove ci aspettava la pioggia che per due giorni aveva tenuto tanta compagnia al nostro autista.

*Gaspare Improta*

### **Monte Zebrù m. 3740 (29 e 30 giugno 1974)**

Obbiettivo mancato, nonostante il tempo abbastanza bello, causa la troppa neve.

*Antonio Corti*

### **Gran Combin m. 4314 (20 e 21 luglio 1974)**

Ancora una volta il maltempo manda in fumo il progetto; sarà per un'altra volta: chi la dura la vince.

*Antonio Corti*

### **Settimana ai 4000 del Vallese (28-29-30-31 luglio - 1-2-3 agosto)**

— *28 luglio*: La comitiva composta di 12 elementi con a capo la nostra guida Pezzotta (in arte Baffo) è partita da Bergamo verso il paese di Randa (nella valle di Zermatt) con meta il rifugio Demhütte. Con un carico nello zaino doppio di quello normale, si sale molto lentamente per quei 1500 metri di dislivello che ci separano dal rifugio.

— *29 luglio*: Giornata di riposo e di acclimatamento.

— *30 luglio*: Salita al Dom de Mischabel (metri 4545). Dopo 5 ore circa tutta la comitiva ha coronato con successo la salita al Dom, il tempo ci è sempre favorevole.

- 31 luglio: Altra giornata di riposo, questa volta però a causa del cattivo tempo. In questa giornata si decide sul programma. Il Täschhorn e il Lenzspitze li riteniamo alquanto impegnativi per una gita di comitiva, si punta allora sul Nadelhorn o sull'Hohberghorn.
- 1 agosto: È ritornato il bel tempo e la comitiva si dirige verso il Nadelhorn ma anche qui si deve ripiegare in quanto per salire al Nadelhorn si deve prima passare per lo Stecknadelhorn e quindi diventerebbe molto lunga e faticosa. Si scende allora per il ghiacciaio dell'Hohberggletscher portandoci sul versante Sud-Ovest dell'Hohberghorn m. 4219. Si sale per un ripido canale di neve poi per roccette molto friabili ci si immette sulla cresta che ci dovrebbe portare in vetta. A questo punto però il « Baffo » decide di rinunciare la salita da questo versante in quanto molto pericolosa e si fa ritorno al rifugio.
- 2 agosto: Si ritenta la salita all'Hohberghorn, questa volta per un canalone sul versante Sud il quale ci porta ad un colletto e da qui risalendo verso ovest per una cresta facile di neve si arriva sulla meritata vetta.
- 3 agosto: Partenza alle ore 6 dal rifugio e rientro a Bergamo.

*Gianluigi Sartori*

### **Sentiero delle Orobie (10-17 agosto)**

Una buona partecipazione e soprattutto un tempo magnifico ha favorito la riuscita della traversata dall'Alpe Corte al Passo della Presolana attraverso il Sentiero delle Orobie.

*Antonio Corti*

### **Grivola m. 3969 (7-8 settembre)**

Tra le tante gite presentate nel programma estivo '74 quella alla Grivola non era certo la più altisonante; « Gran Combin » e « Monte Zebrù » potevano attirare di più ma, non avendo mai visto la zona del parco Gran Paradiso in estate, avevo deciso di parteciparvi. Il sabato mattina alla partenza siamo una ventina circa; poiché sono una matricola delle gite estive non conosco quasi nessuno dei partecipanti eccettuato la signorina Ada, Davide e la guida Ghislandi.

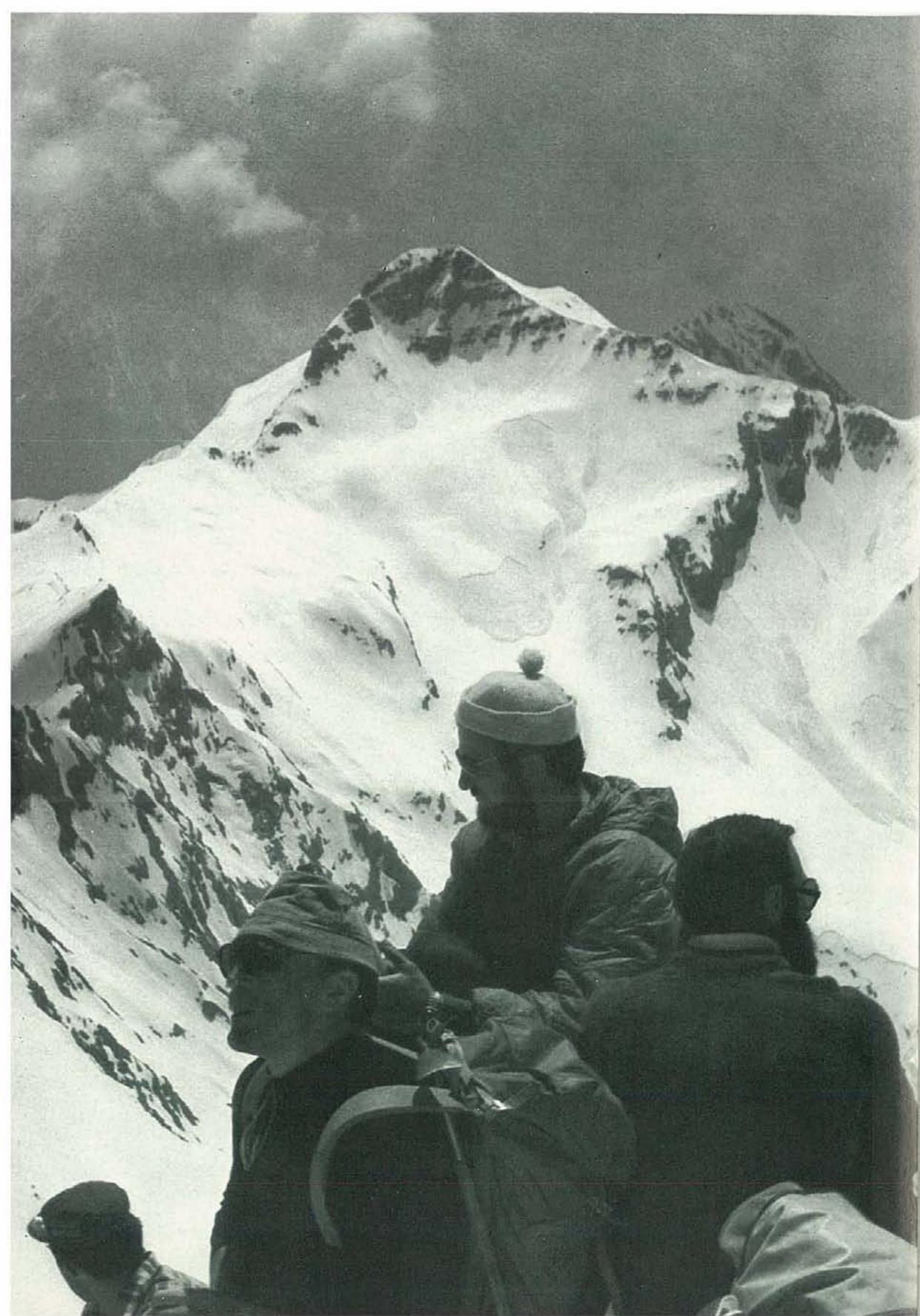
Partiti con un pulmino ed alcune macchine ci ritroviamo ad Aosta; breve sosta per gli acquisti mangerecci e quindi si sale a Cogne. Lasciato Cogne subito arriviamo a Valnontey.

Caricati gli zaini e distribuite le varie attrezzature passiamo accanto al giardino botanico Paradisia, dal sentiero possiamo osservare la magnifica disposizione della flora alpina.

Si sale ora verso il rifugio Vittorio Sella in una giornata splendida, fa caldo e ci mettiamo in costume da bagno. Lungo il sentiero sento spesso il fischio caratteristico delle marmotte ma non le vedo ancora.

Al rifugio abbiamo una sorpresa: è tutto esaurito, subito ci si organizza poiché dovremo dormire nelle baite dei mandriani.

Prima di andare a dormire con alcuni « esperti » andiamo a vedere un branco di camosci che, riparato dietro un costone, sta tranquillamente sdraiato sulle rocce



a prendere l'ultimo sole; rientriamo alle baite e subito andiamo a dormire. Domattina si parte presto.

Ore 3: un po' di confusione per preparare il the e quindi, con una luna piena fantastica, si sale lungo il sentiero che ci porterà al Colle della Nera. Ci fermiamo sotto il colle ad attendere l'alba e qui troviamo con sorpresa vento freddo: mi rinchiudo sotto la mantellina.

All'alba il cielo diventa completamente giallo e vedo che arrivano delle strisce di nuvole basse; all'orizzonte riconosco due punte caratteristiche a sinistra il Cervino ed a destra il Monviso; in mezzo tutta una distesa di montagne nere.

Forse il tempo peggiorerà, comunque saliamo rapidi al colle, dopo esserci legati a coppie scendiamo in trasversale il ghiacciaio e raggiungiamo il cono di neve che si collega con l'attacco della via normale alla Grivola.

Qui osserviamo amaramente che le rocce sono tutte ricoperte di « vetrato »; la guida Ghislandi cerca se lateralmente c'è una possibilità di salire ma ogni passaggio è proibitivo, purtroppo dobbiamo rinunciare, il tempo è decisamente peggiorato, il Colle della Nera è sommerso di nebbia ed aspettare qui che il ghiaccio si scioglia vorrebbe dire affrontare tutta la giornata senza visibilità: onestamente nessuno se la sente.

Scendiamo il cono di neve (qui provo per la prima volta la discesa a corda doppia) ed in breve torniamo al colle; rapida discesa e solo sotto il colle troviamo tempo discreto.

Scendiamo in mezzo ai prati abbandonando il sentiero e qui troviamo due branchi di stambecchi; in totale saranno una cinquantina con alcuni veramente imponenti. Possiamo avvicinarli talmente che riusciamo a contare le rughe degli anni sui loro magnifici trofei.

Rientriamo alle baite, facciamo un rapido pranzo (qualcuno mangia melone e carote) e quindi siamo pronti a partire.

Si tenta di ubriacare il mulo dei mandriani dandogli pane inzuppato di vino poi rapidamente torniamo a Valnontey.

Non ho avuto la soddisfazione di salire la Grivola ma i due giorni trascorsi nel Parco del Gran Paradiso sono stati sufficienti a darmi alcune sensazioni nuove che in definitiva sono quelle che rendono gli uomini più sereni.

*Dario Melocchi*

#### **Punta Castellaccio m. 3028 - Corni di Lagoscuro m. 3160 (22 settembre)**

Tempo decisamente inclemente: acqua a dirotto. Nonostante ciò la traversata attraverso il Sentiero degli Alpini è stata compiuta da qualche intrepido.

*Antonio Corti*

# Attività alpinistica 1974

a cura di: Roberto Agazzi e Antonio Corti

## PREALPI ED ALPI OROBIE

### Presolana Occidentale m. 2521

*(Via normale)*: O. Carrara, A. Guidi (*invernale*).

*Versante S. (Via Pegurri Buelli) (Via Francesco)*:

A. Manganoni - D. Rota (*1° invernale*), G. Barachetti - C. Lanfranchi - A. Guidi (*1° invernale*).

*Parete S. (Via Spada - Sebastiano)*: R. Zanoletti - G. Pasini - F. Poloni.

*Parete S. (Via dei 7 amici)*: R. Zanoletti - F. Trus-

sardi, F. Poloni - D. Oprandi.

*Parete S. (Via A. Castelletti - nuova via)*: R. Zanoletti - G. Pasini - E. Panizza, L. Suardi - A. Beltrami (*1° invernale*).

*Parete S. (Via Nembrini, Acquistapace, Milesi, Angeli)*: G. Barachetti - A. Rovelli, A. Dapolenza - G. Buizza (*1° ripetizione e 1° invernale*).

*Spigolo N. (Via Castiglioni)*: R. Zanoletti - G. Pasini e c., P. Panzeri - W. Tomasi, E. Scolari - U. Carrara, V. Scandella - A. Balduzzi - L. Fantini, G. Barachetti - A. Ravelli.

*Parete N. (Via direttissima)*: A. Dapolenza - F. Nembrini (*1° ripetizione*).

### Presolana del Prato m. 2447

*Parete N. (Via Canali - Calvi)*: P. Piantoni (*guida*) - L. Piantoni (*portatore*), A. Di Pilla - Manzoni, S. Pesenti - M. Bettinelli, A. Gherardi - Piazzalunga - G. Ferrari.

*Torrione di destra dei Gemelli (Via Nembrini - Milesi)*: G. e C. Rizzoli - E. Ronza.

### Presolana Centrale m. 2511

*Spigolo S.S.O. (Via Bramani - Ratti)*: D. Rota - L. Baldi, A. Fassi - G. Marconi, F. Guerini - B. Beretta, R. Zanoletti - G. Pasini, C. Salvader - C. Baronchelli e c., M. Vanalli - W. Tomasi, G. Buizza - A. Ravelli - G. Barachetti.

*Spigolo S. (Via Longo)*: A. Fassi - G. Marconi, A. Fassi (*solo*), R. Zanoletti - G. Pasini - B. Buelli, G. e C. Rizzoli, R. Zanoletti - E. Ronza, C. Salvader e c., R. Olmo e c., V. Scandella - G. Ferrari - G. Giudici, M. Vanalli - W. Tomasi - G. Zazzi, M. Ghisetti - S. Masserini, A. Dapolenza - Camozzi.

*Spigolo S. (Via Saglio)*: V. Scandella.

### Presolana Orientale m. 2483

*Parete S. (Via Cesareni)*: F. Guerini - B. Beretta, C. Salvader - R. Olmo.

*Traversata per creste da oriente a occidente*: L. Maggioni - A. Mascheroni, M. Cornoldi - M. Bettinelli, L. Micheli - G. Ferrari, A. Fassi - G. Marconi - Castellani.

### Torrione dell'Alben

*Spigolo E. (Via Bonatti)*: G. Buizza - M. Gelmi, V. Pizzamiglio - P. Tiraboschi, L. Epis - E. Scolari, A. Carobbio - C. Bonaldi, C. Bonaldi - U. Carrara - F. Ceroni.

*Diedro E.N.E. (Via Seghezzi)*: E. Scolari - F. Ceroni - U. Carrara.

*Parete N. (Via nuova)*: A. Carobbio - V. Pizzamiglio.

### Torrione Treviglio

*(Via nuova)*: E. Scolari (*solo*), A. Carobbio - E. Scolari (*1° ripetizione*).

### Torrione dei Nossesi

*Parete N. (Via dei Nossesi)*: G. Barachetti - A. Guidi - C. Lanfranchi (*1° invernale*).

### Corni di Sardegna

*Traversata dei cinque corni*: S. Calegari - G. Improta - G. Piazzoli.

### Punta Esposito m. 2170

*Spigolo N.*: Rossi - L. Brissoni, Manzoni - M. Bettinelli.

*Diedro N.E. (Via Calegari - Poloni)*: D. Rota - A. Manganoni (*1° invernale*).

### Corni del Madonnino m. 2502

*Parete N.O. (Via Calegari)*: D. Rota (*solo*).

### Pizzo Poris m. 2712

*Parete S.O. (Via Calegari - Farina - Benigni)*: D. Rota - L. Baldi.

*Spigolo N. (Via Longo)*: B. Beretta - F. Guerini.

**Pizzo Diavolo di Tenda m. 2914**

*Spigolo O.S.O. (Via Baroni)*: Rossi - L. Brissoni, M. Bettinelli - G. Carminati, F. Micheli - R. Buratti, A. Mascheroni - G. Ferrari.

**Traversata Diavolino Diavolo**

G.C. e V. Bellini.

**Traversata delle Sei Cime**

D. Rota (solo).

**Pizzo Coca m. 3052**

*Cresta E.*: G.P. Prestini - A. Benigni, G. Barachetti - F. Giudici - A. Peracchi, G. Ruggeri - B. Zilioli, A. Guidi - G. Lanfranchi.

*Cresta S. (Via Luchsinger)*: A. Manganoni - L. Gherardi.

**Pinnacolo di Bondione m. 1857**

*(Via degli amici)*: L. Suardi - G. Coretti (nuova via).

*(Via del decennale)*: L. Suardi - G. Coretti - F. Pezzoli - A. e S. Gelmi (nuova via) - G. Buizza - A. Ravelli - G. Barachetti (1ª ripetizione).

**Pizzo Cantolongo m. 2826 - Pizzo Druet m. 2868**

**Cime Cagamei m. 2913**

*(traversata)*: S. Calegari - A. Facchetti - A. Sugliani.

**Pizzo Recastello m. 2888**

*Cresta N.E. (Via Combi - Pirovano)*: N. Arrigoni - A. Bianchetti, D. Rota (solo), S. Monti - G. Manini.

*Canale N.*: G. e R. Agazzi - A. Corti.

*(Via normale)*: G.C. e V. Bellini.

**Cimon della Bagozza m. 2409**

*Spigolo N. (Via Cassin)*: D. Rota (solo), A. Dapolenza - G. Buizza, F. Nembrini - Camozzi.

*Parete N.O. (Via Bramani)*: D. Rota (solo).

**GRUPPO DELLE GRIGNE**

**Corna di Medale m. 1029**

*Parete S. (Via Cassin)*: M. Vanalli - W. Tomasi - G. Zazzi, M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi, G. Barachetti - A. Rovelli, G. Buizza - M. Gelmi, A. Guidi - E. Galbusera, G. Pessina - W. Tomasi, A. Fassi - G. Marconi, F. Guerini - B. Beretta, C. Salvador - G. Barachetti e c.

*Parete S. (Via Colnaghi)*: M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi.

*Parete S. (Via Gogna)*: M. Rota - P. Panzeri, S. Monti - G. Manini.

*Parete S. (Via Dell'Oro)*: M. Vanalli - W. Tomasi, M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi, A. Bosio - S. Monti - G. Bolis, G. Buizza - A. Rovelli - G. Barachetti, A. Fassi - G. Marconi, D. Rota - L. Bal-di, G.C. Bolis - S. Monti, G. Rota - G. Arcelli.

*Parete S. (Via Brianzi)*: M. Rota - P. Panzeri, B. Beretta - F. Guerini.

*Spigolo S. (Via Bonatti)*: M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi, A. Dapolenza - A. Rovelli, G. Buizza - G. Barachetti - S. Monti - G. Manini - A. Bosio, A. Fassi - G. Marconi, G.C. Bolis - C. Longhi, G. Rota - G. Arcelli.

*Parete S.E. (Via Milano '68)*: M. Rota - P. Panzeri, G. e R. Rota - G. Arcelli.

*Parete E. (Via Taveggia)*: M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi, A. Dapolenza - A. Rovelli, G. Buizza - G. Barachetti, S. Monti - G. Manini - A. Bosio - A. Fassi - G. Marconi, G. Rota - G. Arcelli.

**Torrione Magnaghi Meridionale m. 2040**

*(Via Albertini)*: M. Ghisetti - S. Masserini, S. Monti - G. Manini.

*Spigolo Doru*: G. Rota - G.F. Rocca, G. Rota - A. Cattaneo - L. Donizetti.

**Torrione Magnaghi Settentrionale m. 2078**

*(Via Lecco)*: M. Ghisetti - S. Masserini, G. e R. Rota - G. Arcelli, S. Monti - G. Manini, G. Rota - A. Cattaneo - L. Donizetti.

*(Via normale)*: R. e G. Rota - G. Caslini.

*(Via Marinella)*: M. Rota - P. Panzeri.

**Sigaro Dones m. 1970**

*(Via normale)*: M. Vanalli - W. Tomasi.

*(Via Rizzieri)*: S. Monti - G. Manini, G. Rota - G. Arcelli.

**Guglia Angelina m. 1873**

*(Via normale)*: S. Monti - R. Ferrari

**Grigna Meridionale m. 2184**

*Cresta Segantini*: Rossi - L. Brissoni, C. Bonaldi - L. Barzaghi, A. Manganoni - D. Rota (invernale), S. Monti - G. Manini, G. Pessina e c., R. Rota - G. Arcelli, G. e R. Rota - G. Arcelli.

**Sasso Cavallo m. 1923**

*Parete S. (1ª Via Cassin)*: M. Rota - P. Panzeri.

*Parete S.E. (Via Oppio)*: G. Rota - G. Arcelli, R. Rota - F. Tantardini.

**Torrione Clerici m. 1930**

*Spigolo S.O. (Via dell'Oro)*: G. e R. Rota - G. Arcelli.

**Corno del Nibbio Settentrionale m. 1368**

*(Via Cassin)*: G. Rota - G. Caslini.

*(Via S. Elia)*: G. Rota - G. Arcelli.

*(Camino Pellizzari)*: G. Rota - G. Arcelli.

*(Via Comici)*: G. e R. Rota - G. Arcelli.

*(Via Boga)*: G. e R. Rota - G. Arcelli.

*(Via Campione)*: G. e R. Rota - G. Arcelli.

*(Via Ratti - Panzeri)*: G. Rota - G. Arcelli.



## GRUPPO DEL GRAN PARADISO

### Gran Paradiso m. 4061

(Via normale): D. Caslini - A. Cattaneo, C. Galli - G. Ravasio, P. Gandolfi - M. Parma, M. e G. Donizetti - G. Rota.

### Ciarforon m. 3642

Parete N.: A. Carobbio - A. Tiraboschi, C. Bonaldi - L. Epis.

### Becca di Valsoera m. 3369

Spigolo O.S.O. (Via Di Guglielmo): G.C. Bolis e c.

## GRUPPO DEL MONTE BIANCO

### Monte Bianco m. 4810

Versante S. (Via Mayor): A. Fassi - G. Marconi.

### Grand Capucin m. 3838

Parete E. (Via Bonatti): A. Fassi - G. Marconi.

### Petit Drû m. 3733

Parete O. (Via degli Americani): A. Dapolenza - F. Nembrini (1<sup>a</sup> ripetizione italiana).

### Aiguille Noire de Peuterey m. 3773

Cresta E.: P. Zanoni - G. Teani.

Cresta S.: G.C. Bolis e c.

### Dente del Gigante m. 4012

(Via normale): D. Guglielmetti - P. Zanoni.

Parete S. (Via Burgasser): N. Arrigoni - M. Oprandi.

### Tour Ronde m. 3796

(Via normale): P. Zanoni - G. Teani, M. Antonioli - D. Guglielmetti, A. Guidi e c., F. Bigoni - G.R. Parigi, E. Falsina - S. Milani.

Parete N.: G. Buizza - Camozzi, G.C. Bolis e c.

## GRUPPO DEI MISCHABEL

### Täschhorn m. 4490

(Via normale): V. Imbodesi - M. Cortese.

Parete O.: F. Baitelli - V. Pirovano, V. Martinelli - M. Ghisetti.

### Dom de Mischabel m. 4545

(Via normale): A. Manganoni - S. Noris, E. Martinelli - E. Belorti - V. Palazzi, G. Bosio e c.

Cresta N.: V. Pirovano - V. Martinelli - M. Ghisetti.

### Obergabelhorn m. 4062

Cresta N.E.: A. Benigni - G.P. Prestini.

### Zinalrothorn m. 4221

Cresta N.E.: A. Benigni - G.P. Prestini.

### Hohberghorn m. 4219

Versante E.: G. Bosio - E. Gambirasi.

### Dürrenhorn m. 4034 - Hohberghorn m. 4219

(Traversata): F. Baitelli - V. Pirovano - V. Martinelli.

### Monte Trifhorn m. 3395

(Via normale): G.P. Prestini - A. Benigni.

### Punta Zinal m. 3712

(Via normale): G.P. Prestini - A. Benigni.

### Monte Durand m. 3712

(Via normale): G.P. Prestini - A. Benigni.

### Mammouth m. 3219

Cresta S.E.: G.P. Prestini - A. Benigni.

### Stecknadelhorn m. 4242 - Nadelhorn m. 4327 - Lenzspitze m. 4294

(Traversata - Nadelgrat): F. Baitelli - V. Pirovano - V. Martinelli.

## GRUPPO DEL CERVINO E MONTE ROSA

### Cervino m. 4478

Cresta del Leone: G. Guglielmetti - P. Zanoni, A. Guidi - O. Carrara.

Cresta del Leone - Cresta dell'Hörnly (traversata): F. Baitelli - V. Martinelli.

### Dent d'Herens m. 4171

(Via normale): F. Baitelli - V. Pirovano - V. Martinelli.

Cresta O.: E. Bionaz (guida) - M. Cortese, S. Callegari - R. Farina.

### Lyskamm Occidentale m. 4481 e Orientale m. 4427

(Traversata): M. Cortese (solo).

### Punta Dufour m. 4633

Cresta G. Rey: M. Ghisetti - A. Melocchi, V. e S. Martinelli.

### Punta Gnifetti m. 4554

(Via normale): C. Bonaldi - M. e P. Panzeri, M. Cortese (solo).

### Piramide Vincent m. 4215

Cresta S.S.O.: M. Cortese (solo).

### Punta Parrot m. 4436

(Via degli italiani): D. Guglielmetti e c.

### Punta Zumstein m. 4661 - Punta Gnifetti m. 4558 -

### Piramide Vincent m. 4215

(Traversata): D. Guglielmetti e c.

### Becca Trecare m. 3033

Versante S.O.: M. Cortese - M. Passaga.



**GRUPPO DEL MASINO - BREGAGLIA -  
DISGRAZIA**

**M. Disgrazia m. 3678**

(Via normale): M. Cortese (solo).

Cresta N.N.E. (Via Cordamolla): F. Maestrini - G.P. Prestini.

Parete O. (Canale Schenatti): A. Gherardi - M. Bettinelli, G. Ferrari - G. Carminati, A. Di Pilla - R. Quartierini, Barcella - A. Mascheroni.

**Pizzo Badile m. 3308**

Spigolo N.: D. Rota - L. Baldi, M. Dotti - G. Brissoni.

**Cima di Zocca m. 3081**

Spigolo Paravicini (Via Dell'Oro): A. Fassi - G. Marconi.

**Il Gallo m. 2778**

Cresta N.O.: R. Ferrari - N. Arrigoni.

**Pizzi Gemelli m. 3262**

Spigolo N. (Via Fei-Weiss): A. Fassi - G. Marconi.

**GRUPPO DEL BERNINA**

**Pizzo Bernina m. 4052**

(Via normale): R. Agazzi - A. Corti, A. Guidi - S. Bernini - G. Canegrati.

**Pizzo Bianco m. 3996 - Pizzo Bernina m. 4052**

Cresta N. (Biancogrät): F. Baitelli - V. Pirovano, V. e S. Martinelli - M. Ghisetti.

**Pizzo Palù Occidentale m. 3823**

Parete N. (Via Zippert): G. Rota - G. Arcelli, P. Panzeri - C. Bonaldi.

**GRUPPO ORTLES-CEVEDALE**

**Traversata 13 cime (Pizzo Tresero - Monte Cevedale)**

A. Corti - R. Agazzi.

**Corno dei Tre Signori m. 3359**

(Via normale): A. Manganoni - E. Belotti - V. Palazzi.

**Cima Tuckett m. 3466**

Parete N.O.: G.P. Prestini - I. Zanchi.

**Monte Cristallo m. 3431**

Parete N.: I. Zanchi - G.P. Prestini.

**GRUPPO ADAMELLO-PRESANELLA**

**Monte Adamello m. 3554**

(Via normale): A. Cattaneo - G. Donizetti - F. Torri, P. Gandolfi - P.G. Comi, A. May, - A. Rota Graziosi, A. Guidi - A. Peracchi.

**Corno Triangolo m. 2854**

Parete S. (Via Curnis - Petenzi): D. Rota - L. Baldi.

**Corno di Grevo m. 2869**

Parete N.O. (Via Fantoni - Foresti): D. Rota - L. Baldi.

**Castellaccio m. 3028**

(Via normale): F. Guerini - B. Beretta.

**Corno di Cavento m. 3042**

(Via normale): M. Cortese.

**Presanella m. 3556**

Parete N.: R. Zanoletti - G. Pasini, G. Bosio - A. Ravelli - G. Ruggeri, A. Guidi - O. Carrara, F. Baitelli - V. Pirovano - V. Martinelli.

**GRUPPO DI BRENTA**

**Crozzon di Brenta m. 3135**

Pilastro dei Francesi: M. Carrara - P. Panzeri, S. Monti - N. Arrigoni.

Parete N. (Diedro Aste): A. Fassi - G. Marconi.

**Brenta Alta m. 2960**

Parete E. (Via De Tassis): M. Rota - P. Panzeri, S. Monti - G. Manini.

Diedro Oggioni (Via Oggioni - Aiazzi): S. Monti - G. Manini.

**Cima Tosa m. 3175**

(Via normale): G. Pessina - R. Bianchetti - G. Zazzi, G.C. e V. Bellini, R. Mastrocchi - G. Bellini.

Pilastro della Tosa (Via De Tassis - Graffer): L. Dimoio - P. Panzeri - G. Volpi.

**Croz dell'Altissimo m. 2339**

Parete S.O. (Via De Tassis): A. Fassi, G. Marconi. (Via Dibona): A. Fassi, G. Marconi.

**Campanile Basso m. 2877**

Diedro S.O. (Via Febrmann): W. Tomasi - P. Panzeri.

(Via Aste): G.C. Bolis e c.

**Cima d'Ambiez m. 3102**

Parete S.E. (Via Fox - Stenico): N. Arrigoni - R. Ferrari.

## GRUPPO SELLA - SASSOLUNGO

### Pollice delle Cinque Dita m. 2956

*Spigolo N. (Via Jabn)*: G. e C. Rizzoli, A. Locatelli - F. Poloni.

### Prima Torre di Sella m. 2533

*Spigolo N.*: S. Monti - A. Bianchetti - L. Magri.  
*Parete S. (Via dei camini)*: G. e C. Rizzoli.

### Terza Torre di Sella m. 2688

*Parete S.O. (Via Vinatzer)*: P. Panzeri - G. Cargonico.

### Piz de Ciavazes m. 2828

*Parete S. (Via Abram)*: R. Vanalli - R. Ferrari, A. Fassi - G. Marconi, N. Arrigoni - R. Ferrari.  
*Versante S.E. (Via Rossi)*: N. Arrigoni - F. Ferrari.  
*(Via Micheluzzi)*: G. Cargonico - P. Panzeri, A. Fassi - G. Marconi, S. Monti - A. Bianchetti - M. Oprandi.

### Sass da Ia Luesa m. 2614

*(Via Vinatzer)*: G. Cargonico - P. Panzeri.

### Cima del Pisciadù m. 2986

*Spigolo S.*: R. Vanalli - R. Ferrari.

## GRUPPO DEL CATINACCIO

### Catinaccio m. 2981

*Parete E. (Via Steger)*: G. Cargonico - P. Panzeri.

### Punta Emma m. 2617

*(Fessura Piaz)*: L. Dimoia - G. Volpi, G. Cargonico - P. Panzeri.

### Torre Stabeler m. 2805

*Parete S. (Via Febrmann)*: R. Vanalli - R. Ferrari.

## GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

### Cima Canali m. 2897

*Parete O. (Via Bubl - Erwing)*: E. Bianchetti - P. Panzeri, N. Arrigoni - R. Ferrari.

## GRUPPO DI FANIS

### Cima Scotoni m. 2874

*(Via Lacedelli - Ghedina - Lorenzi)*: G. Volpi - P. Panzeri.

### Torre Piccola di Falzarego

*(Via Comici)*: G. e C. Rizzoli.

## GRUPPO DELLE PALE DI SAN LUCANO

### Monte Agner m. 2872

*Spigolo N. (Via Gilberti - Soravito)*: N. Arrigoni - A. Bianchetti - S. Monti.

## GRUPPO DELLE TOFANE

### Tofana di Rozes m. 3225

*(Via Costantini - Apollonio)*: M. Rota - P. Panzeri - W. Tomasi.

## GRUPPO DELLA MARMOLADA

### Marmolada m. 3342

*Punta Penia (Via Soldà)*: G. Cargonico - P. Panzeri.

## GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

### Cima Grande di Lavaredo m. 2999

*(Via normale)*: G. Pessina - R. Bianchetti, A. Mascheroni - A. Gherardi, A. Micheli - A. Di Pilla, G. Gervasoni - M. Bettinelli, C. Rinaldi - A. Ginomi.

### Torre di Toblin m. 2617

*Versante N.N.E.*: M. Bettinelli - C. Rinaldi.

### Cima Friolo

*(Via Conici)*: A. Dapolenza e c.

### Monte Schiara m. 2565

*Pilastro S. (Via Gros - Hiebler)*: M. Dotti - L. Magri.

*(Via ferrata Zacchi)*: G. Pessina - G. Brissoni, R. Bianchetti - L. Sugliani, S. Morosini - M. Hoffer.

## SCI - ALPINISMO

### PREALPI ED ALPI OROBIE

#### Cima di Menna m. 2300

B. Quarenghi - A. Gherardi.

#### Pizzo Tre Signori m. 2554

G.P. Cortinovis - G.P. Piazzalunga - B. Quarenghi - A. Gherardi.

#### Cima dei Siltri m. 2175

M. Bettinelli - M. Cornolti - V. Barcella - B. Quarenghi - A. Gherardi.

#### Monte Sodadura m. 2010

B. Quarenghi - A. Gherardi - V. Barcella - A. Mascheroni - M. Cornolti - G.P. Cortinovis - M. Bettinelli - A. Micheli - S. Sonzogni.

#### Monte Vigna Soliva m. 2356

A. Gherardi - B. Quarenghi - G.P. Cortinovis - A. Mascheroni - M. Bettinelli - G.P. Piazzalunga.

#### Cima Vellocci m. 2510

A. Gherardi - A. Micheli - G.P. Cortinovis.

#### Pizzo Rotondo m. 2237

A. Gherardi - M. Bettinelli.

#### Monte Toro m. 2520

B. Quarenghi - A. Gherardi.

#### Corno Stella m. 2620

B. Quarenghi - A. Gherardi.

M. Sodadura m. 2010 - Bacchetta Mugoff m. 2029 - Bobbio m. 1600 - Passo di Toro m. 1980 - Rif. Grassi m. 1987 - Castel Reino m. 2235 (*Traversata*): A. Gherardi - B. Quarenghi - S. Sonzogni.

Carona - M. Aga m. 2720 - Passo di Cigola m. 2486 - Baite di Cigola m. 1875

(*Traversata*): M. Bettinelli - A. Micheli - A. Mascheroni - M. Cornolti - V. Barcella - G.P. Piazzalunga - B. Quarenghi - G.P. Cortinovis - A. Gherardi.

Seconda Traversata Sci-alpinistica delle Orobie da Biandino al passo dell'Aprica

Team Paul Zanon (*guida*) - A. Gherardi.

#### Monte Mezzeno m. 2230

A. Micheli - A. Gherardi - V. Cortinovis - Bigoni - A. Cattaneo.

#### Monte Ponteranica Centrale m. 2372

A. Gherardi - G.P. Cortinovis - M. Cornolti - M. Bettinelli - V. Cortinovis - G. Carminati.

#### Monte Aviasco m. 2409

A. Gherardi - V. e G.P. Cortinovis - M. Bettinelli - A. Cattaneo - G. Carminati - G.P. Piazzalunga.

#### Pizzo delle Segade m. 2173

V. Cortinovis - A. Gherardi.

#### Pizzo Arera m. 2512

E. Baitelli - G. Bonomi.

#### Pizzo Tre Confini m. 2823

G.P. Cortinovis - A. Gherardi - M. Bettinelli.

#### Pizzo Redorta m. 3037

F. Baitelli - G. Bonomi - M. Ghisetti - M. Corer.

### PREALPI COMASCHE

#### Sasso Gordona m. 1410

B. Quarenghi - A. Gherardi - G.P. Piazzalunga - S. Sonzogni.

#### Il Crocione m. 1400

B. Quarenghi - A. Gherardi - G.P. Piazzalunga - S. Sonzogni.

#### M. Ornimento m. 1270

B. Quarenghi - A. Gherardi - G.P. Piazzalunga - S. Sonzogni.

#### M. Generoso m. 1701

B. Quarenghi - A. Gherardi - G.P. Piazzalunga - S. Sonzogni.

#### M. Grignone m. 2450

A. Gherardi - B. Quarenghi - S. Sonzogni.

### GRUPPO DEL LEGNONE

#### Spalla d'Olano m. 1792

S. Sonzogni - A. Gherardi.

#### Cima Rosetta m. 2142

S. Sonzogni - A. Gherardi.

### ALPI MARITTIME

#### Rocca Rossa m. 3105

A. Gherardi - S. Sonzogni - G.P. Cortinovis - B. Quarenghi.

**Sella d'Asti m. 3123**

A. Gherardi - S. Sonzogni - G.P. Cortinovis - B. Quarenghi.

**Monte Chersogno m. 3071**

A. Gherardi - S. Sonzogni - G.P. Cortinovis - B. Quarenghi.

**Rocca Marchisa m. 3026**

A. Gherardi - S. Sonzogni - G.P. Cortinovis - B. Quarenghi.

**GRUPPO DEL GRAN PARADISO**

**Gran Paradiso m. 4061**

G. Pessina - E. Colombo - A. Pedretti.

**Punta Calabre m. 3445**

A. Gherardi - C. Malcapì - G. Mainini.

**Punta Basei m. 3338**

A. Gherardi - C. Malcapì - G. Mainini.

**Punta Galisia m. 3346**

A. Gherardi - C. Malcapì - G. Mainini.

**Granta Parei m. 3387**

A. Gherardi - C. Malcapì - G. Mainini.

**Punta Tsanteleina m. 3605**

A. Gherardi - C. Malcapì - G. Mainini.

**GRUPPO DEI MISCHABEL**

**Allalinhorn m. 4027**

F. Baitelli - M. Ghisetti - M. Coter.

**Strahlhorn m. 4199**

F. Baitelli - M. Ghisetti - M. Coter.

**Rimpfischhorn m. 4198**

F. Baitelli - M. Ghisetti - M. Coter.

**GRUPPO ORTLES - CEVEDALE**

**Colle del Monte Pasquale m. 3431**

M. Cortese.

**Palon della Mare m. 3704**

M. Cortese.

**GRUPPO DELLO STUBAI**

**Klein Zwölferkogel m. 2611 - Auf Sömen m. 2798**

Pircakogel m. 2828 - Roter Kogel m. 2834

M. Cortese.

**GRUPPO DELL'ADAMELLO**

**Adamello m. 3554**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Lobbia Alta m. 3195**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Corno di Cavento m. 3402**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Carè Alto m. 3462**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Crozzon di Lares m. 3354**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Cresta della Croce m. 3315**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Corno Bianco m. 3434**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Corno Miller m. 3373**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.

**Dosson di Gerlova m. 3381**

N., G. e R. Agazzi - A. Corti.



# Le nostre gare

## GARA SOCIALE

Prima in ordine di tempo e certamente non l'ultima per la carica agonistica e di passione profusa da ciascun concorrente, ha avuto luogo il 3 marzo sulle nevi degli Spiazzi di Boario.

Ben 68 i partecipanti e consueta la formula di gara in due frazioni, salita con pelli di foca e sacco, discesa con prova di slalom gigante: se la prima, nel bosco e abbastanza breve, è apparsa a tutti magnifica, la seconda ha impegnato non poco gli iscritti, costretti alla prudenza dalle difficoltà del tracciato.

Tutti peraltro hanno invece apprezzato, in una atmosfera cordiale e simpatica, il pranzo sociale, nel corso del quale hanno ricevuto la doverosa razione di applausi il campione sociale di combinata, Bruno Fucili, seguito, nell'ordine, da Emilio Riva e Giuseppe Bonaldi, Enzo Leidi, primo nella categoria juniores davanti a Guido Pasi e a Marco Foglia; Pinuccia Mauriello, che ha prevalso di stretta misura nella categoria femminile su Annamaria Villa e Daniela Marabini.

Queste le classifiche:

### Combinata maschile

1 Fucili Bruno	penalità 13,2
2 Riva Emilio	» 20,7
3 Bonaldi Giuseppe	» 25,3
4 Sartori G. Luigi	» 27,4
5 Benedetti Lucio	» 29,2
6 Boselli Angelo	» 35,3
7 Valtellina Carlo	» 38,4
8 Salvi Mario	» 39,1
9 Piazzoli Giuseppe	» 44,7
10 Nimis Angelo	» 45,0

### Frazione di salita

1 Benedetti Lucio	penalità 7,5
2 Fucili Bruno	» 10,2
3 Riva Emilio	» 11,4
4 Valtellina Carlo	» 17,4
5 Bonaldi Giuseppe	» 20,0

### Frazione di discesa

1 Nimis Angelo	46" 5
2 Vitali Giacomo	46" 6
3 Foresti Giovanni	47" 5
4 Oprandi Mario	48" 0
5 Fucili Bruno	49" 5

### Slalom femminile

1 Mauriello Pinuccia	55" 0
2 Villa Annamaria	55" 8
3 Marabini Daniela	58" 6
4 Valtellina Liliana	1' 05" 3
5 Giudici Rosanna	1' 07" 3

### Slalom juniores

1 Leidi Enzo	55" 2
2 Pasi Guido	57" 1
3 Foglia Marco	59" 6
4 Personeni Marcello	1' 00" 4
5 Magni Marcello	1' 02" 4

## TROFEO PARRAVICINI

In una giornata trionfale di sole di neve di concorrenti e di pubblico, cui non si era più abituati dopo che le ultime edizioni erano state condizionate da avversità meteorologiche, si è svolta il 21 aprile nella cornice consueta la XXXII edizione della nostra gara più affascinante.

Quest'anno poi le 27 squadre iscritte si sono date battaglia a fondo su di un tracciato completo preparato con l'abnegazione e la passione che è loro propria da quel gruppetto di generosi che ormai da anni impegnano la settimana precedente la gara nella minuziosa predisposizione del percorso: percorso che ha consentito alla coppia vincente, Stella-Serafini del Centro Sportivo Esercito, di mancare per una manciata di secondi il record stabilito dai fratelli Mercier nell'edizione del 1961: 1<sup>h</sup> 38' 23" contro 1<sup>h</sup> 38' 16".

Seconde le Fiamme Gialle Predazzo con Bertin-Darioli, terzi gli austriaci Wallher e Scheiber: rinviando a più sotto per la classifica e ricordando che chiunque riesca a concludere un Parravicini

merita il plauso più convinto per la bravura e la preparazione dimostrate, non possiamo esimerci dall'indicare all'ammirazione dei soci l'eccezionale prestazione della coppia Corti-Casari, qualcosa di più di 120 anni in due e prestanti come pochi nel percorrere in tempo di tutto rispetto un tracciato che aveva visto il secondo dei due, Casari per l'appunto, trionfare nella prima edizione del Trofeo (nel 1936, per chi non ricordasse!).

Novità nello svolgimento della premiazione, effettuata quest'anno all'aperto in Carona, alla presenza di poche autorità ma di tanti appassionati che hanno a lungo circondato tutti gli atleti cui indipendentemente dal piazzamento è stata offerta una targa a riprova della partecipazione alla gara.

Applausi non minori sono poi andati al sig. Bianchi, giudice di gara ormai di casa al Parravicini, ed al quale la Sezione, in occasione del ventennale di presenze, ha offerto una medaglia d'argento del proprio centenario.

Questo l'ordine d'arrivo:

1 A. Stella - Serafini (C.S. Esercito)	1 <sup>h</sup> 38' 23"	7 Tajhikar - Res (S.C. Olimpia Lubljana)	1 <sup>h</sup> 44' 04"
2 Bertin - Darioli (FF.GG. Predazzo)	1 <sup>h</sup> 39' 05"	8 G. Capitanio - P. Capitanio (S.C. Schilpario)	1 <sup>h</sup> 44' 09"
3 Wallher - Scheiber (C.C. Tirol)	1 <sup>h</sup> 41' 21"	9 Vallata - Runnger (C.A. Paracadutisti Bolzano)	1 <sup>h</sup> 50' 54"
4 Moriconi - Brigadoi (FF.GG. Como)	1 <sup>h</sup> 41' 52"	10 Longoborghini - Galletti (S.C. Fior di Roccia)	1 <sup>h</sup> 53' 08"
5 Pasini - Bonetti (S.C. Gromo)	1 <sup>h</sup> 41' 54"	11 Merkel - Pichler (S.C. Rubpolding)	1 <sup>h</sup> 57' 00"
6 H.J. Farbmacher - K. Farbmacher (Polizei Innsbruck)	1 <sup>h</sup> 43' 21"	12 Chiocchetti - Jellici (S.C. Monti Pallidi Moena)	2 <sup>h</sup> 00' 38"

## TROFEO TACCHINI

La splendida giornata del Calvi l'abbiamo scontata il 9 giugno al Recastello dove un continuo andirivieni di nebbie ha reso difficile lo svolgimento della XXIII edizione dello slalom gigante, appesantendo la neve e vanificando in parte la fatica di Placido Piantoni, il cui tracciato (partenza sotto le rocce della parete Ovest del Recastello ed arrivo presso il laghetto dei Corni Neri) sembrava adatto a selezionare egregiamente gli iscritti,

numerosi per la trasformazione della gara in zonale di qualificazione.

Vittoria comunque di Umberto Piantoni davanti a Vittorio Marinelli e Ubaldo Belinghieri nei seniores, di Paquito Noris (che si è permesso il lusso di ottenere il miglior tempo assoluto) nella categoria giovani davanti a Giovanni Filisetti e Giuseppe Giudici mentre Franca Bosio ha regolato nell'ordine Fiorella Foresti e Annamaria Villa.

Queste le classifiche:

### Categoria seniores maschile

1 Piantoni Umberto (S.C. Val di Scalve)	1' 14" 3
2 Marinelli Vittorio (S.C. Marinelli)	1' 18" 7
3 Belinghieri Ubaldo (S.C. Val di Scalve)	1' 19" 3
4 Berera Lino (S.C. Marinelli)	1' 19" 9
5 Lanfranchi Artilio (S.C. Radici)	1' 20" 5
6 Luiselli Giuliano (S.C. Marinelli)	1' 20" 9
7 Albricci Florindo (S.C. ANA Sovere)	1' 21" 2
8 Rota Silvano (S.C. Ambria)	1' 23" 1
9 Covelli Giuseppe (S.C. Tribbia Sport)	1' 23" 8
10 Donini Luigi (S.C. GAV Vertova)	1' 24" 5

### Categoria giovani

1 Noris Paquito (S.C. Goggi)	1' 13" 9
2 Filisetti Giovanni (S.C. Orezzo)	1' 14" 9
3 Giudici Giuseppe (S.C. Orezzo)	1' 23" 2
4 Pasinetti Pannocchia (S.C. Goggi)	1' 23" 9
5 Merelli Efrem (S.C. Orezzo)	1' 27" 8

### Categoria femminile

1 Bosio Franca (S.C. Orezzo)	1' 23" 8
2 Foresti Fiorella (S.C. Goggi)	1' 58" 0
3 Villa Annamaria (S. CAI Bergamo)	2' 20" 2

## COPPA CLAUDIO SEGHI

Il 29 giugno, tradizionale data per la tradizionale gara di chiusura sulle nevi del Livrio, le condizioni atmosferiche hanno veramente superato ogni limite: sotto una nevicata che spesso si trasformava in pioggia battente e con visibilità ridotta letteralmente a pochi metri, il pur magnifico percorso tracciato con la consueta capacità e passione da Edoardo Agreiter, assistito da tutti i maestri della scuola, non ha consentito ai concorrenti di esprimersi al meglio.

Purtuttavia, la gara giunta alla sua

XXVII edizione si è svolta regolarmente grazie soprattutto alla collaborazione davvero preziosa di giudici, cronometristi ed organizzatori, impavidi seppure inzuppati al limite del credibile, ed ha visto la vittoria, nella categoria seniores, di Bruno Bruseghini davanti ad Alois Raffainer e Giorgio Kostner. Nella categoria giovani, guerra all'ultimo paletto fra Karlheinz Tschenett, Marco Anzi ed Hemil Hofer, classificatisi nell'ordine; fra le donne, vittoria di Livia Gaspari su Marcella Pirrone e Ulrica Gotsch.

Queste le classifiche:

### Categoria senior maschile

1	Bruseghini Bruno (S.C. Libertas Caspoggio)	1' 06" 2
2	Raffainer Alois (F.F.G.G. Predazzo)	1' 06" 5
3	Kostner Giorgio (S.C. Ladinia)	1' 07" 1
4	Mussbauer Bernard (S.C. Brannenburg)	1' 07" 9
5	Marro Antonio (S.C. Limone)	1' 08" 6
6	Zimmermann Klaus (Germania)	1' 10" 1
7	De Tommaso Walter (S.C. Arabba)	1' 10" 2
8	Katagiri Mikio (Giappone)	1' 10" 8
9	Compagnoni Candido (S.C. Santa Caterina)	1' 12" 0
10	Grassi Ettore (S.C. Schilpario)	1' 12" 6

### Categoria giovani

1	Tschenett Karlheinz (S.C. Stelvio)	59" 4
2	Anzi Marco (S.C. Bormio)	59" 8
3	Hofer Hemil (S.C. Stelvio)	1' 00" 7
4	Pirrone Sarre (S.C. Merano)	1' 01" 6
5	Ferrari Enzo (S.C. Goggi)	1' 02" 3

### Categoria femminile

1	Gaspari Livia (S.C. Bormio)	1' 05" 5
2	Pirrone Marcella (S.C. Merano)	1' 09" 5
3	Götsch Ulrica (S.C. Merano)	1' 10" 6



## Prime ascensioni

### Punta Pio X (n.q.) del Pizzo di Tronella

(Parete O.)

*Ivo Mozzanica, Marino Ciresa - 20 agosto 1972.*

Lasciato il sentiero che segue la riva orientale del Lago Trona, si affronta il ghiaione al piede della parete del Tronella; a destra il ghiaione ad un certo punto presenta una spianata che si lascia salendo a sinistra su erbe e rocce molto in piedi.

L'attacco è situato sotto la verticale di un grosso larice.

Si inizia la salita in un diedro con sfasciumi (IV) e proseguendo per il canalino sovrastante il diedro si raggiunge il grande larice. Dal larice si sale pochi metri per scendere a destra in un camino (IV), si sfrutta il camino fin dove questo si allarga sino a diventare un ripido canale, sosta su di un piccolo larice fulminato ed in parte sradicato.

Si sale ora piegando a destra fino al filo di uno spigolo che si affronta con delicatezza (IV+), dopo 6 metri circa si attraversa a destra sino nel fondo del diedro; ancora a destra — sempre delicato — (IV), puntando ad una piazzuola peraltro non molto comoda.

Si prosegue salendo in diagonale a destra fino a dove la roccia presenta uno strapiombo, si traversa ora a sinistra (V) per circa 3 metri, quindi con chiodo e stoffa si supera il breve strapiombo per sostare alcuni metri sopra (A2).

Una bella traversata di una quindicina di metri permette di riguadagnare il diedro a sinistra (roccia friabile V); nel diedro, superato un muro in Dülfer (IV+) si giunge sotto uno strapiombo.

Dalla comoda piazzuola si affronta il diedro strapiombante sfruttando una serie di cornici che salgono diagonalmente sul lato destro del diedro; seguendo la più pronunciata di queste cornici, si lascia il diedro, si vince una parete (V) per rientrare a sinistra in aderenza (V+).

Con elegante arrampicata si vince uno strapiombo per proseguire in un canalino con roccia molto delicata (IV+) ed alla fine dello stesso si effettua una fermata su erba.

Si piega ora a destra per superare un diedro nero (IV), ancora a destra fino a trovare roccia compatissima; salire in una fessura per uscire a sinistra con grande esposizione (V). Più sopra la parete torna ad essere rotta.

Ora le difficoltà scemano e con tre lunghezze di corda, sempre su roccia marcia, si raggiunge la vetta.

*Dislivello: 350 metri circa. Difficoltà: 4°, 5° e A2. Chiodi usati: 12. Tempo impiegato: 4 ore e mezzo.*

### Rocca di Pescegallo (o Denti della Vecchia) - Terzo Dente

m. 2125  
(Parete O.)

*Ivo Mozzanica, Marino Ciresa - 24 ottobre 1971.*

Si attacca nel centro la parete, salendo per trenta metri un diedro a gradoni inclinati con roccia a lastre rotte e spesso solo appoggiate, per uscire sulla prima cengia si abbandona a destra il diedro con delicata traversata (III e IV). Superata una prima fascia leggermente strapiombante (IV+),

ci si trova ad affrontare un tetto, vista l'impossibilità di superarlo direttamente per la roccia marcia, si compie una traversata a destra di venti metri (un chiodo dopo 15 metri, IV e V) si sale direttamente per dieci metri per sostare sotto la verticale della grande fessura di destra.

Superato un primo salto leggermente strapiombante (IV con passo di V), ci si ferma sotto ad uno strapiombo sopra il quale ha inizio la fessura.

Con un'arrampicata atletica su roccia sempre leggermente strapiombante, si sale direttamente per cinque metri, si traversa in spaccata a sinistra e si raggiunge la seconda cengia (V).

Da questa a destra fino a prendere la fessura che presenta subito difficoltà sostenute (IV+ e V) si sale direttamente per essa uscendo spesso sulla destra della stessa fino ad un'interruzione che si supera grazie a tre zolle d'erba molto precarie (V+) (un chiodo dopo il passaggio) proseguendo sempre con difficoltà di IV+ e V, si sosta all'interno della fessura ora diventata camino.

Ancora diritti prima all'interno del camino per poi uscire all'esterno dove si sfrutta la parete sinistra per tre metri (IV+ e V) ritornati nel camino si sale per esso fino ad un sasso incastrato dove si sosta (IV+). Con difficoltà inferiori si guadagna una cengia trenta metri sotto la vetta.

La via ora non più obbligata, sale a destra e dopo un passo di IV in breve alla vetta.

*Dislivello: 220 metri circa. Difficoltà: 3°, 4° e 5°. Chiodi usati: 9 per le soste, 2 per sicurezza. Tempo impiegato: 3 ore e mezzo.*

**Rocca di Pescegallo - Dente Nord**  
(Parete E.N.E.)

*Ivo Mozzanica (portatore), Giuseppe Redaelli; seconda cordata condotta da Andrea Redaelli (guida), Graziano Bianchi (guida) - 10 giugno 1973.*

La via si svolge sull'evidentissima placca che si vede a destra salendo sulla seggiovia Pescegallo.

L'attacco si raggiunge dalla stazione d'arrivo della seggiovia in una quarantina di minuti.

Si attacca un muro verticale di sei metri (chiodo) si esce su una placca, si piega a destra sfruttando alcuni arbusti, da questi a sinistra puntando ad un piccolo larice. Sosta 1. Dal larice si sale direttamente seguendo un diedro, dopo alcuni metri (chiodo) un passo di V. ancora diritti per quattro metri per traversare a destra su una cengietta in direzione di un secondo larice. Sosta 2. Ci si innalza per due o tre metri per prendere una fessura che si segue fino ad un grosso masso appoggiato che si raggiunge a sinistra. Sosta 3. Si è ora su una cengia larga tre metri, poco prima del suo termine a sinistra, si sale sopra un masso per attaccare la superiore parete strapiombante (IV+ con tre passi di V, tre chiodi di sicurezza). Sosta 4. Si segue ora la cresta che con minori difficoltà porta alla vetta.

*Dislivello: 180 metri circa. Difficoltà: 4° e 5°. - Chiodi usati: 7 di cui 4 lasciati. Tempo impiegato: 4 ore.*

**Rocca di Pescegallo o Denti della Vecchia - 2° Dente (il più alto)**  
m. 2125  
(Parete E.)

*Michele Bottani, Bruno Bottani, Felice Bottani.*

Partiti dal pianone di Salmurano per un'erta salita su neve ci siamo portati presso l'attacco della parete. Dopo un comodo bi-

vacco sotto ad un sasso presso alla parete ci siamo portati al punto di attacco. Si attacca per un diedro largo circa 6 metri e seguendo questo sulla destra per circa 20 metri (chiodo) in verticale, su rocce sporche di lichene e sassi pericolanti, ci si sposta verso destra su cenge erbose per poi ritornare sulla sinistra, dove vi è un masso pericolante (passaggio molto delicato). Di qui ancora verso destra si arriva al punto di sosta (2 chiodi di assicurazione, IV). Si prosegue da questo punto sempre sulla verticale per circa 10 metri (cuneo di passaggio) dove con difficoltà si raggiunge il secondo punto di sosta (2 cunei di assicurazione). Notare la qualità della roccia, molto scarsa di fessure per potere piantare chiodi, salendo così con sicurezza minima. Da questo punto dopo circa 70 metri di salita, iniziano le maggiori difficoltà.

Si parte con un cuneo e una staffa salendo un diedro camino per circa 20 metri in aderenza e in spaccata verso il labbro superiore, si riesce a piantare un chiodo (non molto sicuro). Continuando così fino dove il diedro strapiomba al massimo, con molta difficoltà si riesce a piantare un cuneo, dopo di che a forza di braccia si riesce a prendere il bordo superiore, superandolo quasi all'esaurimento delle forze, raggiungendo così il termine del diedro (V+).

Da qui per neve e rocce facili si raggiunge la vetta in poco tempo a quota 2125.

*Dislivello: 180 metri circa. Difficoltà: 4° e 5°. Chiodi usati: 4 chiodi, 6 cunei lasciati in parete più una staffa.*

Notare che in inverno riesce faticoso, causa neve, giungere all'attacco.

La discesa si è effettuata sulla via Fasana (vedi *Guida delle Alpi Orobie*) con 3 corde doppie da 40 metri.

*I primi salitori intitolano la via alla loro mamma Cesira da poco scomparsa.*

**Dentino di Ponteranica (Cresta Est)**  
m. 2350

*Ivo Mozzanica, Giuseppe Ciresa - 30 maggio 1970.*

Si attacca direttamente una paretina con discreta esposizione (IV e IV+) si raggiunge una placca nera chiusa da un soffitto, si sale in diagonale da destra verso sinistra (V e IV) (molto viscido).

Raggiunta una comoda cengia, si traversa a destra fino a raggiungere la cresta, se ne segue il filo fino ad un ballatoio (III e III+). Si prosegue superando direttamente una breve paretina, quindi di nuovo sul filo della cresta che si lascia con una spaccata a sinistra per guadagnare una placca chiusa da un soffitto, la si supera in ascesa verso sinistra (IV, III, IV) si agguanta di nuovo la cresta ben marcata che porta direttamente alla vetta.

*Chiodi usati: 9 compresi quelli di fermata (lasciati due). Tempo impiegato: 1 ora e cinquanta. Abbondante innevamento, tratti bagnati e viscidati, roccia discreta.*

**Torriero Quadro del Pizzo di Tronella**  
m. 2311  
(Spigolo E.)

*Ivo Mozzanica, Bruno De Angeli, Giorgio dell'Oro - 30 agosto 1970.*

Erbe e sfasciumi per duecento metri, senza storia ma infidi.

Da una comoda cengia si attacca l'ultimo salto (due lunghezze, roccia ottima). Si traversa a sinistra, da un sasso staccato si sale diritti (IV e V), fino ad un tratto con piccolissimi grumi (passo di V+). L'arrampicata prosegue sempre su roccia ottima con qualche passo di IV.

*Chiodi usati: 3 (uno lasciato). Pioggia e roccia viscida.*

**Pizzo di Tronella (Via diretta)**  
m. 2311  
(Parete O.)

Si attacca al centro della parete uno zoccolo che crea alla sua destra un camino (III), si esce e si sosta su erba, Sosta 1. Procedendo per roccette ed erba, si raggiunge una piazzuola sotto un risalto (II), Sosta 2.

Vinto un breve diedro che all'uscita tende a sbilanciare (IV e V), si continua per salti di roccia con qualche difficoltà (III e II). Sosta 3. Si sale per un diedro canale con un breve tratto di IV e V si esce quindi per rocce rotte. Sosta 4. Si supera direttamente un breve strapiombo (IV) e si ritorna su facili roccette (III). Sosta 5.

Salendo diritti per erbe e rocce instabili si raggiunge un canalino alla base di un diedro canale (II e III). Sosta 6. Diritti per il diedro canale, si arriva ad un camino che si supera uscendone alla sua destra alla fine (IV), Sosta 7.

Da una scomoda fermata si traversa a sinistra e si vince direttamente un breve diedro (V e IV), si continua fin sotto il grande tetto ben visibile dal basso, si esce in spaccata alla sua sinistra passando per una fessura tra questo e la parete un passo di V. Sosta 8.

Dopo un breve tratto di facile arrampicata (II), si affronta un diedro con un passo di IV. Sosta 9. Si prosegue per il filo della facile cresta con rocce ed erba. Sosta 10. Su terreno facile dopo tre lunghezze la vetta. Sosta 11, 12, 13.

*Dislivello:* 380 metri circa. *Difficoltà:* 3°, 4° e 5°. *Chiodi usati:* 12 di cui 6 lasciati in parete. *Tempo impiegato:* 2 ore e 40.

**Presolana Occidentale**  
m. 2521  
(Parete S.)

*Edoardo Panizza, Roberto Zanolletti, Gianni Pasini - 3 novembre 1974.*

Dalla grotta dei Pagani si segue

la via normale della Presolana Occidentale, fino a raggiungere il cengione.

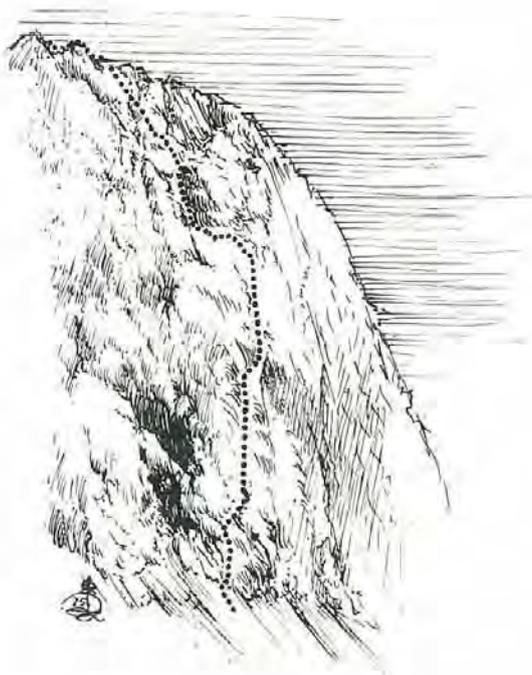
La via si svolge tra la via Beltrami e lo spigolo dei Loveresi.

Si attacca la parete in artificiale per quaranta metri (6°). Si traversa a destra orizzontalmente per circa tre metri (5°), ci si alza poi verticalmente per circa 15 metri (6°) e si inizia una nuova traversata a sinistra per 4 metri cir-

ca (5°); ci si alza ancora per circa 6 metri (6°), finché la parete si inclina entrando in un canale. Con altri due tiri di corda (3°) e per ghiaie e pendii erbosi, si guadagna l'anticima dell'occidentale.

La via è stata dedicata alla memoria di Angelo Castelletti.

*Dislivello:* 200 metri circa. *Difficoltà:* 3°, 5° e 6°. *Chiodi usati:* 30 di cui 4 ai recuperi tutti lasciati. *Tempo impiegato:* 7 ore.



Presolana Occidentale

**Pinnacolo di Bondione**  
m. 1857

*L. Suardi, G. Coretti, F. Pezzoli,  
A. e S. Gelmi.*

Questa via è stata aperta in occasione del Decennale di fondazione della Sottosezione CAI Leffe.

Il Pinnacolo trovasi appena sopra la località Maslana ed è un contrafforte del Pizzo Coca. È visibile da Bondione e molto bene dal sentiero che porta al Rifugio Curò.

La roccia è buona, composta di scisti e conglomerati di tipo dolomitico. Diventa parecchio viscida se bagnata.

Da Bondione alla partenza della piattina che serve la diga del Barbellino si sale per la mulattiera fino alla località Maslana. Da qui si inerpica un sentiero di servizio alla piattina segnato con cerchi rossi. Arrivati di fianco alla piattina, si tiene il canale di destra, quindi si arriva all'attacco impiegando ore 1,30.

La « via » è di 3°-4° con passaggi di 5°-5°+ e si snoda in linea ideale verso un tetto quasi alla sommità del Pinnacolo per una lunghezza di 5 tiri di corda.

Il primo tiro consiste nel superamento di un diedro di media difficoltà con un passaggio di 4°+.

Il secondo tiro di corda prosegue piuttosto lineare con difficoltà di 4° ed un passaggio verso la metà di 4°+ fino ad un comodo posto di recupero.

Si inizia quindi il terzo tiro diritto con difficoltà di 3°+, 4°+ in lieve esposizione.

Nel 4° tiro di corda si parte con difficoltà di 4°+, quindi si compie una traversata a destra (5°) e si rientra sulla linea ideale sino al recupero all'attacco del tetto.

Si supera il tetto a destra (5°+) quindi con medie difficoltà si arriva alla vetta.

Dopo il quarto recupero vi sono tre chiodi all'uscita del tetto non visibili dal posto di recupero.

La discesa si effettua sul versante Nord lungo un sentiero.

*Dislivello:* 120 metri circa. *Difficoltà:* 3°, 4°, 5°+. *Chiodi usati:* 20. *Tempo impiegato:* 2 ore e mezzo.



**Pinnacolo di Bondione**

..... Via Suardi - Coretti - Pezzoli - A. e S. Gelmi  
----- Via Suardi - Coretti

**Pinnacolo di Bondione**  
m. 1857

*L. Suardi, G. Coretti.*

Prima di descrivere la relazione di questa via denominata « Via degli amici » all'attacco della quale si giunge per il medesimo itinerario descritto nella relazione

della « Via del Decennale », dobbiamo precisare che la salita era già stata tentata da persone risultate a noi sconosciute. Infatti abbiamo trovato dei chiodi per i primi 50 metri di salita; chiodi rimossi perché instabili.

La via presenta difficoltà di 4° e 4°+ con passaggi di 5° e 5°+ e segue lo spigolo Sud del Pin-

nacolo, per una lunghezza di n. 6 tiri di corda.

Il primo tiro consiste nel risalire un canalino con medie difficoltà che porta ad un comodo posto di recupero.

Il secondo tiro di corda è il tratto più chiodato della nuova via. Segue una fessura, ove abbiamo trovato il segno del tentativo precedente, poi spostandosi leggermente a destra prima e proseguendo sullo spigolo dopo, giunge al recupero. Le difficoltà incontrate sono di 4°+ e 5°.

Il terzo tiro segue lo spigolo ed è tutto in libera sino ad una breve traversata sulla sinistra che porta ad un comodo posto di recupero. Difficoltà 4°, 4°+.

Nel quarto tiro ci si sposta a destra per raggiungere lo spigolo e seguirlo sino ad una cengia. Poi si prosegue in linea retta per raggiungere un piccolo tetto. Superatolo si raggiunge il recupero, questa volta un poco stretto. Difficoltà 4°+ 5°.

Il quinto tiro è lungo circa 20 metri e si raggiunge il recupero seguendo una fessura invasa da molta erba. Pertanto anche se presenta medie difficoltà bisogna fare attenzione per la scarsità di appigli sicuri.

L'ultimo tiro di corda parte con una traversata a sinistra che si affronta in libera (5°+) e segue una piccola cengia che subito finisce. Si sfruttano piccoli ma sicuri appigli sino ad un valido appoggio sullo spigolo. Poi con medie difficoltà si raggiunge la cima.

La discesa si effettua dal versante Nord lungo un sentiero.

*Dislivello: 120 metri circa. Difficoltà: 4° e 5°+. Chiodi usati: 25 e 1 cuneo. Tempo impiegato: 4 ore.*

#### **Torrione Cavagnis**

*Paolo Capitano, Stefano Masserini - 10 giugno 1973.*

Superato il colle Bressamonti si raggiunge il Torrione Bonatti. Quindi superato il Torrione dei

Nossesi si sale verso Nord Ovest fino a giungere ai piedi del Torrione Cavagnis.

La nuova via è stata ripetuta

cinque giorni dopo dalla cordata Rocca-Donati del GAN di Nembro.

*Dislivello: 100 metri circa. Chiodi usati: 9 tutti lasciati.*



**Torrione Cavagnis all'Alben**

**Torrione Bonatti all'Alben**  
(Versante N.)

*Alessandro Carobbio, Vincenzo Pizzamiglio* - 8 settembre 1974.

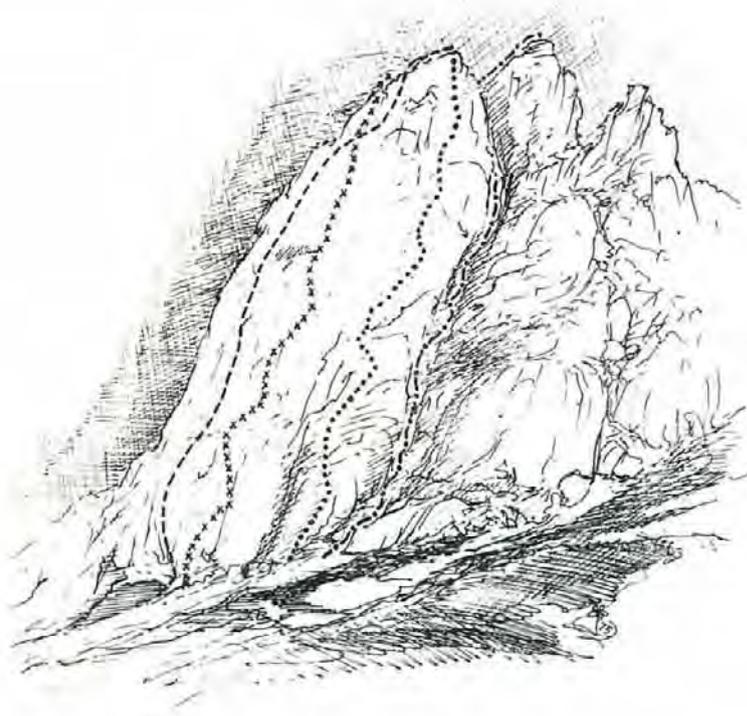
Si attacca 15 metri a destra della via Perolari in un canalino che divide i due torrioni, si segue il suddetto canale per circa 40 metri su roccia un po' viscida e cosparsa di detriti (3°-4°) e superando

un notevole strapiombo (A1-A2) si giunge ad un masso incastrato tra i due torrioni (buon posto di recupero), si prosegue sempre in verticale a destra superando ancora una sporgenza (A1) fino a giungere ad una placca levigata che si evita in libera sulla sinistra (5°)

fino a giungere in un canalino che si segue fino in vetta.

*Dislivello:* 120 metri circa. *Difficoltà:* 3°, 4°, 5°, A1 e A2. *Cbio-di usati:* 22 normali e 12 ad espansione, tutti rimasti in parete.

*Tempo impiegato:* 15 ore.



**Torrione Bonatti all'Alben**

- Via Seghezzi - Rocca - Bonandrini
- xxxxxxxxx Via Milesi - Bergamelli
- ..... Via Perolari - Peracchi
- Via Carobbio - Pizzamiglio



Costruzione del bivacco nei pressi del Torrione Bonatti all'Alben (foto C. Bonaldi)

La Sottosezione di Oltre il Colle, nel suo primo anno di attività, ha deciso di costruire un bivacco in muratura sul Monte Alben, in prossimità del Torrione Bonatti.

La costruzione, sita a Est, sul versante della valle del Riso a quota metri 1850, è così composta:

- cucina con ripostiglio per zaini delle dimensioni di metri  $3 \times 4$ .
- dormitorio per 14-16 posti letto su cuccetta, isolato con lana di roccia e rivestito con perline, delle dimensioni di metri  $3 \times 4$ .

Il tetto, spiovente, è composto da una soletta in cemento armato dello spessore di centimetri 15 e coperta da terra onde attuare le conseguenze di una eventuale caduta di sassi.

Il bivacco, ottimamente studiato e progettato dal nostro socio geometra Andrea Bonomi, è appoggiato e conseguentemente agganciato alla roccia.

Alla fine del 1974, la costruzione esteriormente era completa; i lavori riprenderanno in primavera con l'isolamento termico, il rivestimento in perline e i serramenti.

Per il trasporto del materiale si è fatto ricorso ai muli, adattando il sentiero delle « Foppe » che da Zambla Alta porta al Colle di Brassamonti.

I soci di Oltre il Colle hanno fattivamente collaborato alla costruzione fornendo mano d'opera mentre alcuni privati hanno gentilmente fornito i materiali ed è in questa sede che appare opportuno ringraziare gli uni e gli altri per quanto hanno fatto.

# Cronache dalle Sottosezioni

## ALBINO

### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Vasco Lebbolo

*Vice Presidente:* Domenico Mautino

*Segretario:* Aldo Nembrini

*Consiglieri:* Giacomo Armani, Lorenzo Carrara, Carlo Fogaccia, Antonio Manganoni, Giuseppe Persico, Giulio Spinelli, Riccardo Zanetti.

### Situazione soci

Ordinari n. 187 - Aggregati n. 101 - Totale n. 288.

### Attività sociale

Soddisfacente e costante aumento dei giovani nell'attività della Sottosezione che rassicura sul futuro e sulla continuità della rappresentativa della Sezione di Bergamo in Albino.

Ne è prova la riuscita di tutte le iniziative programmate durante l'anno, sia per quanto riguarda il numero degli aderenti che per l'interesse e l'entusiasmo dimostrato.

Il programma assai nutrito, che comprendeva sia gite di alpinismo ed escursionismo che gite di sci-alpinismo, è stato attuato pienamente. E con piena soddisfazione che rileggiamo il calendario della nostra attività, rivivendo i bei momenti di serenità in amicizia e fraternità fra tutti i soci.

- 26 maggio: Gita al Monte Alben con salita da Zambla Alta, part. n. 55.
- 2 giugno: Valgoglio - Val Sanguigno - Val Canale, part. n. 33.
- 23 giugno: Valzurio - Rifugio Albani - Colere - Presolana attraverso il Passo della Porta, part. n. 28.
- 20-21 luglio: Monte Rosa (Rifugio Gnifetti), part. n. 31.
- 7 luglio: Grignetta, part. n. 27.
- 31 agosto-1 settembre: Val di Genova - Rifugio Mandrone - ghiacciaio delle Lobbie, part. n. 20.
- 14-15 settembre: Dolomiti - Pale S. Martino - Ferrata del Velo, part. n. 41.
- 29 settembre: Pizzo Camino, part. n. 23.

La messa per i Caduti della montagna è stata celebrata nella chiesetta di Monte Poieto il 13 ottobre con larga partecipazione di soci e famigliari.

### Attività culturali

Oltre alle diverse serate in Sede con proiezioni di diapositive su itinerari di sci-alpinismo, salite su ghiaccio e roccia, flora alpina, sono state organizzate 3 serate con proiezione di film nel locale Cinema Nuovo con la partecipazione media per serata di 500 persone. Nell'ultima di queste serate è stato festeggiato il nostro socio e Consigliere Manganoni Antonio per la sua partecipazione alla spedizione del Centenario del C.A.I. Bergamo.

Inoltre la consueta cena sociale e la castagnata sono state occasioni per riunire un buon numero di soci, famigliari e simpatizzanti.

### Sci-alpinismo

- 10 febbraio: classica traversata d'apertura di stazione Monte Farno - Pizzo Formico - Clusone.
- 3 marzo: Monte Timogno.
- 10 marzo: Pizzo dei 3 Signori.
- 31 marzo: Presena - Passo Pisgana - Ponte di Legno.
- 6-7 aprile: Monte Tabor.
- 20-21 aprile: Pizzo Palù.
- 25 aprile: Lizzola - Tre Confini.
- 4-5 maggio: Vetta del Boshorn.
- 18-19 maggio: Pizzo Cassandra.

### Gite collettive

- 20 gennaio: Foppolo.
- 3 febbraio: Schilpario.
- 24 marzo: Valcanale.
- 31 marzo: Passo del Tonale.

### Gara sociale

Si è svolta il 24 maggio al Colle Varenò con partecipanti complessivi 117.

### Vincitori:

Categoria Senior maschile: Giacomo Armanni  
Categoria Senior femminile: Carmela Gregis  
Categoria Junior maschile: Fabio Ciceri  
Categoria Junior femminile: Nicoletta Strauch  
Categoria Cuccioli maschile: Sergio Ciceri  
Categoria Cuccioli femminile: Monica Carrara

### Campionato albinese

Gara libera a tutti i residenti nel Comune di Albino, 19 marzo al Colle Vareso, part. n. 82.

### Vincitori:

Senior maschile: Giovanni Gregis  
Senior femminile: Carmela Gregis  
Junior maschile: Bruno Vedovati  
Junior femminile: Sara Daina  
Ragazzi maschile: Ivano Camozzi  
Ragazzi femminile: Monica Gritti

Cuccioli maschile: Marco Carrara  
Cuccioli femminile: Luisa Fiameni

I nostri ragazzi hanno partecipato a 12 gare FISI con 86 presenze, con buoni risultati, specie in campo femminile.

### Scuola di sci per principianti

E' stata organizzata al Passo della Presolana, presso la locale Scuola di sci, con oltre 100 partecipanti, per la maggior parte ragazzi inferiori ai 15 anni. Il corso ha avuto una durata di 6 lezioni.

L'inizio delle attività sono state precedute da un corso di preparazione pre-sciistica con 65 partecipanti.

Come inaugurazione della stagione sciistica è stata organizzata una serata, presso il cinema Nuovo, con la proiezione di una serie di film di Gianni Scarpellini. L'attività dello Sci.C.A.I. è stata realizzata con la fattiva collaborazione dei soci: Renato Caffi, Umberto Ceruti, Vittorio Fassi, Bruno Gregis, Giacomo Manzoni.

---

## ALZANO LOMBARDO

### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Rag. Luciano Beni  
*Vice Pres.:* Cesare Andreini  
*Segretario:* Armando Pandolfi  
*Consiglieri:* Luigi Zanchi, Aldo Mismara, Maurizio Benigni, Giacomo Algeri, Sandro Rossi, Lorenzo Chiappini.

### Situazione soci

Ordinari n. 153 - Aggregati n. 42 - Totale n. 195.

### Manifestazioni e attività sociali

- 19 maggio: Monte Resegone (per la via del Centenario), partecipanti n. 47.
- 9 giugno: Pizzo Camino (Schilpario), partecipanti n. 67. Salita attraverso Malga Epolo, Passo della Cornubusa.
- 22-23 giugno: Zona Lavaredo - Pian di Cengia. Gita effettuata attraverso i Rifugi Auronzo, Locatelli (pernottamento) Comici. Rientro dalla Val Fiscalina (Il rif. Locatelli è stato aperto appositamente per noi ...grazie a Reider!). Partecipanti n. 89.
- 13-14 luglio: Monviso. Pernottamento al Rif. Q. Sella. Causa lo sciopero degli autopullmans la gita viene effettuata con i mezzi propri, dal Pian del Re. Partecipanti n. 34.

- 14-15 settembre: Val Zebrù. Gita effettuata attraverso il Rif. 5° Alpini (pernottamento) Traversata del ghiacciaio del Zebrù, Rif. Pizzini, indi discesa a S. Caterina Valfurva, partecipanti n. 54.
- 22 settembre: Rif. Curò. Questa gita è stata organizzata per portare gratuitamente ragazzi dagli 8 ai 14 anni ad ammirare una delle più belle zone delle Alpi Orobiche, partecipanti n. 39.
- 66 ottobre: S. Messa a suffragio dei Caduti della Montagna. La cerimonia si è tenuta alla Cappella Savina (Presolana). La partecipazione dei soci e simpatizzanti è stata molto numerosa (oltre un centinaio).

### Attività sciistiche

- 20 gennaio: Gita a Monte Campione. Part. n. 52.
  - 17 febbraio: Gita al Passo Aprica. Part. n. 52.
  - 10 marzo: Gara sociale a Lizzola. Part. alla gita n. 103. Part. alla gara n. 49 suddivisi in tre categorie: Juniores, Seniores e Femminile.
- Campioni sociali:
- Juniores: Remonti Domenico.
  - Seniores: Masserini Tiberio.
  - Femminile: Rossi Bruna.
- 31 marzo: gita a Madonna di Campiglio. Part. n. 39.
  - 21 aprile: Gita a Cervinia: Part. n. 47.

C'è inoltre da segnalare la presenza dei nostri soci a due delle più belle gare di sci: la Marcialonga con la presenza di n. 3 soci e il Trofeo Parravicini con la presenza della coppia Andreini-Brignoli.

#### Attività diverse

##### 22 Febbraio 1974: Inaugurazione Sede sociale

In occasione dell'inaugurazione della sede, presso il cinema Capitol (g.c.) si è tenuta una manifestazione comprendente spettacoli cinematografici e canti di montagna.

Sono stati proiettati i seguenti films:

- Monte Bianco 1868
- Abimes
- Ritorno ai monti

Il coro delle *Due Valli* diretto dal maestro Pialorsi ha contribuito a alleggerire la serata con numerosi canti di montagna. Numerosi sono stati gli intervenuti in particolare ricordiamo: il Presidente della sezione di Bergamo Avv. Corti, l'Avv. Nava e le Guide Merelli e Confortola, le Autorità locali ed i rappresentanti delle Sottosezioni della Provincia di Bergamo.

##### 7-17 Novembre - 1° Concorso fotografico « Zanchi Natale »

La sottosezione di Alzano Lombardo nel quadro delle attività culturali ha tenuto dal 7 al 17 Novembre il 1° Concorso fotografico. Tale concorso è stato riservato ai soci non professionisti di questa sottosezione od ai domiciliati nel Comune di Alzano Lombardo. Le opere presentate sono state esposte in sede. Sono state divise in due categorie: Bianco e nero ed a colori. Al miglior soggetto (tema « La

Montagna in ogni suo aspetto ») è andato il 1° Trofeo intitolato al nostro socio promotore di questa manifestazione scomparso in Presolana ai primi di Agosto ed al quale la Sottosezione di Alzano ha voluto dedicare questa prima rassegna fotografica. Partecipanti al concorso n. 42. Numero delle opere presentate, 151 di cui 42 in bianco e nero e 109 a colori.

Vincitori: Miglior soggetto assoluto: Suardi Enzo. Categoria bianco e nero: Pandolfi, Luzzana e Lazzari. Categoria a colori: Franchini, Masserini e Zanchi.

##### 15 Novembre: 1ª Rassegna Cori Alpini

Al cinema Capitol (g.c.) in questa data si è tenuta la prima rassegna cori alpini organizzata da questa sottosezione.

Dietro nostro invito sono gentilmente intervenuti i seguenti cori:

- Due Valli
- Val S. Martino
- Fior di Monte.

Sono state eseguite da parte di ogni coro n. 6 canzoni. Hanno assistito a questa manifestazione 430 persone. Ai cori è stata consegnata una targa d'argento ricordo di questa riuscita manifestazione. Negli intervalli sono stati premiati inoltre i soci venticinquennali di questa Sottosezione e precisamente i Sigg.: Beni Luciano, Bonomi Giacomo, Carrara Erminia e Parma Natale.

##### 24-25 Dicembre - Natale in montagna

Numerosi soci sono intervenuti alla messa di Mezzanotte celebrata appositamente nella chiesa di Brumano di Alzano e successivamente si sono riuniti per una fetta di panettone e scambiarsi gli auguri davanti ad una coppa di spumante.

## CISANO BERGAMASCO

#### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente onorario:* Pino Pozzoni

*Segretario:* Aldo Rota Graziosi

*Consiglieri:* Antonio Austoni, Sergio Bonacina, Luciano Bonanomi, Luigi Donizetti, Giacomo Rota, Franco Colombo, Guerino Comi.

#### Situazione soci

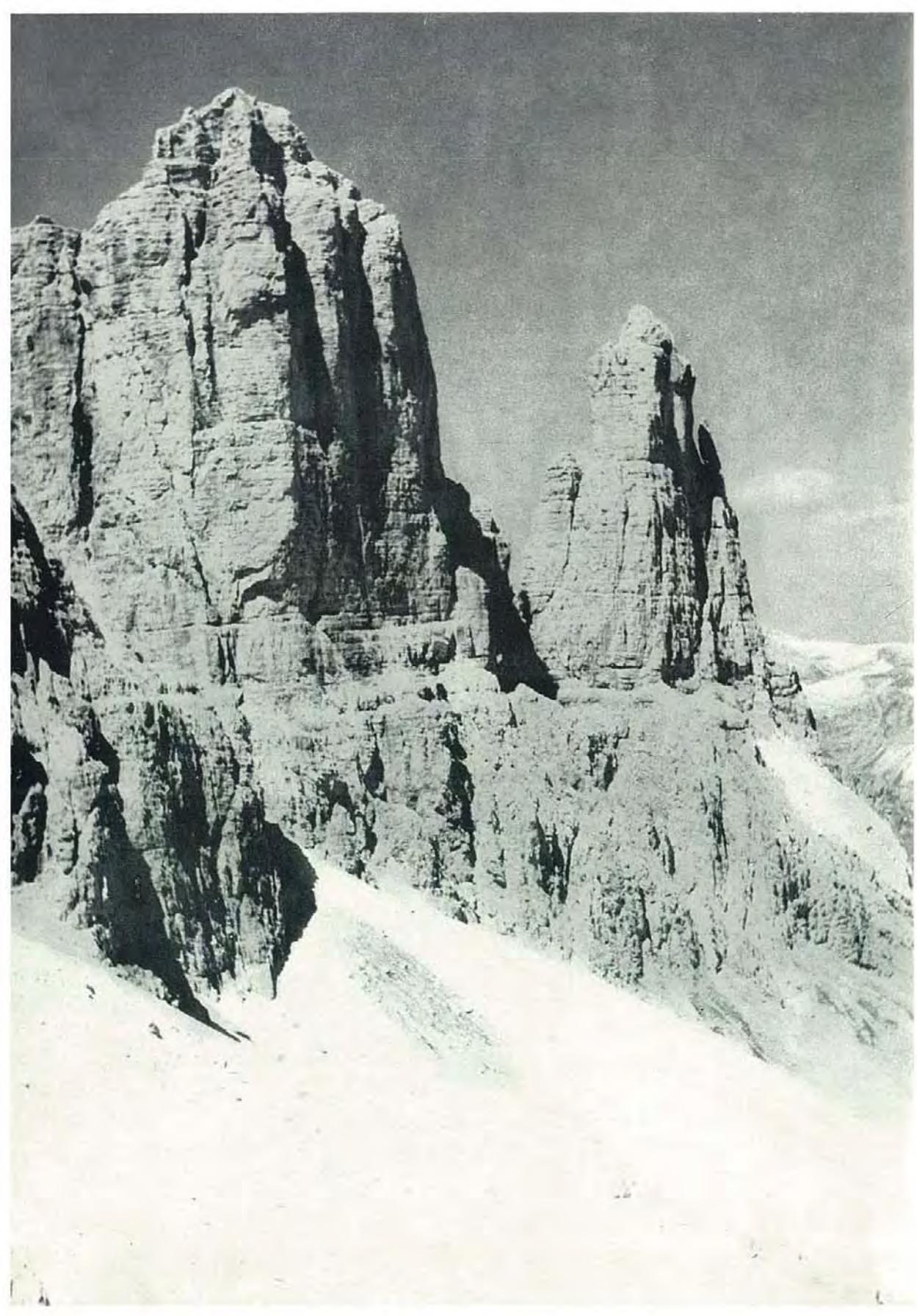
Ordinari n. 101 - Aggregati n. 17 - Totale n. 118.

#### Attività sociale

Da sottolineare nel corso dell'anno sociale una più numerosa partecipazione di soci all'attività sociale

con numerose presenze alle gite collettive ed una maggior presenza alla sera in sede. Si è potuto quindi svolgere un programma che ha avuto la collaborazione di tutti, a cominciare dall'attività culturale per la quale si sono svolte due serate nel locale cinema. La prima il 23-4 con la proiezione ed illustrazione delle diapositive della spedizione del CAI di Lecco al Cerro Torre e la seconda il 10-12 con la presentazione da parte del dr. Bonicelli delle diapositive della spedizione del CAI di Bergamo all'Himalchuli, spedizione cui ha partecipato anche il socio Cattaneo Andrea. E' stato anche continuato il discorso iniziato con i ragazzi delle scuole medie, con l'organizzazione di alcune gite: il 22-3 gita sciistica all'Aprica; il 19-5 al rifugio « Laghi Gemelli » ed il 16-6 al rifugio Coca; per terminare con la proiezione della festa di S. Lucia.

In chiusura dell'anno sociale è stato organizzato anche un Natale Alpino nell'ambito del paese e si è cercato di far trascorrere discretamente queste festività ad alcuni ragazzi.



Il gruppo della Sci-CAI ha organizzato anche questo anno a Valcava il 3-3 la gara sociale con i seguenti vincitori:

categoria seniores maschile: Corbella Piero  
categoria seniores femminile: Bassi Pucci  
categoria veterani maschile: Balzarini Cesare  
categoria juniores maschile: Marini Roberto  
categoria cuccioli maschile: Pozzoni Pino  
categoria cuccioli femminile: Arzuffi Licia.

#### Gite sociali

- 20 gennaio: gita al Bondone, partecipanti n. 21.
- 4 febbraio: gita a St. Moritz, partecipanti n. 58.
- 22 marzo: gita all'Aprica, partecipanti n. 65.
- 30-31 marzo: gita al Monte Bianco (discesa della Mer de Clace), partecipanti n. 25.
- 21 aprile: gita al rifugio « F.lli Calvi » in occasione del Trofeo Parravicini.
- 19 maggio: gita al rifugio « Laghi Gemelli », partecipanti n. 49.
- 16 giugno: gita al rifugio « Cosa », partecipanti n. 43.
- 29 giugno: gita al rifugio « Livrio », partecipanti n. 28.
- 7 luglio: gita all'Adamello, partecipanti n. 19.
- 28 luglio: gita al rifugio « Curò », partecipanti n. 38.
- 14-15 settembre: gita al Gran Paradiso, partecipanti n. 52.
- 6 ottobre: castagnata sociale.
- 30 novembre: cena sociale.
- 15 dicembre: gita al Tonale, partecipanti n. 28.

Norevole è stata anche l'attività speleologica svolta da alcuni soci che fanno parte anche del « Gruppo speleologico Val S. Martino »:

Grotte esplorate e catastate:

- 5 maggio: grotta della Cappelletta (Erve).
- 15 aprile: grotta Lacca di Opreno (Caprino).
- 9 giugno: abisso Berlengo (Carenno) sviluppo mt. 158, profondità mt. 88.

— 29 settembre: abisso Berlengo (Carenno) sviluppo mt. 158, profondità mt. 88.

— 13 ottobre: abisso del Gufo (Palazzone): sviluppo mt. 78, profondità mt. 75.

— 1 dicembre: Nala di Cà Colerino (Carenno).

Grotte esplorate:

Bus del Forgnone (Rota Imagna).  
Tomba dei Polacchi (Rota Imagna).  
Bus del Bagassi (Rota Imagna).  
Bus del Boter (Opreno).  
Czarna Jaskinia (Zakopane - Polonia).  
Grotta di Fiumelatte (Varenna).  
Nala di Sciupì (Bedulita).

#### Relazione attività giovanile anno 1974

Si è continuato il discorso iniziato l'anno scorso con gli alunni delle scuole medie di Cisano. Sono state organizzate tre gite che hanno riscosso un buon successo la prima; a carattere sciistico è stata effettuata il 22 aprile all'Aprica, con un buon numero di partecipanti (da precisare che l'anno precedente era stato effettuato anche un corso di sci per ragazzi e che quest'anno non è stato possibile organizzare per la tardiva venuta della neve).

La seconda, a carattere escursionistico, ha visto partecipare una trentina di ragazzi al rifugio « Laghi Gemelli » il 19 maggio. In questa occasione si è potuto constatare che l'entusiasmo fra i ragazzi è grande, ma spesso non tutti sono adeguatamente attrezzati, vedi mancanza di scarponcini adatti, giacche a vento o guanti.

La terza al rifugio « Cosa » il 16 giugno. Forse a causa degli esami imminenti, o forse a causa delle disavventure capitate ad alcuni nella gita precedente, le adesioni sono state inferiori, una quindicina circa. In occasione della festa di S. Lucia è stato proiettato nel locale salone cinematografico un film per tutti i ragazzi delle scuole medie ed elementari di Cisano e Torre de Busi, notevolissima l'affluenza. Fra i programmi futuri, grazie anche alla possibilità lasciata alle scuole di poter scegliere la propria attività, si è già provveduto a preparare un programma che prevede gite, filmati e conferenze sull'escursionismo, sull'ecologia e sulla speleologia.

## CLUSONE

#### Situazione soci

Ordinari n. 327 - Aggregati n. 64 - Totale n. 391.

#### Relazione morale

Sicuri di interpretare i sentimenti dei Soci della

Sottosezione, rinnoviamo, anche in questa sede, al Consiglio Sezionale, il più sentito grazie per l'assegnazione gratuita ai Soci ordinari del magnifico volume del « Centenario » della Sezione.

Purtroppo quest'anno abbiamo perduto due bravi e giovani soci: Schiavi Aurelio e Castelletti Angelo; eleviamo pertanto alla loro memoria il nostro pensiero rinnovando, nel contempo, alle famiglie la più viva partecipazione al loro dolore.

Passando alla vita della Sottosezione, senza peccare di presunzione, riteniamo vi siano validi motivi per rallegrarci del suo costante sviluppo.

In primo luogo per il continuo aumento dagli iscritti che, come sopra riportato raggiunge ora il notevole numero di circa 400.

Quindi per i buoni risultati conseguiti nello svolgimento delle varie attività — alpinistica, gite collettive, propaganda giovanile, manifestazioni culturali — sempre più importanti e impegnative.

Particolare impulso è stato dato alla propaganda giovanile indirizzandone l'attività per il rispetto e la difesa della natura, specie nel campo educativo, con proiezione di numerosi ed idonei film, gite ai rifugi, distribuzione di opuscoli ed altro materiale propagandistico. Da segnalare ancora, a tale riguardo, la continua, appassionata opera di alcuni Soci (pochi in verità) che, nei giorni festivi, hanno dedicato parte del loro tempo libero per la « montagna pulita » con evidenti lusinghieri risultati.

La situazione finanziaria: considerato, come è notorio, che le nostre entrate sono costituite, quasi unicamente, dalla quota di pertinenza sulla vendita dei bollini-tessera ed in rapporto alla intensa attività svolta, può dirsi buona.

Più dettagliati chiarimenti saranno dati in Assemblea. Informiamo infine quanti non ne sono a conoscenza, che in questi ultimi tempi il Consiglio, in collaborazione con quello della Sottosezione di Gandino, ha deciso di provvedere alla sistemazione della gran croce di ferro del « Pizzo Formico » che trovasi in precarie condizioni. Il relativo progetto, redatto dal Socio Geom. Giorgio Rizzoli, è stato nella maggior parte già eseguito mercè l'instancabile, appassionata opera di parecchi Soci delle due Sottosezioni, capeggiato da parte nostra dal solerte Segretario Franco Trussardi al quale va il più vivo plauso. Il costo dell'opera di consolidamento è notevole, molto oneroso essendo stato difficile il trasporto in loco di tutti i materiali necessari, per cui è stata indetta una sottoscrizione, tuttora aperta, in attesa di quel contributo che ognuno, nelle sue possibilità, vorrà portare.

Riteniamo pertanto di aver bene adempito al mandato conferitoci e rivolgiamo a tutti un caloroso invito ad una maggior collaborazione anche in ordine alla programmazione della futura attività affinché la Sottosezione abbia sempre più a progredire. predire.

#### **Relazione attività sociale Alpinistica**

Notevole è stata l'attività dei singoli e, come sempre, verrà elencata con quella della Sezione. Da segnalare quella del Socio E. Panizza, al corso di « Allievo Guida » ha riportato un punteggio fra i migliori.

#### **Sci-alpinistica**

- 27 gennaio: partecipazione di n. 10 Soci alla « Marcialonga ».
- 24 febbraio: gara Sociale, sempre sul classico percorso; San Lucio - Forcella - Fogarolo - San Lucio, vinta dalla coppia Scandella-Buelli. Copie partecipanti n. 20. Esito brillante, ripresa fotografica delle varie fasi.
- 19 marzo: gita collettiva a Cervinia, con ben 54 partecipanti.
- 6-7 aprile: gita collettiva alla « Cima di Entrelor »; 20 partecipanti.
- 13-14 aprile: partecipazione al « Rally del Bernina »; con 4 squadre.
- 21 aprile: partecipazione al « Trofeo Parravicini »; con 2 squadre.
- 28 aprile: partecipazione al « Trofeo Pelliccioli »; con 6 squadre.
- 24-26 maggio: partecipazione al « Rally dell'Adamello »; con 2 squadre.

#### **Escursionistica**

Oltre all'attività individuale e di piccoli gruppi, sono state organizzate ed effettuate le seguenti gite collettive:

- 19 maggio: gita di propaganda per giovani all'Alpe Corte; part. n. 45.
- 23 maggio: gita di propaganda al rifugio Porro, con salita di vari Soci al Pizzo Cassandra.
- 29-30 giugno: Bellissima gita in Val Pusteria: al rifugio Comici, salita al monte Paterno, traversata al rifugio Locatelli, con discesa a Misurina dal rifugio Auronzo; part. n. 36.
- 20-21 luglio: gita al rifugio Denza e salita alla Presanella; part. n. 37.
- 24-25 agosto: gita al rifugio Carè; part. n. 20.
- 14-15 settembre: gita al rifugio Ponti e salita al Disgrazia; part. n. 19.

#### **Culturale**

- 15 marzo: proiezione films di propaganda per studenti: « L'orso delle caverne », « Antismog », « Un campanaccio per Urli »; circa 250 presenti.
- 22 marzo: serata con Bepi De Francesch: conferenza con proiezione di molte diapositive, commentate dall'Autore, relative alle sue più impegnative scalate solitarie.
- 12 aprile: proiezione di films per ragazzi: « Bo-

sco da difendere», «Alpe Fiorita», «1800 capi»; circa 200 presenti.

- 3 maggio: proiezione di altri films per studenti: «Rapsodie su tempi dolomitici», «Natura '70», «La morte di uno stambecco»; circa 250 presenti.
- 10 maggio: serata con l'avv. Piero Nava, dotta conferenza sul tema: «Impressioni dall'Everest», con proiezione di numerose diapositive, commentate dall'Autore; ottimo successo.
- 20 agosto: serata con Cesare Maestri, interessante conferenza sul tema: «Alpinismo è libertà», con proiezione di films e diapositive sulla conquista del Cerro Torre e su una scalata di sesto grado nel gruppo del Sella; teatro esaurito.
- 15 novembre: serata con la guida alpina Patrizio Merelli, proiezione del film: «Ultime Ande di Carlo Nembrini».

### Soccorso alpino

Due sono state le uscite della squadra per interventi non gravi, con la ormai solita prontezza ed abnegazione.

### Attività varia

- 27 gennaio: gita in «Val di Fiemme» per assistere alla «Marcialonga»; 57 partecipanti.
- 17 febbraio: cena sociale all'Hotel «Erica» in Clusone; 120 partecipanti - Distribuzione di premi a due giovani Soci ed a tre rappresentanti del sesso gentile, per il loro attaccamento al sodalizio e per i loro primi «4000».
- marzo: sono state celebrate delle Ss. Messe, in suffragio dei Caduti, al «Passo della Presolana» ed in ottobre alla «Cappella Savina».
- ottobre: sistemazione e consolidamento della croce al Pizzo Formico in collaborazione con la Sottosezione di Gandino.

---

## LEFFE

### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Luigi Barzaghi

*Vice Presidente:* Antonio Gelmi

*Segretario:* Gianni Coretti.

*Cassiere:* G. Pietro Servalli

*Consiglieri:* Giuseppe Barachetti, Giulio Bertocchi, G. Carlo Bosio, Flaminio Lanfranchi, Camillo Lanfranchi, Sergio Gelmi, Ornella Gelmi, Lorenzo Paganessi, Franco Pezzoli, Bruno Pezzoli, Luciano Suardi, Vittorio Sinelli.

*Commissione sci:* Mario Bosio, Angelo Colombi, Tullio Calderoni, Eliseo Rottigni.

*Commissione sci fondo:* Angelo Bosio, Vincenzo Pezzoli, Angelo Rottigni.

### Gite sociali

- 13 gennaio: Foppolo; part. n. 56.
- 27 gennaio: Pora; part. n. 59.
- 10 febbraio: St. Moritz; part. n. 250.
- 24 febbraio: Aprica; part. n. 54.
- 19 marzo: Gara sociale di discesa al Pora; part. n. 55.
- 3 aprile: Gara sociale fondo in Montagnina; part. n. 23.
- 22-23 giugno: Rifugio Torino; part. n. 39.
- dal 5 al 9 agosto: Rifugio V Alpini; part. n. 11.
- 3-10-17-24 marzo: Corso di sci a Foppolo; part. n. 46.
- 4 maggio: Gita con alunni 3<sup>a</sup> media al rif. Albani con la visita alla Miniera del Polzone; part. n. 33.
- 16 novembre: Cena sociale.

---

## OLTRE IL COLLE

### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Consuelo Bonaldi

*Segretaria:* Claudia Maurizio

*Consiglieri:* Ugo Carrara, Luigi Ballerini, Luigi Cortinovis, Sergio Fezzoli, Ettore Scolari, Enrico Vallemini.

### Situazione soci

Ordinati 70 - Aggregati 15.

## Manifestazioni culturali

Intenso in questo primo anno di attività il programma riguardante le manifestazioni culturali. Sono stati proiettati films di carattere alpinistico ed esplorativo:

- Una cordata europea, Crozzon 3 mesi e 100 ore, Morte di uno stambecco.
- Odwrot, 1800 capi.
- Stelle e tempeste.

E' stato proiettato inoltre in tre serate il film di Olmi: « Il tempo si è fermato », I « Ragni di Lecco » aiutati nella loro spedizione dal nostro compaesano Gotti, ci hanno fatto gradita visita presentando il film della scalata al Cerro Torre.

## Gite

Essendo la nostra una Sottosezione di montagna, le gite si sono svolte soprattutto sulle nostre montagne dove nostri soci hanno accompagnato su: Cimedi, Menna, Arera, Grem, Alben numerosi escursionisti. Particolarmente riuscita la gita in Presolana durante la quale numerosi partecipanti hanno effettuato la traversata per il sentiero della Porta favorita da un ottimo tempo.

## Fiaccolata sul Monte Alben

Particolarmente riuscita quest'anno la fiaccolata e il ritrovo notturno sul Monte Alben, divenuta ormai tradizione di tutti gli anni e che in precedenza era organizzata dalla nostra stazione di Soccorso Alpino. La manifestazione che si è svolta il 15 agosto ha visto l'affluenza di numerose persone molte delle quali si sono fermate per il bivacco notturno. Lo sparo di fuochi artificiali ha reso più allegro e vivace il ritrovo.

## Marciatura

Sul nostro programma figurava la partecipazione e la collaborazione allo svolgimento della Marciatura: una marcia non competitiva che si svolgeva nella

conca della nostra valle. Moltissimi nostri soci vi hanno collaborato e la manifestazione è veramente riuscita.

## Segnalazione sentieri

Quest'anno, quest'opera, si è svolta solo in parte essendo stati segnati solo i sentieri del Monte Alben. Tuttavia si spera entro la fine del 1975 di segnare adeguatamente e numericamente tutti i sentieri della nostra zona.

## Costruzione bivacco sul Monte Alben

La sottosezione ha ritenuto opportuno costruire in prossimità del Colle di Brassamonti sull'Alben, sotto il Torrione Bonatti, a quota metri 1.850, un bivacco in muratura composto di un dormitorio e di una cucina. La posizione particolarmente bella e panoramica, la presenza di numerose vie di roccia (Spigolo Est: via Bonatti, diedro Est-Nord-Est: via Seghezzi, parete Nord: via Perolari, parete Nord: via Carobbio-Pizzamiglio) hanno invogliato questa iniziativa. Alla sottosezione si sono presentati numerosi problemi, soprattutto di carattere economico, ma che per il momento sono stati superati grazie anche all'entusiasmo e all'aiuto di alcuni soci. All'inizio di quest'inverno, la costruzione esteriormente è completa. I lavori riprenderanno in primavera per l'interno e i serramenti. La sottosezione conta sempre sull'aiuto dei propri soci per la mano d'opera.

## Attività alpinistica

Intensa l'attività alpinistica dei nostri soci. Numerose vie della zona e in particolare sull'Alben sono state ripetute; inoltre sono state aperte altre due vie nuove di notevole difficoltà dai soci: Ettore Scolari e Alessandro Carobbio. Le vie sono site sul Monte Alben.

Notevole inoltre l'attività nel gruppo del Gran Paradiso e dei Palù dove sono state compiute ascensioni di ghiaccio.

---

## VALGANDINO

### Composizione del Consiglio direttivo

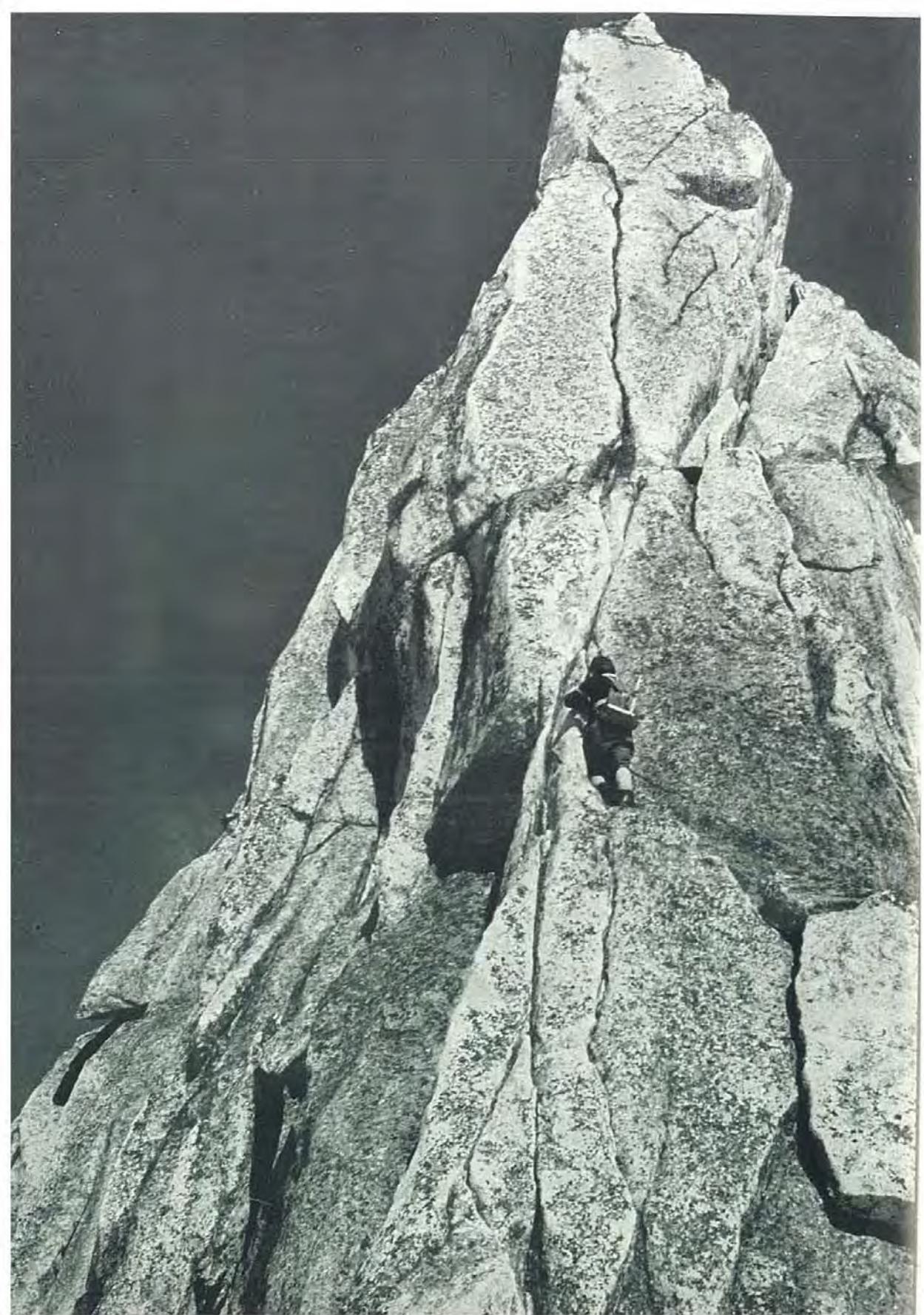
- Presidente:* Dott. Luigi Rudelli
- Vice Presidente:* Gabriele Bosio
- Segretario:* Eugenio Mecca
- Resp. Sci-CAI:* Giovanni Bertocchi

*Cassiere:* Geom. Franco Giudici

*Consiglieri con incarichi vari:* Giuseppe Barachetti, Flavio Caccia, Piero Gelpi, Sergio Moro, Gianni Ruggeri, Piero Rudelli.

### Situazione soci

Ordinari n. 209 - Aggregati n. 47 - Totale n. 256.



## Relazione morale

All'inizio di ogni anno nuovo, generalmente si fanno due cose: il bilancio di quello appena trascorso e il preventivo per quello appena iniziato. Anche noi in seno alla nostra Sottosezione abbiamo tentato di fare l'uno e l'altro. Il risultato di questo bilancio, tutto sommato si può dire soddisfacente. Abbiamo avuto durante l'anno qualche alto e basso proprio come l'andamento della vita d'oggi, ma tutto il programma prestabilito è stato portato a termine con discreto successo sia sul lato culturale che su quello alpinistico vero e proprio. Buona, direi eccellente l'attività individuale. Qualcosa è stato fatto anche per i giovani e nell'ambito della scuola speriamo di poter fare di più quest'anno.

## Gite collettive

Le nostre gite collettive sono state abbastanza frequentate. Nell'ordine sono state raggiunte le seguenti località e cime: Val di Fassa e di Fiemme per la Marcialonga con 45 partecipanti; Rifugio Calvi con 35 partecipanti; Cornagera con 18 partecipanti; Monte Alben con 38 partecipanti; Rifugio Curò Monte Gleno con 30 partecipanti; Marmolada per la cresta Ovest con 40 partecipanti. Non abbiamo potuto effettuare le gite al Bondone e al Pizzo Scalinò per la mancanza dei pulman.

## Attività culturale

Anche l'attività culturale possiamo dire sia migliorata; rispetto agli anni precedenti sono stati proiettati diversi films. Sia per i soci che per gli alunni delle scuole. Abbiamo pure indetto un concorso fra gli alunni delle scuole medie locali con temi sulla montagna. Rendendoci conto dalla lettura dei 300 svolgimenti presentati, quanto sia necessario sensibilizzare il giovane ai problemi della montagna. Per chiudere degnamente questa manifestazione a favore dei giovani abbiamo organizzato una serata speciale dove oltre alla proiezione di films si è esibito con canti di montagna il coro delle scuole medie diretto dal Prof. Maffei. E' seguita la premiazione dei diversi alunni.

NB. - Nell'ambito dell'attività a favore dei giovani che io chiamerei ancora culturale, sono stati portati in vetta al Monte Alben oltre 25 scolari.

## Attività individuale

L'attività individuale è stata ottima merito questo di diversi soci, ma in particolare modo di due allievi guida Barachetti e Dapolenza: il primo oltre che all'attività sulla nostra cerchia alpina ha partecipato alla spedizione in Afghanistan organizzata dal prof. Arrigoni. Il secondo è balzato alla cronaca per la prima ripetizione italiana della via degli Americani al Dru.

## Sci-CAI

L'attività del nostro Sci-CAI è stata più che soddisfacente. Oltre alla partecipazione di una ventina di soci alla Marcialonga, e dei nostri atleti alle diverse gare, sia provinciali che extra, abbiamo organizzato e portato a termine il Raid del Formico, gara Sci alpinistica a coppie, che ha avuto sin da questa prima edizione un notevole successo. La gara sociale di fondo svoltasi alla Montagnina ha visto vincitore il socio Moretti Silvano. Nella gara sociale di discesa: per la categoria maschile ha vinto il socio Donini Carlo. Per quella femminile si è imposta Anna Fiori.

## Attività varie

Pranzo sociale e castagnata: quest'anno non c'è stata la strabocchevole marea di gente dell'anno scorso, perché per ragioni organizzative abbiamo dovuto limitare i posti. La scelta della zona quest'anno è caduta sul Monte Pora. Dopo la rituale S. Messa ci siamo riuniti all'Hotel Varenò per il pranzo, durante il quale sono stati premiati con medaglie d'oro e d'argento per il loro attaccamento alla sezione 10 soci pluricinquennali. E seguita poi la castagnata e la ormai tradizionale lotteria a favore della sottosezione.

## Croce Pizzo Formico

In collaborazione con la sottosezione di Clusone è stato effettuato il risanamento e il consolidamento del basamento alla croce del Pizzo Formico che negli ultimi anni era diventato pericolante. Tale opera oltre che a una forte spesa finanziaria, ha comportato anche un duro lavoro manuale, che solo con la collaborazione dei vari soci delle due sottosezioni si è riusciti a portare a termine prima dell'inverno.

---

## VAPRIO D'ADDA

### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Andrea Agliati

*Vice Pres.:* Franco Margutti

*Segretaria:* Enrica Pirotta

*Cassiere:* Giovanni Croce

*Consiglieri:* Renato Brambilla, Carlo Colombo, Ambrogio Costa, Mario Lunati, Sandro Orlandi, Enrico Pirotta, Angelo Rota.

## Situazione soci

Ordinari: n. 90 - Aggregati: n. 42.

## Attività culturale e varie

- 8 gennaio: serata di chiusura dell'anno Sociale 1973 col seguente programma:  
Relazione attività sociale '73.  
Proiezione diapositive illustranti le gite dell'annata.  
Relazione finanziaria.  
Proiezione diapositive illustranti i dieci anni di attività sezionale.  
Rinfresco.
- 20 aprile: in sede, serata cinematografica con la proiezione dei films:  
Il fiume Serio.  
Turkia '73 - Monte Ararat.  
La Presolana.  
I films sono stati presentati da Vincenzo Chiesa del GAP di Scanzorosciate.
- 22 maggio: in sede, proiezione dei films:  
Gita pasquale in Dolomiti, presentato dai soci Pilotto e Chignoli.  
Film illustrante la gita C.A.I.: *Giovani a Oltre il Colle*, presentato dal socio Rossi.  
Proiezione di una serie di diapositive presentate dal socio Orlandi illustranti la gara di fondo «Corsa del catrame» svoltasi l'11 marzo a Oulu, Finlandia.
- 12 giugno: cena Sociale al ristorante Ripamonti a Badalasco di Fara, con 46 partecipanti.
- 22 giugno: nel salone di proiezione delle Scuole Elementari e Medie, proiezione dei films:  
Odwrot (solo).  
Monte Bianco - cresta de Peuterey.
- 13 settembre: in sede, proiezione di una serie di diapositive dal titolo: *Sahara - Hoggar*, diapositive presentate e commentate da Rinaldo Cucchi del G.E.R. di Romano Lombardo.
- 26 ottobre: proiezione diapositive e di un film, presentati da un gruppo di nostri Soci di Milano, illustranti: *Dolomiti, Ortles Cevedale, Disgrazia*, ecc.
- 8 novembre: nel salone del Cinema Eden - Serata della Montagna - rassegna di films di montagna, premiati al Festival di Trento: *Odwrot (solo)* - Appuntamento in sci in Val Gardena - Il sig. Rossi va a sciare.
- 30 novembre: nel salone delle Scuole Elementari e Medie, proiezione di una serie di diapositive, presentate e commentate da Piero Nava, dal titolo:  
Impressioni dall'Everest.
- 8 ottobre - 20 dicembre: terzo corso di ginnastica presciistica, tenuto dal prof Francesco Motta nella palestra Comunale: lezioni n. 19, partecipanti n. 28.
- 20 dicembre: a chiusura del terzo corso di ginnastica presciistica, in Sede è stato offerto un rinfresco ai partecipanti.  
Pubblicazione e distribuzione del giornalino «Il Sacco» in edizione particolare, in occasione del decennale del C.A.I. Vapriese.
- 24 dicembre: notte di Natale alla «Baita Confino» e Messa di mezzanotte celebrata nella chiesa di Pianca.

## C.A.I. - Gioventù

- Da domenica 13 gennaio a domenica 17 febbraio, a Monte Campione:  
1° Corso di sci per ragazzi delle Scuole Elementari e Medie, partecipanti n. 28.
- 9 marzo: nella sala di proiezione delle Scuole Elementari e Medie. Serata di chiusura del 1° Corso Sci per ragazzi, col seguente programma:  
Relazione finanziaria.  
Proiezione di diapositive scattate durante il Corso.  
Consegna ai partecipanti del distintivo, foto ricordo, tesserino della scuola di sci e del giornalino «Il Sacco»,  
Premiazione gara di fine corso.  
Proiezione del film «Il sig. Rossi va a sciare».  
Rinfresco.  
Alla serata era presente l'Assessore allo Sport sig. Gaspare Mariani.
- 10 marzo: gita C.A.I.-Gioventù a Valcanale, con n. 16 partecipanti.
- 31 marzo: gita C.A.I.-Gioventù alla Conca dell'Alben, 13 partecipanti.
- 27 aprile: nella sala di proiezione delle Scuole elementari e medie, proiezione del film «Devero, Alpe Fiorita» ai ragazzi delle Medie. Illustrazione della zona e avvertenze in preparazione della gita C.A.I.-Scuola, del 4 maggio.
- 4 maggio: gita in collaborazione C.A.I.-Scuola Media a: 1° Media: Valcava - Pertus; 2° e 3° Media, rifugio Albigna.  
Ragazzi partecipanti: da giovedì 12 settembre 6 ottobre 1° Corso di Escursionismo Giovanile, partecipanti n. 18.
- 23 ottobre: nella sala di proiezione delle Scuole Elementari e Medie, serata di chiusura del 1° Corso di Escursionismo Giovanile, col seguente programma:  
Relazione morale e finanziaria.  
Proiezione diapositive scattate durante il Corso.  
Consegna ai ragazzi dell'attestato di partecipazione e del distintivo del C.A.I.  
Alla manifestazione era presente per il Comune, l'Assessore allo Sport, sig. Gaspare Mariani.
- 15 dicembre: gita C.A.I.-Gioventù alla «Baita Confino» (Pianca) ed escursione nella zona. Partecipanti n. 18 ragazzi.

### Gite sciistiche

- 29-30-31 dicembre e 1 gennaio 1974: Capodanno a Charvensod (Aosta) Pila, partecipanti n. 43.
- 13 gennaio: Monte Campione, partecipanti n. 53.
- 26-27 gennaio: Molina in occasione della IV Marcialonga.
- 23-24 febbraio: S. Caterina Valfurva, in occasione della gara di Slalom « Trofeo 6 Comuni », partecipanti n. 26.
- 10 marzo: Valcanale, partecipanti n. 45.
- 14-15 marzo: Oltre il Colle (Conca dell'Alben), partecipanti n. 41.
- 13-14-15 aprile: Pasqua in Dolomiti, Campitello, partecipanti n. 43.
- 8 dicembre: Passo del Tonale, partecipanti n. 49.

### ATTIVITA' AGONISTICA

#### Discesa

- 13 gennaio: gara Sociale di Slalom Gigante a Monte Campione, partecipanti n. 24.  
1° Giovanni Costa,  
2° Martino Chignoli,  
3° Mario Emedoli.  
1° femminile, Antonietta Mariani.
- 24 febbraio: 7ª Edizione « Trofeo 6 Comuni » di Slalom Gigante organizzato dallo Sci-C.A.I. di Cologno Monzese a S. Caterina Valfurva; 110 partecipanti, 11 dei quali della nostra Sottosezione. Classifica: 2° Giovanni Costa, 15° Martino Chignoli, 20° Sandro Orlandi, inoltre ci classifichiamo al 2° posto nella classifica per società.

- 3 marzo: « Trofeo dell'Amicizia » di Slalom Gigante, organizzato dal C.A.I. di Cassano d'Adda a Borno, 123 partecipanti, dei quali 7 della nostra Sottosezione.

#### Fondo

- 5 gennaio: 4ª Galopera - Passo Lavazé - km. 30, partecipano i Soci Margutti Franco e Pirota Enrico.
- 20 gennaio: gran Premio Alta Valle Camonica - Pontedilegno - km. 35, partecipano i soci Margutti Franco, Orlandi Sandro, Pirota Enrico.
- 27 gennaio: 4ª Marcialonga - Val di Fassa - km. 50, partecipano i soci Margutti Franco, Orlandi Sandro, Pirota Enrico.
- 11 marzo: Corsa del Catrame - Finlandia - km. 75, partecipa il socio Orlandi Sandro.

#### Gite escursionistiche

- 12 maggio: Rifugio Stoppani - Capanna Monza, part. n. 43.
- 9 giugno: Piani di Bobbio - Zuccone Campelli, part. n. 26.
- 13-14 luglio: Rifugio Benevolo - Granta Parei, part. n. 21.
- 7-8 settembre: Rifugio Firenze - Sass Rigais, part. n. 42.
- 13 ottobre: Polentata e castagnata al rifugio Albiga, part. n. 75.
- 20 ottobre: Scampagnata alla « Baita Confino », part. n. 30.

---

### ZOGNO

#### Composizione del Consiglio direttivo

*Presidente:* Antonio Mascheroni

*Segretario:* Giuseppe Leidi

*Servizio Stampa:* Augusto Ginami

*Consiglieri:* G. Pietro Cortinovis, Antonio Dipilla, Renato Quartierini, Giacomo Volpi, G. Pietro Sonzogni, Carlo Rinaldi, Bruno Marconi, Fulvio Micheli, Mino Cornodi, Massimo Bettinelli.

#### Relazione morale attività 1974 del C.A.I.

E' fine d'anno ed è tempo di bilanci morali e materiali, e di auguri: e lo è anche per noi componenti del C.A.I. di Zogno che oramai va verso il suo primo triennio di attività.

Nata il 1° aprile 1972 si convocò il 20 ottobre dello stesso anno in prima assemblea ordinaria e per espressa volontà dei soci si formò poi il consiglio organico della sottosezione.

Con ciò che segue esponiamo un bilancio che al di là delle cifre riportate nei conti, illustra la visio-

ne completa di quelle attività che hanno costituito l'impulso alla vita del Club. Come primo compito il consiglio direttivo approfondì la conoscenza dei problemi connessi alla vita sociale del C.A.I., nonché alla conoscenza di persone che esercitavano attività escursionistica nella valle. Questo per unire tutti gli individui attivi per collaborare, e organizzare ogni iniziativa del club. Abbiamo avuto modo quest'anno di incontrare e consultare gruppi ben qualificati della nostra valle che operano nel nostro ambito con esperienze valide e il loro apporto è stato lodevole; quindi dobbiamo anche a loro il merito del rilancio del C.A.I. nella nostra valle.

In questi tempi in cui la vita trascorre così velocemente è bene fermarsi un momento a riflettere sui problemi vitali per l'avvenire dell'uomo.

Noi abbiamo cercato di essere coerenti e ci auguriamo almeno che la maggioranza dei soci anche gli interessati non direttamente impegnati alla direzione della sottosezione ma che partecipano alla sua vita, seguano con interesse i discorsi e programmi che abbiamo loro rivolto perché vorremmo che questi non fossero privi di basi concrete e, non portatori di laconici inviti alla collaborazione o al piano comune.

Dobbiamo cercare di rinnovarci, e vivere in questa epoca evitando di cadere nel conformismo e nel disordine dei rapporti sociali che dominano nel mondo moderno, ritrovando invece, fra i valori più semplici noi stessi, nella vita di ogni giorno, con personalità solida e equilibrata capaci di dare e di ricevere come s'addice ai veri uomini della montagna.

#### *Attività escursionistica*

L'attività svolta dalla sottosezione è stata eseguita in modo da consentire un'istruzione sia teorica che tecnica ai partecipanti

- 21 aprile gita al rifugio « Calvi ».
- 21 luglio: Monte Disgrazia.
- 28 luglio: Monte Cabianca.
- 25 giugno: Pizzo del Diavolo di Tenda.
- 7 luglio: Pizzo Trona.
- 21 luglio: Zuccone dei Campelli.
- 22 settembre: traversata per creste della Presolana.

Partecipanti n. 80.

- 27 ottobre: Monte Alben (commemorazione Caduti della montagna).

#### *Corso di conoscenza alpinistica*

Sul corso di conoscenza alpinistica in memoria di « C. Nembrini » che è al suo secondo anno di vita,

abbiamo riscontrato delle difficoltà nel far recepire l'importanza di vivere cinque o sei domeniche insieme alle guide o a persone esperte di montagna. Ma ci incoraggia il fatto che una parte degli allievi dell'anno scorso abbia ripetuto il corso. L'apprendere e l'istruirsi deve diventare per tutti una cosa semplice e doverosa, perché camminare in montagna deve diventare come camminare nella propria casa. Un riconoscimento particolare al « Consorzio Guide Bergamasche » per la loro preziosa collaborazione.

#### *Campeggio*

Il campeggio che è stato effettuato quest'anno dimostra come il C.A.I. cerchi ogni anno itinerari diversi proprio perché si possa avere una conoscenza completa di ogni paesaggio alpino.

Quest'anno abbiamo ammirato il paesaggio dolomitico di Misurina, circondata di bellissime montagne. Ottima la partecipazione (n. 15) e l'attività svolta.

#### *Attività escursionistica del campeggio*

- 5 agosto: « Cima Grande di Lavaredo », via comune, 2° grado, partecipanti n. 7.
- 7 agosto: « Cima Sorapiss », via Kostner Costantini, 2°-3° grado, partecipanti n. 5.
- 9 agosto: « Cima Cristallo », via comune, 2° grado, partecipanti n. 8.
- 10 agosto: traversata via ferrata al « Paterno », n. 9.

Sono state effettuate alcune escursioni individuali sul gruppo dei Cadini con visite a diversi rifugi alpini e musei di guerra.

#### *Baita C.A.I. - Foppi*

Quest'anno si è ultimato l'impianto idrico, che ci è costato un onere cospicuo ma l'esigenza lo richiedeva; dobbiamo dire che come presenze sono state numerose (n. 350) ed essendo autogestita devo dare atto della autodisciplina dei frequentatori. Speriamo che in avvenire sia ancor più frequentata.

Il consiglio ringrazia coloro che hanno collaborato a prestare la loro opera nell'eseguire i lavori per migliorare la funzionalità del rifugio.

#### *Attività culturale*

L'attività culturale programmata è la seguente:

- 23 gennaio: « Italiani all'Antartide », « Sci Italia 70 ».
- 24 gennaio: « Appuntamento con gli sci in val Gardena ».
- 30 maggio: « Monte Bianco la grande cresta Peuterey ».

- 16 agosto: « Con noi e la neve ».
- 19 agosto: « Dalle cime le Stelle del Mare ».
- 26 luglio: « G. IV montagne di luce ».

Alcuni dei suddetti films sono stati proiettati ai ragazzi delle scuole elementari di Zogno e delle frazioni, inoltre si sono tenute due serate a S. Giovanni Bianco e Brembilla.

#### Relazione morale riguardo l'attività dello Sci-CAI 1973-1974

Riguardo l'attività dello Sci-CAI bisogna innanzitutto dire che questa stagione è nata sotto l'insegna dell'usterità che ha condizionato in buona parte tutte le attività sportive che si sono svolte in questo periodo.

Comunque noi siamo riusciti a portare a termine i programmi che ci eravamo preposti, che vanno dai corsi di ginnastica presciistica, ai corsi di sci alpino, sci nordico e sci alpinistico, con grande soddisfazione di tutti.

Voglio qui precisare che il nostro sodalizio opera in particolare a favore dei ragazzi, e ciò per avvicinarli allo sport della montagna.

Per la presciistica si sono tenute 18 lezioni con 1800 presenze, cioè 100 ragazzi per ogni sera.

Anche quest'anno il corso di sci alpino si è tenuto a S. Simone, questa magnifica zona circondata dal M. Pegherolo, dal M. Cavallo, dalla Cima di Siltri e dal Pizzo Rotondo, una volta meta di sciatori alpinisti mentre ora questi hanno ceduto il posto agli sciatori di pista, ed io auguro a tutti di salire quei 50 metri che separano l'arrivo degli impianti di risalita del Passo di S. Simone per godere quel magnifico panorama che la natura ci ha donato.

I ragazzi che hanno partecipato al corso di sci alpino sono stati 44 e lo stesso si è tenuto in 10 lezioni a cura della Scuola di S. Simone.

Per lo sci nordico quest'anno abbiamo avuto la partecipazione di 21 ragazzi; le lezioni e gli allenamenti si sono tenuti a S. Simone e alla Conca dell'Alben.

Quest'anno abbiamo avuto l'onore di avere con noi per due lezioni il maestro Bonetti, che ringraziamo per la sua grande passione e adesione al nostro sodalizio.

I fondisti hanno partecipato a 6 gare e precisamente: Oltre il Colle, S. Simone, Lizzola e Dossena, ottenendo brillanti risultati.

#### Novità di quest'anno

Lo Sci C.A.I. si è impegnato ad organizzare un corso di sci alpinistico; i partecipanti sono stati 10 ed il corso si è tenuto in 7 lezioni delle quali due teoriche sui seguenti argomenti: *equipaggiamento, alimentazione, orientamento, valanghe e*

*pronto soccorso*; le 5 lezioni pratiche corrispondevano a 5 uscite: la prima ha avuto come meta il M. Sodadura in Alta Val Taleggio, la seconda la traversata da Cambrembo a Mezzoldo per il passo San Simone e la Cima di Siltri, la terza il M. Corno Stella, la quarta la cima di Vigna Soliva nella magnifica zona di Lizzola e l'ultima ha avuto come meta il M. Aga nella zona del rifugio Longo.

Visto il notevole successo di questo corso lo Sci C.A.I. si impegna anche per il prossimo anno ad organizzare un corso di sci alpinistico.

Alcuni soci anche quest'anno hanno partecipato a ben 6 « Rally » sci alpinistici e precisamente: Val d'Intelvi, Val Gerola, Valsassina, Bernina, Valbondione e Val Varaita (zona del Monviso).

Un particolare merito va ai miei colleghi e collaboratori del Consiglio Sci C.A.I. e a tutti quelli che hanno collaborato e ci hanno aiutato.

Lo Sci C.A.I. è disponibile per qualsiasi tipo di collaborazione con tutti gli Sci Club e i gruppi sportivi, sia del nostro paese che di tutta la Valle.

Questo è tutto, e se ci sono state e ci saranno delle critiche al nostro operato queste ci hanno stimolato e ci inviteranno a fare sempre e ancora meglio il nostro dovere.

#### Attività culturale

— 30 novembre 1973 (Sala Ricovero) sono stati proiettati i seguenti film: « Sci alpinistico sui Pirenei », « Scuola di sci del Livrio ».

— 23 gennaio 1974 (Sala Ricovero) sono stati proiettati i seguenti film: « Sci in Val Gardena », « Sci Italia 70 ».

— 30 gennaio 1974 (Sala Ricovero) - Proiezioni diapositive su: « Sci alpinismo nelle Orobie ».

#### Attività sociale

Si iniziano a ottobre 1973 sotto la guida di istruttori le lezioni di ginnastica presciistica bisettimanali, presso le scuole di via A. Locatelli, dalle ore 18 alle ore 20, e presso l'Oratorio, dalle ore 20 alle ore 21, per un totale di 1.808 presenze.

#### Fondo

Ragazzi partecipanti n. 21; gli allenamenti si sono svolti nelle località di S. Simone e Oltre il Colle. Hanno partecipato a n. 6 gare (S. Simone, Oltre il Colle, Lizzola, Dossena).

#### Sci-alpinismo

Partecipanti n. 10, lezioni teoriche n. 2, lezioni pratiche n. 5.

---

Le Sottosezioni di Nembro e Ponte S. Pietro non hanno inviato la relazione annuale.



# Attività speleologica

## GRUPPO SPELEOLOGICO « LE NOTTOLE » DI BERGAMO

Nel mese di gennaio 1974 viene costituito il « Gruppo Speleologico Bergamasco le Nottole », nato dalla fusione tra il Gruppo Speleologico le Nottole (inizio dell'attività nel 1969) ed il Gruppo Speleologico Bergamasco (1963). Viene inoltre fissata la sede ufficiale presso il Museo di Scienze Naturali « E. Caffi », mentre la sede distaccata resta in Via Suardi N. 9. I soci tesserati del 74 sono 84, le spedizioni effettuate 66 con complessive 412 persone partecipanti.

L'attività inizia nel mese di Febbraio con gli speleologici impegnati nel controllo dell'impianto dell'acquedotto di S. Omobono del buco dei morti, (LO 1042) installato dalle « Nottole » nel 1971, e nella esplorazione della « Nala », un pozzo di 65 m. (LO 1047). I paleontologici e paleontologici del Gruppo rinvennero nelle argille lacustri del lago interglaciale del Quaternario di Pianico un bellissimo pesce fossile, fra i pochissimi, a giudizio degli esperti, fin'ora ritrovato intatto in tutte le sue parti.

Nel mese di Marzo la Lacca del Badea, (LO 1172), a Zandobbio, viene rilevata e studiata completamente.

Sempre i Paleontologi del Gruppo in evidenza nel mese di Aprile rinvennero al Buco di Cà Cavallina a Clanezzo, alcune selci rozzamente scheggiate frammentate a cocci di ceramica ed inoltre un anello di bronzo (periodo Protovillanoviano). Nella « Tamba del Bulak » vengono alla luce alcuni frammenti di ceramica ed un rasoio quadrangolare in bronzo completo e ben conservato in ogni sua parte, dell'età fine bronzo-inizio ferro, unico così integro ed intatto. Viene rilevata la « Lacca Volpera » (LO 1326) con rinvenimento di materiale bellico

dell'ultimo conflitto mondiale (proiettili da moschetto, detonatori, micce) consegnato al Comando dei Carabinieri di Bergamo.

In Maggio è ripreso il corso di speleologia nelle classi di alcune scuole con lezioni teorico-pratiche, proiezione di diapositive a carattere speleologico e naturalistico ed in chiusura del corso « battesimo » speleologico per 130 alunni al « Buco del Corno » (LO 1004) di Entratico.

Nel mese di Giugno sono stati eseguiti alcuni sondaggi per il comune di S. Omobono alla Grotta della Cornabusa (LO 1136) e alla Grotta Uscera (LO 1043) per una eventuale nostra messa in opera di un impianto idrico. Viene inoltre rilevata e studiata in modo completo la « Lacca del Melania » (LO 1175) a Zandobbio. Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si sono effettuate numerose spedizioni in Val Imagna per la raccolta di nuovi dati tecnico-scientifici da aggiungere al materiale già abbondantemente raccolto negli anni scorsi, per la stesura definitiva delle due relazioni poi presentate con successo al XII° Congresso Nazionale di Speleologia tenuto a S. Pellegrino nel mese di Novembre. Le relazioni esposte hanno avuto quale argomento, la prima lo studio delle sorgenti intermittenti del Bus de Val d'Adda (LO 1044) del Bus del Gas di S. Omobono e Valsecca, la seconda i fenomeni carsici di Rota Imagna (Altopiano del Roccolino) comprendenti la « Tomba dei Polacchi », « La Lacca presso la tomba dei Polacchi » e « Ol Bocc ».

Per lo studio delle sorgenti intermittenti gli speleologici, dopo aver approntato uno strumento di registrazione adatto per maneggevolezza ed attendibilità, sono stati impegnati diversi giorni e notti per il controllo, la manutenzione ed il ritiro dei grafici dell'apparecchio. Nel secondo lavoro durante le diverse esplorazioni, le cavità in oggetto sono state rilevate in modo completo ed accurato, quale verifica ed aggiorn-

namento dei rilievi già esistenti. Sono stati inoltre studiati i rapporti orientamento ipogei e di superficie delle grotte, mettendone in evidenza le analogie geologiche e la speleogenesi comune. Particolare attenzione ha avuto lo studio dell'idrologia delle caverne già analizzate con il metodo della colorazione alla fluoresceina. I lavori presentati al Congresso verranno quanto prima pubblicati.

In Ottobre viene condotta una spedizione esplorativo-organizzativa al Buco del Castello (LO 1100) a Roncobello (-422 m.) con scopi preparatori alla escursione compiuta poi nel Gennaio 1975 in collaborazione col Gruppo Speleologico Monfalconese G. Spangar del CAI e del Gruppo Speleologico di Val S. Martino.

Nel Mese di Novembre, mentre una parte degli speleologici del Gruppo era impegnato al Congresso di S. Pellegrino, la squadra paleontologica rinviene in Val Imagna in una grotta, una zagaglia del Neolitico completa in tutte le sue parti, una punta di selce appena scheggiata, un pendaglio di bronzo, alcuni corallini di madreperla facenti parte di una collana ed alcuni resti di ossa umane (mascella superiore con denti, uno sterno ed altre parti ancora in

studio). Di rilievo, in questo periodo, con la collaborazione del Gruppo Speleologico di Val S. Martino, l'esplorazione dell'Abisso Berlengo a Carenno (Bg), (-85 m.) comprendente un pozzo unico di 65 m. Il Gruppo Bergamasco Le Nottole aderendo all'invito dell'apposito Comitato ha iniziato la collaborazione per la raccolta del materiale necessario alla stesura di una pubblicazione che avrà quale argomento la Città di Bergamo dalla preistoria al periodo della dominazione Veneta studiata sotto il profilo geologico, idrologico ed urbanistico. Per tale motivo sono in corso dal mese di Novembre i rilevamenti di tutti i cunicoli, camminamenti e gallerie che si aprono sul perimetro esterno delle Mura Venete. Durante tutto l'anno il Gruppo è stato inoltre intensamente impegnato, quale appartenente all'Ente Speleologico Regionale Lombardo, attraverso numerose riunioni, tenute con gli altri Gruppi bergamaschi e lombardi, nella discussione per la risoluzione di problemi comuni di carattere speleologico, naturalistico ed ecologico. Il 1974 si è concluso con una spedizione in collaborazione con l'Associazione Speleologica Veronese del CAI al « Bus di Tacoi » (LO 1007).

---

## GRUPPO SPELEOLOGICO « VAL S. MARTINO » DI CAPRINO BERGAMASCO

Il gruppo, costituitosi nel Marzo 1973 ad opera di alcuni appassionati del luogo, nel 1974 ha contato un numero di 55 soci iscritti.

Dalle prime timide esplorazioni del '73, il gruppo è passato a risultati tecnico esplorativi di valore, fra i quali sono da segnalare in sintesi:

— Esplorazione completa del « Forgnone » 1010-LO, e del suo ramo nuovo (seconda ripetizione assoluta) con gli amici del « Gruppo Speleologico C.A.I. Verona », con i quali è pure stato esplorato « il Bus di Tacoi » 1007-LO;

— Esplorazione delle grotte: « Tomba dei Polacchi » 1003-LO « Bus Bagassi » 1186-LO, « Ol Böcc » 1188-LO, « Nala di Sciupì » 1245-LO, « Lacca di Carenno » 1148-LO, « Grotta Fiumelatte 1501-LO-CO, « Grotta di Opreno » 1005-LO, alcune delle quali con gli amici del

Gruppo Speleologico Bergamasco « Le Nottole ».

— Partecipazione alla spedizione speleologica internazionale ai Monti Tatra-Zakopane (Polonia) ad esplorazione di 4 grotte fra le quali la più impegnativa « Czarna Jaskinia » (Grotta Nera) con uno sviluppo complessivo di circa 4 Km ed un andamento assai tortuoso.

Alla spedizione erano pure presenti speleologi del « Gruppo Speleologico C.A.I. Verona », « Gruppo Speleologico "M.B.C." Verona », Gruppo Speleologico Monfalconese C.A.I. « G. Spangar », Gruppo Speleologico Monfalconese « Ass. Naz. del Fantè », e la Commissione Grotte « E. Boegan » Trieste della Società Alpina delle Giulie.

— Partecipazione ai lavori del XII Congresso Naz. di Speleologia, tenutosi a S. Pellegrino Terme in novembre, con un proficuo arricchimento di nozioni tecniche e scientifiche, atte a migliorare sempre l'attività presente e futura del gruppo.

— Esplorazione e rilevamento di 5 nuove cavità;

Le nuove grotte esplorate e catastate sono:

*Lacca di Opreno* - Comune di Caprino Bergamasco I.G.M. 33 III N.O. Palazzago, long. 2°57'18", lat. 45°45'51", quota ingresso m. 560, profondità m. 13, sviluppo complessivo m. 16.

*Grotta della Cappelletta* - Comune di Erve I.G.M. 32 II N.E. Oggiono long. 3°01'45", lat. 45°48'52", quota ingresso m. 630, profondità m. 8, sviluppo complessivo m. 20,5.

*Abisso Berlenco* - Comune di Carenno I.G.M. 33 III N.O. Palazzago, long. 2°58'42", lat.

45°48'06", quota ingresso m. 765, profondità m. 88, sviluppo complessivo m. 137.

*Abisso del Gufo* - Comune di Palazzago I.G.M. 33 III N.O. Palazzago, long. 2°55'23", lat. 45°45'40", quota ingresso m. 830, profondità m. 75, sviluppo complessivo m. 98.

*Nala di Ca' Colerino* - Comune di Carenno I.G.M. 33 III N.O. Palazzago, long. 2°58'23", lat. 45°48'12", quota ingresso m. 930, profondità m. 69, sviluppo complessivo m. 71.

*Gian Maria Pesenti*

## GRUPPO GROTT DI S. PELLEGRINO

Ad offuscare completamente la soddisfazione per l'intensa e felice attività di quest'anno, è sopraggiunto negli ultimi giorni di Dicembre il grave dolore per la scomparsa del nostro compagno Angelo Gherardi, caduto in montagna nel corso di un'uscita sci-alpinistica. Ognuno di noi, visto il modo violento e quasi ironico con cui è stato colpito un maestro di prudenza, di saggezza e d'esperienza, preso dalla disperazione ha pensato di chiudere definitivamente con l'attività alpinistica e speleologica; la ragione però ci ha mostrato che il più valido invito a proseguire è proprio la vita di Angelo, come noi la ricordiamo e come ci appare ora nelle pagine del suo diario.

In seguito alla proposta avanzata dal nostro rappresentante all'XI° Congresso Nazionale di Speleologia svoltosi a Genova nel 1972, si è tenuto dall'1 al 4 del Novembre scorso, nel nostro paese, il XII° Congresso Nazionale di Speleologia, promosso e organizzato dall'Ente Speleologico Regionale Lombardo.

La manifestazione è riuscita più che perfettamente anche per l'impegno che il Gruppo Grotte in genere e soprattutto alcuni suoi membri quali il Sig. B. Valle e moglie si sono presi nel sostenere l'impegnativo lavoro organizzativo.

I partecipanti al Congresso sono stati oltre

200, provenienti da tutte le regioni d'Italia; l'argomento dominante è stato il resoconto sulle ricerche scientifico-speleologiche svolte da ricercatori Italiani e stranieri in questi ultimi anni; ciò non deve stupire perché la Speleologia ha come scopo primo la ricerca scientifica, (geologica, idrologica, topografica, biologica, ecc.) e solo come scopo ausiliario lo svago sportivo. In alcune tavole rotonde sono stati inoltre discussi altri problemi, quali la difesa delle grotte minacciate da distruzione, l'istituzione di un centro per il collaudo dei materiali, il rinnovamento delle tecniche esplorative e di soccorso, i problemi di coordinazione delle organizzazioni speleologiche e dei centri di ricerca, ecc.

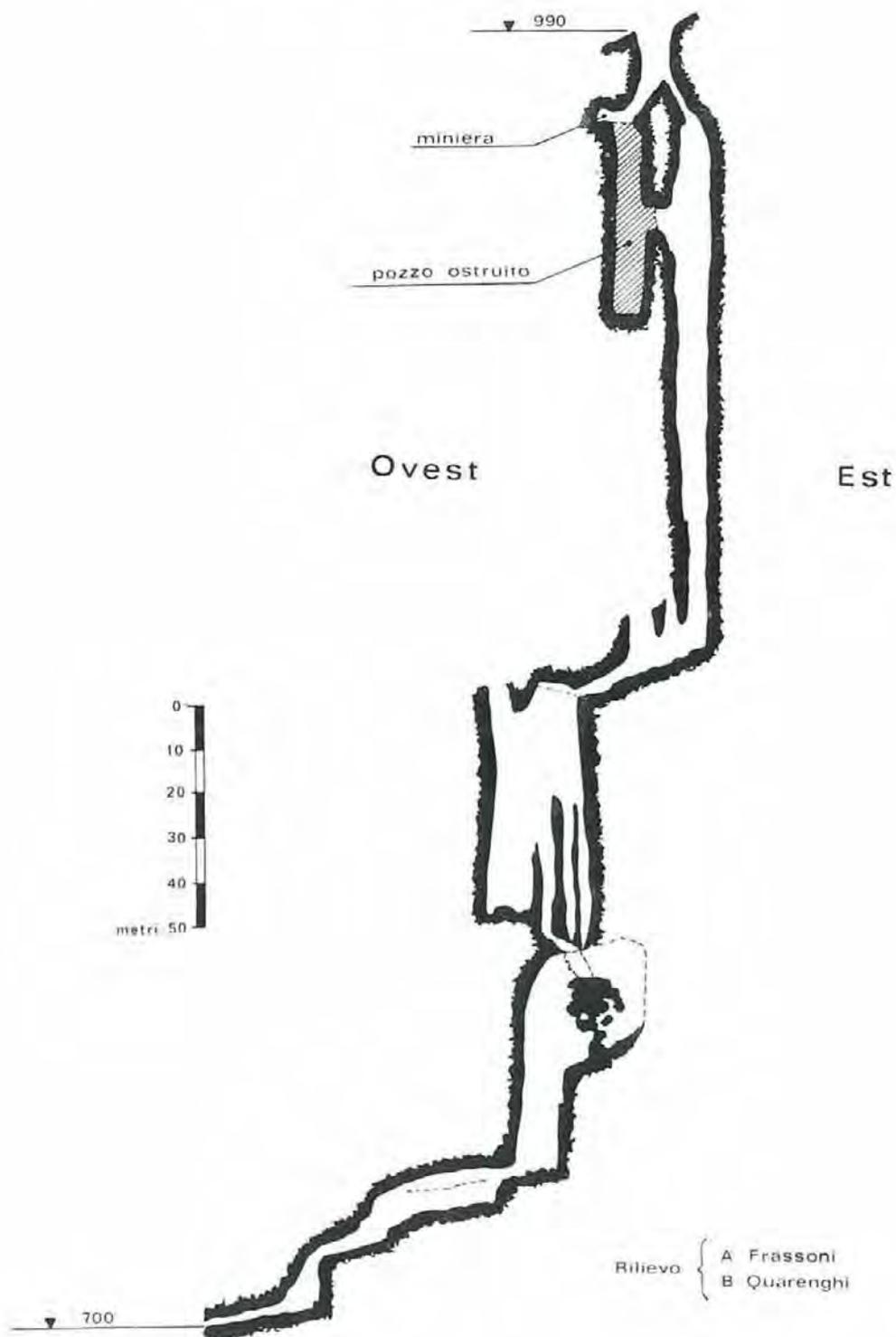
Si son fatti quest'anno nell'ambito del nostro paese alcuni sondaggi per saggiare l'interesse dei giovani alla speleologia; però, benché si siano trovati degli interessati, non si è potuto appassionarli nel corso di spedizioni vere e proprie, essendo state ultimamente queste di estrema difficoltà tecnica, e quindi assolutamente inadatte per degli allievi.

I nostri membri appartenenti al Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, Delegazione Speleologica, sono stati convocati ad alcune esercitazioni, aventi come scopo l'allenamento, l'aggiornamento tecnico, l'affiatamento con elementi di gruppi diversi.

Con il Gruppo Speleologico delle Talpe di Fiorano è stata effettuata lo scorso inverno la prima ripetizione della Lacca di Sponce, la più

# ABISSO SEVERINO FRASSONI

COMUNE DI DOSSENA



lunga grotta della Lombardia, già esplorata completamente dal nostro gruppo tre anni fa. la seconda della Bergamasca, dopo il buco del Castello di Roncobello, è stata così denominata a ricordo di uno dei pionieri della Speleologia nella nostra provincia, fondatore nel 1931, con il compianto cav. Ermenegildo Zanchi, del Gruppo Grotte S. Pellegrino, di cui per quarant'anni fu animatore e maestro.

L'abisso, che è stato casualmente intersecato da una galleria del cantiere minerario « Paglio Pignolino » nel comune di Dossena, non aveva sbocchi esterni; la parte iniziale era stata infatti ostruita in epoche passate da un « tappo » di argilla di oltre 10 m. di spessore; questo tappo ora è franato, in seguito a lavori di estrazione mineraria, ed ha ostruito un pozzo laterale dell'abisso.

Dall'ingresso esterno a quota 990 m.s.l.m. (essendo inutilizzabile l'ingresso interno a quota 968 m.s.l.m. per la presenza di materiali pericolanti scaricati dalla miniera) ci si cala nel primo pozzo, profondo 140 m., interrotto da un unico ripiano alla profondità di 13 metri. Alla base del pozzo si segue un meandro in leggera discesa, percorso in periodi di pioggia da una malagevole strettoria, ci si porta sull'orlo di un salto successivo. Questo, costituito inizialmente da un unico ampio vano, è suddiviso 30 m. più in basso in quattro pozzi tramite diaframmi di roccia. Per imboccare il terzo di questi, l'unico che prosegue, ci si deve spostare alla sommità del salto sopra il vuoto, seguendo una condotta fossile fino al suo termine. Da qui è possibile calarsi direttamente nel pozzo suddetto, profondo 60 m.; seguono due brevi salti di pochi metri, che adducono ad un terrazzo posto alla sommità di una nuova voragine percorsa da un torrente; superato un salto di 45 m. e raggiuntane la base, si prosegue per un meandro che convoglia le acque del torrente; dopo 80 m. di strettoie difficili il meandro diviene impraticabile. Per raggiungere il fondo e per completare l'esplorazione, il Gruppo Grotte S. Pellegrino ha compiuto 5 spedizioni; all'ultima di queste, durata due giorni, con bivacco alla profondità di 260 m., hanno partecipato anche due membri del Gruppo Alpinistico Escursionistico Nossese. I dati riguardanti questa cavità sono i seguenti:

*Abisso Severino Frassoni* - I.G.M. 33 IV S.E. S. Pellegrino - Long. 2°46'15,5" O. - Lat. 45° 53' 38" N. - Quota ingresso m. 990 - Prof. max. m. 290 - Terreno geologico: Calcare Metallifero - Speleogenesi: frattura+corrosione+ crolli+erosione - Idrologia: torrente.

Nello stesso cantiere minerario dove si apre l'abisso S. Frassoni sono state esplorate anche altre cavità, di cui riportiamo qui di seguito i dati catastali:

*Abisso nella galleria sotto il livello Sandri* - Comune di Dossena - I.G.M. 33 IV S.E. S. Pellegrino - Long. 2°46'13" O. - Lat. 45°53'41,5" N. - Quota ingresso m. 1010 - Prof. max. 84 m. - Lunghezza in proiez. orizz. m. 60 - Terreno geologico: Calcare Metallifero - Speleogenesi: frattura+corrosione.

*Lacca nella galleria « livello Lanca +10 »* - Comune di Dossena - I.G.M. 33 IV S.E. S. Pellegrino - Long. 2°46'13,5" O. - Lat. 45°53'35" N. - Quota ingresso m. 970 - Prof. max. m. 18 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 6 - Terreno geologico: Calcare Metallifero - Speleogenesi: frattura+corrosione - Idrologia: torrente.

Entrambe queste cavità sono prive di sbocchi esterni, e sono state intersecate da gallerie durante l'estrazione mineraria.

Si riportano infine i dati catastali di due nuove cavità site in zone diverse dalle precedenti ed esplorate quest'anno:

*Lacca presso Corna Rossa* - Comune di Piazza Brembana - I.G.M. 33 IV N.E. S. Martino dei Calvi - Long. 2°47'56" O. - Lat. 45°57'14,5" N. - Quota ingresso m. 1025 - Prof. max. m. 50 - Lunghezza in proiez. orizz. m. 21 - Terreno geologico: Calcari del Ladinico - Speleogenesi: frattura+crolli+concrezioni+corrosione.

*Lacca presso le cime di Belloro* - Comune di Premolo - I.G.M. 33 I S.E. Clusone - Long. 2°36'06" O. - Lat. 45° 52'53,5" N. - Quota ingresso m. 1250 - Prof. max. m. 31 - Lunghezza in proiez. orizz. m. 13 - Terreno geologico: Calcare Metallifero - Speleogenesi: frattura+corrosione+crolli+concrezioni - Idrologia: stillicidio.

L'esplorazione di quest'ultima cavità è stata effettuata in collaborazione con speleologi del G.A.E.N. (Gruppo Alpinistico Escursionistico Nossese).

A. Frassoni G.L. Manzani

# Nuovi Soci 1974

## ORDINARI

Aceti Giovanni - Acquaviva Bruno - Airoldi Adele - Andreani Eugenio - Ardizzone G. Antonio - Ardizzone Michele - Aresi Alessandro - Arrigoni Speranza - Artifoni Mario - Avogadro Paolo - Azzola Angelo - Baglioli Angelo - Balicco Giovanni - Barbieri Mauro - Baroni Fernando - Barzasi Piero - Bellon Eduardo - Belometti G. Battista - Benaglia Angelo - Benaglia Carlo - Benaglia Giovanni - Benaglia Luigi - Benedetti Umberto - Berner Riccardo - Berta Giuseppe - Bertulesi Piero - Betoschi Giuseppe - Bianchi Augusto - Bianchi Giuseppe - Bigoni Vittorio - Boffelli Idel - Bolandrina Angelo - Bonacina P. Luigi - Bonandrini Modesto - Bonandrini Vittorio - Bonfanti Giovanni - Bonicelli Antonio - Bonicelli M. Domenica - Bonomi Milena - Bonomo Michele - Bonzi Vittorio - Boromi Vittorio - Bosatelli Dante G. - Bosisio Gemma - Botassi Angelo - Bottagisi P. Cesare - Braghieri Ferruccio - Bravi Pietro - Brena Angelo - Brena Sandro - Brentini Imerio - Brivio G. Piero - Bruletti Franco - Bucarelli Massimo - Butta Giovanni - Buzzi Adriano - Calegari Giuseppe - Calvi Cesare - Calzaferrì Gianni - Camozzi Ernesto F. - Campini Gabriele - Canali Sergio - Canossi Pasquale - Canova Giuseppe - Capelli Franco - Capelli Gaudenzio - Capitanio Angelo - Carera Claudio - Carlino Benedetto - Carminati Claudio - Casanova Luigi - Casati Massimo - Castelletti Fabio - Catò Athos - Cattaneo Giovanna - Cattaneo G. Battista - Cavalieri Simona - Cavalieri Guido - Cavalli Giorgio - Cazzaniga Giorgio - Cecea Emilio - Ceribelli Francesco

- Chiodi G. Pietro - Chiodini Antonio - Ciboldi Luciano - Cividini Bruno - Colleoni Oliviero - Colombo Serafino - Colombo Tarcisio - Consonni Tarcisio - Conti Benito - Corda Guido - Cornolti Ezio - Cortesi Don Gino - Corti Enrica - Cortinovis Angelo - Cremona Paola - Crespi Umberto - Crippa Alessandro - Crippa Alfredo - Crippa Luigi - Crippa Mario - Cristini Tito B. - Crotti Angelo - Crotti Annalisa - Cuminetti Domenico - Cuni Ernesto Mario - D'Ambrosio Domenico - De Amici Giovanni - Deho Luciano - De Re Isabella - Dezza Ottavio - Dianzi Angelo - Dolci Cesare - Dolci Giovanni - Donadoni G. Carlo - Dossi Franco - Elefante Edgardo - Epis Luigi - Esposito Mirella - Facchinetti Onorina - Facchetti Stefano - Filisetti Ugo - Formentini Fedele - Fornoni Ernesto - Fornoni Giacomo - Fornoni Pasqualino - Fornoni Vittorio - Fumagalli Gabriele - Fustinoni Andrea - Gabbiadini G. Battista - Gaetani Cesare - Gallizioli Giuseppina - Gamba Emilio - Gamba Marco - Gamba Pietro - Gamberoni Silvio - Gandelli Ciro - Gasparini Antonio - Gatti Pietro - Gervasoni Pasquale - Gherardi Terry - Ghilardi Albino - Ghilardi Arno - Ghilardi Claudio - Ghilardini Eliseo - Ghislanzoni Giuseppina - Ghislotti Mario - Giannarelli Annibale - Givelli Emilio - Grasadonia Michele - Gritti A. Mario - Gritti Eugenio - Gualdi G. Angelo - Guerinoni Giovanni - Labollita Giuseppe - Lavelli Angelo - Leonardi Attilio - Locatelli Eliseo - Locatelli Giovanni - Locatelli Oscar - Locati Angelo - Locati Aurelio - Lorè Franco -

Lorenzi Giovanni - Lozza Sergio - Lussana Maurizio - Madesani Quinto - Maffei G. Paolo - Maffioletti Valerio - Maffioli Francesco - Magno Claudio - Malgrati Daniele - Malini Samuele - Manzoni Renato - Marano Sergio - Marchesi Giuseppe - Marchetti Fiorangelo - Marrone G. Piero - Martinelli Franco - Martinelli Alviero - Mazza Cosimo - Mazzocchi Giorgio - Mazzola Amedeo - Mazzola Valtiero - Meloni Luigi - Merisi Armando - Merla Giovanni - Micheletti G. Franco - Michelin Vincenzo - Mocenigo Mauro - Mola Renato - Mologni Dorino - Mologni Venanzio - Montanelli Pasquale - Monti Giovanni - Moraschini Vittorio - Morbi Sergio - Moretti Benito - Morganti Giovanni - Morganti Narciso - Morosini Valentino - Muller Fabio - Natali G. Franco - Nava Giacomo - Nessi Sergio - Noris Dante - Noris Emanuele - Nosari Adriano - Nozza Alberto - Paganelli Renato - Palazzi Eugenio - Pansera Carlo - Panseri Maria - Panzeri Matteo - Paracchini Luciano - Paris Angelo - Pasetti Luciano - Pasquini Giovanni - Perego Luigi - Perletti Roberto - Perolari Gianna - Pesenti Gritti Serena - Pezzoli Margherita - Pezzotta Nunzio - Piastrì Alberto - Pilenga Ferruccio - Pina G. Pietro - Pini Giacinto Ernesto - Poli Augusto - Poli Luigi - Poma Pietro - Pomati Luigi - Prandi Angelo - Prando Alba - Premi Claudio - Rappo Sergio - Ravanelli Candido - Ravasio Virgilio - Redolfi Giovanni - Rinetti Giuseppe - Rodari Modesto - Rodeschini Giuseppe - Romagnoli G. Franco - Roncoli Aurelio - Ron-

coli Ilario - Roncoli Rino - Rossi Alberto - Rossi Alceste - Rossi Cristiano - Rossini Franco - Rota Biasetti Alessandro - Rota Nodari G. Battista - Rota Vincenzo - Ruggeri Angelo - Salvetti Giuseppe - Salvi Mauro - Sama Giovanni Alberto - Santini Lodovica - Savoldi Francesco - Scaglia Carlo - Semisoni Giuseppe - Signorelli Isacco - Sodo G. Carlo - Sonzogni Luciano - Sora Luigi - Tagliabue

Tina - Tassetti Tina - Teofilo Nunzio - Teruzzi Giovanni - Testa Ferruccio - Testa Proetizio - Tinelli G. Franco - Tintori Daniele - Tiraboschi Mauro - Tiraboschi P. Giorgio - Tiraboschi Salvatore - Toccagni Vittore - Torri M. Cecilia - Trama Aldo - Tribbia Clemente - Valenti Franco - Valota Benito - Valoti Rita - Valoti G. Pietro - Valsecchi Antonio - Valsecchi Fulvia - Vecchi

G. Pietro - Verga Arnaldo - Vergerio Flavio - Vezzoli Paolo - Viganò Giorgio - Viganò Giuseppe - Viscardi Tiziano - Volpati Antonio - Volpi Antonella - Vozzi Giorgio - Zanchi Giovanni - Zanello Murio - Zanga Sergio - Zangiacomi Francesco - Zanoletti Aldo - Zanonni Gioacchino - Zapperi Remo - Zatelli Romano - Zenti Mario - Ziglioli Ettore - Zonca Giuseppe - Zucchini Pietro.

## AGGREGATI

Acerbis Tiziana - Alborghetti Pina Rosanna - Angioli Alessandro - Ardizzone Mologni Pierina - Arignon Giovanni - Azzola Caterina - Azzola Lucio - Azzola Sergio - Banchetti Graziano - Barcella Enrico - Bassanelli Antonio - Beltracchini Enrico - Beneggi Egizy Graziella - Bernini Attilio - Bernini Patrizio - Berta Castellazzi Margherita - Bianchetti Franco - Biffi Andrea - Biffi Orsi Teresina - Bonicelli Carla - Bonomi Crotti Rita - Brena Bruna - Brena Cattaneo Clara - Brena Monica - Brena Rosalinda - Brignoli Daniela - Brignoli Luigina - Bugini Gabriella - Campanini Antonio - Canali Bottinelli Carla - Capelli Ivano - Capitano Loredana - Carminati Antonia - Carminati Antonio - Carrara Bruno - Casati Roncoli Loredana - Cattaneo G. Carlo - Cattaneo Gasparini Rosa - Cavalli Fuletti Giuseppina - Cavalli Federico - Cavalli G. Pietro - Cavalli Maurizio - Cefis Gualtiero - Cerea Mannara Piera - Ceruti Claudio - Ceruti Mauro - Chiodi Loredana - Colleoni Angelo - Colonetti Marco - Cortinovis Fabio - Cortinovis G. Battista - Cortini Giulio - Crotti Mariuccia - Crotti Micheletti Gisella - Crotti Moraschini A. Maria - D'Adda Augusto - Daina Patrizio - Dal Pont Carlo - Denzio Mauro - Dezza Bozzetto M. Teresa - Dolci Marco - Facchinetti Erba M. Teresa - Facchetti Daria - Fantoni Laura - Fenili G. Carlo - Fidanzi Riccardo

- Fiorona Marilena - Foresti M. Pia - Fornoni Marcella - Fornoni Ovidio - Fossati Maria - Fratus Cinzia - Frigerio Didone - Frigerio Ermete - Frigerio Valoti Bruna - Frigerio Zeno - Gaetani Francesco - Galli Alessandra - Galli Carla - Garlini Paola - Gasparini Giuseppe - Ghezzi Giuseppe - Ghislanzoni Franco - Ghislanzoni Luisa - Goisis Marco - Gori Andrea - Gori Giorgio - Guerini Giuseppe - Guizzetti Francesco - Gusmini Riccardo - Improta Alessandra - Improta Sarasini Luisa - Lampignano Giovanni - La Porta Giovanni - Lavelli Eleonora - Lavelli Gasparini Liliana - Leidi Enzo - Leidi Walter - Leonardi Giorgio - Leoni P. Angela - Locatelli Andrea - Locati Luisa - Lorè Marina - Lorè Paulovich Elisabetta - Lorè Roberto - Lozza Valenti Miriam - Maffei Nosari Maria - Maffettini Flaminio - Magni Orlando - Malvestito Emilia - Manfredini Silvia - Marano M. Rosa - Marchesi Francesca - Marchetti Daniela - Margherettaz Giuseppina - Massazza Mario - Massenzana Graziella - Mazzoleni Giuseppe - Mazzoleni Osvaldo - Mazzoleni Tullia - Michelin Giorgio - Michelin Rinaldo - Michelin Rossella - Migliori Maurizio - Monti Emilio - Monti G. Luigi - Monti M. Teresa - Moretti Franco - Mosis Paula - Moseca Maurizio - Nava Gasparini Tersilla - Nava Giuseppe - Nesi Lorenzo - Nodari Guido - Noris Antonio - Noris Paolo - Noris Um-

berto - Nosari Giuseppina Muller - Nosari M. Pia - Offredi Ilario - Paganoni Adriana - Paganoni Anna - Paganoni Ernesto - Panzeri Maura - Paravisi Ezio - Pedrucci Tiziano - Pellegrinelli Roberto - Peracchi Rosa - Perola Luigi - Personeni Francesco - Personeni Marcello - Personeni Paolo - Pesenti Pasinetti Maria - Piastrini Marisa - Plevani Angela - Consonni - Pili Maria - Poloni Carmen - Poloni Carminati Melania - Poloni Sergio - Rampa Fratus M. Elisa - Rampa Matteo - Ravasio Graziella - Rigghetti Luigi - Rinaldi Anna - Ripamonti A. Maria - Rizzini Cristiana - Rodolfi Giuliana - Rossoni Stefano - Rossoni Walter - Rovaris Elisabetta - Rovaris Imerio - Rubini Bruno - Sala Eugenio - Salvetti Morali Elisa - Schieppati Arrigo - Signorelli Elia - Sodano Rosanna - Spreafico Bruno - Spreafico Fabrizio - Spreafico Maurizio - Sugliani M. Antonietta - Tacchini Foresti Franca - Teli Eugenio - Testa Carlo - Testa Ivano - Tiraboschi Claudio - Tiraboschi Giacomina - Tiraboschi Ivan - Tiraboschi Osvaldo - Tiraboschi Walter - Toccagni Giovanni - Toccagni Giuseppe - Tomasi Walter - Tommaselli Fausto - Trombetta Francesco - Trussardi Dario - Valota Vilma - Valtellina Botassi Maria - Vanalli Eliseo - Vettorazzi Maria - Virotta Antonio - Vitali M. Antonietta - Zambetti Giorgio - Zanchi Andrea - Zanga G. Franco - Zaniboni Mauro - Zanoletti Caterina.

## Novità in Biblioteca

Ben 122 opere sono entrate nella biblioteca della Sezione nel 1974, segno indubbio che la stampa specializzata d'alpinismo sta facendo progressi. Progressi in tutti i sensi; infatti se gli alpinisti scrivono e gli editori stampano è evidente che il pubblico acquista. E questo è un buon sintomo ed è l'esatta indicazione che gli alpinisti e coloro che vanno in montagna si servono di questo servizio e vanno avvicinandosi al libro di montagna in modo più concreto di quanto si verificava soltanto alcuni anni or sono, quando le pur poche edizioni di libri di montagna restavano il più delle volte invendute.

Si sta verificando anzi, specialmente in un determinato settore, il fatto completamente opposto: vanno a ruba, diremmo, i libri rari, libri antichi, libri di pregio, stampati dalla metà dell'800 in su, che librerie specializzate d'alpinismo mettono in vendita nei loro cataloghi a prezzi, a nostro giudizio, piuttosto sostenuti e che, malgrado questo, si vendono ugualmente e bene. Il che sta a dimostrare che il bel libro antico, ricco magari di vecchie e deliziose stampe, di carte geografiche e topografiche, di preziose rilegature con fregi, di notizie storiche, stampato su carta pregiata ecc. è richiesto, magari soltanto da una determinata categoria sociale di alpinisti che amano il libro come fatto a sé oltre come veicolo culturale. Al di là quindi di pur facili considerazioni che potrebbe suggerirci questo insolito fatto, resta il fenomeno che va sottolineato.

Per quanto ci riguarda possiamo dire che la biblioteca del C.A.I. ha acquistato tutto, o quasi tutto, quanto nel 1974 il mercato italiano ha messo in vendita; parecchi sono comunque anche i libri esteri o quelli relativi a ristampe anastatiche che la Libreria Alpina di Bologna dei fratelli Mingardi sta portando avanti da alcuni anni con molta intelligenza e buon gusto, scegliendo opere di pregio, rare o addirittura scomparse e di notevole valore bibliografico.

Suddiviso ancora per settori il nuovo materiale entrato in biblioteca viene qui elencato secondo il solito criterio: vediamo così che ben 23 sono le guide di alpinismo e di sci-alpinismo; 12 i libri relativi alla letteratura di montagna e di narrativa alpina in genere, 8 quelli sulla Bergamasca e sul dialetto, mentre relativamente modesto il settore relativo all'alpinismo vero e proprio. Più sostenuto invece quello dell'alpinismo extraeuropeo con belle opere fra le quali segnaliamo « *Annapurna* » di Bini-Machetto, « *Makalu, pilastro ovest* » di Paragot e « *Terra di Baffin* » della Sironi; parecchi anche i manuali di alpinismo e di sci che « vanno » abbastanza bene perché si rivolgono a un pubblico vasto e con un prezzo piuttosto contenuto. Molte le opere di geografia, viaggi, studi naturalistici e di ecologia, quasi tutti molto ben fatti e utilissimi specialmente in questo periodo nel quale si riscontra la necessità di diffondere in modo sempre più capillare l'amore e la conoscenza verso la natura; altro argomento trattato con opere degnissime è quello della storia alpina e storia dell'alpinismo: qui segnaliamo il pregevole studio: « *Le grandi Alpi nella cartografia dei secoli passati* » che riproduce una notevole quantità di carte topografiche dalla fine del '400 ad oltre la metà dell'800 con raffronti e note storiche di estremo interesse, e quello di Agostini sul popolamento della montagna lariana, oltre a due opere in ristampa anastatica, quella dello Tschudi e quella del Bourrit sul Monte Bianco.

## Guide alpinistiche e sci-alpinistiche

*Cavagna-Rizzi*: L'uomo e le Dolomiti; Guida del Triglav; *Berti*: Dolomiti Orientali (vol. I - parte 2ª); *Brentari*: Guida alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo; *C.A.I. Mondovì*: Dal Col di Nava al Monviso; Piemonte sci; *Brovelli-Lechner*: Alta via delle leggende N. 2; *Walter*: Gesäuse; *Faè*: In Lessinia; *Cappellari-Trimille-vo*: Val Canali; *Doglio*: Oulx-Cesana; *Lienbacher-Peterka*: Glockner und Granatspitzgruppe; *Peterka*: Glockner und Venedigergruppe; *Buscaini*: Alpi Giulie (CAI-TCI); *Andreoli-Casiraghi*: Sci-alpinismo nelle Dolomiti di Brenta; *Bruno*: Alpi Marittime; *De Candi-do*: L'anello del Comelico; *Bobba-Vaccarone*: Guida delle Alpi Occidentali (vol. II); *Sanmarchi*: Alta via dei silenzi; *Dalla Porta Xidias-De Infanti*: Peralba, Chiadenis, Avanza; *Franceschini-Pellegrinon*: Pale di San Martino (vol. II); *Whymper*: A guide to Zermatt; *Aruga-Poma*: Dal Monviso al Sempione.

## Letteratura di montagna - Narrativa alpina - Poesia alpina

*Bertacchi*: Il canzoniere delle Alpi; *Capello*: Hassi Fokrà; *Garobbio*: Leggende delle Alpi Lepontine; *Garobbio*: Alpi e Prealpi (vol. III); La letteratura popolare nella Valle Padana; *Pérès-Ubierno*: Montagnes Pyrénées; *Samuel*: L'or de L'Islande; *Capello*: I racconti del guardiaparco; *Vigliermo*: Canti e tradizioni popolari del Canavese; *Marchi*: Le mani dure; *Perucca*: Ora d'andare (poesie); *Gorfer*: Gli eredi della solitudine.

## Libri su Bergamo e la Bergamasca Poesie in dialetto bergamasco

*Bonandrini*: Sonetti in vernacolo bergamasco; *Zidimeco*: La Valle Seriana; *Neri*: Sotaus; *Omacini*: Dossena; *Ballini*: Cento anni di musica nella Provincia di Bergamo; *Sonzogni*: Il Santuario di S. Maria in Zogno; *Beulcke*: Il patrimonio climatico ed idrominerale del Bergamasco; *Zanetti*: Sonetti giocosi.

## Alpinismo

*Gugliermi*: Il Monte Bianco esplorato; *Ursella*: Montagne... e volontà; *Pause*: 100 scalate classiche; *Hiebler*: Eiger.

## Alpinismo extraeuropeo

*Agnolotti*: Sarmiento; *Messner*: Manaslu; *Balletto*: Kilimanjaro, montagna dello splendore; *Sironi*: Terra di Baffin; *Paragot*: Makalu, pilastro ovest; *Milesi*: Illampu-Illimani; *Frank*: Traumland Nepal; *Bini-Machetto*: Annapurna.

## Manuali di tecnica alpinistica

### Manuali di sci

### Pericoli della montagna

### Soccorso alpino

*Terraz*: Alla scoperta dello sci di fondo; *Ghiglione*: Lo sci e la tecnica moderna; *Coni*: Il libro dello sci; *Oddo*: Sci nordico, sci per tutti; *Rivolier*: Medicine et montagne; *Garobbio-Rusconi*: L'alpinismo; *Pause*: Viva lo sci, le 100 più belle piste d'Europa; *Hiebler*: SOS in Fels und Eis.

## Geografia - Viaggi - Studi naturalistici

### Difesa della natura - Ecologia - Etnografia

*Ecologia*: un SOS della natura; Meraviglie e misteri della natura intorno a noi; *Farneti-Malatesta-Pedrotti*: Guida alla Natura della Lombardia e del Trentino-Alto Adige; *Engel*: Il mare; *Dunbar*: La terra; *Corner*: La vita delle piante; *Stefanelli*: Parco Nazionale del Gran Paradiso; *Dorst*: La vita degli uccelli; *Matthews*: La vita dei mammiferi; *Musmarra*: Principi di ecologia; *Russel-Killough*: A travers l'Asie et L'Océanie; *Tanzi*: Viaggio in Afganistan; Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, ecc.; Fauna protetta in Lombardia; I popoli della Terra (dal II al XII volume).

## Glaciologia - Mineralogia - Geologia

*Frass*: Dolomiti: Genesi e fascino; Guida ai minerali; *De Michele*: Guida mineralogica d'Italia (2 volumi).

## Flora

*Zuccoli*: Flora artica; *Kohlhaupt*: Piccola flora delle Dolomiti.

## Guide geografiche - Atlanti

*T.C.I.*: Svizzera; *T.C.I.*: Jugoslavia; *T.C.I.*: Francia; *T.C.I.*: Spagna; *T.C.I.*: Italia Centrale (1ª parte); *T.C.I.*: Qui Mosca; Atlas, atlante geografico; Italia '70 (carta delle Regioni); *Graziani*: Lombardia.

## Storia alpina - Storia dell'alpinismo Storia del C.A.I.

*Carrel*: La Vallée de Valtournanche en 1867; *Pedrotti*: La storia d'Aprica; *Besta*: Le Valli dell'Adda e della Mera; *Agostini*: Aspetti del popolamento della Montagna Lariana; *Aliprandi-Pomella*: Le grandi Alpi nella cartografia dei secoli passati; Di qua e

di là dai monti; *Vanni*: Da Ivrea al Breithorn Occidentale; *Martinelli*: Adamello, ieri-oggi (vol. IV); Le alti valli dell'Adda e dello Spöl; *Tschudi*: De prisca ac vera Alpina Rhetia; *Bourrit*: Description des aspects du Mont Blanc; *Sanmarchi*: Le Dolomiti di Auronzo; La SAT: Cento anni 1872-1972; *Brocherel*: La Valle d'Aosta.

## Imprese polari - Sport

*Ley*: I Poli; *Stonehouse*: Vita del Polo Sud; *Bertino*: Antartide, il continente gelato; *Pautrat*: München (jeux olympiques 1972).

## Fotografia

*Frisia*: Montagna senza parole; *Baufle-Vanin*: La caccia fotografica; *Löbl*: Dolomiten in Farben.

a. g.



# Notiziario

## ASSEMBLEA ORDINARIA ED ELEZIONI ANNUALI

Il 30 Aprile presso il Salone Maggiore del Palazzo della Borsa Merci si è tenuta l'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci del C.A.I. della Sezione di Bergamo.

Per l'occasione il Presidente della Sezione avv. Corti ha invitato il rag. Farina a presiedere l'Assemblea (come è sua consuetudine in questi ultimi anni) che chiude l'anno del Centenario di fondazione della Sezione, augurandogli di diventare pure lui centenario (oggi il rag. Farina ha 81 anni).

Il rag. Farina accetta spiritosamente l'augurio e propone un applauso alla Sezione Centenaria e quindi elogia il volume che ne celebra la storia.

Tocca quindi all'avv. Corti leggere la relazione morale mentre il rag. Jachelini a nome dei Revisori dei Conti da lettura alla relazione finanziaria.

Si apre quindi il dibattito e la prima ad intervenire è la socia Brissoni che a proposito della relazione morale contesta quanto si afferma in merito ai piccoli aiuti per le spedizioni extraeuropee private e trova alquanto infelice la frase che invita a limitare queste richieste perché il C.A.I. non è il pozzo di S. Patrizio.

Il Presidente risponde che se aiuti non sono stati dati a spedizioni private questo è solo dipeso dal fatto che tali aiuti sono stati richiesti dopo il limite di febbraio imposto dal Consiglio per tale scopo.

Interviene quindi il dr. Bottazzi proponendo di spedire un telegramma di augurio alla spedizione impegnata in Himalaya.

Il socio Fretti chiede quindi che gli vengano specificate alcune spese indicate sulla relazione finanziaria. Risponde il rag. Jachelini specificando le spese relative alla scuola di alpinismo, alle gite sociali, ai rifugi ed ai sentieri. Il dr. Bottazzi precisa che la ns. Sezione ha provveduto alle sue spese senza mai chiedere nulla alla Sede Centrale.

Quindi il rag. Farina pone ai voti le relazioni morali e finanziarie che passano all'unanimità.

Fretti espone le cause del suo voto contrario che dipendono dal fatto che le spese non sono ben specificate.

Il rag. Jachelini replica leggendo in dettaglio le voci della relazione finanziaria. L'assemblea viene conclusa alle ore ventitre dopo che il dr. Bottazzi ha proposto di posticipare di una settimana il termine di votazione a causa dei ritardi del servizio postale.

Quindi l'avv. Corti legge una lettera della Sede Centrale in merito alla difesa dell'ambiente montano.

Il socio Prandi annuncia quindi che per il rif. Curò è in corso l'acquisto di un inceneritore col contributo del dr. Bottazzi, che viene applaudito, si dichiara anche disponibile a far conoscere la montagna agli alunni delle scuole. Il dr. Bottazzi propone infine l'acquisto di un bosco da dedicare al centenario.

L'avv. Corti conclude annun-

ciando un decreto regionale in merito alla tutela della flora alpina.

Sono quindi iniziate le operazioni per la elezione dei consiglieri giunti alla fine del mandato, dei revisori e dei Delegati all'Assemblea Nazionale.

Operazioni che hanno dato i risultati da noi pubblicati in altra parte dell'Annuario.

## TESSERAMENTO C.A.I.

Il continuo aumento del costo della vita ha indotto il Consiglio Centrale ad aumentare la quota che le Sezioni gli debbono versare.

La nostra Sezione si è vista pertanto costretta a ritoccare la quota sociale per il tesseramento limitandola al minimo imposto dalla Sede Centrale e cioè:

### Soci Ordinari:

L. 4.000 + 250 per assic. =  
L. 4.250

### Soci Aggregati:

L. 1.500 + 250 per assic. =  
L. 1.750

### Nuovi soci Vitalizi:

L. 40.000

Hanno diritto alla Rivista Mensile ed al nostro Annuario i soci ordinari; per quanto riguarda i soci aggregati e vitalizi la Rivista Mensile viene inviata dietro versamento di L. 1.500 annue.

## ASSEMBLEA DELLO SCI-C.A.I.

L'Assemblea Generale Ordinaria dello Sci-C.A.I. ha avuto luogo quest'anno il 21 novembre presso la Sede sociale con la partecipazione di 41 Soci.

Si è provveduto per prima cosa alla nomina del Presidente dell'Assemblea, del Segretario e degli scrutatori rispettivamente nelle persone dei soci: Marchiò, Sartori, G. Luigi Sottocornola e Maggioni.

Quindi dopo un minuto di raccoglimento per ricordare la scomparsa dei soci Carlo Nembrini e Gianni Sottocornola, il Direttore per il 1974 Angelo Gamba ha dato lettura alla Relazione morale cui è seguita la lettura della Relazione finanziaria da parte di un revisore dei conti.

All'apertura del dibattito il primo intervento è del socio Effendi che chiede una maggiore partecipazione ed interesse da parte dello Sci-C.A.I. nei confronti di quei soci che partecipano a delle gare sciistiche. Quindi la socia Brissoni chiede per il prossimo anno che la frazione in salita di regolarità della gara sociale di sci venga aperta anche alle donne.

A proposito di gara sociale interviene anche il socio Pessina che desidera una frazione di salita più lunga.

Azzola propone quindi una maggiore propaganda dello sci-alpinismo tra i giovani ed a questo proposito Bettineschi chiede che venga tenuta una scuola di sci-alpinismo come si era tentato di fare qualche anno fa.

È quindi seguito un intervento del socio Gamba Anacleto che, vista la sempre maggiore partecipazione di soci dello Sci-C.A.I. alle gare di fondo sia competitive che non, chiede un piccolo contributo per poter assicurare loro l'assistenza e l'insegnamento tecnico da parte di un istruttore.

Ha fatto poi seguito la richiesta da parte di Tacchini di una maggiore pubblicità per la gara della Coppa Seghi al fine di avere una partecipazione più qualificata di quella attuale.

Il Direttore Gamba ha poi letto le proposte di modifica agli

articoli 12 e 13 dello Statuto dello Sci-C.A.I.

Dopo ampia discussione tali proposte vengono respinte e si decide di mantenere lo Statuto attuale.

Si conclude così l'Assemblea per il 1974 cui hanno fatto seguito le elezioni del Consiglio che è risultato così composto:

*Direttore:* Angelo Gamba

*Vicedirettore:* Piero Urciuoli

*Segretario:* Gianluigi Sartori

*Consiglieri:* Germano Pretti, Mario Meli, Giuseppe Piazzoli, Gianni Scarpellini, Giacomo Vitali

*Consigliere designato dal Consiglio del C.A.I.:* Andrea Facchetti

*Revisori dei conti:* Luisa Locatelli, Domenico Vitali

## TESSERAMENTO SCI-C.A.I.

Essendo variata la quota di associazione alla F.I.S.I. i nuovi valori delle quote sociali sono:

— Iscrizione comprensiva della tessera F.I.S.I.: L. 2.500

— Iscrizione comprensiva della tessera F.I.S.I. per i soci nati nel 1958 e seguenti L. 2.200

— Iscrizione esclusa tessera FISI L. 500

*Alla memoria di Carlo Nembrini il « Premio della solidarietà alpina 1974 »*

Alla memoria di Carlo Nembrini la Giuria del Premio della Solidarietà alpina, istituito dall'Ordine del Cardo di Milano presieduto dal dottor Sandro Prada, scrittore e direttore della rassegna « Spiritualità », è stato assegnato il:

**Premio della fondazione Ordine del Cardo e Diploma della « Stella del Cardo »**

con la seguente motivazione: *« Premio in memoria della guida alpina Carlo Nembrini di Nembro (Bergamo), capo della Spedizione bergamasca sulle Ande Boli-*

*viane, morto sull'Illimani (Montagna del Sole) degli Incas, metri (6300), mentre con i suoi compagni di spedizione tentava di recuperare la salma di un alpinista francese precipitato in un crepaccio durante una precedente ascensione estiva in zona impervia di quella immane e difficile parete sulla quale la generosa spedizione italiana aveva già recuperato la salma della giovane guida boliviana del francese ».*

Una volta ancora questa testimonianza verso la generosità e lo splendido spirito di solidarietà alpinistica che animavano Carlo Nembrini ci offre la misura di quanta emozione abbia suscitato nel mondo alpinistico la sua drammatica scomparsa. Il premio dell'Ordine del Cardo, che giustamente viene attribuito ad atti di valore o ad azioni umane avvenute sui monti e che abbiano un particolare significato, contribuisce così a nobilitare la figura di Carlo Nembrini e a ravvivare in tutti noi il dolore per la sua repentina scomparsa in un atto umano che è stato perfettamente interpretato dalla motivazione.

## MANIFESTAZIONI CULTURALI

Alquanto impegnative e culturalmente valide, anche sotto l'aspetto puramente alpinistico, le manifestazioni che la nostra Sezione ha organizzato nel 1974 e che qui brevemente riassumiamo, anche per dare uno sguardo critico e, retrospettivamente, per esprimere giudizi e non inutili riflessioni. Le attività vere e proprie sono iniziate il 26 gennaio con l'apertura, in sede, della « mostra-concorso di fotografia della montagna », le cui note di cronaca, osservazioni e risultati sono stati pubblicati in altra parte dell'Annuario.

Ci dispensiamo anche dal riferire la cronaca della serata del 14 febbraio svolta all'Hotel Excelsior S. Marco dove, dinanzi ad Autorità cittadine, esponenti della cultura bergamasca, rappresen-

tanti della Sede Centrale del CAI e di alcune Sezioni lombarde e di molti soci abbiamo presentato e distribuito le prime copie del nostro volume sul Centenario, notizia questa già apparsa sull'Annuario 1973 dove abbiamo accennato per esteso alle varie manifestazioni che la Sezione ha svolto per celebrare il Centenario della sua fondazione.

Iniziamo invece con l'illustrazione delle manifestazioni successive, quali:

— *Mostra di pittura alpina di Giovanni Alloisi*: ha avuto luogo dal 2 al 20 marzo presso il salone della sede. Il pittore Giovanni Alloisi di Milano, socio del GISM (gruppo pittura) ha presentato 34 tele di paesaggi di montagna sotto il titolo: « Montagne-Casolari-Boschi » che illustravano alcuni aspetti delle montagne di Gressoney, del Monte Bianco e, in maggioranza, delle Dolomiti. Mostra, questa di Alloisi, che ha avuto un'ottima accoglienza e che le note di critica, apparse sulla stampa locale, hanno giustamente messo in evidenza. Una pittura onesta, sincera, dove la montagna appare qual'è, con i suoi colori, le sue luci, il profondo dei suoi boschi, l'antica suggestione delle sue baite, il verde dei suoi prati, il continuo rumoreggiare del torrente.

— *Serata cinematografica al Centro culturale S. Bartolomeo*: giovedì 18 aprile si è svolta un'interessante serata di proiezioni di film di montagna, realizzati da Bruno Berlandis ed amici. Sono stati presentati: « *Spedizione al Monte Kenia* », documentario di una piccola spedizione alpinistica con obiettivo la massima cima del Kenia, non potuta raggiungere per sopravvenute cattive condizioni meteorologiche, mentre vennero salite le punte Peters e Lenana e: « *Traversata Aiguille du Midi-Aiguille du Plan* », secondo ed ultimo film della serata. Ottima relazione di questa bellissima traversata nel massiccio del Monte Bianco, caratterizzata da una splendida giornata e da meravigliose condizioni di montagna.

— *Proiezione di film del Festival di Trento*: appena concluso il « Festival Cinematografico della Montagna e dell'Esplorazione Città di Trento » la nostra Sezione è riuscita ad assicurarsi una serata con la proiezione di ben quattro film, tra i quali il « Gran Premio Città di Trento 1974 » per il miglior film in senso assoluto. Serata quindi di grande successo all'Auditorium del Seminario dove la pur capace sala ha visto un'affluenza rimarchevole. Ha aperto la serata il film di J.Y. Cousteau: « *La vie sous un océan de glaces* », relativo ad una esplorazione antartica, con bellissime ed affascinanti inquadrature, con sequenze di rara suggestività girate sotto la superficie del mare a contatto di lisce pareti di iceberg; un film insolito, condotto con grandi mezzi e naturalmente realizzato in modo impeccabile.

Ha fatto seguito il film: « *Break on through* » spettacolare, dove i due protagonisti si esibiscono in acrobatiche scalate ai limiti delle difficoltà e della caduta, su pareti lisce e quasi impossibili, con una tecnica del tutto inconsueta e con uno spirito aggressivo che lascia quasi allibiti: è un film duro e con scarsa comunicatività anche se, ripetiamo, lo spettacolo ha una parte non indifferente. È mancato insomma quel « più » per fare di questo film una pagina di alpinismo valida anche sotto altri punti di vista che il film ha appena accennato.

Terzo film, brevissimo, quello dal titolo: « *Koalas* » dove viene rappresentato un simpatico orsetto, ormai destinato all'estinzione, che ne fa di tutti i colori nelle foreste australiane dove vive e dove, purtroppo, è perseguitato. Il film segue il suo personaggio in tutte le sue evoluzioni, nella sua vita, nelle sue scorribande sui maestosi alberi della foresta, nei suoi innocenti giochi: scorrevolissimo film, assai valido anche sotto l'aspetto naturalistico, capace di sollevare quel sentimento di protezione verso gli animali e quel rispetto che da più parti ormai viene auspicato.

Ultimo film della serata, quello

del « Gran premio Città di Trento 1974 »: « *Die Wand* » (la parete) di Lothar Brandler dove l'autore fa rivivere una sua avventura sulla « parete rossa » della Roda di Vael. Non è un film di puro spettacolo fine a sè stesso e nemmeno vuole narrare un'avventura alpina, con tutte le sue vicende, liete o tristi quali esse siano: è piuttosto la descrizione analitica di un fallimento di un'avventura nella quale si era creduto e sulla quale si era sognato, è la fine di un qualcosa in cui Brandler si cullava e che, per un cumulo di fattori negativi, non si è potuto realizzare. Belle le sequenze così come interessanti e pieni di notevole fascino i pensieri e i ricordi che Brandler rievoca dentro di sè e che, alla fine, gli consiglieranno l'azione più semplice ed umana: la rinuncia.

— *Mostra di fotografie di Mario Finazzi*: alla ripresa della stagione culturale, dopo la pausa estiva, la prima manifestazione svolta in sede è stata la mostra di fotografie di Mario Finazzi, che ha avuto luogo dal 12 al 26 ottobre. Finazzi ha esposto una cinquantina di opere eseguite tra il 1938 e il 1970, tra le quali, oltre a numerose di montagna e di paesaggi alpestri, spiccavano studi di nature morte e di nudi eseguiti con una tecnica del tutto particolare, la « solarizzazione », che ha permesso a Finazzi, dopo anni di studi e di ricerche, di ottenere risultati veramente impegnativi e di rara suggestività. Mostra quindi di alto livello culturale che non ha mancato di ottenere quel successo di visitatori e quel giudizio positivo dei competenti che era logico attendersi.

— *Conferenza di Annibale Bonicelli sull'Himalchuli*: le vicende della nostra spedizione all'Himalchuli, di cui questo Annuario si occupa ampiamente, sono state illustrate, con una conferenza e con diapositive a colori, dal capo spedizione dottor Annibale Bonicelli la sera del 7 novembre presso l'Auditorium del Seminario, affollatissimo come al solito.

Bonicelli ha tracciato la storia

della spedizione soffermandosi, dopo un rapido esame sugli scopi della spedizione, sulla sua preparazione, sulla scelta degli uomini; dopo un accenno di carattere geografico sul Nepal, si è diffuso sulla lunga marcia di avvicinamento verso la base dell'Himalchuli, vetta che, secondo i programmi, avrebbe dovuto essere conquistata per il versante nord-est. Varie le vicende avvenute e le vicissitudini vissute dai membri della spedizione che qui non riassumiamo essendo compiutamente narrate nella relazione ufficiale; qui ci limitiamo a dire che Bonicelli, lepido, arguto e con osservazioni pertinenti, ha saputo attrarre l'attenzione del numeroso pubblico facendo una rievocazione viva e molto efficace della nostra prima spedizione nella catena himalayana.

— *Mostra di pittura alpina di Attilio e Giovanni Sarzilla*: la seconda mostra di pittura alpina della stagione è stata quella dei sacerdoti-pittori don Attilio e don Giovanni Sarzilla, parroci di Val-

goglio e di Valcanale, mostra ordinata dal 23 novembre al 14 dicembre e che ha ottenuto il più vivo e schietto successo. I due sacerdoti, dotati di non comuni possibilità tecniche, allievi del pittore Pietro Servalli, hanno posto la loro attenzione sui vasti paesaggi delle Alpi Orobie, ritraendoli con molta perizia, dandoci quadri deliziosi e pieni di fascino che il numeroso pubblico di visitatori ha pienamente gradito. La mostra è stata visitata da critici, da alpinisti, da appassionati di montagna che hanno visto nelle opere dei fratelli Sarzilla la montagna di casa nostra, i suoi boschi pieni di colore, le sue case, le sue baite e i suoi protagonisti, esposti in una serie eccellente di ritratti nei quali i due pittori hanno dato la misura della loro arte.

— *Conferenza sulla prima invernale alla Cresta di Peuterey*: Arturo Squinobal, giovane guida di Gressoney, per il nostro pubblico ha tenuto una conferenza, la sera dell'11 dicembre presso la sala della Borsa Mercè, narrando come

gli è riuscita, in cordata con il fratello Oreste, la prima salita invernale alla Cresta di Peuterey al Monte Bianco, «l'integrale» cioè avendo iniziato la scalata dalla Cresta sud dell'Aiguille Noire. Incominciata il 22 dicembre 1972 e conclusa felicemente il tardo pomeriggio del 26 sulla vetta del Monte Bianco, questa impresa, notevolissima sotto l'aspetto tecnico, è stata narrata con semplicità, piena però di buon gusto e di attrattiva, impresa, vorremmo dire, realizzata con mezzi tradizionali e con slancio dopo la prova generale compiuta sulla parete sud del Cervino dove i due fratelli in precedenza avevano attuato pure la prima invernale. Ha fatto da complemento alla conferenza la proiezione di un buon materiale illustrativo che ha dato ai presenti la possibilità di seguire da vicino le vicende di questa impresa con una continuità ed una progressione veramente esemplari. Efficace la presentazione, sotto il profilo storico-alpinistico, fatta dall'avv. Piero Nava all'inizio della conferenza.



## In memoria

### Angelo Gherardi

Sembrerà strano che in un volume inteso come esposizione di fatti alpinistici si voglia vedere una figura di alpinista nella sua dimensione umana, anziché tecnica, ma proprio dell'uomo Angelo Gherardi vogliamo parlare.

Questo perché la dura ed affascinante disciplina dell'alpinismo, forgia veri uomini, forma persone di carattere, infonde generosità di cuore prima ancora che tecnici dell'arrampicata.

Dunque nessuna meraviglia per questa scelta di visuale sul nostro caro Angelo, anche perché non sappiamo, se pur nella sua breve ma intensa vita, Angelo è stato più uomo o più alpinista.

Breve vita la sua, paragonata a quella di uno splendido fiore che, proprio per la sua bellezza, viene presto reciso.

Vita intensa, tutta vissuta poiché, nel suo inconscio, forse, premeditava la sua fine repentina.

È stato un uomo, lo abbiamo affermato dianzi; un uomo generoso, affermiamo ora.

Desideroso, insieme alla gentile consorte, Pina, di una prole che il buon Dio non gli aveva concesso, avviava a questo, adottando due bimbi precedentemente da altri affidati alla pubblica carità.

Gioiosamente li avevano accolti, creando attorno a loro un'atmosfera familiare delle più riuscite e felici.

Lui, poi era orgogliosissimo dei suoi due figlioletti e so-



vente lo vedevamo incamminarsi sulle nostre pendici di valle con loro sulle spalle.

Il suo cuore era traboccante d'affetto verso il mondo dei ragazzi e dei giovani: aveva voluto la formazione del gruppo SCI-CAI all'interno della sottosezione CAI di Zogno, assumendone la presidenza e la direzione tecnica; qui, vi dedicava tutti i ritagli di tempo che la sua multiforme attività gli concedeva.

Non passava domenica che non lo si vedesse partire in escursione circondato da una schiera di ragazzi che di lui parlavano e parlano con venerazione.

Li abbiamo rivisti, questi

suoi ragazzi, con commozione intensissima, dietro, davanti, attorno alla sua bara; con una stella alpina in mano, con gli occhi lucidi, lo hanno accompagnato nella sua ultima escursione terrena.

Egli sapeva avvicinare i ragazzi al mondo della montagna, un mondo fatto di sincerità, di generosità, di lealtà, ultimo rifugio di tanti ideali ormai scomparsi dalla convulsa realtà della vita sociale. Attraverso questa scuola di vita, egli collaborava intensamente alla formazione degli uomini futuri.

Dobbiamo essergliene grati, soprattutto noi, genitori di questi ragazzi, poiché ha dato un esempio di metodo educa-

tivo e soprattutto un aiuto concreto nel nostro difficile lavoro di padri.

Improvvisamente la sera di domenica 29 dicembre giungeva in paese la notizia della tremenda disgrazia; Angelo era precipitato in un vallone del Corno Stella.

Era terminata così la sua vita.

Probabilmente era la morte che lui desiderava; è morto con gli occhi pervasi dalla luminosità di una splendida gior-

nata invernale; l'azzurro intenso del cielo, il biancore abbagliante delle nevi, il verde cupo dei boschi sottostanti.

Forse Angelo ha visto anche un qualcos'altro o un qualcuno che gli diceva — Vieni a godere ciò che hai meritato —.

*Vita mutatur, non tollitur.*  
La vita cambia, non è tolta.

E Angelo non è morto nella sua parte migliore.

Il suo spirito aleggia ancora fra noi che l'abbiamo conosciuto apprezzandone a fondo le

doti morali e umane prima ancora che fisiche; il suo ricordo è vivissimo nel cuore di quei ragazzi che ebbe allievi nella scuola di sci.

Altri, elencherà le imprese di Angelo Gherardi esperto di sci-alpinismo.

Noi preferiamo ricordarlo come uomo.

E che uomo!

*Consiglio Sci-CAI  
Zogno*

### Angelo Castelletti

Venerdì 26 luglio. Sei venuto come al solito a Clusone per trovare la tua Attilia e per giocare la partita di calcio con i tuoi amici del C.A.I. Eri solito venire in sede dove ci trovavamo per ricordare le belle ore e i bei giorni trascorsi insieme in montagna, o per discutere programmi futuri; soprattutto parlavamo delle gare con gli sci da fondo o dei rally sci alpinistici, gare nelle quali sempre eccellesti.

Eri il migliore di tutti noi e tutti desideravamo esserti compagni di squadra. Facevi sempre parte dell'équipe che meglio rappresentava il C.A.I. o lo Sci Club 13 di Clusone, piazzandoti sempre ai primi posti nelle gare che disputavi. Come sempre, anche l'ultima sera hai vinto: infatti facevi parte della squadra di calcio degli scapoli del C.A.I. che con il tuo apporto, vinse contro quella degli ammogliati.

La tua breve vita è sempre stata una vittoria non solo nello sport, ma anche nel campo del lavoro; collaboravi nell'importante azienda di tuo padre



ed eri benvenuto da tutti per le tue capacità direzionali e per la tua volontà.

La morte ha colpito la tua giovane vita appena agli inizi, quando ancora dovevi raccogliere gli allori più grandi. Ha colpito la tua famiglia e la tua ragazza, che avresti portato presto all'altare, lasciandole

nel più profondo cordoglio.

Noi tuoi amici ti ricordiamo sempre, e soprattutto quando ci troviamo in sede il venerdì sera, notiamo il vuoto che purtroppo hai lasciato, ma ti ricorderemo sempre additandoti quale esempio di rettitudine, onestà, bontà e forza d'animo.

*t. f.*

## Un romantico dei monti Gianni Sottocornola

La grande passione per la montagna è comune a molti, ma l'intima soddisfazione che noi alpinisti proviamo durante e dopo la lotta sulle rocce, credo che sia una prerogativa di pochi eletti.

Ci accostiamo alla montagna non con frivolezza, né con aria di sfida, ma con prudente coraggio, con volontà ostinata ed un cuore colmo di passione, ed è questo forse che ci fa sentire più felici degli altri. Perché vado in montagna?

Amo la montagna perché riscopro in lei una natura che non è intaccata dal progresso perché è impenetrabile, semplice e meravigliosa e perché in essa ritempio le mie forze ed elevo il mio spirito, esorcizzandomi dalle meschinità di questo mondo.

È insomma una fuga verso qualche cosa di sublime, di puro e di divino.

La passione per la montagna è certamente una sicura ed onesta guida al compito che Dio ha affidato a noi uomini e ci aiuta a donare il meglio di noi e chi più ci ama e ad affrontare con più serenità e coraggio le avversità della vita, perché la vita è una scalata verso l'alta vetta del cielo.

« Amore »

*L'amor ch'io porto al monte  
è l'amor sincero e casto,  
all'amor simil d'una donzella  
che più il conquistar è aspro,  
più la brami  
e l'ami.*

Gianni Sottocornola

Sono poche righe di un romantico dei monti, di lui ci è rimasta la sua vita costruita a contatto delle montagne.

Scrivere le sue imprese non è tanto facile, non per quello che lui ha compiuto, bensì per quel che provava quando si trovava in quel mondo: si inebriava nella natura.

Mi rivolgo alla nuova gene-



razione di alpinisti e dico che per Gianni non era acrobatismo, né grandezza, né esaltazione salire lungo le pareti, bensì era viva conquista interiore che si rinnovava di volta in volta nel misurare sé stesso.

Non era importante arrivare alla meta, a volte contava di più saper rinunciare quando imprevisti disagi di qualsiasi natura si mettevano di mezzo ostacolando il cammino.

Benché segnato dal destino, ha voluto con caparbietà non affievolirsi in un letto, ma ha cercato fino all'ultimo di apprezzare quelle bellezze che la natura ci dona.

Gianni, la natura ti aveva donato quello che di più sublime possa desiderare ogni alpinista: quel senso di padronanza di te stesso che ti faceva arrampicare sulle rocce come un angelo.

Tu non ti vantavi di questo anzi ogni tuo sforzo mirava al desiderio di poter trasmettere insegnamenti su come salire i

monti, affrontare le pareti a coloro che sarebbero seguiti. Ora non ci sei più e per noi che ti abbiamo conosciuto sarà difficile, non dico dimenticarti, ma soltanto cercare di non pensare a te.

Quando saremo tra i monti, ad ogni passaggio difficile o facile, diremo con intima gioia: Questo l'ho imparato da Gianni. Gianni, il nostro dolore nel vederti partire è meno duro e non può essere messo a paragone con quello della tua famiglia. Alla tua cara Anna ed ai tuoi piccoli Marina e Mattia hai lasciato un vuoto troppo profondo da colmare.

A loro hai trasmesso quegli insegnamenti che la montagna ti ha dato e mediante i quali sei riuscito a maturare il tuo carattere, la tua personalità.

Tu sei stato per noi un maestro, non solo d'alpinismo, ma soprattutto di vita.

Ci hai insegnato ad avere un cuore grande come i monti che tu amavi.

Andrea Giovanzana

## Cesare Zanga

Un giovane studente lavoratore di 17 anni; tempo libero dedicato alla montagna una compagnia di amici accomunati dallo stesso sport: questa è in sintesi la vita di Cesare Zanga ultimogenito di tre fratelli.

Il giudizio su di lui espresso da un osservatore qualunque sarebbe stato di un ragazzo normale.

Noi lo conoscevamo da parecchio tempo e lo ricordiamo come un'amico simpatico, con un carattere forte, spesso impulsivo e caparbio, forse per la giovane età.

Eravamo molto uniti, perché le difficoltà ed i pericoli della montagna li superavamo assieme, ci si considerava tutti come un'unica entità a contatto ed in guardia verso la montagna, la quale dà non poche soddisfazioni. Quando si superava un passaggio più arduo del solito, quando ci si sottoponeva ad uno sforzo più prolungato, allora ci sentivamo veramente uniti; arrivati al rifu-



gio si parlava dell'ascesa ed anche di tante altre cose: forse in quei momenti una persona impara a conoscere sé e gli altri, a vincere il proprio egoismo. Pensiamo che si acquisti così un'importante qualità: la spontaneità e la schiettezza.

Parlare di Cesare è quindi parlare di tutti, lo ricordiamo

con noi ed è quindi difficile dare un suo profilo individuale, distaccato. Lasciandoci ha voluto indicarci quello che nella vita dobbiamo cercare. Ma se ora Cesare non è qui forse è perché Qualcuno ha voluto conservare per sé integra la sua giovinezza.

*gli amici del C.A.I. di Nembro*

## Natale Zanchi

Di carattere allegro, entusiasta e generoso appassionato della montagna partecipò sempre vivamente alle attività della Sezione infondendo ai giovani entusiasmo e dedizione.

Fu amico di tutti gli alpinisti dai quali cercava di apprendere sempre qualcosa di nuovo.

Nel suo zaino oltre alla corda ed ai chiodi c'era sempre l'immane cinpresa. Oltre ad un instancabile camminatore e scalatore fu anche un eccezionale osservatore che con pazienza sapeva inquadrare nell'obbiettivo le infinite bellezze della natura e delle montagne.

Amici che ti ricordano così, Natale, col tuo sorriso con la tua bontà d'animo, con la tua passione per le canzoni e per i monti, ai quali hai dato tutto



te stesso fino al tragico giorno della tua morte.

Ti vogliamo ricordare così sempre attivo sino all'ultimo:

abbiamo perduto un amico ma ci resta l'esempio di una grande passione per la montagna.

*La Sottosezione di Alzano L.*

# Indice dei testi

	6	Introduzione
	9	Relazione del Consiglio
	17	Cariche Sociali
<i>Annibale Bonicelli</i>	19	Spedizione del Centenario all'Himalchuli
<i>Nino Calegari</i>	109	Dal campo 3 alla rinuncia
<i>Mario Dotti</i>	115	La fine dell'avventura
—	119	Himalchuli - Relazione tecnica
<i>Anna Zenoni</i>	123	Notte Boliviane
<i>Santino Calegari</i>	131	Cordillera Quinsa-Cruz. Relazione tecnica
<i>Domenico Oprandi</i>	142	Poesie
<i>Agostino Dapolenza</i>	144	Via degli Americani al Dru
<i>Paolo Panzeri</i>	148	Esperienze sulla Scotoni
<i>Natale Arrigoni</i>	150	Al Crozzon di Brenta
<i>Marco Vanalli</i>	154	Sulla Bramani - Ratti in Presolana
<i>Piero Nava</i>	157	Spigolo Giallo 1974
<i>Renzo Boldi</i>	161	Al Corno Triangolo
<i>Consuelo Bonaldi</i>	164	Sulla Zipper al Pizzo Palù
<i>Eugenia Falsina</i>	166	Attesa alla Noire
† <i>Gianni Sottocornola</i>	172	L'ultima vetta
<i>Giorgio Pessina</i>	176	Monte Capanne
—	178	Decreto sulla protezione della flora alpina
<i>Angelo Gamba</i>	182	La Corna delle Quattro Matte
<i>Giulio Pirola</i>	190	Nostalgia d'alpinista
<i>Raffaele Salvi</i>	193	Traversata dell'Amicizia
<i>Jean Paul Zuanon</i>	197	Impressioni sulla traversata sciistica delle Orobie
<i>Angelo Gamba</i>	200	Omaggio ad Antonio Zucchelli
<i>Piero Conti</i>	205	Le canzoni popolari in Bergamasca
<i>Carlo Arzani</i>	211	Turno di notte
<i>Giorgio Giannone</i>	213	Il camoscio bianco
<i>Franco Massa Micon</i>	215	Inverno... tempo di valanghe
<i>Luigi Beniamino Sugliani</i>	225	L'Arcipelago di Capo Verde

<i>Anacleto Gamba</i>	228	Vasaloppet
<i>Angelo Salvatoni</i>	230	La gita degli anziani
<i>Gianantonio Bettineschi</i>	234	Sci-alpinismo 1974
—	237	Gite estive 1974
<i>R. Agazzi - A. Corti</i>	241	Attività alpinistica
<i>Ettore Tacchini</i>	251	Le nostre gare
—	256	Prime ascensioni
—	262	Bivacco all'Alben
<i>f.r.</i>	263	Cronache dalle Sottosezioni
—	278	Attività speleologica
—	283	Nuovi soci 1974
<i>Angelo Gamba</i>	285	Novità in biblioteca
<i>a.g. - g.d.b.</i>	289	Notiziario
—	294	In memoria

---

# Indice delle fotografie

<i>Foto spedizione</i>	cop.	Nel canale finale dell'Himalchuli
<i>Franco Radici</i>	5	Nuvole
<i>Giambattista Villa</i>	8	Val di Scalve
<i>Angelo Gamba</i>	13	Neve e luci all'Albani
<i>Foto spedizione</i>	18	Himalchuli dal Rani Peak
»	23	Preparativi per la partenza
»	24	Chuling Khola
»	27	Traghetto di Dobani
»	28	Portatrice
»	32	Caratteristica figura di portatore
»	37	Traghetto aereo
»	43	Himalchuli nei pressi di Ngyak
»	47	Una rudimentale mensolina
»	51	Nella Therang Khola
»	55	Campo base
»	56	Siringi Himal dal campo base
»	65	Il campo 2
»	66	Sotto il campo 2
»	70	Il campo 2
»	73	Il campo 3
»	75	La parete nord est dell'Himalchuli
»	76	Rani Peak dal campo 6
»	81	Tra il campo 3 e il campo 4
»	82	Rani Peak dal plateau
»	89	Peak 29 dal Rani Peak
»	93	Il Manaslu dal Rani Peak
»	95	Abitanti di Ngyak
»	97	I componenti della spedizione
»	98	Nella zona del campo 2
»	108	Spettacolari cornici sulla cresta del Rani Peak
»	113	Ponte di neve

<i>Giuseppe Meli</i>	121	Piazzetta di Branzi
<i>Santino Calegari</i>	125	Campo base a Larancota
»	126	L'Hanco Lampa dai pendii del Mallachumacollo
<i>Santino Calegari</i>	129	Salendo al Mallachumacollo
»	130	I membri della spedizione
»	133	Nevado Gigante Chico
»	135	Torre Jihuaña e Mallachumacollo
»	137	Itanco Lampa
»	139	Nevado Gigante Grande
»	140	Torre Jiuña Mallachumacollo e Hanco Lampa
<i>Giambattista Villa</i>	143	Gregge al Vivione
<i>Andrea Cattaneo</i>	146	Il Dru
<i>Angelo Gamba</i>	151	La parete est del Crozzon di Brenta
<i>Piero Nava</i>	156	Lo spigolo giallo
»	159	Nella parte alta dello spigolo
<i>Santino Calegari</i>	163	Il passaggio
<i>Franco Bianchetti</i>	171	Orme
<i>Santino Calegari</i>	174 - 175	I versanti nord e ovest della Presolana
<i>Claudio Brissoni</i>	177	Phyteuma Comosum
»	181	Astrantia maior
<i>Angelo Gamba</i>	184	Corna delle Quattro Matte versante ovest
»	187	Corna delle Quattro Matte parete nord
»	189	Corna delle Quattro Matte parete sud
<i>Bruno Quarenghi</i>	192	Val d'Inferno
<i>Santino Calegari</i>	195	Salendo al Passo di Tartano
<i>Franco Bianchetti</i>	199	Visione n. 3
<i>Franco Radici</i>	202	La Cima del Fop da Bani
<i>Edoardo Pedrinelli</i>	207	Nebbie in Valcava
<i>Mario Gamba</i>	210	Presolana dall'alta Valzurio
<i>R. Rosset</i>	214	Il camoscio bianco
<i>Angelo Gamba</i>	219	Valanga in Val di Coca
<i>Guido Zocchi</i>	231	Marmolada di Rocca
<i>Santino Calegari</i>	235	Sci-alpinismo
»	239	Scuola di roccia in vetta al Gleno
<i>Franco Radici</i>	243	Cima del Fop
<i>Santino Calegari</i>	245	Obergabelhorn
<i>Gino Spadaro</i>	250	Trofeo Parravicini - Salita al Madonnino
<i>Dario Rota</i>	255	I Lyskamm
<i>Consuelo Bonaldi</i>	263	Bivacco all'Alben

<i>Claudio Gamba</i>	266	Bec de Mesdi
<i>Santino Calegari</i>	271	Cresta Sud del Büelenhorn
<i>Giancarlo Salvi</i>	277	I Lyskamm dal Polluce
<i>Santino Calegari</i>	288	Laguna Choquecota
<i>Franco Bianchetti</i>	293	Visione n. 5

## Disegni

<i>M. Dotti</i>	44	Cartina topografica Spedizione del Centenario
»	60	Pianta dal Campo Base al Campo 6
»	61	Profilo altimetrico
<i>Franco Radici</i>	118	Himalchuli
<i>Gino Locatelli</i>	122	Cartina topografica della Bolivia
»	f.t.	Cordillera de Quimsa Cruz
<i>Franco Radici</i>	132	Nevado Gigante Grande
»	136	Cotacuchollo
»	155	—
»	204	—
<i>Attilio Bertocchi</i>	224	Arcipelago di Capo Verde
<i>Franco Radici</i>	229	—
»	258	Presolana Occidentale
»	259	Pinnacolo di Bondione
»	260	Torrione Cavagnis
»	261	Torrione dell'Alben
<i>A. Frassoni - B. Quarenghi</i>	281	Abisso Severino Frassoni



lirvio = sci estivo

per informazioni e prenotazioni:

**SCI CAI BERGAMO**

24100 Bergamo - Via Ghislanzoni, 15 - Tel. 24.42.73

Composizione, stampa e confezione:

*Industrie Grafiche Cattaneo - Bergamo*

Clichés: *FotoIncisione Moderna e FotoIncisione 2000*

# Rifugi del C.A.I. Bergamo

## Alpi Orobie:

### CA' S. MARCO m. 1832

Nel pressi dello storico Passo S. Marco. Zona per belle escursioni sciistiche.

### LAGHI GEMELLI m. 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

### FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

### FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

### CORTE BASSA m. 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

### ANTONIO BARONI AL BRUNONE m. 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scals, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

### COCA m. 1891

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scals, ecc.

### ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torenna, ecc. - Sede dello slalom gigante del Recastello.

### LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursione al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

## Gruppo dell'Orties:

### LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stervio - Sede della «Scuola Nazionale Estiva di Sci».

### CARLO LOCATELLI m. 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

### Bivacco LEONE PELLICOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafol, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Orties.

## Gruppo del Catinaccio:

### BERGAMO m. 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Slusi e al Rifugio Valolet.



